

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO II.

NAPOLI 1826.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.



MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

1720.

Ai 13. di Marzo corpo di Dottrina approvato in Parigi da trenta Vescovi, ed accomodamento conchiuso in seguito. Già da più mesi una nuova trattativa si proseguiva in Parigi, e le conferenze a questo riguardo si erano incominciate sin dall' anno precedente. Il poco buon successo, che tali mezzi avevano avuto sin' allora, avrebbero dovuto distorre dal rinnovarli; ma il Reggente si lusingava ogn' ora di poter ricondur la pace per questa strada. Apparisce, che uno dei principali Autori del nuovo progetto era il P. de la Tour generale degli Oratoriani, di cui l' età, la carica, la considerazione della quale godeva appresso parecchi Vescovi, lo rendevano più adattato per riuscirvi. Fece questi entrare nelle sue vedute Dreuillet Vescovo di Bajona, che aveva dell' influenza sull' animo del Vescovo De Noailles, e trasse allo stesso partito il celebre Massillon nominato allora Vescovo di Clermont. Il Reggente favorì queste misure, e prese anche in seguito la cosa molto a cuore per ottenerne un buon successo. Si tennero in tutto l' inverno conferenze in Parigi, e si conven-

ne finalmente su di un corpo di dottrina, in cui si facevano spiegazioni su i punti contrastati che erano una specie d'interpetrazione della Bolla. I Vescovi, che già avevano accettata la Costituzione, approvarono questo scritto con una lettera, che fu aggiunta al medesimo, e conobbero ch'era conforme ai principj della Istruzione Pastorale dell' Assemblea del Clero dell'anno 1714. Nell'atto dell'accettazione si condannavano le *Riflessioni Morali*, e le cento una proposizioni colle stesse qualificazioni usate dalla Bolla: si condannavano pure i libri, ed i libelli scritti contro di essa. Ventotto Vescovi posero la loro soscrizione alla lettera. Il Cardinale de Noailles ed il Vescovo di Bajona, quantunque non si fossero sottoscritti, entravano nullameno nello stesso accomodamento; ma il primo pretese di avere le sue ragioni per non dichiararsi in allora. Consentì soltanto di spedire al Reggente ai 14. di Marzo il suo atto dell'accettazione della Bolla, e dell'approvazione del corpo di dottrina, ma colla condizione, che, dopo che sarebbe stato mostrato ai Vescovi, gli sarebbe restituito; e si ebbe la compiacenza di secondare questo suo obliquo procedere. Pare assai difficile spiegare la strana condotta, che questo Porporato tenne in tale circostanza. Da un lato sembrava, che egli fosse infastidito della figura, che gli avevano fatto fare fino allora. *Il timore dello scisma*, dice Dorsann, *un gran fondo di pietà, l'interesse della sua diocesi, che assai ne soffriva per queste divisioni, gli avevano forse aperto gli occhi* (a). Alcuni pure di quelli, che lo circonda-

---

(a) Giornale suddetto del mese di Giugno 1720. tomo II. in 4. pagina 6.

vano, cominciavano a spaventarsi per le conseguenze dei loro consigli, e la prima effervescenza del loro delirio era passata. Da un' altro lato alcuni altri motivi lo intrattenevano ancora: i passi che aveva già fatto contro la Costituzione, la vergogna di ritrattarsi, gl' impegni che aveva contratto, la trascendenza di una parte del suo Clero, ch' egli aveva fomentata, erano i vincoli principali, che lo trattenevano. Scrisse egli una circolare ai suoi Parrochi, in cui diceva, che prendendo il partito di accettare la Bolla aveva posto in sicuro la verità con buone spiegazioni. Si sparsero a di lui nome due altri scritti, i quali non avrebbero comprovato una volontà sincera di ristabilire la pace, ed erano sì poco moderati, che il Parlamento di Parigi li soppresse. Che che sia delle disposizioni segrete del Cardinale, il vedere un' atto di accettazione sottoscritto da lui, fece credere ai Vescovi, che era disposto ad arrendersi; e fu secondato in tutto ciò, che egli volle. Desiderava esso appunto che il corpo di dottrina fosse approvato dai Vescovi nel maggior numero, che fosse possibile; e per soddisfarlo, il Reggente spedì nelle provincie alcuni Ecclesiastici incaricati a portare ai Vescovi residenti nelle loro diocesi gli atti, sui quali si convenne in Parigi, e ad impegnarli ad apporvi le loro soscrizioni. Questi commessi soddisfecero all' incarico con una eccessiva diligenza: lasciavano appena ai Prelati, ai quali si presentavano, il tempo per leggere con riflessione gli scritti che esibivano. Non ostante, il desiderio della pace, la speranza del vantaggio della Chiesa, l' esempio dei loro colleghi riuniti a Parigi, e le istanze, che loro venivano fatte, ne determinarono un numero assai grande, talchè furono sessantasette quelli che approvarono il corpo della

dottrina. Alcuni ricusarono la loro adesione, ma per motivi diversi. Questi in numero di cinque o sei temettero di fare qualche attentato contro l'autorità della Bolla, e contro l'accettazione che avevano fatto nell'anno 1714.; altri cinque Vescovi nominati in quel tempo non fecero nella loro accettazione della Bolla alcuna menzione delle spiegazioni fatte nell'anno 1720; altri per lo contrario non volevano sentir parlare di accettazione qualunque si fosse, e giudicavano l'atto esteso in Parigi troppo favorevole ad una Costituzione, che si erano accordati di dipingere coi più neri colori. Alla testa di questi erano i Vescovi di Montpellier, e di Boulogne, che trovandosi in Parigi al momento della conclusione, si maneggiavano molto per impedirla. Questi sollecitarono caldamente il Cardinale de Noailles a ricusare la sua adesione, e colle loro istanze fecero sì, che il Vescovo d'Auxerre, ch'era comparso disposto a sottoscrivere, se ne partisse da Parigi senza averlo fatto. Strascinarono pure al loro partito parecchi loro colleghi, e furono dodici in tutto i Vescovi, che per questo stesso motivo ricusarono di prender parte nell'accomodamento. Tutti gli altri Prelati, ch'erano comparsi poco favorevoli alla Bolla, e fra gli altri quattro o cinque appellanti sottoscrissero il corpo di dottrina, e l'accettazione. Questo abbandono compianto vivamente dal partito infiammò lo zelo di quelli, ch'erano rimasti fedeli alla causa; persone di loro confidenza giravano in Parigi, e si presentavano ai Curati della Diocesi per fare sottoscrivere alcune proteste contro l'accomodamento. Le cabale, e gli intrighi cominciarono nuovamente, ed il Cardinale de Noailles niente si adoprò per apporvi ostacoli.

— Ai 4. di Agosto dichiarazione del Re per

autorizzare il corpo di dottrina, e l' accomodamento. – Questa dichiarazione era stata stesa dal celebre d' Aguesseau magistrato di grande riputazione, e che divenuto Cancelliere dopo la morte di Luigi XIV. mostrò uno zelo lodevole per la pace della Chiesa, e nulla trascurò per far riuscire l' accomodamento. La dichiarazione proibiva di parlare contro la Bolla, contro l' Istruzione dell' Assemblea del Clero dell' anno 1714. e contro il corpo di dottrina; ed inoltre condannava gli appellani. Ai 18. di Agosto fu questa inviata al Parlamento di Parigi, che di recente era stato trasferito a Pontoise per ragioni, che non risguardano il nostro soggetto. Invece di registrarla, questa Corte fece difficoltà, e si occupò a ricevere le suppliche, che si presentavano contro la dichiarazione dai quattro primi Vescovi appellanti, dall' Università di Parigi, dalla Sorbona, e d' alcuni Curati. Il Reggente fu tanto più disgustato da questa condotta, quanto che tutti gli altri Parlamenti registravano la dichiarazione senza difficoltà, e senza modificazioni. Ai 7. di Settembre il Reggente ritirò la dichiarazione suddetta; il Parlamento se ne offese, e si vide oppresso Dorsann, quanto egli si maneggiò per far sì, che il Principe se ne avesse a pentire. Questo scrittore ci fa conoscere, e la di lui testimonianza sembra irrevocabile su questo punto (), che i Magistrati si collegarono col Cardinale de Noailles, il quale promise di non pubblicare il suo manifesto di accettazione, se non dopo che fosse fatto il registro nel Parlamento; e dal canto suo il Parlamento promise, come non ve n' ha

(1) Giornale del mese di Settembre 1720. tomo II, pag. 9.

dubbio, di non soffrire in alcun modo, che il Cardinale fosse molestato. L' Abate Menguy Consigliere attivo ed accreditato nella sua corporazione, fu l' agente di questa convenzione, che alcuni chiamarono una cabala, ossia invenzione, e di cui se ne possono vedere i ragguagli circostanziati nel Giornale citato. Il Reggente ignorando questo maneggio fece alcuni ordini in forma diregie patenti, coi quali avocava al grande Consiglio tutte le contestazioni nate, e da nascere sopra la Bolla. Ai 18. la dichiarazione fu portata a questo Tribunale, ed incontrò ancora alcune difficoltà; ai 23. il Regente vi andò egli stesso in persona accompagnato dai Principi, e dai Pari, e venne registrata in modo puro e semplice. Terminata questa operazione si fece premura al Cardinale de Noailles di pubblicare il suo Manifesto di accettazione; ma fedele agl' impegni che aveva contratti coi Magistrati, non volle fare cosa alcuna, se prima la dichiarazione non era registrata per opera dei Magistrati stessi. Fu questi esortato caldamente a porre finalmente un termine alle contese: ma nè il bene della Chiesa, nè lo stesso amore della pace, da cui si vantava animato, nè le istanze urgenti, e le replicate sollecitazioni del Cancelliere d'Aguesseau, nè quelle stesse che il Reggente si degnò di fargli, poterono indurlo a cedere. Più premuroso di soddisfare agl' impegni riprensibili, che di riparare ai suoi traviamenti, sembrava egli divenire tanto più inflessibile quanto più si pregava. Finalmente i fautori medesimi della di lui resistenza s'impegnarono a farlo cedere. I Magistrati relegati da molto tempo a Pontoise s' annojavano di quel' esilio, e perciò sospiravano il loro ritorno a Parigi: fecero quindi al Cardinale le premure di cedere anche per loro interesse, e Menguy, che

aveva fatta la convenzione del mese di Settembre, fu il primo a consigliare l' Arcivescovo di romperla. Dopo due mesi di resistenza questo Porporato si arrese finalmente, ed ai 16. di Novembre portò al Reggente alcuni esemplari del suo Manifesto di accettazione, che egli pubblicò pochi giorni dopo, e spedì ai suoi Curati, ed a tutti i Vescovi. Ai 4. di Dicembre il Parlamento sedendo a Pontoise registrò puramente, e semplicemente la dichiarazione dei 4. di Agosto, e fu richiamato a Parigi. I Vescovi aderenti al suddetto de Noailles, e che non avevano ancora pubblicato i loro editti di accettazione, li pubblicarono successivamente. Ma nel tempo stesso si rinnovarono le appellazioni quantunque condannate dalla dichiarazione. I Vescovi di Senez, di Montpellier, di Boulogne, e di Mirepoix, quelli stessi che nell' anno 1717. avevano dato il segnale della dissensione, la riassunsero nell' anno mille settecento venti. Boursier compose il loro atto di appellazione. Il loro esempio fu seguito: si pubblicarono le liste dell' appellazione, che portarono d' ogni intorno per indurre altri a sottoscriverle. Gli intrighi e le sollecitazioni del partito ne sedussero molti. I maneggi che si facevano, ed il rumore suscitato da questi intrighi attirarono l' attenzione del Governo: un decreto del Consiglio soppresse gli editti dei quattro Vescovi, coi quali rinnovavano l' appellazione. Il parlamento di Parigi soppresse pure una lista di reappellanti, ed uno scritto fatto per esortare alle soscrizioni. Si sottomisero all' interrogatorio molti di quelli, ch' erano su questa lista, ed i più ardenti furono esiliati. Si usarono severità contro la Facoltà Teologica sempre diretta da faziosi: un' ordine del Re vi fece rientrare i Dottori, ch' essa aveva espulsi non per altro, se non perchè

non erano favorevoli alle novità, ed anche altri Ordini esclusero nove in dieci Dottori dei più torbulenti, fra i quali era compreso Boursier, che godeva un credito fra i medesimi, e che si riguardava come la molla di tutte le loro intraprese. Il Sindaco fu deposto, ed il Dottore Romiguy venne incaricato di sostenerne provisoriamente le funzioni. La Facoltà reclamò contro questi atti di autorità, ch' essa aveva provocati con tanti passi condannevoli, e cercò d' indurre il Parlamento ad interessarsi nella sua causa; ma venne obbligata ad obbedire.

— Ai 26. di Agosto Concilio dei Vescovi Greci-uniti a Tamoski in Polonia. — La Religione Greca si era per molto tempo conservata in Polonia, e quando nel Secolo XVII, parecchi Vescovi di quella Comunione si riunirono alla S. Sede fu convenuto, ch' essi conserverebbero i loro riti, e le loro costumanze, e che non sarebbero astretti se non se a riconoscere i Concilj generali, la processione dello Spirito Santo, il Primato del Romano Pontefice, e gli altri punti di Fede, che separano gli Scismatici Greci dalla Chiesa Romana. Ma in un cangiamento sì grande vi erano molte cose di disciplina, che conveniva regolare. Leone Kiszka Arcivescovo di Kiow, e d' Kalicz desiderò di essere autorizzato particolarmente dalla S. Sede a convocare in Concilio i Vescovi Greci, che dipendevano dalla sua Metropoli, e Clemente XI. non potè non approvare un sì lodevole disegno. Incaricò questi Girolamo Grimaldi Arcivescovo di Edessa, e suo Nunzio in Polonia di presiedere al Concilio, ed indusse i Vescovi a concorrere all' invito del Metropolitano. Questo Prelato stabilì quindi il Concilio in Leopoli per i 16. di Agosto di quest' anno; ma essendosi manifesta-

ta la peste in questa Città propose quella di Tarnoski nella provincia chiamata Russia-Rossa. Il Concilio si aprì di fatti il giorno indicato nella Chiesa di S. Maria e S. Niccolò appartenente ai Greci-uniti. Vi si trovarono oltre l' Arcivescovo di Edessa Presidente, ed il Metropolitano di Kiow, sette Vescovi Greci, otto Archimandriti ossiano Abati, i quali hanno grande autorità in questa Chiesa ed altresì più di centoventi Ecclesiastici Secolari, e Regolari della stessa Comunione. La Religion Greca essendo la più abbracciata nella parte Orientale della Polonia, non era ancora molto tempo che la maggior parte della Nobiltà e del Clero si era unita alla S. Sede. La prima sessione si eseguì colle ceremonie consuete: tutti i membri sottoscrissero una professione di fede assai bene estesa, e specialmente diretta contro gli errori degli Scismatici. Riconobbero fra le altre cose l' ecumenicità del Concilio di Trento, si sottomisero ai suoi decreti, come pure a quelli degli altri Concilj generali celebrati nella Chiesa Latina. La seconda sessione si tenne al primo di Settembre; furono lette in questa diverse Costituzioni dei Papi, e fra le altre la Costituzione *Unigenitus*. La terza ed ultima sessione si tenne ai 17. di Settembre, e si accettarono i decreti, ch' erano stati combinati nelle conferenze particolari. Il primo si aggira sulla Fede; e con questo si condannano specialmente gli errori di un certo Filippo, che da quanto sembra aveva parecchi partitanti in quelle contrade, ed insegnava, che non si doveva far più ricorso ai Sacramenti, e che era giunto il tempo dell' Anticristo. Furono citate undici proposizioni estratte dalla dottrina del suddetto, ed il Concilio le riprovò. Nel decreto sulla Messa è stabilito, che i Greci continueranno a celebrarla col pa-

ne fermentato, e che ciascuno seguirà esattamente il suo rito. Riguardo a molti altri punti si permette di seguire indifferentemente le costumanze dell'una o dell'altra Chiesa. Vi è prescritto, che i soli Religiosi siano promossi al Vescovado, a meno che non vi fosse una dispensa speciale. Ciò fu fatto, perchè questi più generalmente erano istruiti, essendo presi dall' Ordine di S. Basilio, ch'è molto diffuso in quelle contrade, ed ha molti Monasteri, nei quali più facilmente si poteva dare una educazione ecclesiastica. Nullameno il Metropolitano aveva fondato di recente un Seminario a Wladimir, che era una Sede, ch'egli occupava, ed aveva altresì un Collegio a Leopoli. Gli altri decreti trattano della predicazione, delle Feste, dell' amministrazione dei Sacramenti, delle Religiose . . . . Si decretò di riunire in un sol corpo le diverse Congregazioni dell' Ordine di S. Basilio, le quali in avvenire non avrebbero avuto che un solo Abate, la di cui ispezione si stendesse sopra tutti i Monasteri; affine con maggior facilità potesse reprimer gli abusi. Si stabilirono inoltre vari punti di disciplina. Questi decreti sono molto estesi. Il Concilio ordinò che fossero tradotti in lingua volgare, affinchè tutti potessero conoscerne i regolamenti, e dedurne l'istruzione, ed i necessarj consigli. Gli atti sono sottoscritti dal Nunzio Grimaldi Arcivescovo di Edessa come Presidente, da Leone Kiszka Arcivescovo di Kiow, e di Halidz (a), Vescovo di Wladimir e di Brzesk, Metropolitano di tutte le Russie, da sette altri Vescovi, e da otto Abati di diversi Monasteri. Vi

(a) Questi Vescovadi sono uniti, e sono sempre posseduti dai medesimi Titolari.

si vedono altresì in fine le soscrizioni di centoventisette Ecclesiastici Secolari e Regolari delle diverse diocesi, che abbiamo citato, ed inoltre di quelle di Novogorod, e di Minsko; talchè si vede che questo Concilio era assai numeroso. Benedetto XIII. ne approvò e confermò i decreti ai 19. di Luglio 1724.

— Al 1. di Novembre Processione solenne in Marsiglia. — Una peste spaventosa desolava questa gran Città. Un bastimento venuto dalla Scala di Levante, e giunto all' Isola d' If ai 25. di Maggio precedente, sparse in Francia questo flagello formidabile. Il male si manifestò nei primi giorni di Luglio, e fece in breve tempo rapidi progressi. Quasi tutta la Provenza ne fu attaccata: Aix ed Avignone ne provarono gli effetti: Alende stessa non ne fu immune. Specialmente però in Marsiglia il contagio si spiegò con maggior furore; e veniva anche accresciuto dai calori dell' estate, che a tal epoca sono più ardenti in quella Città. In un subito la mortalità fece il più grande sterminio: Il numero degli appestati si accresceva ogni giorno, e la malattia non durava più di ventiquattro ore. In questa situazione disperata, in cui la pietà era soffocata dal timore, ed in cui ciascuno tremava per se stesso, la Città fu fortunata per aver trovato nel suo seno uomini intrepidi e caritatevoli, che non si spaventano nel pericolo, e che sanno affrontarlo. Nel mentre che molti si affrettavano ad abbandonare un suolo appestato, ed a mettersi in salvo alla campagna, altri si delicavano per la salute dei loro concittadini. I Caporioni della Città non trascurarono alcuno dei mezzi, ch' erano del loro dovere, e si affaticarono senza posa, sia per costruire Ospedali, sia per procurare viveri, sia per metter in opera il più ur-

gente, ma insieme il più penoso officio di seppellire quella moltitudine di morti, dei quali erano coperte le strade, e che con fetide esalazioni, aggravavano il male. Fu questa la più difficile delle loro cure, e la soddisfecero con un' eroico coraggio. Parecchi Medici, e Chirurghi si scordarono pure di se medesimi per pensare soltanto ai doveri del loro stato. Il Clero specialmente si mostrò degno del suo augusto ministero: i Sacerdoti delle Parrocchie, ed i Religiosi gareggiavano nello zelo, e nella fervorosa pietà: assidui nelle case degl' infermi e negli Spedali, portavano a tutti i soccorsi della Religione, e spargevano le consolazioni necessarie in mezzo di quella desolazione generale, correvano di letto in letto, e affrontavano senza spaventarsi quegli asili assediati dal contagio (a). Il Vescovo di Marsiglia de Belzunce gli animava col suo esempio. Ben lungi di ascoltare i consigli timidi era questi rimasto in mezzo del suo gregge, e soddisfaceva le funzioni di Padre e di Pastore, visitando gli ammalati, soccorrendo i poveri, e mostrando tutto il coraggio, che ispira un' eroica carità. Egli però non morì, ma più di ducentocinquanta Preti e Religiosi furono vittime del loro zelo, ed il contagio rapì all' incirca 50,000 persone. La peste diminuì in seguito gradatamente, e non cessò del tutto se non nel

(a) Nella *Storia della Reggenza del Duca di Orleans*, scritta da Marmontel, si dà una relazione circostanziata della peste di Marsiglia. Ma chi crederebbe, che malgrado tutte le memorie, e tutte le relazioni del tempo non vi si dica neppure una parola dello zelo e della pietosa assistenza degli Ecclesiastici di quella grande Città? Questa ommissione affettata non sembra molto scusabile. Tal relazione contiene altresì alcuni passi, che non sembrano molto a proposito.

mese di Giugno dell' anno seguente. Era questa ancora nel suo gran vigore, quando i Rappresentanti della Città fecero ai 7. di Settembre a nome della Città stessa, e nelle mani del Vescovo il voto solenne di dotare uno Spedale per le Orfane. Al primo di Novembre giorno, in cui la Chiesa celebra la solennità di tutti i Santi il Vescovo de Belzunce fece fare una Processione solenne per placare la collera di Dio: vi andò colla corda al collo, e a piedi nudi, tenendo la Croce nelle sue mani, e celebrò i santi Misterj su di un' Altare eretto all' aria aperta. Quivi dopo di aver esortato il suo popolo a rendere pietoso il Cielo colle preghiere consagrò la Città al Cuore di Gesù, e di poi i Patrizj si obbligarono con una pubblica deliberazione di ascoltare tutti gli anni la Messa nel giorno del Sagro Cuore, e di offrirvi un Cero ornato dello Stemma della Città, e di andare la sera alla Processione generale in ringraziamento della cessazione del flagello, cerimonia che fu molto tempo puntualmente osservata, e che dopo essere stata sospesa dalla Rivoluzione fu nuovamente ristabilita. In questi ultimi tempi si è pure eretto un monumento in onore di coloro, che in quella circostanza avevano servito alla Città con un nobile zelo; e tra questi si notano specialmente i nomi del pio Vescovo, del P. Milley Gesuita, che morì assistendo gli appestati, e di altri imitatori del di lui zelo. Nello stesso monumento si fa pur menzione del Romano Pontefice, che sentendo la notizia del contagio ordinò in Roma pubbliche preghiere per la salvezza dei Marsigliesi, e spedì loro gratuitamente trecentociquanta carichi di grano per essere dispensati ai poveri.

— Ai 31 di Dicembre Monsig. Di Mezza-Barba, Legato del Papa presso le Missioni Orientali,

ha la sua prima Udienza dall' Imperatore della Cina.
Il poco favorevole successo della Missione del Cardinale de Tournon determinò il Papa a fare un' altro tentativo con ispedire un nuovo Legato alla Cina, e scelse per questa importante missione il Cardinale di Mezza-Barba, a cui diede il titolo di Patriarca d'Antiochia. Questo Prelato partì da Lisbona ai 5. di Marzo dell' anno 1720, ed approdò a Macao ai 26 del seguente Settembre. Assolvette quivi dalle censure parecchi Gesuiti, dei quali il Cardinale de Tournon ebbe molto a lagnarsi, ed assolvette pure il Vescovo di Macao, che si era diportato sì malamente contro l' infelice Legato. Di Mezza-Barba si contentò di fare ad essi prestare il giuramento prescritto dalla Bolla *Ex illa die*, essendo stato incaricato di farla osservare dai Missionarj. Ai 7. di Ottobre s' imbarcò per Canton, e di quà passò alla Corte. Provò, cammino facendo, alcuni dispiaceri, che non fecero presagire un felice successo del suo viaggio. Dovette molto penare per ottenere una udienza dall' Imperadore, ma finalmente gli fu concessa ai 31. di Dicembre. Presentò egli al Principe il Breve del Papa, e gli chiese per li Cristiani dei suoi Stati la permissione di seguire il Cristianesimo in tutta la sua purità, e di osservare ciò che era stato prescritto in Roma riguardo alle cerimonie contrastate. L' Imperadore, per quanto si dice, prevenuto dai partigiani di quelle costumanze fece parecchie osservazioni in presenza del Legato, e dichiarò di essere molto sorpreso, che il Papa volesse giudicare sugli affari del suo Impero. Di Mezza-Barba rispose, che il S. Padre non pretendeva di immischiarsi nel Governo dei Cinesi, ma che in qualità di Capo dei Cristiani aveva il dritto di decidere di ciò, che poteva essere a questi sì o nò permesso ri-

guardo alla Religione. Il Legato ebbe di poi diverse altre udienze, e si lusingava di un qualche successo, quando avvenne, che l'Imperatore si mostrò anzi disposto a discacciare tutti i Cristiani. Il Patriarca gli presentò una supplica per placarlo, ma non potè riuscirvi; si fecero a lui provare molti disgusti, e furono arrestati sotto i suoi occhi varj Missionarj. In questa circostanza estrema venne il medesimo consigliato di pregare l'Imperadore di lasciarlo ritornare in Europa per informare il Papa dei fatti avvenuti, promettendo di nulla innovare, e di non fare alcun atto di giurisdizione. Questa proposizione calmò alquanto il Principe, che al primo di Marzo dell'anno 1721 diede al Legato un' udienza per l'ultima volta, e lo licenziò con regali tanto per lui, che per il Re del Portogallo, e per il Papa. Di Mezza-barba ritornò quindi a Macao, ove fu obbligato di soggiornare più di sei mesi, ed impiegò questo tempo sforzandosi di ricondurre all' obbedienza coloro che non si erano ancora sottomessi alla Costituzione. *Ex illa die*; e di fatti ne guadagnò alcuni. Questi circostanziati ragguagli sono presi dalla Relazione di tale Ambasciata, pubblicata da un Religioso Servita, che accompagnava il Legato. Questi incolpa gravemente i Gesuiti, ed attribuisce loro degl' impegni, e delle operazioni poco credibili; pretende che avessero essi disposto Kang-Hi contro il Legato, ed avessero impedito il successo della Missione. Che che ne sia il Patriarca ai 4. di Novembre dell' anno 1721, pochi giorni prima di abbandonare Macao pubblicò un editto diretto ai Missionarj per esortarli ad osservare le decisioni della S. Sede, e di non abbandonare sotto diversi pretesti le funzioni, alle quali si erano consagrati; ma nello stesso tempo modificò la Bolla *Ex illa die* con ot-

to permissioni, che concernevano gli onori verso Confucio, e verso gli antenati, e le loro tavolette. Di Mezza-Barba ritornò in seguito direttemente in Europa, trasportando seco il corpo del Cardinale de Tournon per fargli avere gli onori funebri in Roma. Il di lui editto non calmò le turbolenze, e divenne soggetto di nuove discussioni, che non furono terminate se non più anni dopo. Questa Missione avrebbe però avuto bisogno più che mai di unione, e di concordie. Ai 20. di Decembre dell' anno 1722. morì Kang-Hi Imperadore della Cina. Aveva egli quasi sempre dimostrato favorevoli disposizioni verso il Cristianesimo, amico delle scienze, e delle arti aveva accolto alla sua Corte i Gesuiti, ch' erano stati spediti dall'Europa in qualità di Mattematici, di Astronomi, o di Artisti; e la protezione, che era loro accordata, era stata più volte utile alla Religione. Avevano eglino ottenuto editti favorevoli, avevano fabbricato una Chiesa a Pekino nello stesso recinto del palazzo imperiale, e ne avevano fabbricate molte altre nelle diverse provincie. Il Cristianesimo si professava pubblicamente: i Vescovi, e gli altri Missionarj erano riconosciuti come tali: un gran numero di Pagani si convertiva, e la Fede faceva ogni giorno nuove conquiste. Questi felici progressi furono prima interrotti dall' editto dall' anno 1706, che ordinava a tutti i Missionarj di portarsi alla Corte per ottenere il permesso di rimaner nella Cina colla condizione di nulla insegnare contro la dottrina di Confucio, e contro le costumanze dell' Impero. Quaranta sette Missionarj, come si sa quasi tutti Gesuiti, si erano sottomessi a questa legge; gli altri credendo di non poter far ciò si erano mantenuti più nascosti; ma non avevano cessato di rimanere nelle provincie usando alcune

precauzioni, e di coltivare le loro greggie. Il loro soggiorno nella Cina spiaceva altresì ai nemici del Cristianesimo ed il favore ad essi accordato dall' Imperadore non aveva servito, a così dire, se non se ad accrescere l' odio dei pagani contro la Fede, e contro quelli, che la predicavano. Nell' anno 1711. un Mandarino presentò a Kang-Hi un memoriale per far proscrivere la Religione Cristiana. Questo tentativo non riuscì in allora, e soltanto nell' anno 1717. dietro ad una nuova supplica di un Mandarino uscirono dai Tribunali dell' Impero alcune sentenze estremamente svantaggiose ai Missionarj; ma il rigore ne fu alquanto moderato dall' Imperadore, che si contentò di emanare una proibizione generale di abbracciare la nostra Religione. Questi sentimenti del Principe essendo cogniti non permettevano molto ai Governatori delle Provincie di secondare le proprie disposizioni, e di fare uso di vessazioni, e della violenza. Si poteva però sin d' allora prevedere, che le cose avrebbero cangiato di aspetto sotto un altro Principe; e di fatti Yong-Tching quarto figlio di Kang-Hi non appena salì sul trono, che fece conoscere sentimenti ben diversi da quelli di suo padre. I Mandarini che da lungo tempo avevano veduto con amarezza d' animo i progressi del Cristianesimo, conobbero che sarebbero stati appoggiati, e cominciarono ad usare crudeltà. Nella provincia di Fo-Kien scoppiò appunto la burasca: si fecero perquisizioni contro i Cristiani; vennero demolite le Chiese; i Missionarj furono obbligati a starsene molto diligentemente nascosti. Sulla fine dell' anno 1723. due suppliche furono dirette all' Imperadore per chiedere la distruzione del Cristianesimo; vennero queste appoggiate da quel Tribunale dei Riti, ed agli 11. di Gennaro dall' anno 1724.

Yong-Tching le approvò, ed ordinò che tutti gli Europei fossero condotti alla Corte, o a Macao. I Gesuiti che risiedevano a Pekino in qualità di Sapienti si sforzarono invano per allontanare il colpo. Furono occupate quasi tutte le Chiese, e vennero distrutte, oppure impiegate in usi profani. Vennero arrestati parecchi Missionarj, e condotti a Canton. Ma le vessazioni andarono a cadere specialmente su di un ramo della Famiglia Imperiale, che era quasi intieramente Cristiano. L'Imperadore irritato nel vedere i Principi del suo sangue professare un culto, ch' egli voleva proscrivere, li mandò in esilio, gli spogliò delle loro dignità, fece loro provare ogni sorta di cattivi trattamenti; e finalmente furono posti in oscure prigioni, nelle quali morirono la maggior parte, senza che alcuno di quelli, che si erano convertiti in questa Famiglia estremamente numerosa, procurasse di conservarsi la vita col vergognoso abbandono della Fede abbracciata. Vedremo sotto l'anno 1732. i progressi ulteriori di questa persecuzione.

1721.

Ai 19. di Marzo muore Clemente XI. nella età di Anni 72, e nell' anno vigesimo primo del suo Pontificato. Abbiamo veduto, quanto i tempi del di lui governo siano stati burrascosi. È stata oltraggiata la di lui memoria da parecchi scrittori, le invettive dei quali conviene sperare, che non avranno potuto servire alla posterità per formare un giudizio di questo Sommo Pontefice. Clemente XI. era sommamente pio, celebrava ogni giorno la S. Messa, menava una vita semplice, e laboriosa, distribuiva abbondanti limosine, e lasciò in Roma fondazioni pie, e stabilimenti di carità.

Occupato egli continuamente degl' interessi della Chiesa, era il di lui animo egualmente commosso, e penetrato dai vantaggi e dalle perdite di essa; e si hanno in gran numero Brevi, e Lettere che contestano il di lui zelo, e la di lui sollecitudine. Si prestò al soccorso dei Cristiani di Oriente maltrattati dai Turchi. Il Primate di Armenia era stato mandato nelle galere di Costantinopoli; l' Arcivescovo di Filippi poco mancò che non perisse nei tormenti; il Patriarca della Siria era stato battuto colle verghe, e confinato in oscura prigione; l' Arcivescovo di Beroè compagno di questi nell' infortunio era morto di consunzione, nella sua prigione. Il Papa vivamente penetrato da queste infauste notizie impegnò la mediazione dei Principi Cattolici in favore dei suddetti Prelati, e degli altri Greci uniti alla Chiesa Romana; fece loro pervenire soccorsi in denaro; spedì a Costantinopoli un Visitatore Apostolico incaricato d'incoraggire i Fedeli; fece rifabbricare in Adrianopoli una Chiesa per li Cattolici; ottenne dal Re di Persia una libertà maggiore pei Cristiani dei suoi Stati; contribuì all' erezione di un Seminario al mezzo giorno della Russia; si vedeva in somma continuamente occupato a scrivere ai Principi tanto per indurli alla pace, quanto per impegnarli a proteggere la Chiesa. La guerra per la successione della Spagna fu per lui una sorgente di amarezze: vide i suoi Stati saccheggiati dalle truppe Imperiali, e si sforzò in vano di conciliare le pretensioni dei contendenti. Accolse egli il figlio di Giacomo II. Re d' Inghilterra, e volle, che questo Principe, a cui la Fede aveva costato un trono, trovasse almeno in Roma un' asilo onorevole. Nell' anno 1713. confermò il Patriarca Greco d' Alessandria nella sua dignità, essendosi questi in allora unito alla S.

Sede, e gli accordò il Pallio. Non si può dubitare, che sia egli stato uno dei Romani Pontefici i più rispettabili nell' epoche recenti. Unì l' istruzione allo zelo, la moderazione alla costanza, la saviezza alla pietà, le virtù di un Pontefice alle qualità di un Sovrano. Morì nei sentimenti di rassegnazione e di pietà, che aveva sempre mostrati nel decorso della sua vita. Fece sessantanove Cardinali in sedici promozioni. Non avendo campo per nominarli tutti, citeremo soltanto quelli, che si distinsero in ispeciale modo: il Cardinale Badoero Patriarca di Venezia, che soddisfaceva con assiduità ai doveri della sua carica; il Cardinale Corsini, di poi Papa sotto il nome di Clemente XII.; il Cardinale Gualleri, che fu inviato in Francia nell' anno 1700. in qualità di Nunzio, e vi si fece stimare colle sue belle qualità, e che aveva corrispondenza con tutti i sapienti dei suoi tempi; il Cardinale di Sassonia-Teits, uno dei Duchi di questo nome, Arcivescovo di Strigonia; il Cardinale Fabroni, che godeva la confidenza del Papa; il Cardinale Conti di poi Papa sotto il nome d' Innocenzo XIII; il Cardinale de Tournon quello che era stato spedito Legato alla Cina, e che aveva sofferto tante traversie nella sua Missione; il Cardinale Gozzadini, di cui si lodano le qualità amabili; il Cardinale Annibale Albani nipote del Papa, che fece dare alle stampe le opere del suo Zio; il Cardinale Corradini erudito nelle antichità Ecclesiastiche, e profane, e autore di diverse opere; il Cardinale Tommasi, la di cui pietà superava anche la sua scienza (a); il Cardinale Casini, i cui

(a) Fu beatificato dal Sommo Pontefice Pio VII.

sermoni sono pregiati in Italia; i Cardinali de Rohan, de Polignac, de Bissy, de Gesures, e de Mailly, tutti francesi, l' ultimo dei quali fu nominato dal Papa con Moto-proprio senza alcuna presentazione; il Cardinale Caraccioli Vescovo di Aversa, Prelato santo, di cui fu stampata la vita; il Cardinale Nuzzi letterato che aveva relazione con tutti i sapienti di quell' epoca; il Cardinale Belluga, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, prelato pio, caritatevole, zelante, dotto, che ha lasciato molti scritti di Teologia, e di disciplina; il Cardinale di Possu Arcivescovo di Malines, che governò per molto tempo quella vasta diocesi, e che si seppe cattivare la stima comune; finalmente per non progredire più oltre in questa lista, il Cardinale Cienfuegas Spagnuolo, Confessore dell' Imperadore Carlo VI. e di poi Arcivescovo di Montereale in Sicilia, Teologo, e autore di diverse opere. Queste scelte fanno molto onore al discernimento di Clemente XI.; venne però qualche volta rimproverato della promozione di Alberoni: ma è noto, quanto possano talvolta abbagliare le presentazioni, che si fanno al Papa dalle Corone. Alberoni potente in Madrid aveva molti mezzi per promuovere la sua nomina, e non avrà voluto negligentarli. Il Papa si arrese alle vive istanze di Filippo V. che si facevano valere dal di lui Ministro. Nondimeno egli ricusò nel tempo stesso di dare ad Alberoni le Bolle per l' Arcivescovado di Siviglia, a cui egli stesso si era fatto nominare.

— Agli 8 di Maggio il Cardinale Conti è eletto Papa, e prende il nome d' Innocenzo XIII. — Michel' Angelo Conti dei Duchi di Poli nato da un' antica Famiglia Romana venne alla luce nell' anno 1655 e fece il corso della Nunziatura; fu fatto Cardinale nell' anno 1706 invece del Prelato

Filippucci, che aveva per umiltà ricusato il Cappello Cardinalizio; e fu successivamente Vescovo di Osimo, e di Viterbo. Il Conclave, in cui fu eletto, era composto di cinquantasei Cardinali, e non durò molto tempo. Il Papa novello era l' ottavo Pontefice della sua Famiglia. Rivolse subito le sue cure sulle contestazioni, che dividevano la Chiesa di Francia, ma non ebbe la consolazione di vederne la fine. Ai 24 di Marzo dell' anno seguente diresse due Brevi al Re ed al Reggente; ed in questi diceva, che il suo Predecessore aveva biasimato l' accomodamento dell' anno 1720, e che aveva creduto che non vi fosse altra via di conciliazione che l' ubbidienza, non già equivoca e finta, ma schietta e sincera. Si querelava, che non si fossero potuti determinare gli opponenti a rivocare la loro appellazione; si spiegava con sentimenti forti contro una lettera, che gli era stata scritta d' alcuni di essi, dei quali passeremo ora a parlare, e diceva, che affidare le pecorelle a tali pastori era piuttosto perderle, che dare ad esse custodi, e finalmente per rispondere alle allegazioni del partito dichiarava, che la Costituzione *Unigenitus* non condanna se non se gli errori, e non attacca nè i sentimenti dei Padri nè le opinioni delle scuole. Il Reggente fece stampare questi Brevi al Louvre. Un nuovo scandalo si era manifestato allora nel Vescovado: gli opponenti avendo concepito alcune speranze di esser favoriti dal Sovrano Pontefice, sette Vescovi del loro partito scrissero ad Innocenzo XIII. la lettera composta da Boursier, la quale era appunto degna di un tale scrittore; Clemente XI e la costituzione vi erano trattati in un modo il più stravagante; *la Chiesa Romana*, vi si diceva parlandosi della Bolla, *vorrebbe ella forse approvare*

un giudizio sì irregolare, che Roma pagana non avrebbe potuto soffrirlo? Tale era la moderazione di questi Prelati. La lettera non pervenne a Roma che sei mesi circa dopo la sua data poichè l' avevano fatta passare per la via di Vienna sperando trovare qualche appoggio in quella Corte. Vi erano difatti alcune intelligenze con certi subalterni; ma la lettera parve senza dubbio troppo violenta, e si ricusò di accordare la protezione, ivi implorata. Si giudicò molto ben fatto, che Innocenzo XIII non si degnasse rispondere alla lettera da loro spedita. Fu questa condannata con un Decreto del Sant' Uffizio; ed in Francia si parlò di farla notare d' infamia dal Parlamento. Questo era il parere del primo Presidente, del Procuratore generale, dell' Abate Menguy stesso, che giudicava questo scritto disonorevole al carattere Vescovile; ma l' appellazione aveva molti protettori fra i Magistrati. Il Consiglio del Re fu meno indulgente: un decreto dei 19 di Aprile proscrisse la lettera come temeraria, sediziosa, ed ingiuriosa al Sacerdozio, ed all' Impero. I sette Vescovi replicarono, e Boursier compose per essi una lettera, ed alcune rimostranze, che furono condannate da un secondo Decreto.

— Ai 9 di Maggio ordine di Giorgio I. Re d' Inghilterra ai Magistrati per ricercare, e punire le adunanze dei bestemmiatori. — L' incredulità si propagava in Inghilterra, e cominciava a contare specialmente in Londra dei partigiani, che favorivano la depravazione di una grande Capitale. Le persone si erano abbandonate siccome a Parigi in preda al delirio di una cieca cupidigia. Un emolo di Law, il Cancelliere Blunt, aveva introdotto un sistema assurdo e rovinoso, che aveva sedotto una moltitudine credula. La

nazione parve pure abbandonata ad uno spirito di vertigine; ogn' impiego veniva negligentato; e un agiotaggio scandaloso era subentrato in luogo dell' industria ordinaria. Durante l'ebrezza che si produsse da questa illusione, il lusso, il vizio, e la sregolatezza giunsero sino alla stravaganza. I nuovi arricchiti, affascinati dalla loro opulenza effimera si abbandonavano agli eccessi di un fasto ridicolo, e colla loro affettazione mostravano disprezzo per la Religione, e per i costumi. Si divulgò pure, che si era formata una società di giovani libertini, i quali s' impegnavano a vicenda con giuramenti orribili. Avevano essi dato, da quanto si dice, alla loro associazione il nome di *Fuoco d' Inferno* quasi per burlarsi dei terrori della Religione; e la scostumatezza, e l' empietà si associavano presso loro con un mutuo accordo. Le persone dabbene reclamarono fortemente contro un tale scandalo. Un membro della Camera dei Pari si lagnò dell' accrescimento dell' Ateismo, e dell' immoralità, e fece istanza per un decreto, che vi mettesse un freno. Alcuni membri del Parlamento secondarono la di lui petizione; ma la maggiorità rappresentò il progetto come una specie d' inquisizione, e come un' ostacolo alla libertà di pensare; e non vi volle dippiù perchè venisse rigettata ogni misura proposta contro il male. La libertà di pensare non aveva ormai che troppi protettori nella Camera Alta. Si pose la cosa in ridicolo, e la leggerezza e la facezia sottentrarono a quella gravità, che doveva regolare tal discussione. Si pretese che i terrori degli amici della Religione erano esagerati; che la società, di cui si facevano lamenti, o non esisteva, o almeno che bisognava abbandonarla al pubblico disprezzo. Alcuni storici diffatti riguardano l'esistenza di que-

st' associazione come dubbia: può essere che le tenebre, fra le quali si avvolgeva, abbiano contribuito a renderne il fatto oscuro. Che che ne sia, i progressi dell' incredulità nell' Inghilterra non potevano essere equivoci: tanti scritti contro la Religione gli avevano accelerati. Ed è appunto a quest' epoca, che Collins, Tolando, Tindal spiegarono il loro zelo contro il Cristianesimo. Altri autori meno celebri avevano preso parte in questa controversia. Abbiamo già parlato d'Argill, e di Goward. Giovanni Trenchard aveva pubblicato sotto il nome di *Diogene* alcune *Lettere su diversi punti di Religione*. Queste Lettere piene di una critica intemperante gli tirarono indosso giusti rimproveri, i quali egli mostrò di non curare. Per la composizione delle sue opere si era questi associato con Tommaso Gordon Scozzese, il quale attaccò la Religione più direttamente in certi scritti, che non sembrano da un buon gusto dettati. *Il Cordiale per gli spiriti bassi*, *le Colonne della soperchieria Sacerdotale*, e *dell' Ortodossia scosse dalle fondamenta*, sono i titoli di alcune delle di lui produzioni. Egli le giudicava senza dubbio ingegnose, e satiriche, o piuttosto aveva creduto di prender questo tuono per adattarsi all' intelligenza e al genio dell' ultima classe della società. Era questo un mezzo per rendere la irreligione popolare. Così infatti essa accelerava i suoi progressi, in addietro assai lenti, che presero allora un rapido corso, come si vede dai contemporanei monumenti: parecchi Inglesi lo hanno fatto osservare. Addisson, quel tanto accreditato letterato deplora nei suoi scritti i guasti della irreligione, e della immoralità. Leibnizio, che aveva viaggiato nell' Inghilterra, diceva che la Religione naturale vi si affievoliva estremamen-

te, e Clarkio nella sua risposta non osava contradir questo fatto. *Egli è vero*, diceva questi, *ed è una cosa deplorabile, che vi sono in Inghilterra persone, che negano per fino la Religione naturale, e che la corrompono estremamente. Ma dopo la sregolatezza dei costumi conviene attribuir ciò principalmente alla falsa Filosofia dei Materialisti.* Leland osserva, che gli attacchi contro il Cristianesimo si succedevano l' uno l' altro senza interruzione, e che i nemici della Rivelazione dimostravano per distruggerla uno zelo tanto strano, quanto instancabile. Con questa riflessione appunto comincia il suo articolo sopra Tindal uno dei Deisti i più famosi di quell' epoca, il quale aveva pubblicata nell' anno 1706. *i Dritti della Chiesa Cristiana difesi contro i Papisti*, in cui sotto pretesto di attaccare i Cattolici vi minava ogni Costituzione Ecclesiastica, ogni Disciplina, ogni Ministero, ogni Autorità. Il Clero Anglicano si scosse all' apparir di questo libro; quindi i *Dritti*, e la difesa, che ne aveva fatto Tindal, furono condannati alle fiamme ai 28 di Marzo dell' anno 1710. L' anno seguente la Camera Bassa della convocazione, di cui Atterbury era l' oratore, avendo presentato un quadro della Religione, e dei progressi dell' incredulità, Tindal pubblicò un' opusculo contro questo scritto: ed in esso spinge l' ignoranza, o piuttosto la mala fede sino al punto di sostenere, che la necessità delle azioni umane è il solo fondamento di ogni Religione. Allorquando il Vescovo Anglicano di Londra Edmond Gibson diresse ai suoi diocesani la prima lettera pastorale contro le produzioni irreligiose, che si erano vedute uscire da parecchi anni, Tindal in un suo indirizzo derisorio agli abitanti di Londra, e di Westminster si sforzò di rendere ridicolo il

Vescovo medesimo: di poi con un secondo indirizzo dello stesso tenore rispose ad una seconda lettera di Gibson. Però la più famosa delle di lui Opere è quella, che ha per titolo: *Il Cristianesimo altrettanto antico quanto la creazione*, ossia *il Vangelo, nuova pubblicazione della Legge di natura.* Rinnova egli in quest' opera il sistema, che altra volta era stato adottato da Herbert di Cherbury; pretende che non fu fatta alcuna Rivelazione interiore distinta dalla Legge di natura, che la ragione basta per diriggerci, e che la Legge naturale è chiara, perfetta, e proporzionata ai nostri bisogni. Non ostante egli si trova obbligato di confessare in più luoghi le sregolatezze, e gli errori mostruosi, in cui son caduti gli uomini per fino riguardo ai principj fondamentali della Legge naturale. Altronde stabilisce egli, che l' interesse personale debba essere la regola delle nostre azioni, ed insinua altre massime, che non sono meno perniciose in morale. Questo libro fece molto rumore, ed eccitò lo zelo di parecchi Dottori. Il celebre Waterland, che si era già segnalato coi suoi scritti contro l' Arianismo, pubblicò in questa occasione la sua *Scrittura vindicata.* Jackson, Stebbing, Balguy, Foster confutarono a vicenda diverse parti del sistema di Tindal. Conybeare di poi Vescovo di Bristol, ad istigazione del Vescovo di Londra compose la sua *Difesa della Religione rivelata*, la quale è riguardata dal Saggio Warburton come un libro dei più forti in raziocinio. Anche Leland prese parte in questa controversia, di cui Tindal non vide la fine. Diderot nel suo *Saggio sul merito, e sulla virtù*, in cui procura di giustificare Shaftesbury, dice ch' *è cosa ingiusta il confonderlo con gli Asgill, Tindal, Toland, persone non meno diffamate nella loro Chiesa in*

qualità di Cristiani, che nella Repubblica delle Lettere in qualità di autori, di cattivi Protestanti, e di miserabili scrittori.

1722.

Ai 13 di Agosto parere dei Censori nominati per esaminare l'edizione dei Concilj del P. Arduino. Il P. Arduino della Compagnia di Gesù era stato incaricato dal Clero di Francia di fare questa edizione, che fu stampata al Louvre nell'anno 1715 in dodici volumi in foglio. Essendo i Gesuiti in quell'epoca molto mal veduti da un partito dominante, e cercandosi di far loro espiare il credito, di cui avevano goduto sotto il Regno precedente, s'incorse contro l'edizione del P. Arduino, come compilata secondo principj contrari alla libertà Gallicana. Dietro a queste querimonie il Parlamento di Parigi nominò ai 20 di Dicembre dell'anno 1715 sei Teologi, ed Avvocati per esaminare l'edizione. Questi esaminatori erano Witasse, Dupin, Anquetil, Leger, Lemerre, e Bertin. La loro scelta poteva far prevedere, che non avrebbero essi usato riguardi al Gesuita. Diffatti ai 13 di Agosto dell'anno 1722 una loro nota rappresentò il di lui lavoro come difettoso, e meritevole dei rimproveri i più gravi. I Censori insistevano molto sopra alcune omissioni, e sulle massime contrarie alla libertà Gallicana; e si lagnavano fra l'altre cose, che il P. Arduino parlasse delle appellazioni del Papa al Concilio come di un'atto proibito. Noi abbiamo esaminato questa nota ossia voto (a), e ci è par-

(a) In fronte di questo parere vi è un avvertimento compilato dell' Abate Cadry: ciò indica abbastanza qual parte il partito opponente avesse avuto in questa informazione.

so che contenga molte cavillazioni, e che in esso domini troppo lo spirito di partito. Inoltre si può osservare, che tre dei sei Commissari essendo morti, il voto fu pubblicato dagli altri tre soli, e che fra questi tre vi era un solo Teologo cioè Leger. Ora apparteneva forse ad Avvocati, stranieri in queste cognizioni, di giudicare su di una moltitudine di questioni e di fatti, che non avevano studiato? Che che ne sia questo voto diede motivo ad un decreto del Parlamento fatto ai 7. del seguente Settembre, il quale sopprimeva la lettera dedicatoria, in cui si parlava della Costituzione *Unigenitus*, e dei refrattari. In quanto all' edizione, attesa la difficoltà di riformarla, si ordinava d' inserirvi almeno i rispettivi decreti, ed il voto suddetto. Il P. Arduino si lagnò di questo decreto, e chiese di non essere punto tenuto ad ubbidirvi. Il Re incaricò il Cardinale de Rohan di far' esaminare queste lagnanze, ed il Cardinale nominò l' Abate de Targny, l' abate Vivant, ed alcuni altri, i quali convenendo, che il Gesuita si era sbagliato su di alcuni punti, lo giustificavano sugli altri, e facevano conoscere l' ingiustizia, ed i cavilli dei Censori. Dopo questa loro relazione emanò dal Consiglio di stato il dì 21 di Aprile dell' anno 1725. un decreto, il cui contenuto era, che il Parlamento aveva sospeso senz' alcun titolo la distribuzione di un libro, che il Re defonto aveva fatto imprimere nella sua Stamparia; che il P. Arduino aveva per verità omessi alcuni passi interessanti, ch' egli era poco favorevole alle libertà Gallicane; ma che *se l' opera ha meritato di essere riformata, la censura che n' è stata fatta dagli esaminatori prevenuti dalle opinioni contrarie all' autorità della S. Sede la più legittima, e la meno contrastata, non si me-*

rita meno di essere riformata; che perciò sarà soltanto aggiunto all'opera un supplemento, il quale contenga i passi omessi, e alcune annotazioni, e che lo Stampatore non sarà in alcun modo obbligato ad inserirvi i decreti, ed il voto dei Censori. L'Abate de Targny compilò nel tempo stesso le aggiunte da farsi a ciascun volume. *Si vegga a tal proposito un Cartone della Biblioteca del Re, che è contrassègnato* B. 1684. A.

1723.

Ai 27 di Aprile sette Preti Olandesi nominano di autorità propria un'Arcivescovo di Utrecht. Dopo la morte di Codde, che avvenne nell'anno 1710, non vi fu alcun Vescovo in Olanda: i Vicari Apostolici, che vi erano stati inviati, per diversi intrichi erano stati obbligati d'abbandonare la Missione. Il Governo spirituale di queste Provincie era stato affidato dal Papa ai suoi Nunzi di Colonia, e di Brusselles; ma i partitanti di Codde, e di Quesnello non avevano giammai voluto sottomettersi alla loro giurisdizione, e non riconoscevano se non i Vicari Generali nominati da Codde, oppure dal Capitolo di Utrecht. Pretendeva questo Capitolo di avere il dritto di governare in tempo della Sede vacante; nominava i Parrochi, dava le dimissorie, esercitava tutte le altre funzioni dell'amministrazione Ecclesiastica. La Corte di Roma giudicava per lo contrario, che il Capitolo di Utrecht essendo rimasto soppresso dopo il cangiamento della Religione nell'Olanda, ed avendo proseguito a non più esistere per molto tempo, i Preti che prendevano il titolo di Canonici d'Utrecht, ma che neppure risiedevano in questa Città, e che erano addetti a diverse Par-

rocchie nei paesi di Olanda, non potevano essere considerati come componenti il Capitolo della Cattedrale, e Chiesa Metropolitana. E come mai sette Preti che avevano dal loro partito appena una sessantina di altri, potevano rappresentare il rimanente del Clero di Olanda infinitamente più numeroso, e che si conservava soggetto all' autorità della S. Sede? Non ostante questi Canonici animati dalle suggestioni degli stranieri pretesero, che sol per via di usurpazione i Papi avevano governato sino a quel tempo: rifiutarono quindi i Vicarii, ch' erano stati loro inviati, e vollero avere Arcivescovi di titolo. La Sede di Utrecht era stata abolita da più di cent' anni; ma essi cercarono di ristabilirla, e di crearsi un' Arcivescovo a lor piacere. Questo progetto, da quanto apparisce, fu ad essi suggerito dai rifugiati Francesi, che dimoravano in Olanda, e che procurarono ad essi i mezzi per metterlo in esecuzione. Si dice, che quest' opera fu cominciata da un certo Diacono Francese nominato Boullenois, molto attaccato al partito, e venuto in Olanda nell' anno 1716. Fu questi commosso al vedere la triste situazione, a cui in quelle contrade erano ridotti gli opponenti, *ch' erano abbandonati dalla maggior parte degli Ecclesiastici Secolari e Regolari tutti aderenti al Nunzio, e che non formavano se non un gregge povero, debole, e che faceva compassione.* Lo zelo di questo Giansenista accese in essi il fervore; e ritornò egli in Francia ad oggetto di nulla negligentare per procurar loro dei soccorsi. Vi si adoprò con ardore, e dipinse con colori vivaci i mali di quegl' infelici, che chiamava vittime del dispotismo della Corte Romana. Parecchi Dottori della Sorbona del numero degli appellanti tennero un Congresso in

cui stabilivano, che una Chiesa non perde giammai i suoi dritti per quanto lungamente rimanga vedova del suo Pastore, che il costume della Corte Romana di spedire Vicarii Apostolici era una usurpazione, e che i Preti Olandesi potevano rientrare nell'esercizio dei loro dritti, contro i quali non vi può essere prescrizione. La facoltà del dritto di Parigi egualmente appellante fece una decisione consimile. Van-Espen e quattro Dottori di Lovanio risposero lo stesso. Boullenois non limitò a ciò i suoi buoni officj: dietro alle sue istanze, e di quelle dei suoi amici alcuni Vescovi Francesi consentirono di ordinare Sacerdoti alcuni giovani Olandesi accompagnati colle dimissorie del Capitolo di Utrecht, e senza esigere la soscrizione del Formolario. Boullenois condusse egli stesso dei giovani in Francia, ed i Vescovi di Bayeux, e di Blois, e specialmente quello di Senes ne ordinarono parecchi; e si può credere, che appunto per riconoscere questi servigi, i canonici di Utrecht, ed i loro aderenti si unirono ai 9 di Maggio dell'anno 1719 all'appellazione dei Vescovi opponenti di Francia. In questo mentre pervenne ad essi un Vescovo, che parve loro spedito dalla Provvidenza per consecrar uno, che essi volevano costituire in proprio Vescovo. Domenico Varlet Prete delle Missioni straniere di Parigi era stato fatto nell'anno 1718 Coadjutore del Vescovo di Babilonia; aveva transitato per l'Olanda per recarsi in Persia; ed in Amsterdam aveva amministrato il Sagramento della Cresima colle facoltà accordategli dal Capitolo di Harlem. Una tale condotta, e tali aderenze gli tirarono indosso la sospensione, che gli fu intimata in Persia dal Vescovo d'Ispahan ai 15 di Marzo dell'anno 1720; e fu quindi costretto a ritornare in Amsterdam,

ove invece di cercare di farsi assolvere dalle censure si unì via maggiormente al partito del Capitolo, esercitò le funzioni Vescovili, quantunque fosse sospeso, e risolvette di stabilirsi in Olanda per essere più utile agli opponenti di quelle contrade. Ai 26 di Febbrajo dell'anno 1723 appellò egli dalla bolla *Unigenitus* e dalle censure fulminate contro di lui. Era massima abbracciata da quelli del partito, che dopo questa formalità si poteva insultare a tutte le decisioni Romane, ed a tutte le pene Ecclesiastiche; e così appunto si diportò Varlet, che dichiarato più volte scomunicato, e Scismatico, progredì sempre innanzi. Il partito si dispose a profittare del di lui soggiorno in Olanda. Dopo avere scritto al Papa colle consuete formalità il Capitolo di Utrecht o per meglio dire i Preti, che pretendevano di formare questo Capitolo, riuniti in numero di sette elessero per Arcivescovo Cornelio Steenoven uno fra essi, che da molto tempo esercitava le funzioni di Vicario generale. Ragguagliarono il Papa di questa elezione supplicandolo di confermarla; ma non ricevettero neppur risposta, ed il Collegio dei Cardinali, essendo allora vacante la S. Sede, incaricò agli 8 di Aprile dell'anno 1724 l'Internunzio di Brusselles di raccomandare ai Vescovi vicini di non prestarsi alla consagrazione di Steenoven, atteso che l'elezione di questo falso Vescovo era stata fatta senz'alcun dritto. Di fatti i Prelati delle provincie ricusarono di prestarvi il loro ministero: ma Varlet fu meno restio. Sospeso, interdetto, scomunicato parve tanto più adattato a ciò che si bramava da lui. Questi ai 15 di Ottobre dell'anno 1724 consagrò Steenoven in Amsterdam non essendo assistito che da due Canonici, cosa contraria alla disciplina osservata dalla

Chiesa, e che non è permessa se non se per via di dispense, le quali non furono richieste. Ai 30 del seguente Novembre Steenoven ed il suo Clero interposero l' appellazione al Concilio generale su di ciò ch' eglino chiamavano vessazioni della Corte Romana. Benedetto XIII. con un Breve dei 21 di Febbrajo 1725 avendo dichiarato nulla l' elezione, e l' eletto sospeso da tutte le funzioni, ne appellò questi nuovamente ai 30 di Marzo, ma sopravvisse poco a questo nuovo atto di scisma, e morì ai 3 di Aprile. I Cattolici Olandesi, che non avevano voluto riconoscerlo, bramavano di profittare di questo evento per ottenere di aver fra loro, come per lo passato, i Vicarii Apostolici nominati dal Papa, e si adoprarono per ottenerne la permissione degli Stati. Sembrava che questa tanto meno si sarebbe potuta negare, quanto che erano eglino in un numero ben più grande degli altri. Ma questi si maneggiarono talmente appresso gli Stati, che impedirono, che questa domanda venisse approvata; e si diedero altresì premura di fare cuoprire da un' altro la carica di Steenoven, siccome si vedrà sotto l' anno 1725.

— Agli 11. di Ottobre a Tong-King viene reciso il capo al P. Buccarelli Missionario Gesuita. — Il Tong-King, siccome è noto, è un Regno situato tra la Cina, e la Cocinchina. La fede vi era stata predicata sino dall' anno 1627, ed in mezzo ad un' alternativa di persecuzioni, e di pace non aveva tralasciato di fare grandi progressi. Vi si contavano, da quanto si dice, sino a 200,000 Cristiani sotto la direzione di diversi Ecclesiastici e Religiosi, quando nell' anno 1696, e quindi nel 1712 due editti ritardarono alquanto i felici progressi, e costrinsero i Missionarj a tenersi nascosti, o anche a partirsene da quelle contrade. Nell' an-

no 1721 ricominciò la persecuzione con maggior forza: furono perseguitati i Sacerdoti, e due Gesuiti cioè i PP. Messari, e Buccarelli vennero arrestati. Il primo morì nella sua prigione, ed al secondo fu reciso il capo agli 11 di Ottobre in compagnia di nove Cristiani Tonchinesi che lo coadjuvavano in qualità di catechisti. Più di centocinquanta altri fedeli furono condannati ad una specie di schiavitù. Sembra nondimeno, che il rimanente dei Cristiani vi rimanesse intrepido, e che vi conservasse la Fede in mezzo ai pericoli, e ai cattivi trattamenti.

— Ai 25 di Dicembre morte del Duca di Orleans Reggente di Francia. — Abbiamo già parlato del carattere di questo Principe, e dei vizi della sua amministrazione. Impresse egli piaghe profonde alla sua Nazione: diede l'esempio di una immoralità scandalosa, e snervò l'autorità con mancanze di molto rilievo. Il di lui governo forma un'epoca funesta egualmente, che caratteristica nella Storia della Francia al Secolo XVIII. Affine di riparare le finanze dello Stato fece ricorso ad un sistema distruttore, il cui progresso sarebbe stato un delitto, ed il termine una calamità. Calcoli vergognosi, una sfrenata sete dell'oro, la rovina di un gran numero di famiglie, l'elevazione subitanea di scelti bricconi furono i sinistri effetti di un sistema immorale, privo di senno. Frammezzo alle macchinazioni di un'aggiotaggio incognito sino allora, si apprese a riguardare il denaro al di sopra di ogn'altra cosa pregevole, ed a trascurare i mezzi per acquistarlo. La licenza dei costumi fu la conseguenza di questa dimenticanza dei giusti principj. Le società famigliari dello stesso Reggente mostravano un contegno, che non poteva che aggravare il male. In esse si riputavano leciti tut-

ti gli eccessi, e se ne faceva pompa: ogni cosa e per fino singolari determinazioni, che prendevano i confidenti del Principe, servivano per far conoscere la turpitudine della loro vita. Uno Storico del Reggente, di cui sovente si fa panegerista, non ha potuto trattenersi dal dire, che *i di lui vizi avevano insultato l' onestà pubblica, e scosse le persone dabbene*: ma nel mentre che appunto queste persone dabbene si affliggevano di tali scandali, le persone deboli o corrotte incoraggite da quest'esempio non più dissimulavano i loro trasporti i più vergognosi. Il contagio si diffondeva sempre più, la Città imitatrice della Corte ne prendeva le maniere, e lo spirito, e le provincie accostumate a seguire gli usi della Capitale erano meno disgustate da un tal modo di vivere per esse affatto nuovo. La libertà di pensare si accresceva con la general corruzione. Il Reggente non professava una incredulità decisa; ma la debolezza del di lui carattere, ed una disordinata condotta favorivano l' irreligione (a). I suoi favoriti si facevano un vanto di non rispettare cosa alcuna. Il picciolo numero degl' increduli, che poteva allora esistere, e che sino a quel punto timido e riservato nei suoi dubbj temea di farsi conoscere, e di pubblicarsi con sentimenti, che offendevano l' opinione generale,

(a) Il Duca di San-Simone quantunque amico e confidente del Reggente non ne fa un ritratto lusinghiero. *Il Principe amava*, dic' egli, *di mettere fra loro le persone in iscompiglio con falsi rapporti. Fu questa una delle sue occupazioni principali, allorchè fu Reggente, ma che essendo stata scoperta, lo rese odioso. Era egli inconcludente in tutto; aveva una specie d' insensibilità per ogni cosa; si lusingava di sapere ingannare ognuno, e diffidava pure di tutti . . . Si conosce pur troppo la licenza delle sue cene oscenità, empietà, ubbriachezza.*

questo piccol numero usò meno di precauzione nella sua condotta, e nei suoi discorsi. Si formò non per anche un partito irreligioso, ma sibbene delle società, in cui la religione era malmenata. Gli opuscoli, i libercoli si moltiplicavano: la raccolta dei passi licenziosi e satirici pubblicati in quest'epoca è molto voluminosa. Gli scritti di Bayle vennero in allora ricercati con maggiore curiosità; e due persone specialmente contribuirono a diffondere, ed a consolidare le disposizioni in cui trovavansi allora alcuni spiriti. Parleremo ora di Montesquieu, e di Voltaire. Il primo pubblicò nell'anno 1721 le *Lettere Persiane*, Romanzo, in cui compariscono, come dice uno Scrittore imparziale, *quella temerarietà di esame, quella inclinazione al paradosso, quel libertinaggio di opinione per così dire che attestano nel tempo stesso la vivacità e l' imprudenza dello spirito.* Un tuono satirico, ragguagli licenziosi, scurrilità, che soltanto in apparenza erano diretti contro la Religione Mussulmana, attacchi anche diretti contro i dommi del Cristianesimo, formano la sostanza di quest' Opera. *La pittura dei costumi Orientali o reali o supposti, non è,* dice d'Alembert, *che lo scopo apparente di queste Lettere: essa non serve, per così dire, se non se di pretesto ad una satira artificiosa dei nostri costumi, e a svolgere materie importanti, che l' autore tratta a fondo mostrando di toccarle alla sfuggita.* Dopo ciò potrebbe recar meraviglia il sentir d'Alembert asserire, che Montesquieu *non se la prese se non se contro gli abusi. Non se la prendeva se non se contro gli abusi colui, il quale dice, che il Papa è un vecchio idolo, che s' incensa per abitudine, che quando un qualche infortunio sorprende un' Europeo, egli non ha*

altro sollievo che nella lettura di un Filosofo, che si chiama Seneca, *mentre gli Asiatici*, *più assennati*, *prendono alcune bevande capaci a render l' uomo allegro* (Lettera XXXIII.) ; *che alloraquando Iddio pose Adamo nel Paradiso terrestre a condizione di non mangiare di un certo frutto, gl' impose un precetto assurdo per esser egli un Ente*, *che conosceva le future determinazioni delle anime* (Lettera LIX) ; che egli *non ha conosciuto presso i Cristiani quella persuasione viva della Religione*, *che si trova tra i Mussulmani ec.?* Avviene ben di raro, che l' autore, quando si crede trovarne occasione, tralasci di volgere in ridicolo i Misterj, i precetti, e le pratiche della Religione del suo paese. Un libro di tal fatta cogli adescamenti, che presenta alla malignità ed alla licenza, non poteva se non se produrre effetti funesti nei lettori di uno spirito frivolo ; ed un grave magistrato si ascrisse a gloria il cercare di far ridere in discapito di tutto ciò, che era meritevole del maggior rispetto nella sua Nazione. Conviene confessare, che Montesquieu in questo Romanzo non è quell' eccellente scrittore, che si dà il vanto di render omaggio, come lo dà altrove, al Cristianesimo. Io sò, che viene scusato con dire, che le *Lettere Persiane* sono un' opera della di lui giovinezza, e che l' autore ebbe poi sentimenti, ed un linguaggio più conveniente alla sua età, alla sua professione, ed ai suoi lumi : ma la stampa era già fatta. In un tempo di licenza le *Lettere Persiane* ebbero della voga : una Corte licenziosa accolse con entusiasmo un libro analogo al suo gusto : i detrattori del passato governo sorrisero leggendo la satira di Luigi XIV. Si scorsero con avidità le scurrilità sulla Religione, su i Ministri, sulle dispute teologiche. Si venne quindi a trattare con leggierez-

za le cose più serie, e vice versa a trattare con serietà le cose le più frivole. — Cominciava allora a prodursi un'altro scrittore, che doveva avere la più grande influenza sul suo Secolo. Arouet più cognito sotto il Nome di Voltaire, intraprendeva in quell' epoca a farsi conoscere, e il di lui nome ritornerà sovente in queste *Memorie*. I di lui primi scritti furono alcuni racconti liberi che vennero inseriti nella collezione delle di lui opere: si unirono a queste egualmente alcune lettere metà prosa, e metà versi, dirette a persone di bel tempo. Ve n' è una, che merita di esser' osservata in quanto che presenta il primo esempio di quelle irreligiose facezie, per le quali Voltaire si segnalò tanto in appresso. È questa la lettera XI. del tomo XIII. diretta a Madama de G.; la quale come dicono gli Editori, è dell' anno 1716, oppure del 1717. In questa lettera egli domanda, *se uno spirito illuminato potrà giammai credere la Storia chimerica di un doppio Testamento*: dice a quella Dama, che erasi allora consagrata all' opere di pietà e di devozione, che *il piacere è il solo scopo degli esseri ragionevoli*, che *bisogna lasciare alle pinzochere la smania di attendere alla propria salvezza*, e che *la superstizione è la madre della melanconia*. Tutta questa lettera, ch' è in versi, è scritta con tali sentimenti. Sono cogniti i due versi di Edipo contro i Sacerdoti, versi che secondo l' espressione di Condorcet, *furono il primo grido d' allarme, che la morte stessa di Voltaire non ha potuto calmare*. Finalmente Voltaire compose ancora sotto la Reggenza l' *Epistola ad Urania*, intitolata pure il *Pro e Contra*. Questa picciola composizione fu diretta a Madame de Rupelmonde, e contiene le obbjezioni degl' increduli contro il Cri-

stianesimo, e contro i libri santi. L'autore dice francamente: *Io non sono Cristiano*, e vi si limita alla religione naturale. Per verità questo scritto non fu stampato se non più tardi; ma Voltaire non ne faceva molto mistero, e lo lasciava circolare manoscritto. *Ogni passo della di lui conversazione*, dice Lacretelle, *indica un desiderio impetuoso di affrontare, e di conculcare ogni religioso principio*. Forse potrebbe credersi, che siasi egli maggiormente stabilito nelle sue disposizioni all' incredulità mediante le relazioni con Bolingbroke in allora ritiratosi in Francia, e che egli conobbe nella di lui terra de la Source vicino ad Orleans. Quest' inglese costante nei suoi pregiudizj irreligiosi, altronde pieno di spirito, di vivacità, ed anche di eloquenza, era un' apostolo pericoloso per un giovinetto, che fornito degli stessi talenti aveva anche molta inclinazione verso i medesimi errori, e che gli applausi degli amici incoraggivano nel suo libero modo di pensare. Lo vedremo dopo alcuni anni, e dopo questi primi saggi rendersi più ardito, e fare successivamente grandi progressi tanto nella libertà delle opinioni, quanto nella manifestazione di queste, e nel caldo impegno di divulgarle.

1724.

Ai 7. di Marzo morte d' Innocenzo XIII. dopo un Pontificato minore di anni tre. Aveva egli pubblicato nell' anno 1723 la Bolla *Apostolici Ministerii*, in cui stabiliva molti oggetti relativi alla disciplina delle Chiese di Spagna, e prescriveva l' osservanza la più esatta di parecchi Decreti del Concilio di Trento. Il Regno di questo Romano Pontefice fu brevissimo. *Seppe egli nondimeno renderlo immortale*, come dice il Conte d'Albon;

poichè *sublimi virtù, e la scienza del governo aveano formato d' Innocenzo XIII. un gran Principe. Amato da tutti i grandi, diedero questi alla di lui morte i contrasegni delle più vive condoglianze ; e il popolo testificò colle lagrime il suo profondo dolore* (a). De la Lande ne fa la medesima testimonianza nel suo *Viaggio d' Italia. Innocenzo XIII.*, dic' egli, *è il migliore Sovrano, di cui si parli al giorno d' oggi. I Romani non hanno cessato per più anni di farne gli elogj, e di rammaricarsi della breve durata del di lui Pontificato . . . L' abbondanza era generale, la polizia esatta, i grandi ed il popolo erano egualmente contenti* (b). Questo Sommo Pontefice si fece restituire Comacchio dall' Imperadore, che contribuì insieme due milioni di Fiorini per compensare la Corte Romana, privata di questa possessione per più di anni quindici. Innocenzo XIII. quando morì, era nell' anno settantesimo della sua età. Fece soltanto tre Cardinali: il primo fu Bernardo Maria Conti di lui Fratello, Benedettino di Monte Casino, e Vescovo di Terracina ; i due altri furono Alessandro Albani nipote dell' ultimo Papa, alla di cui famiglia Innocenzo XIII. secondo il costume restituì in tal guisa il Cappello Cardinalizio che egli aveva ricevuto, e il terzo fu Guglielmo Dubois Francese, Consigliere di Stato, ed Arcivescovo di Cambray. Furono fatti molti rimproveri ad Innocenzo XIII. su quest' ultima scelta; ma il biasimo deve meno cadere sul Romano Pontefice, che sulla Corte di Francia, che avea presentato Dubois per il Cappello di sua nomina. Era

---

(a) *Discorsi sull' Italia* tom. II. pag. 234. Ed. Fr.
(b) *Viaggio in Italia* tom. V. pag. 210. Ed. Fr.

certamente Dubois meno cognito a Roma che a Parigi, e se tutto ciò che si racconta di lui era vero, la vergogna di una scelta sì poco conveniente sarebbe uno dei più grandi torti del Reggente, che permise al suo Ministero di chiedere in suo nome un favore, di cui il Dubois era sì poco meritevole. Se la Corte Romana avesse ricusato di aderire a questa scelta, sarebbe forse nata una querela fra le due potenze: imperciocchè le Corone si sono mostrate ogn' ora assai gelose di conservarsi nel possesso, in cui sono, del privilegio di presentare per il Cappello quei soggetti che loro più aggradano o gli sembrano più degni. Non mancano esempi di dissenzioni nate appunto da tali pretensioni. In quanto a ciò che si racconta del patto fatto con Innocenzo XIII, e della promessa d' innalzarlo al Papato a condizione, che creasse poi Dubois Cardinale, come pure delle minaccie, che soffrì, favole son queste proprie delle anticamere, e degne di quegli opuscoli, che furono i primi a spacciarle. La Corte di Francia non aveva bisogno di ricorrere a questi mezzi sì vili per riuscire in ciò che desiderava; e l' Abate Dubois godeva abbastanza favore sotto il Reggente per giungere francamente e direttamente al suo scopo. Se i maneggi che gli si attribuiscono, non compromettessero che lui, si avrebbe meno premura di smentirli; ma quando si fanno complici personaggi eminenti per le loro cariche, e rispettabili per le loro qualità personali, allora è dovere di uno storico di reclamare contro le imputazioni calunniose, e contro gli annedoti apocrifi, di cui si empiono libercoli miserabili, e che possono ingannare i posteri. Si vegga riguardo al Cardinale Dubois un' articolo inserito nelle *Melanges de philosophie, d'histoire, de morale*

et de literature stampati presso Le Clerc a Parigi, tom. VIII. pag. 176. (1810).

– Ai 14. di Maggio dichiarazione del Re riguardo ai Protestanti. – La morte di Luigi XIV. parve ai Protestanti una occasione favorevole per ricuperare ciò che aveva loro fatto perdere. Sulla fine di Giugno dell' anno 1716 vi furono alcune sommosse nei contorni di Montauban. Furono bensì esse calmate, e si fece grazia a tutti quelli, ch'erano stati imprigionati; ma poco dopo, le adunanze tumultuose ricominciarono in più luoghi, e specialmente nelle vicinanze di Clerac. Convenne spedirvi truppe, e mettere in prigione alcuni dei promotori. Duclos nelle sue Memorie parla di assemblee tenute a Poitù nella Linguadocca, ed a Gujenna. Dic' egli, che l' apprensione del governo si accrebbe di più per la scoperta di un grande ammasso di fucili e di bajonette vicino ad un luogo, in cui i Protestanti si erano adunati (1). Il Parlamento di Bordò ne condannò alcuni alle galere, o all' esilio: ma essendosi ristabilito il buon ordine, il Reggente fece grazia alla maggior parte di essi. Lo stesso Storico dice, che questo Principe fu sul punto di annullare gli Editti di Luigi XIV. e di richiamare i Protestanti, ma che ne fu dissuaso dalla maggior parte dei membri del Consiglio, e Duclos sembra essere di questo parere: egli non approvava però, che si rimettessero i Protestanti sul medesimo piede, in cui erano prima; e temeva l' effetto di una tale misura, la quale servirebbe ad esaltare le speranze dei religionarj, ed a fomentare i loro spiriti. Il Reggente, che

(1) *Memorie segrete del Regno di Luigi XIV. e Luigi XV.* del Sig. Duclos, tom. I. pag. 271. Ed. Fr.

per carattere era opposto agli atti di rigore lasciò in tutto il tempo della sua amministrazione i Protestanti molto quieti, e non solamente non furono eseguiti gli editti severi dell' anno 1685., ma una tolleranza molto grande sottentrò in luogo di quelli. I Protestanti facevano le assemblee senz' ostacolo; i loro Ministri visitavano le proprie greggie, spargevano scritti, accumulavano somme colle loro imposte, e spedivano gli attestati del battesimo, e del matrimonio, come per lo passato. Tutto ciò facevasi dai Protestanti con tanta maggiore pubblicità, quanto che da molto tempo non erano mai stati repressi. In alcune parti nacquero disordini; vennero insultati i Sacerdoti Cattolici; furono commesse pubbliche irriverenze. Quindi il Governo credette necessario di reprimere questa licenza, e rinnovò nell' anno 1724 gli editti anteriori, e ne prescrisse di nuovo l' esecuzione. Uno Storico recente dice, che questo editto era *assurdo*, *impolitico*, *crudele*; ma anche convenendo con lui sulla sostanza si potrebbero giudicare queste qualificazioni per alquanto dure. Lo spirito, che dettò la legge novella, non sembra, che sia stato uno spirito di persecuzione. Si pensò meno a rinnovare la severità dei passati regolamenti, che ad arrestare i trascorsi dello zelo dei Protestanti; e ciò che lo prova si è, che l' editto del 1724 non fu punto osservato, nè vi si pose mano. I Parlamenti, e gl' intendenti erano egualmente alieni da ogni misura di rigore, ed il Ministero non aveva voluto ispirare se non se un maggior riserbo ai non-cattolici. Non vogliamo però qui esaminare, se sia stato abbracciato su di ciò il mezzo migliore; ogn' uno in questa questione può avere sentimenti diversi. Nel tempo di Luigi XIV. fu essa considerata sotto l' aspetto diverso da quello,

con cui si riguarda al giorno d' oggi: i personaggi anche i più illuminati di quel tempo non avevano della tolleranza un' idea così estesa siccome prevalse di poi. Riguardo alla rivocazione dell' editto di Nantes abbiamo una memoria del Delfino padre di Luigi XV. Questo Principe, che fu educato da Fenelon, di cui è cognito lo spirito di saviezza e di moderazione, non biasimava però il suo zio della misura, che aveva preso; anzi per lo contrario ei la giustifica. Insiste egli sulla opposizione, che i Protestanti hanno sempre dimostrato per la tranquillità e l' obbedienza; li rappresenta come componenti un partito nello Stato, e come aventi interessi e brame diverse dal rimanente della Nazione; e pretende che all' epoca della rivocazione non vi fossero realmente i disordini, e le ingiustizie, di cui alcuni scrittori hanno fatto quadri molto esagerati. Questa Memoria è curiosa, e sarà letta con interesse da quelli medesimi, che non pensano come il suddetto Principe sulla sostanza della questione (a). Altri autori poco cogniti, e ridotti allo stesso sentimento ebbero almeno il merito di dichiarare ciò che si può dire in favore di una causa generalmente abbandonata al giorno d' oggi. Si veggano fra gli altri i seguenti monumenti, cioè una lettera di Chabanne Vescovo d' Agen al direttore generale delle Finanze in data del primo di Maggio 1751; il *Discorso da leggersi nel Consiglio del Re* (stampato dall' Abate Bonnaud 1787); e l' *Apologia di Luigi XIV. e del suo Consiglio sulla rivocazione dell' editto di Nantes* (stampata da Caveirac);

(a) Si trova alla fine della *Vita del Delfino* pubblicata da Proyart.

I veri Autori della rivoluzione di Francia 1797. Queste Opere non non sono tutte egualmente solide, e le prove, che vi si adducono neppure sono egualmente concludenti: nondimeno vi si trovano fatti curiosi, e ragioni che hanno qualche forza. In quanto a ciò che riguarda la condotta dei Protestanti dopo la dichiarazione dell' anno 1724, sembra che essa sia stata per più anni pacifica, e moderata; ma ben presto la pace, che si lasciava ad essi godere, diede loro la speranza di poter' ottenere anche di più. Stabilirono essi nuovamente le Scuole, ed i Concistori; distribuirono libri, e catechismi: intimarono l' unione delle Assemblee; e ripresero a poco a poco l' esercizio del loro culto. Fecero anche di più: celebrarono nel mese di Agosto dell' anno 1744 un Sinodo Nazionale; i deputati di tutte le provincie vi si radunarono nelle vicinanze di Sommieres sui confini della Diocesi d' Uzes. L' Assemblea del Clero di Francia dell' anno 1745 denunziò questa violazione degli ordini, e si querelò delle intraprese dei religionarii: ma essi continuarono non di meno a godere della più grande libertà. Lo spirito generale del Ministero era loro favorevole, e profittarono di questa disposizione per fare le loro assemblee, per costruire alcuni Tempj, e per rimettersi a poco a poco su quel piede stesso, in cui erano prima degli editti di Luigi XIV. La Beaumelle nelle sue *Lettere* fa testimonianza dell' ampia libertà, ch' era loro accordata; parla delle assemblee composte di ventimila anime, che si tenevano nel Delfinato, e nel Poitù, nel Vivarese, ed a Bearn, come pure di sessanta Tempj eretti nella sua provincia di Santogna, e di un Seminario di predicanti, che avevano le loro parrochie, l' esercizio delle loro funzioni, i loro appuntamenti, i concistori, i sniodi, e la giurisdizione Ecclesiastica.

— Ai 29 di Maggio il Cardinale Orsini è eletto Papa. — Pietro Francesco Orsini nato in Roma nell' anno 1649. da una famiglia delle più distinte di questa Capitale rinunziò dalla prima giovinezza al Mondo per entrare nell' Ordine di S. Domenico. Questa di lui risoluzione eccitò del rumore: il Duca di Bracciano di lui padre ne fece le querele appresso il Papa, che volle esaminare egli medesimo la vocazione del giovinetto Religioso, e che avendolo ritrovato costante nel suo proposito, ottenne dalla di lui famiglia di non essere contrariato nell' intrapresa risoluzione. Il giovine Orsini fece i suoi studj Teologici, ed acquistò la riputazione di un' eccellente Religioso. Fu nominato Cardinale nell' anno 1672: invano allegò la sua giovinezza, e la sua incapacità: ebbe ordine da Clemente X. di accettare tal dignità. Continuò egli nulla meno ad osservare la Regola di S. Domenico, e divise il suo tempo fra lo studio, e la preghiera. Nell' anno 1675 fu fatto Vescovo di Manfredonia, ove il suo zelo e la sua carità produssero grandi beni. Trasferito in Cesena da Innocenzo XI. nulla negligentò pel buon governo di questa nuova diocesi, e vi si adoprava con ardore, quando il suddetto Romano Pontefice volendo farlo maggiormente risplendere, lo fece Arcivescovo di Benevento nell' anno 1685. I monumenti di cui arricchì quella Città, sono le minori prove del di lui zelo Pastorale. Predicazioni frequenti, Sinodi annuali, Visite assidue, regolamenti numerosi, abbondanti limosine, e sopra tutto l' esempio di una vita consagrata alla pietà segnalarono la di lui amministrazione. Ricusò l' Arcivescovado di Napoli, ove Innocenzio XII. volea averlo successore. Al principio del Conclave dell' anno 1724. non vi era alcuna apparenza, che dovesse essere eletto; ma, da quan-

to si dice, avendo egli fatti alcuni patetici rilievi ai Cardinali sulle divisioni del Conclave, il Cardinale Olivieri lo indicò a' suoi Colleghi divisi sulle altre scelte, e li persuase ad eleggere un Porporato, che univa ad una nascita rispettabile, una riputazione meritata dalla pietà, e dalla virtù. Il nuovo Papa era allora in età di anni 75, e prese il nome di Benedetto XIII. La di lui esaltazione parve avere un' approvazion generale; e gli appellanti Francesi furono i primi a farne applauso. Il Cardinale de Noailles scrisse al nuovo Papa per congratularsene: Benedetto XIII. nella sua risposta gli faceva premura di render la pace alla Chiesa. Questa lettera ne attirò un' altra dal Cardinale, che al primo di Ottobre dichiarava al S. Padre, che egli accettava la Costituzione nella medesima maniera, e nel medesimo senso, e spirito medesimo di Sua Santità. Si cominciava quindi a concepire un migliore augurio delle di lui disposizioni, ed il Papa gli dimostrava molta benevolenza. Gli opponenti si lusingavano qualche volta, che Benedetto XIII. non fosse ad essi contrario, conoscendolo addetto alla scuola di San Tommaso, dietro la quale amavano di trincerarsi. Diffatti ai 6. di Novembre pubblicò egli un Breve in favore della Dottrina di questa scuola, e l' anno seguente pubblicò una Bolla tendente allo stesso scopo; ma nello stesso tempo fece emanare dal Generale dei Domenicani un decreto per escludere da quest' ordine quelli, che non volessero sottomettersi alla Costituzione di Clemente XI. L' incantesimo si ruppe a poco a poco: parecchie Corporazioni, ch' erano state trascinate da un momento di vertigine tornavano indietro dai loro passi fatti con poca riflessione. La Casa, e la Società della Sorbona fece allora la sua deliberazione di accettare

la Bolla dell' anno 1713, e di obbligare tutti i candidati a fare lo stesso. Le facoltà Teologiche di Reims, di Nantes, e di Poitiers prendevano la stessa risoluzione. Desmarets Vescovo di San-Malò, che aveva fatta l' appellazione nell' anno 1717, accettò la Costituzione puramente e semplicemente, e la fece accettare dai suoi Preti in un Sinodo, e scrisse al Papa per ragguagliarlo della sua piena sommissione. Alcuni particolari seguirono questo buon' esempio.

— Ai 4. di Giugno Benedetto XIII. pubblica la Canonizzazione di otto Beati. — Erano questi Isidoro nominato *Agricola*, Andrea Corsini, Filippo Benizj, Francesco Borgia, Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Caterina di Bologna, e Felice di Cantalice. Erano stati canonizzati il primo da Gregorio XV., il secondo da Urbano VIII. il terzo ed il quarto da Clemente X., i due seguenti da Alessandro VIII., e i due ultimi da Clemente XI. nell'anno 1712. Diverse ragioni, da quanto può credersi, avevano impedito ai Romani Pontefici di pubblicare il giudizio che già ne avevano fatto: Benedetto XIII supplì a ciò, ch' eglino non avevano potuto eseguire. Si veggano nel di lui Bollario i ragguagli, che fa delle virtù di ciascun Santo, dei miracoli ottenuti a loro intercessione, e dei processi fatti per provare la loro santità.

— Ai 16. di Giugno ammutinamento e rissa tra i Cattolici, ed i Protestanti. — È questo un' avvenimento meno importante in se stesso che per le conseguenze che ne nacquero. Fece esso diffatti assai rumore e per molto tempo in tutta l' Alemagna, ed i Protestanti del Settentrione ne hanno fatto il motivo più ordinario dei loro rimproveri, e delle di loro querele. Convien con-

fessare, che attenendosi alle loro relazioni i torti sono dalla parte dei Cattolici, nel mentre che i Luterani non avrebbero dimostrato che saviezza, e moderazione. Non ostante, dai racconti medesimi che essi ne fecero, si può conchiudere, che non erano eglino irreprensibili. Passjamo ad addurre su questo fatto ciò che si trova di più certo tanto nei giornali di quel tempo, quanto presso Scrittori, che hanno fatto la Storia della Polonia. Il 26 di Giugno era un giorno di Processione solenne per li Cattolici di Thorn, e la celebravano colle cerimonie consuete; quando si suscitò una rissa tra gli studenti dei Gesuiti, ed i giovani Luterani, che stavano osservando la Processione. Ciascun partito in questa occasione diede il torto al suo avversario. I Luterani avevano il dominio della Città: il popolo ed i Magistrati prendono a petto il fatto, e la causa dei giovanetti della loro comunione. Vengono arrestati alcuni studenti cattolici: ma viene reclamata la libertà di questi dalle istanze dei loro compagni. Le querele divengono generali; succedono combattimenti nelle strade; il popolo si riscalda, e ciascuno prende le armi. Gli studenti Cattolici meno numerosi si rifugiano nel Collegio dei Gesuiti. e vengono ivi inseguiti dal popolaccio, che sforza le porte, saccheggia il Collegio, e commette grandi disordini. Tutte le relazioni concordano su questo punto, le immagini dei Santi, ed una statua della Beatissima Vergine servirono di principale trastullo al popolo; furono queste insultate, trascinate ignominiosamente nel fango, e fatte in pezzi. Le guardie non arrivarono se non dopo che gli assalitori ebbero tutto il tempo per soddisfare il loro risentimento. I Cattolici fecero pervenire le loro querele a Varsavia, ove l' affare fu trattato con molta

serietà: Vi si conobbe nel tempo stesso un' insulto alla Religione, ed all' Autorità; e si restò persuaso, ch' era necessario reprimere con forza la licenza dei *dissidenti*. Furono quindi spedite truppe a Thorn, ed ai 16 del seguente Novembre il Tribunale del Gran Cancelliere di Polonia pronunziò una sentenza terribile contro i colpevoli. Fu tolta ai Luterani la Chiesa di S. Maria; furono mandati in esilio due dei loro Ministri; e si stabilì, che il Corpo Municipale della città sarebbe composto di Cattolici e di Protestanti. Quelli, che avevano preso parte nella sollevazione, furono condannati alcuni alla morte, ed altri ad un'ammenda, ed alla prigione. I Magistrati principalmente furono trattati con estremo rigore; due furono decapitati, e due altri furono dichiarati infami. Un tal castigo apportò il terrore nell' animo dei *dissidenti* di Polonia. Le Potenze Protestanti più vicine reclamarono invano in loro favore: il Re di Prussia, il Re di Svezia, la Città di Danzica fecero delle rappresentanze, che non vennero ascoltate. Il governo Polacco non fece grazia, che a due soli dei condannati, e volle per fino, che fosse innalzata una colonna sul luogo, ove avvenne il disordine, per ricordare di continuo agli abitanti di Thorn la loro mancanza, e la pena, che ne fu il risultato. Si giudicheranno senza dubbio tutte queste disposizioni molto severe, e così le giudicheremmo anche noi: ma la nazione Polacca parve appoggiare su questo punto il sentimento del Tribunale. Le diete seguenti contemplarono l' affare sotto il medesimo aspetto, e i *dissidenti* furono sempre più tenuti in freno. Già prima in vigor del trattato di pace conchiuso a Varsavia ai 3 di Settambre dell' anno 1716, e ratificato ai 30. di Gennajo dell' anno 1717, era stato stipo-

lato un quarto articolo, che restringeva i privilegj dei Greci, e dei Luterani. Quest' articolo ricevette inoltre una nuova estensione alla dieta della convocazione dell' anno 1733, ed alla dieta della pacificazione dell' anno 1736.

1725.

Il di 15 di Aprile apertura d' un Concilio a Roma nella Chiesa di S. Giovan-Laterano. Il Papa Benedetto XIII. avea qualche mese prima convocato questo Concilio, e vi avea chiamato i Vescovi specialmente del suo Stato, gli Arcivescovi senza suffraganei, i Vescovi immediatamente dipendenti dalla Santa Sede, e gli Abbati, che non essendo riputati di alcuna diocesi esercitano nelle loro Abbazie una giurisdizione quasi episcopale. Fece egli l' apertura del Concilio con un discorso, nel quale insistè particolarmente sui motivi che debbono stimolare i Papi e i Vescovi a tener frequentemente Sinodi, e sopra i vantaggj che ne risultano per la Chiesa. Vi si tennero fra tutto sette sessioni nei giorni 15, 22, e 29 di Aprile, e in quelli del 6, 13, 22, e 27 di Maggio, e il dì 29 ne fu il termine. Vi si fecero molti regolamenti, fra cui i principali riguardano i doveri dei Vescovi e degli altri Pastori, le istruzioni cristiane, la residenza, le ordinazioni; il tenersi dei sinodi, i buoni esempj che i buoni Pastori debbono ai loro popoli, la santificazione delle Feste, e parecchie altre materie di disciplina ecclesiastica. Tutti questi decreti provano lo zelo religioso del Papa; ma in certo modo non oltrepassano le misure da lui già prese nei sinodi, che spesso teneva mentre era Arcivescovo. Alla testa di tali decreti il Concilio ne pose due principali, dei quali il primo ordina ai Vescovi, beneficiati, predi-

catori, e confessori di far la professione di Fede di Pio IV., e il secondo è concepito ne' seguenti termini: *siccome per mantenere e conservare nella sua integrità e purità la profession della Fede Cattolica è cosa troppo necessaria, che tutti i fedeli schivino con grande accortezza, e detestino gli errori contro la Fede istessa condannati dalla Sede Apostolica e tuttavia crescenti, perciò da tutti i Vescovi e Pastori d' anime con ogni sollecitudine, come fin quì si è fatto, si procuri, che con una totale dovuta obbedienza ed esattezza da ogni persona di qualunque grado e condizione si osservi la Costituzione pubblicata dalla Santa mem. di Clemente XI, che comincia* Unigenitus, *e che noi riconosciamo qual regola della stessa nostra Fede. Se però conosceranno alcuno, sia egli o della diocesi, o della provincia, o estero, dimorante nelle loro diocesi, il quale non pensi bene, o parli male della predetta Costituzione, non trascurino di procedere contro di esso, e di punirlo a tenore della loro pastorale autorità e giurisdizione; e sentendo bisogno di più efficace rimedio denunzino simili ostinati e ribelli alla Sede Apostolica. Facciano parimenti diligenti perquisizioni dei libri pubblicati contro la medesima Costituzione, o in difesa delle dottrine in essa condannate, e se li facciano consegnare per denunziarli a Noi e alla Apostolica Sede.* Questo decreto sì forte e sì preciso diede poi luogo ad una singolare cavillazione, che noi non dobbiamo passare sotto silenzio tanto meno perchè trovasi ripetuta anche in certi scritti recenti. Si è preteso, che il Concilio Romano non riconobbe la Bolla come *regola di Fede*, e che questa proposizione incidente fosse da Monsignor Fini Arcivescovo di Damasco e Se-

gretario aggiunto agli atti dopo chiuso il Concilio. Una tale assertiva, per esser creduta, dovrebbe appoggiarsi su stabili prove, laddove non si citano che dei *sentirsi-dire*, e si fanno parlar morti, che non ponno dar la mentita. Ma come supporre, che i Padri del Concilio non avessero reclamato contro un' alterazione sì manifesta dei proprj decreti? Come Benedetto XIII, la cui moderazione e pietà vien commendata dagli stessi refrattarj, avrebbe egli sofferto una simile falsificazione? Perchè poi il Cardinal Fini, cui s'attribuisce, non ne sarebbe egli stato punito, almeno sotto Clemente XII. quando fu arrestato e processato? I suoi nemici non parlarono punto di tale imputazione; l' avrebbero essi mai dimenticata, se il fatto fosse stato sì vero come pretendesi? Del resto potrebbesi quasi ammettere questa supposizione per quanto strana ella sia, senza che gli appellanti fossero fondati a tirarne profitto: poichè essi non intaccano se non la parte del Decreto, ove leggesi, che la Costituzione *Unigenitus* è regola di nostra Fede, e non accusano di falsità il rimanente, ove parlasi di *errori* e di *false dottrine* di *quegli ostinati* e di *quei ribelli*, e dove cotanto si raccomanda di far prestare alla Costituzione l' *intera obbedienza che le è dovuta*. Quindi è che, togliendo anche l' inciso che urta gli opponenti, vi resterebbe tuttavia abbastanza per far vedere, come il Papa e il Concilio condannavano i loro errori e la loro resistenza. Per altra parte il partito nulla avea risparmiato, perchè le cose riuscissero diversamente in quel Concilio. Aveano essi deputato a Roma due teologi incaricati di portar coi loro lumi ajuto a quei Padri. D' Etemare e Jubè ambedue noti per gl'importanti servigj, a sostegno della loro causa intrapresero a bella posta

il viaggio d'Italia, e sforzaronsi d'ispirare i loro sentimenti ai membri del Concilio. Ma al loro merito poca giustizia si rese, e furono per fino obbligati a uscir da Roma. Abbiamo detto poc' anzi, che la chiusa del Concilio seguì il giorno 29 di Maggio: fu essa fatta colle ceremonie consuete; e gli atti si vedono sottoscritti dal Papa, da trent' otto Vescovi, da tre Abbati, e da due Segretarj. Questi Prelati eran quasi tutti d' Italia, eccettuati tre o quattro Cardinali, e due Vescovi. Oltre cotesti ottantuno segnatarj furonvi ancora altri Prelati, che vi assistettero per procura, cioè quattro Cardinali, ventisei Vescovi, tre Abbati, e due Capitoli. Non parliamo degli uffiziali del Concilio, che erano in grandissimo numero, tra i quali si contavano ottantadue teologi e canonisti, e fra questi il Prelato Lambertini, allora Arcivescovo di Teodosia, e quindi Papa sotto il nome di Benedetto XIV.

— Ai 10. d' Agosto editto del Cardinal di Noailles sopra un miracolo operato alla Processione della parrocchia di S. Margherita a Parigi sotto il dì 31. del precedente Maggio, avvenimento, che fece grande strepito a suo tempo. — Anna Charlier moglie di Lafosse Ebanista a Parigi era da circa vent' anni travagliata da una perdita di sangue, la quale specialmente negli ultimi sett' anni erasi fatta sì continua e sì ostinata, che i tentativi praticati per guarirla erano riusciti non solo inutili, ma nocivi. Erano già diciotto mesi dacchè la di lei spossatezza non le permetteva più di camminare neppur colle stampelle, nè di soffrir la luce, e i più leggeri movimenti la facevan svenire. La di lei infermità era notoria nel subborgo di S. Antonio, ove essa abitava, e sessanta testimonj nelle informazioni contestarono quanto ab-

biamo ora divisato. Ma ecco il fatto più preciso: alcuni giorni avanti la festa del *Corpus Domini* dell' anno 1725. risolvette Anna di chieder a Dio la sua guarigione al momento che la Processione della sua parrocchia fosse passata innanzi la sua porta. Uscì essa infatti in tal punto sostenuta prima da due persone, ma poi da se sola accompagnò il SS. Sacramento fino alla Chiesa. Nell' entrarvi essa sentì il sangue arrestarsi, assistette alla Messa solenne, e tornò a casa sua soletta e senza appoggio con grande stupore di tutti quelli, che la conoscevano. La meraviglia del marito fu più grande ancora, e i parenti e i vicini accorsero per accertarsi della straordinaria guarigione.

Due Protestanti riconobbero il miracolo come certo. La stessa Lafosse condiscendendo alla pubblica curiosità camminava alla presenza di quelli che la venivano a vedere, provando loro con tutto il suo esteriore il cangiamento in lei operato. Anche il suo chirurgo si assicurò della verità della di lei guarigione. Divenne poi questo fatto la materia di tutte le conversazioni. Tutti volevano conoscere questa Lafosse; e principi, vescovi, signori, stranieri, e protestanti successivamente le fecero visite. Essa ricusò costantemente ogni regalo, e tuttocchè non fosse ricca, non voleva che le si potesse rimproverare di aver fatto servire alla sua fortuna il favore, che credeva aver ricevuto dal Cielo. Il Cardinal de Noailles ordinò un processo, del quale fu incaricato l' Abbate Dorsanu. Cinque medici esaminarono l' inferma, si interpellarono testimonii, e si compirono le formalità usitate in simil caso. Nel giorno 10. d' Agosto il Cardinale pubblicò un manifesto, in vigor del quale dichiarava la guarigione soprannaturale e miracolosa, e ordinava una Processione e un *Te Deum*

in rendimento di grazie. Ai 16 di Dicembre la Lafosse fu presentata al Re, alla Regina, e al Duca di Borbone allora primo ministro. Tali sono i fatti che noi abbiamo estratto tanto dal citato editto, quanto da una annessavi relazione, l'uno e l'altra ben precisate. Il Cardinale vi ravvisa una solenne testimonianza, che Dio avea voluto rendere al dogma della presenza reale per illuminare i Protestanti, che erano in gran numero nel Sobborgo di S. Antonio. È tutta plausibile questa spiegazione, non quella di alcuni appellanti, i quali pretendevano questo miracolo come decisivo in loro favore, perchè il Clero di S. Margherita era appellante. Eglino se ne vantarono in molti scritti, e questa millanteria debilitò agli occhi di molte persone l'autenticità di un prodigio, che avrebbe senza dubbio incontrato più fede senza le notorie imposture, e i ridicoli miracoli, che tanto si vollero moltiplicare alcuni anni dopo con iscandalo della Chiesa e con vergogna di questo medesimo partito.

— A dì 30 di Settembre Varlet consacra un secondo Arcivescovo di Utrecht. — Noi vedemmo lo scisma consumato in Olanda mediante la consecrazione di Steenoven; ma la di lui prematura morte avendo lasciato la sede vacante fu eletto ai 15 di Maggio per suo successore Cornelio Giovanni Barchman Wuythiers appellante, che fu consecrato dal Vescovo di Babilonia. Il Papa pubblicò in tal occasione due brevi, il primo per dichiarar l'elezione nulla, ed il secondo per separar dalla sua comunione Barchman, e quelli che l'avean eletto, e i suoi aderenti. Ma la sentenza cadde sopra cuori indurati: poichè Barchman vi oppose un' atto di appello sottoscritto da lui e dal suo Capitolo, cui pure si sottoscrissero poco do-

po altri sessantaquattro Sacerdoti; e quì sta tutto ciò, che si potè ottenere di sottoscrizioni in quel paese. Una quarantina di rifugiati Francesi vi si unirono, mentre a quell'epoca sopra tutto si rinforzò in Olanda il partito degli Ecclesiastici erranti, dei Religiosi disertori delle loro regole, e dei laici appassionati. In quel medesimo anno ventisei Certosini si trasferirono colà da Parigi per evitare di obbedire a un decreto del loro istituto, che prescriveva di sottomettersi alla Costituzione *Unigenitus*. Stimolati indubitatamente da perniciosi consigli uscirono essi una notte dalle loro celle, valicarono le mura del loro convento con quegli ajuti che loro furono somministrati al di fuori, trovarono abiti e cavalli allestiti, e così travestiti se ne fuggirono guidati da preti parimente travestiti, e questi erano appunto quel Jubè, e quel Boullenois, dei quali già abbiamo parlato. Si sforzarono essi per fino di giustificare ciò, che una tal condotta avea di urtante, e di contrario a tutte le regole del loro stato: quindi è che comparvero *apologie de' Certosini*, e si volle far ammirare la costanza e la pietà di quegli edificanti monaci, che fuggivano dal loro chiostro per andar a respirare l'aria libera d'Olanda. Ebbero inoltre degli imitatori: quindici religiosi dell'Abbadia d'Orval nella diocesi di Liegi presero anch' essi la fuga vestiti da uffiziali. Martiri d'una causa sì bella meritavano, che loro si preparasse un comodo asilo: i Giansenisti di Francia si tassarono a prò di loro, e loro comprarono presso Utrect le case di Schoonaw e di Rhinwich ricovero di quelli, che l'allettativo della libertà traeva verso quel paese. La Chiesa d'Utrect divenne un punto di riunione per tutti i nemici della S. Sede; e vi si metteva tanto più ardore a so-

stenerla, quanto che essa sembrava dar rilievo alla causa per il nome d'un Arcivescovo. Vi si spedivano volontarie contribuzioni, atti di adesione; e si strinsero vieppiù i nodi di tale unione, quanto meno si temeva l'alienazione dal centro di Unità. Il partito del Capitolo d'Utrect non dissimulava più i suoi sentimenti: richiesti dal governo Olandese quei Sacerdoti risposero senza complimenti, che erano *Giansenisti*, siccome lo nota Dorsann nel suo giornale t. XI. pag. 413. Ci fa egli ivi sapere, che quel partito s'adoprò, e riuscì a impedir le mosse, che fecero presso gli Stati i Sacerdoti, che non riconoscevano il Capitolo, affine di ottenere un Vicario Apostolico.

— A dì 27. di Ottobre lettura e chiusa dell'Assemblea del Clero. — I Vescovi già da molti anni vedevano con gran dolore i disordini della Chiesa, e i progressi dei mali, e avrebbero desiderato di potersi riunire per concertare in comune su i mezzi di opporvi un'argine: ma il Reggente lungi dal permettere tali riunioni non avea neppur convocata l'Assemblea ordinaria del Clero del 1720. Quella del 1723 non avea potuto tener dietro a tutti i movimenti del suo zelo, ed avea solo richiesto con istanza primo: il ristabilimento dei Concilii provinciali come rimedio più efficace ai mali della Chiesa; secondo: una dichiarazione che assicurasse alle Bolle *Vineam*, e *Unigenitus* la qualità di legge di Stato, come della Chiesa; terzo: Una proibizione al Parlamento di ricevere gli appelli come di abuso a' refrattarj; quarto: la cassazione di alcune sentenze emanate in quegli ultimi tempi contro l'autorità della Chiesa, e dei Vescovi. L'assemblea del 1725 reiterò le stesse dimande. Quest'assemblea fu molto tempestosa, e si trovò su parecchi punti in contrasti col mini-

stero. Il primo punto erano le Immunità Ecclesiastiche; il Clero laguavasi che fossero violate mediante una dichiarazione del dì 5 del precedente Giugno, la quale sottometteva i suoi beni non altrimenti che quelli di tutto il Regno ad una straordinaria imposizione; e quindi altercazioni tra l'assemblea e il Duca di Borbone allora ministro. Il secondo punto erano gli affari della Chiesa: I vescovi non aveano creduto, che fosse loro permesso di conservare su questo articolo il silenzio. La licenza degli appellanti, l'insubordinazione di molti Ecclesiastici, gli oltraggi fatti al carattere Episcopale, l'audacia con cui persone in delirio sembravano correre allo scisma, i traviamenti di alcuni tribunali, e la protezione che accordavano ai Sacerdoti, i quali fomentavano la sedizione, tutti questi disordini riclamavano un rimedio. Eransi già nelle assemblee delle Metropoli sentite lagnanze sopra questi eccessi. La provincia di Narbona specialmente avea sperimentato più di ogni altra la necessità di un Concilio, e l'avea richiesto: ma allorchè si volle parlarne nell' assemblea generale e di questo affare, e di altri bisogni della Chiesa, la cosa si trovò arrenata mediante ordini superiori. Tutta volta ai 2 di Ottobre per via di una commissione incaricata specialmente della dottrina venne fatto un rapporto sui meriti dei Vescovi di Montpellier, e di Vajeux; Colbert, e di Lorena. Si dedussero molte querele contro questi due Prelati, e l' assemblea decretò di chiedere al Re la licenza di tenere i Concilj di Narbona, e di Rouen. Essa bramava di fare qualche cosa di più, e di potersi opporre a tanti errori, e scritti: ma si contentò di condannare alcuni libelli, e di censurare alcune proposizioni, quand' ecco ricevè ordine ai 27. di Ot-

tobre di terminare in tal giorno le sue sedute. Sì fatta notizia suscitò molte lagnanze: parve strano a quei Vescovi che loro si chiudesse la bocca, mentreche era ai loro avversarii assicurata l'impunità: quindi è che stabilirono di scrivere al Re per fargli le loro rappresentanze. In tal lettera riconoscevano essi la Costituzione *Unigenitus* per una legge irrefragabile, della Chiesa e dello Stato, e annunziavano ch' erano per farla osservare dai loro Ecclesiastici. In seguito l' assemblea si separò dopo una lunghissima seduta, e con dolore di non aver potuto apportare rimedj proporzionati ai mali della Chiesa. La lettera dispiacque al Duca già offeso di nulla aver potuto ottenere per la pretesa cinquantesima; e il malcontento di questo Principe si manifestò nella più decisa maniera. In fatti egli spedì il giorno dopo un Segretario di Stato, il quale si fece aprire imperiosamente gli archivj del Clero, portò via l' originale della lettera, e cancellò tutti i processi verbali della seduta del 27. Questa via di fatto rallegrò i nemici della Chiesa, i quali ebbero inoltre il piacere di vedere il Parlamento elevarsi contro la lettera dell' Assemblea. Ai 10 del seguente Gennajo Gilbert Voisins avvocato generale ne domandò la suppressione con una formale istanza dipartendosi così dai veri principj sull' autorità dei Vescovi, e su quella della Costituzione; e questa sua arringa ebbe poi delle conseguenze, delle quali faremo parola.

— A dì 28. di Ottobre Concilio di Avignone. — Monsig. di Gonterì Arcivescovo di quella città avealo convocato all' esempio, e ordine di Benedetto XIII., il quale avrebbe desiderato che il Concilio poco prima tenuto da lui a Roma avesse animato i Vescovi ad aprir simili assemblee in tutte le metropoli. Si tenne per quanto sembra

una conferenza preliminare dai Vescovi della provincia di Avignone nel Monastero di S.Marziale di Gentilino, e vi si prepararono indubitatamente le materie, che dovevano formar l'oggetto del Concilio, e questo congresso si aprì nel giorno indicato nella Chiesa metropolitana di Avignone. Ne furono pubblicati i decreti, e questi si aggirano sopra i doveri dei Pastori, sull'osservanza delle Feste, sull'amministrazione dei Sacramenti, e sopra alcuni oggetti di disciplina Ecclesiastica; e inoltre vi si condannano alcuni abusi, e vi si prendono misure per prevenirli. Evvi come nel Concilio Romano un capitolo particolare per prescrivere l'adesione alla Bolla di Clemente XI. contro il libro delle *riflessioni morali*. Vi sono altresì regolamenti per mantenere la purità della fede, per proscrivere i libri cattivi, e per preservare i fedeli dalla seduzione degl' Eterodossi. I decreti compariscono in nome dell' Arcivescovo metropolitano, e sono inoltre sottoscritti da tre Vescovi suoi Suffraganei cioè quelli di Carpentrasso, di Cavaillon, e di Vaison. Vi si trovarono di più ventitre Sacerdoti e teologi quasi tutti Francesi; e siccome i tre Vescovi erano parimenti Francesi, questo Concilio può esser riguardato come appartenente alla Chiesa Gallicana. Se ne fece la chiusa il primo giorno di Novembre, e Benedetto XIII. ne approvò gli atti con suo Breve dei 25. Febbrajo 1728.

— A dì 4 di Dicembre decreto emanato a Roma contro l' *Adeisidemon* di Tolando. — Giovanni Tolando Irlandese è autore di molti scritti più violenti, che pericolosi contro la Religione. Il primo e il più famoso il *Cristianesimo senza misteri* pubblicato sul fine del Secolo precedente, il cui scopo è di mostrare, che nulla vi ha nel Vangelo, che sia sopra la ragione, e che la sua dot-

trina ben' intesa non racchiude misterj. Un tal libro eccitò una tempesta contro Tolando, per cui abbandonò Londra, e si ritirò a Dublino. Il Parlamento d'Irlanda condannò il di lui libro, e ordinò delle inquisizioni contro di lui. Egli ritornò dunque in Inghilterra, ove il suo *Cristianesimo senza misterj* era stato denunziato al gran Giudice di Middlesex. La convocazione del Clero della provincia di Cantorberì si occupò assai di questo affare: ma una disputa tra le due Camere, e un conflitto di giurisdizione preservarono Tolando da una censura, che troppo meritava. Laonde continuò egli impunemente a scrivere: nel 1704 pubblicò le *lettere a Serena*, nelle quali tenta di scuotere le grandi verità morali, e la teologia naturale; e nel 1709 comparvero l'*Adeisidemon*, e le *Origini Giudaiche*. Queste opere non sono che due dissertazioni, la prima delle quali ha per oggetto il rendere odiosa la superstizione; e già si sa che tanto Tolando, quanto gli altri Deisti sotto il nome di superstizione intendono sempre la Religione; oltrechè egli ivi assume anche la difesa dell'Ateismo. Nelle *Origini Giudaiche* egli intacca il Pentateuco, e presume di far vedere, che Mosè avea a un dipresso l'istesse idee, che Spinosa sulla divinità.

Nel 1718 comparve un'altra dissertazione intitolata il *Nazareo* ossia *il Cristianesimo giudaico, pagano, e maomettano.* Tolando vi spiegava il Cristianesimo col sistema de' Nazarei, i quali volevano amalgamare l'osservanza della legge Mosaica con quella di Gesù Cristo. Quell'opera informe e diffusa fu seguita da un'altra sotto questo titolo *il Destino di Roma*, nella qual opera l'autore profetizza la caduta della Chiesa Romana. Trovavasi egli allora nell'indigenza, dice Desmaiseaux

ed ecco ciò che gli fece perdere il tempo su di questo argomento. Il *Pantheisticon* ovvero *Formola per una Società Socratica* è il colmo del delirio. Questo libro fondato sui principj di Giordano Brun è tutto in favore del Panteismo. La forma ne è altronde altrettanto ridicola, quanto assurdo ne è il fondo: responsorj, lezioni, antifone, litanie, il tutto in derisione della Liturgia, delle comunioni Cristiane, ecco la forma di tale aborto, che ne rende la lettura tanto più fastidiosa. Tolando presentiva probabilmente da se, quanto si esponeva con questa indigesta e bizzarra composizione: poichè la fece imprimere segretamente e senza il suo nome limitandosi anche ad un piccolo numero di copie, e nello stesso tempo egli indirizzò al Vescovo di Londra una professione di Fede conforme alla Dottrina dei Protestanti dando così il bell' esempio di lealtà. Il *Tetradymus*, ovvero le quattro dissertazioni sono i di lui ultimi prodotti sono esse tutte rivolte contro diversi punti della storia, e della dottrina della Religione. In una di esse Tolando stabilisce, che bisogna tenere una doppia dottrina, l' una pubblica, l' altra segreta, l'una per l' uomo volgare, l' altra per gli iniziati. Quantunque il seguire nella pratica una tale teoria sia ipocrisia, e impudenza insegnarla, nulla di meno Tolando trovò imitatori sull' uno e l' altro punto. Le di lui opere sebbene più degne di disprezzo furono tuttavia confutate, ciò che attesta almeno lo zelo e i talenti del Clero Anglicano. Synge, Brown, Beverley, Norris, Payne scrissero contro il *Cristianesimo senza misterj*, e Leibnitz fece anch' egli delle osservazioni sul medesimo libro. Due ministri Protestanti in Olanda la Faye e Benoit risposero all' *Adeisimedon*, e alle *Origini Giudaiche*. Il dotto Uezio Vescovo Abrin-

censo provò essere una stravaganza il pretendere, che Mosè e Spinosa avessero a un dipresso le medesime idee sulla divinità, come sognava lo stesso Tolando. Hure, Mangey, Paterson resero palpabili le assurdità del *Nazareo*: Leland nel suo *Esame dei Deisti Inglesi* sembra sdegnare di dar qualche pagina a Tolando, che riguarda come uno scrittore ignorante, come un' allegatore infedele, e come un' uomo senza equità e senza buona fede: Lo stesso Freret non faceva maggior caso di un tal Deista. *Tolando*, ei dice, *che l' indecenza, colla quale attacca la Religione ha reso celebre, non avea che la sfacciatagine con una mediocre erudizione senza alcuna aggiustatezza di spirito e senza alcuna critica* e, aggiugne, *tutti i liberi pensatori, nel numero dei quali era Tolando, non sono per l' ordinario nè migliori ragionatori, nè di miglior fede, che i partigiani della credulità superstiziosa, e i difensori delle false leggende.* Si possono vedere le *osservazioni sulla parola Dunum* fatte da Freret nelle *Memorie* dell' Accademia delle belle lettere.

1726.

Il giorno 15 d' Aprile sentenza del Parlamento, che sopprime tanto due scritti in favore dei certosini rifugiati in Olanda, quanto due lettere di Monsignor Colbert Vescovo di Montpellier. Il Parlamento avea per verità perduto l' abitudine di pigliarsela contro simili scritti: ma questa riassunto lo stile, gli fece tanto più onore, in quanto che non si ignoravano le disposizioni di molti de' suoi membri. Il decreto del dì 10 di Gennajo, e sopra tutto l' anzidetta istanza dell' Avvocato generale aveano eccitato molte lagnanze ed erasi reclamato con-

tro diverse massime di cotesto magistrato: anzi per rigettarle era stato al Re presentato un Memoriale. Il Principe prese in considerazione tali osservazioni, e il Parlamento si mostrò disposto ad accordare qualche soddisfazione. A i 15 di Aprile Monsignor Gilbert denunziò i quattro indicati scritti, e cominciò dal metter avanti principii diversi da quelli, che erangli sfuggiti tre mesi prima. Egli ivi riconobbe il dritto, che hanno i Vescovi di giudicare in materia di dottrina, e di assicurarsi della purità dei sentimenti di coloro, che essi chiamano al ministero. Parlando degli scritti di Monsignor Colbert, egli dice, che *le persone addette al Re non potevano passar sotto silenzio ciò che intaccava le leggi della pietà d'un principe accordate al voto dei Vescovi, e la cui osservanza confidata ai magistrati interessava il riposo della Chiesa, e quello dello Stato. Nella prima lettera pastorale*, dice egli, *dimenticasi quanto l'autorità reale avea fatto di più solenne tanto sull'oggetto del formolario stabilito per bandire fino il sospetto dell'eresia, e appoggiato su Bolle riconosciute da dichiarazioni registrate alla corte, quanto sulla Costituzione* Unigenitus. A questo proposito l'Avvocato generale fece l'elogio della dichiarazione del dì 4 d'Agosto del 1720 *sì religiosa nelle sue espressioni, sì notabile per le sagge precauzioni che vi si presero contra ogni eccesso, e che esigge, che sia la Costituzione osservata in tutto il regno nulladimeno che le lettere patenti del 1714. Quivi però*, ei soggiugne, *evvi chi si solleva contro la Costituzione, e sembra farsi un dovere di combatterla; con queste mire si applaudiscono gli scritti perfino i più appassionati, che sono meno un'apologia dello scandalo ca-*

gionato dalla fuga di alcuni Religiosi, che una dichiarazione contro la Costituzione. Con non minor forza lo stesso Avvocato generale parlò contro gli altri scritti, e la sentenza fu conforme alle sue conclusioni. Qualche mese dopo il Parlamento di Parigi diede di saviezza un nuovo esempio, condannando alle fiamme un'opera fanatica intitolata: *Paralello della dottrina dei Pagani con quella de' Gesuiti e della Costituzione* Unigenitus. Se il Parlamento avesse costantemente battuto questa strada, gran turbolenze avrebbe certamente prevenuto.

— Ai 7 di Agosto Benedetto XIII. dichiara Beata Giacinta Marescotti del terz' Ordine di S. Francesco.

— Ai 21 Istruzione pastorale di Monsignor Soanen Vescovo di Senez. — Questo Prelato era uno dei quattro primari appellanti, ed avea rinnovato il suo appello nel 1719 e 1720. Egli avea conferito gli ordini sacri a certi refrattari Olandesi, ed avea approvato l'elezione scismatica di Steenoven e di Barchman. In questo medesimo anno 1726 egli inoltre si segnalò con uno scritto, del quale però sembra, che ei non ne fosse l'autore. Eragli stato dato, siccome a tutti gli altri Prelati appellanti, un teologo incaricato di guidarlo, e l'istruzione viene attribuita a un certo abbate Cadry. In essa si declamava contro i Vescovi, contro quelli, *che si danno per maestri in Israele, e che sviano gli altri.* Clemente XI e i suoi due Successori vi erano poco rispettati; la condotta del Re vi era dipinta sotto odiosi colori; il formolario vi era rappresentato come una tirannia; e il Vescovo gemendo di averlo sottoscritto faceva voti per veder cessare ciò che egli chiamava un' esazione. Egli pigliava come dovuta la difesa di Monsignor Colbert, cui prodigava elogii, che que-

sti a vicenda a lui pure tributava. Finiva poi coll' esortare i suoi diocesani a perseverare dopo la sua morte nei sentimenti, che avea loro ispirato, e a non lasciarsi abbattere nè dalla moltitudine dei nemici della *verità*, nè dal piccolo numero di quelli che si dichiarano per essa. L'opera intiera era un' arringa a favore delle *Riflessioni morali*, e in difesa degli appellanti. Per lui erano costoro i *soli difensori della verità*, mentre il Papa e i Vescovi erano gente guidata unicamente da viste umane; e la Chiesa era prossima al suo naufragio. Simile istruzione, se però le si può dare un tal nome, chiamò l'attenzione sopra il suo autore Monsignor Soanen, e rivolse su di lui quel colpo, che non avrebbero dovuto evitare a mio credere coloro che partecipavano de' suoi torti.

— Il giorno 18 di Novembre lettera dell' Assemblea del Clero del 1726 al Re. — Un' Assemblea era stata convocata quell'anno dopo la disgrazia del Duca. Il Re avea cominciato a sedar le lagnanze del Clero col sospender da prima le tasse imposte sui loro beni, e col riconoscere in seguito formalmente i loro privilegj obbligandosi ancora a mantenerli. L'Assemblea dopo di aver ringraziato il Re di tal protezione, gli rappresentava, che a lui ricorreva per più pressanti interessi. Essa gli esponeva la pazienza, colla quale il Clero avea sofferto le ingiurie fatte alla Chiesa, il bisogno di reprimerle, e la necessità d' una legge che eccettuasse formalmente i Vescovi dal prescritto silenzio. Dessa rappresentava inoltre la licenza degli scrittori, la Bolla *Unigenitus* assalita da libelli senza numero, il defonto Re calunniato, i dritti della Chiesa sconosciuti, l' autorità dei Vescovi sopra i preti combattuta, e le più chiare verità messe in problema, o risolute con temeri-

tà. Chiedeva ancora, che si reprimessero quegli audaci scritti, che soffiavano lo spirito della rivolta nelle comunità e nei seminarii. Faceva finalmente presente, che il miglior rimedio a questi mali, erano i Concilii provinciali, i quali richiamerebbero la disciplina e la subordinazione, e preverrebbero quei frequenti ricorsi ai tribunali secolari, che mettono in compromesso le due podestà. *Questo mezzo*, dicevano i Vescovi, *ci darebbe per avventura la consolazione* (*e qual vantaggio per la Religione!*) *di ricondurre all' unanimità alcuni de' nostri fratelli, che se ne sono allontanati, di far loro conoscere quanto sia condannabile la loro resistenza alla Bolla, e di impegnarli a correggere da se stessi quanto di riprensibile era loro sfuggito.* Pertanto facevano istanza per la libertà di celebrare i Concilii provinciali; e i loro voti ebbero in parte l' effetto.

— Nei giorni 10, 27 e 31 di Dicembre Benedetto XIII. colle consuete pompe canonizza otto Beati, cioè 1°. Torribio di Mongravejo nato nella diocesi di Leone in Ispagna nell' anno 1538, Arcivescovo poi di Lima nel Perù, Prelato celebre in quella contrada per le sue apostoliche fatiche, e per il suo zelo nel dilatar la Fede, nel correggere i costumi, e nell' ispirare la pratica delle virtù cristiane. Tenne molti Concilii, e morì visitando la sua diocesi ai 23 di Marzo del 1606 dopo venticinque anni di Vescovado; 2°. Giacomo della Marca nato in Ascoli nel 1391, Minor Osservante, e impiegato da diversi Papi negli affari generali della Chiesa. Predicò con successo nell' Ungheria, in Germania, e in Italia, richiamò molti eretici al seno della Chiesa, convertì un gran numero d' infedeli, assistette ai Concilii di Ferrara e di Firenze, menò la vita d' un Aposto-

lo, e morì a Napoli il dì 26 di Novembre dell' anno 1476. 3°. S. Agnese di Monte-Pulciano, monaca fervente, morta nella sua patria li 20 d' Aprile del 1317. Questi primi tre furono canonizzati ai 10 di Dicembre, e i tre seguenti furono canonizzati il giorno 27. 4°. Francesco Solano nato in Ispagna nel 1549, Minor Osservante, predicatore e missionario. Questi si segnalò principalmente per il suo zelo infaticabile, e per la sua carità a prò degli appestati. Dopo di aver egli lungamente esercitato il suo ministero in America morì a Lima nel dì 14 di Luglio del 1610. 5°. Pellegrino Laziosi dell' Ordine dei Servi di Maria, il quale dopo aver praticato grandi austerità, e dopo aver faticato con ardore per la conversione dei peccatori spirò a Forlì sua patria il primo dì di Maggio dell' anno 1345. 6°. Giovanni della Croce nato nel 1425 nella Vecchia-Castiglia da una famiglia nobile, ligio di S. Teresa, che egli secondò nella fondazione della sua riforma, anzi coautor egli stesso della riforma Carmelitana. Morì egli poi in Ispagna dopo una carriera ricolma di travagli e di buone opere, il giorno 14 di Dicembre del 1591. 7°. Luigi Gonzaga nato nel 1568 dalla famiglia dei principi di questo nome, giovanetto d' un' eminente pietà, che rinunziò al mondo per entrare tra i Gesuiti, e che morì a Roma nel giorno 21 di Giugno del 1591. 8°. Stanislao Kostha nato in Polonia l' anno 1600, e morto a Roma nel noviziato dei Gesuiti il dì 15 di Agosto del 1618 dopo la vita la più fervente. Questi due ultimi furono canonizzati l' ultimo giorno di Dicembre. La Bolla di canonizzazione di S. Luigi porta la data del 4 degli idi di Dicembre: ma questo è indubitatamente un errore del Bollario; poichè è certo, che questa canonizzazione fu fat-

ta il giorno di S. Silvestro, e nello stesso tempo che si fece quella di Santo Stanislao Kostka, che porta la data del 31 di Dicembre.

1727.

A dì 22 d'Agosto censura d'un' Assemblea di Vescovi a Parigi contro il libro di le Courrayer. Pietro Francesco le Courrayer era canonico regolare di S. Genevefa, e bibliotecario della Canonica di tal nome a Parigi. Egli era appellante, ed avea preso parte in tutti gli andamenti di questo partito. Essendo egli stato incaricato di legger la nota dell' abbate Renaudot *Sulla validità delle ordinazioni anglicane* inserita nella *Vera credenza della Chiesa Cattolica* dell' abbate Gould, esaminò tal questione, e divenne un caldo partigiano della validità delle dette ordinazioni. Seppe, che l' Arcivescovo di Cantorberì Wake era stato in corrispondenza con Dupin: quindi egli pensò di scriver al Prelato per aver da lui certi documenti che bramava. La prima lettara di Wake è dei 16 di Settembre dell' anno 1721 e, da quel tempo si stabilì tra di loro una letteraria corrispondenza. Nel 1723 le Courrayer diede alla luce il frutto delle sue ricerche sotto il titolo di *Dissertazioni sulla validità delle ordinazioni anglicane*. Quest' opera stampata a Nancy, benchè portante il titolo di Brusselles, gli tirò molti avversarii, cioè l' abbate Gervasio, i Padri Arduino, le Quien, e Monsignor Fennel. Il Padre Courrayer nella sua *Relazione apologetica* mette loro in bocca motivi ingiusti o ridicoli; ma così egli è solito trattar con tutti quelli, che gli sono contrarii. Egli solo avea amore per la verità; egli solo si conduceva in ogni incontro con ischiettezza e lealtà; gli altri so-

no deboli, vili, o ingiusti e appassionati. Poco gli importava a suo dire l'esser approvato o censurato dall' Episcopato; e in contraccambio egli sempre più si collegava cogli Inglesi. Scrisse una lettera di ringraziamento a quello, che avea tradotto il suo libro in lingua Inglese. Nel 1726 pubblicò la *Difesa della sua Dissertazione* in quattro volumi, che furono parimenti tradotti in Inglese. Ivi egli sosteneva i medesimi sentimenti, e vi aggiugneva ancora nuove idee trattando i suoi avversarii con molta arroganza e disprezzo. Si credette anche scorgervi una grande tendenza alle opinioni della Chiesa Anglicana L' autore con molta libertà si spiegava sul sacrifizio della Messa, di cui sembrava non più farne ormai che un sacrifizio rappresentativo e commemorativo. Non era niente più esatto sul Sacerdozio, sulla forma dei Sacramenti, sul loro carattere, sulle cerimonie della Chiesa, sulla Chiesa stessa, finalmente sulla giurisdizione e autorità del Sommo Pontefice. Egli commendava sopra questi diversi punti la dottrina degli Anglicani; anzi si vedrà in appresso, che egli non diceva ancora tutto ciò che pensava. Ma in quel suo libro v'era abbastanza materia per eccitare l'attenzione e lo zelo del Clero; e Monsignor di Belzunce Vescovo di Marsiglia fu il primo a condannarlo. Il Re informato dello strepito, che cagionava tal opera, incaricò i Vescovi, che si trovavano allora a Parigi, di esaminarla. Quei Prelati si adunarono in numero di venti presso il Cardinal di Bissy Vescovo Meldense, ed estrassero dalla *Dissertazione e sua difesa* trenta sette proposizioni, che s' aggiravano sopra le questioni testè indicate. Dopo aver essi ripreso il Courrayer sull' asprezza e arroganza delle espressioni, e dopo avergli mostrato nel Concilio di Trento la condanna del suo

sistema „ passano a condannare le trenta sette proposizioni con diverse qualifiche, e segnatamente con quella di eresia. In conseguenza di tal giudizio il Re poco dopo nel suo consiglio pronunziò una sentenza, che prescriveva la soppressione e lacerazione di quei libri sotto pena di 300 lire di ammenda. Il Cardinal de Noailles par che avrebbe dovuto essere il primo a recar qualche rimedio al male; ma egli tuttavia da più anni soffriva che il Courrayer salisse all' altare per celebrarvi misterii, sui quali egli si permetteva di pensar diversamente dalla Chiesa. Non parve quel Prelato destarsi se non quando vide i Vescovi radunati: però ai 18 di Agosto fece un brevissimo manifesto contro gli anzidetti due scritti, il quale non essendo comparso al pubblico, se non se ai 5 di Settembre diede luogo a sospettare d' un antidata in prevenzione della censura dei Vescovi; ma egli vi aggiunse poi sul medesimo proposito una ben lunga Istruzione pastorale. Molti Vescovi s' elevarono contro le due opere del Courrayer; il Concilio d' Embrun le condannò, come presto vedremo; e Benedetto XIII. le proscrisse con suo Breve dei 25 di Giugno dell' anno seguente. Tanti colpi non poterono smuovere la costanza, o piuttosto l' audacia del Courrayer. Il Cardinal de Noailles che gli era caro, e il partito degli appellanti, i quali temevano, che la di lui ostinazione potesse far torto alla causa comune, nulla omisero per indurlo a sottomettersi: ma egli rigettò successivamente molti modelli di ritrattazione presentategli. Potè ottenersi tuttavia da lui un' atto, nel quale si dichiarava afflitto per lo scandalo, che avevano apportato i suoi libri, e si sottometteva alla decisione del Cardinale, ma sosteneva nello stesso tempo, che le sue intenzioni e-

rano state pure. In un altra lettera egli si limitava a certe generalità, che erano ben lontane dall' annunziare il pentimento. Indispettito specialmente al vedere che il Cardinale nella sua istruzione lo rappresentava come sinceramente sommesso, risolvette di abbandonar la Francia, e di passar presso quelli, dei quali aveva si bene sostenuto gli interessi. Egli era più che mai in relazione stretta cogli Inglesi: l' Università di Oxford avcagli spedito ai 28 d' Agosto del 1727 una patente di dottore, e il Courrayer che sembrava far più stima dei suffragi di un corpo Protestante che di quelli dei Vescovi Cattolici avea risposto il primo di Dicembre con una lettera piena di proteste di obbligazione. L' Arcivescovo Wake lo sollecitava a venirlo a trovare; e il dottore Atterbury, antico Vescovo di Rochester, ritirato da alcuni anni a Parigi l' incoraggiva nella sua resistenza, e lo allettava così a passare in Inghilterra, anzi gliene somministrò anche i mezzi. Il Courrayer partì da Parigi il giorno 12 di Gennajo dell' anno 1728 lasciando una lettera indirizzata al Cardinal de Noailles, nella quale ei ritrattava quanto eragli stato fatto dire nell' istruzione. Scrisse parimenti da Calais al suo Generale protestando sempre della purità della sua fede e de' suoi sentimenti. Nella sua relazione egli si sforza di giustificar la sua fuga; ma le ragioni, che ne dà, non provano che il suo orgoglio, la sua alterigia, il suo disprezzo per i Vescovi, e la sua tendenza per una comunione straniera. L' abbate di S. Genevefa lanciò contro di lui una sentenza di scomunica, cosa che certamente non isgomentò gran fatto il colpevole: poichè egli avea imparato, che *il timore d' un' ingiusta scomunica non dee impedirci di fare il nostro dovere.* Le accoglienze che gli fecero gli Inglesi furono proprie a

consolare un' uomo, del quale la fede era estinta. L' Arcivescovo di Cantorbery, il Vescovo Sherlock, ed altri Prelati Anglicani lo ricolmarono di buone grazie e di regali, riguardandolo come una conquista, e menandone trionfo. La Corte d' Inghilterra gli accordò una pensione, gran compensi agli occhi di Courrayer dei sinistri successi delle sue opere in Francia. Gli appellanti erano divisi a di lui riguardo; gli uni vedevano in lui un' uomo che avea fatto naufragio nella fede, altri poi ne parlavano come d' uno scrittore cattolicissimo (1), e il Courrayer non pretendeva meno di esserlo allegando con una bizzarra affettazione i titoli di Canonico Regolare di S. Genevefa, e di dottore di Oxford. Si portò quindi ad offrire i suoi servigii all' Arcivescovo Barchmann, che li ricusò. Si sforzò pure di istillare le sue massime ai Cattolici Inglesi; ma quei fedeli figli della Chiesa altrettanto più fermi nella loro fede, quanto che vedevano nella moltitudine delle sette, che li circondavano, una prova del pericolo che si corre allontanandosi dal centro dell' Unità, rigettarono le insinuazioni del dottore, e neppure si lasciarono sedurre dagli sforzi che si fecero alcuni anni dopo per tirarli al partito. D' Etemare, e le Gros passarono in Inghilterra anch' essi a fine di propagarvi gli stessi principii, che aveano sì bene fruttificato in Olanda; ma non vi trovarono che pastori e fedeli procedenti con semplicità nel sentiere della sommissione. Per far ritorno al Courrayer, egli pubblicò nel 1729 una *Relazione istorica e apologetica*

(1) L' abbate Goujet gli è favorevole nella sua edizione del *Moreri*. Vedete l'articolo *Le Quien*, ove egli dà torto a costui nella sua disputa col Courrayer.

de' suoi sentimenti e della sua condotta con documenti giustificativi, il che non è che una minuta esposizione di piccole particolarità del suo affare. In essa egli fa uno spaventevole quadro de' suoi avversarii senza eccezione, e vi fa una sortita anche più viva contro i Gesuiti, i quali, egli dice, *mettono il fuoco ai quattro cantoni della Francia, onde far passare per regola di fede la cosa del mondo la più contraria alle leggi dell' equità, alle regole della morale, e allo spirito del Vangelo*; dal che si vede, che il Courrayer avea portato in Inghilterra lo stesso spirito d'opposizione contro la Bolla. Si lamenta inoltre, che siasi proceduto contro di lui come contro Quesnello, e pretende di aver sempre supposto nel suo libro il dogma della presenza reale. Finalmente mostra in tutta quella sua Relazione l'amor proprio dell' autore il più irascibile. L'anno 1733 andò ad Oxford, assistette a un' atto pubblico dell' Università, e vi pronunziò un discorso. Nel 1736 diede alla luce una traduzione della *Storia del Concilio di Trento di fra Paolo* con alcune note perfettamente conformi al genio dell' autor Veneziano. Queste due persone si rassomigliavano probabilmente sotto più d' un rapporto, e fra Paolo Calvinista sotto l' abito di Monaco, dice Bossuet, nemico ardente dei Papi, e perpetuo censore di tutte le operazioni del Concilio di Trento, era degno di servir di modello ad un Courrayer appellante, disertore della sua regola ed anche della sua fede, e pieno di disprezzo per li primarii pastori. La *Biografia Britannica* ci avvisa, che Courrayer in Londra assisteva alla Messa; ma che quando si trovava in campagna non faceva alcuna difficoltà di andar all' uffizio secondo il rito anglicano, e che diceva di veder con pia-

cere i riti e le ceremonie di quella Chiesa. Compariva qualche volta con abito laicale e per fino colla spada al fianco: giacchè non conveniva, che egli si mostrasse più attaccato al suo vestire che a tutto il resto. Morì egli finalmente in Londra in un età molto avvanzata, e fu sepolto nel chiostro di Westminster, siccome avea desiderato; e un cappellano anglicano ne fece le funebri ceremonie. In un suo testamento, e poi in altro suo scritto intitolato: *Dichiarazione de' miei ultimi sentimenti su diversi dogmi della Religione*, ad onta delle vane proteste del suo cattolicismo, egli vi sparge anche massime Sociniane oltre il non mostrarsi punto favorevole alla Transustanziazione, alla Confessione, e all' uso della lingua latina nelle preghiere; ed ecco come egli da appellante divenne Anglicano, e da Anglicano Sociniano, o piuttosto da appellante passò immediatamente ad esser Sociniano: tale è il tristo risultato dello spirito, che avea attinto nella scuola, d' onde era sortito. Questa defezione del Courrayer fa essa pure sentire la necessità di attaccarsi all' autorità, e di reprimere la temerità nell' esame, e l' indocilità nella condotta, le quali cose hanno ognor fatto il carattere de' novatori.

— Ai 20 di Settembre sentenza del Concilio d' Embrun contro Monsignor Soanen Vescovo di Senez. — Già abbiamo sentito i giusti lamenti, che avea provocato la condotta di questo Prelato. Monsignor di Tencin Arcivescovo di Embrun e suo Metropolitano domandò al Re la permissione di tenere il suo Concilio provinciale, l' ottenne, e lo convocò per il giorno 16 di Agosto di quell' anno. Sparsasi appena tal notizia, il partito attaccato al Vescovo si mise tutto in movimento; Boursier, che ne era l' anima, fece all' istante in fa-

yore del minacciato Prelato una Memoria, che venti avvocati di Parigi ebbero la compiacenza di sottoscrivere, come se quest' affare avesse potuto loro appartenere. Si propose, se M. Soanen dovesse andare al Concilio: alcuni volevano che se ne astenesse; ma altri giudicarono, che il non andarvi avrebbe dato un' aspetto svantaggioso alla sua causa, ed egli medesimo fu di sentimento di recarvisi. L'apertura del Concilio fu fatta nel giorno indicato. Era questo composto dell' Arcivescovo di Embrun, dei Vescovi di Senez, di Vence, di Glandeve, e di Grasse (quello di Digne non vi potè intervenire per causa di malattia, della quale morì poco dopo), del deputato di questo Prelato, dell'abbate di Boscodon, e di trenta tre Sacerdoti tanto secolari, che regolari. Il giorno 17 si tenne la prima sessione; il dì 18 in una congregazione generale tutti i Vescovi, eccettuato Monsignor di Senez, fecero il consueto giuramento di nulla svelare a svantaggio dei membri del Concilio. Lo stesso giorno l' abbate d' Hugnes Vicario generale e canonico d' Embrun in qualità di promotore denunziò l' *Istruzione* del Soanen uscita ai 28 d' Agosto del precedente anno. Fece istanza allo stesso Monsignor Soanen, che la disapprovasse: ma questi al contrario gli rispose, che la riconosceva per sua, e che ne adottava le massime; subito dopo lesse un' atto, che gli era stato spedito da Parigi da Boursier; e protestò contro tutto quello, che il Concilio fosse per fare contro di lui, pretendendo, che quella assemblea era incompetente per giudicarlo. Fondava egli principalmente questa pretensione sul suo appello, come se un' atto dichiarato nullo e scismatico dal Papa, e dai Vescovi, potesse riparare tutti quelli che l' avevano sottoscritto. Una sì fatta massima sa-

rebbe senza dubbio molto comoda per i novatori, nè si potrebbero più condannare alla prima interposizione d'un' appello al Concilio generale, che essi sanno abbastanza non potersi così facilmente celebrare. Anche il Concilio d'Embrun decise, che l'atto di Monsig. Soanen era di niun effetto, e che senza ragione gli si contrastava la competenza. Allora l'accusato prendendo un' altro raggiro ributtò tutti i Vescovi suoi comprovinciali sotto diversi pretesti, e accusò tra gli altri l'Arcivescovo di esser simoniaco. Monsig. di Tencin avendolo invitato a somministrar prove di tale ricriminazione non potè ottenerlo, e pose sotto gli occhi del Concilio l'incarto d'un processo per un benefizio, il quale provava la falsità dell'imputazione, e del quale Monsig. Soanen non volle più sentir la lettura, e uscì dal Concilio per non più assistervi. Questa sessione finì coll' ammettervi quei teologi, che furono presentati, all' eccezione dei due condotti da Monsignor Soanen. Questi non furono ricevuti perchè non appartenevano alla diocesi di Senez, perchè nissuno li conosceva, perchè variavano perfino sui loro nomi, e perchè ricusarono di mostrare le loro patenti del Sacerdozio. Erano infatti due Diaconi, che Boursier avea fatto partire per posta da Parigi per sostenere l'accusato contro il timor delle censure. Si seppero in appresso i loro nomi, e si chiamavano Bourrey, e Boullenois. Giova credere, che senza questo rinforzo l'infelice Vescovo avrebbe prevenuto colla sua sommissione la sentenza del Concilio. Parve, dicono, più volte scosso: ma l'onta del ritrocedere, gli applausi del partito, e dei cattivi consigli l'indurarono per sempre. Oltre i due Diaconi che non lo lasciavano mai, altri emissarj venivano di tempo in tempo ad ispirargli

con perfidi elogi coraggio. Boursier da Parigi gli mandava scritture tutte ordinate a sua difesa; e si sparse una lettera indirizzata a lui, e sottoscritta da circa 120 Ecclesiastici dell' uno e dell' altro Clero di diverse diocesi, che s' univano a lui e aderivano alla sua causa. Era questo una specie di battaglione, che volevasi contrapporre al giudizio del Concilio. Il Concilio frattanto continuava le sue operazioni; e per dare maggior solennità alle sue decisioni stabilì di convocare i Vescovi delle vicine provincie di Vienna, di Aix, di Arles, di Lyon, e di Besanzon. Venne significata una tale convocazione a Monsig. di Senez, e gli fu richiesto, se contro gli invitati Prelati avea qualche motivo di rifiuto: non ne allegò alcuno. Mentre si aspettava l' arrivo di questi Vescovi, il Concilio si occupò di diversi decreti di disciplina, e nello stesso tempo si ricevettero due nuove proteste dell'accusato, dietro le quali Monsig. di Tencin e gli altri fecero inutili tentativi per ricondurlo sulla buona strada. I Prelati convocati arrivarono l' un dopo l' altro, e si trovarono riuniti a Embrun il giorno 8 di Settembre, all'eccezione di tre, che si scusarono per le loro infermità. Si rese conto ai Vescovi soppraggiunti di ciò che il Concilio avea fatto fino allora. Nei seguenti giorni 10 e 11 tre volte fu citato Monsig. Soanen a comparire per rispondere agl' interrogatorj, che gli sarebbero stati fatti. Vi andò egli infatti la sera del dì 11, e si presentò alla porta del Concilio con due sergenti, che voleva far entrare con lui. Ma essendo stata rigettata la sua domanda, come insolita e fuor di regola, egli vi entrò solo in abito nero, prese posto in fondo al banco, e lesse un' atto sottoscritto da lui e dal Vescovo di Montpellier. Boursier (egli era sem-

pre il redattore di sì fatte scritture) (1) vi avea ripetuto tutte le objezioni de' suoi predecessori contro il formolario e le Bolle. Dopo di aver letto quella scrittura, il Vescovo si ritirò senza voler rispondere alle interrogazioni. Il giorno dopo pretese ancora di produrre tre atti, e al rifiuto dei Vescovi suoi comprovinciali vi aggiunse quello pure dei Vescovi vicini. Fu dunque risoluto di andar avanti, visto che tutti i di lui raggiri tendevano manifestamente ad impedire un giudizio, che il Concilio avea dritto di dare: onde si fecero all' accusato le canoniche monizioni, ma senza successo; nè maggiormente valsero le esortazioni amichevoli. Finalmente il dì 20 di Settembre dopo che il promotore ebbe dato le sue conclusioni, e che il Vescovo di Grasse n' ebbe fatto il suo rapporto, l' ***Istruzion pastorale*** fu condannata ***come temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla Chiesa, ai Vescovi e all' autorità reale, scismatica, piena d' errori e d' uno spirito eretico, e fomentante eresie.*** Fu altresì decretato, che Monsig. Soanen restasse sospeso da ogni potere e giurisdizione episcopale, e dall' esercizio delle funzioni dell' ordine episcopale e sacerdotale. L' abbate di Saleon fu nominato Vicario Generale e amministratore della diocesi di Senez e incaricato di farvi rispettare le leggi della Chiesa. La sentenza fu confermata il giorno dopo da tutti i Vescovi, i quali approvarono pure i decreti già fatti per l' osservanza delle Costituzioni Apostoli-

(1) Vedasi in Moreri al suo articolo. L' editore di questo dizionario, unito agli appellanti, molto istruito di quanto ad essi ha rapporto, fa Boursier autore di quest' atto e di molti altri.

che. Questi decreti in numero di cinque si raggiravano sull' autorità della Bolla *Unigenitus*, sul delitto degli opponenti, sulla nullità dell' appello, sull' insufficienza del rispettoso silenzio, e sulla cura di non ammettere agli ordini, al ministero, o ai benefizii se non quelli che si fossero sottomessi alle Bolle; e furono questi decreti approvati da sedici Vescovi; quindi si fece sapere a Monsig. Soanen la sua sentenza. Nel giorno 26 di Settembre il Concilio censurò le due opere del Courrayer, e due giorni dopo tenne la sua quinta ed ultima sessione. Tali furono le operazioni di quel congresso sì indegnamente calunniato dai partigiani dell' appello. Si sparsero libelli, nei quali Monsig. Soanen era rappresentato come un santo ingiustamente perseguitato, e i suoi giudici erano qualificati per uomini venduti all' iniquità. Monsig. di Tencin sopra tutto fu caricato d' oltraggi; ma trovò fortunatamente qualche consolazione nell' approvazione del Papa, e de' suoi colleghi, e del Re stesso. Benedetto XIII gli scrisse per lodare il suo zelo, e confermò con un Breve del 17 di Dicembre le decisioni e i giudizii del Concilio. Un' adunanza di trent' un Vescovi ne prese la difesa contro gli attacchi dei nemici dell' ordine, e il Re scrisse a Monsig. di Tencin per approvare la sua condotta, e permettergli di far pubblicare gli atti del suo Concilio, e inoltre ne appoggiò i decreti colla propria autorità. Monsig. Soanen fu esiliato all' abbazia di Chaise-Dieu nell' Alvernia. Egli tentò per qualche tempo di lottare contro le due autorità, che aveanlo battuto, e di sollevar la sua diocesi in suo favore. Di più oppose a Monsig. di Saleon un' ecclesiastico chiamato Laporte, il quale nascosto a Castellana pubblicava istruzioni, lettere, ed anche i monitorj contro il Concilio,

e contro l' amministratore di Senez: ma poco durò quella scandalosa lotta, che le due podestà si unirono per farla cessare, e Benedetto XIII condannò gli scritti di quell' emissario, che fu scomunicato a Castellana, e poi arrestato nel giro che ei faceva delle provincie meridionali. La calme ritornò ben tosto nella diocesi di Senez, il capitolo della cattedrale rivocò il suo appello; le Monache della Visitazione di Castellana, che aveano fatto rimbombare tutto il regno dei loro lamenti, o piuttosto di quelli che loro erano dettati, dopo aver perseverato qualche tempo nella loro resistenza, si sottomisero quasi tutte, allorchè furono separate e collocate in diversi monasterii; e tre amministratori nominati l' un dopo l' altro per governare la diocesi di Senez col loro zelo ed esempio finirono di ristabilirvi l' ordine e la subordinazione.

1728.

A dì quattro di Maggio lettera di 31 Vescovi al Re in favore del Concilio di Embrun. Noi abbiamo detto di sopra, che erano stati pubblicati molti scritti per render questo Concilio odioso e ridicolo. La più famosa di tali produzioni fu una consultazione sottoscritta sotto il giorno 30 di Ottobre del 1727 da cinquanta Avvocati di Parigi. Il numero e la riputazione di quei giureconsulti sembravano dar peso a tale Memoria, nella quale il Vescovo di Senez era rappresentato come perfettamente innocente. Vi si diceva, che il di lui atto di ricusazione dovea di botto arrestare il Concilio, cosa assai comoda per li novatori. Meno d' ogni altro doveano i giureconsulti sostenere, che la ricusazione d' un'accusato impedisce i suoi giu-

dici naturali di procedere contro di lui. Vi si ripetevano contro Monsig. di Tencin quelle vane allegazioni, che Monsig. Soanen non avea potuto provare; la storia della pace di Clemente IX eravi sfigurata; e il formolario, la costituzione, l'accettazione fatta, la potestà dei Vescovi, l'autorità dei loro giudizii, tutte queste materie erano trattate con leggerezza, e decise con ardimento. Sarebbesi potuto domandare, con qual dritto gli Avvocati giudicassero in un' affare puramente ecclesiastico, e come giudicassero un Concilio. Qual grado occupavano essi nella Chiesa per ingerirsi nel suo governo, e per erigervisi in arbitri? Ma questi avvocati non s' arrestavano a queste objezioni; e fu in quest' epoca che cominciò quella lotta di alcuni temerarii legisti contro l' autorità della Chiesa, e noi li vedremo segnalarsi in molti incontri, e professare la più viva opposizione alle leggi ecclesiastiche. La loro penna era sempre pronta a servire il partito o per difendere refrattarii, o per sostenere falsi miracoli, e fino per canonizzare le convulsioni (1). Per tornare alla consultazione dei cinquanta Avvocati, il Re informato dello strepito che faceva quella scrittura, che si spargeva con profusione, e che si riceveva con entusiasmo, incaricò il Cardinale di Rohan di radunare presso di se i Vescovi che si trovavano a Parigi, affine di esaminar la Memoria e di dirne il proprio sentimento. Si radunarono dunque quei Prelati, e dopo un mese di conferenze

(1) È cosa inutile il dire, che raccontando gli sviamenti di alcuni particolari noi non pretendiamo di fargli ricadere su tutto il corpo, che ha sempre avuto nel suo seno uomini distinti sì per saviczza che per talenti.

indirizzarono una lettera al Re, nella quale gli esponevano ciò, che bisognava pensare della novella produzione. Si esprimevano con moderazione sul merito dei segnatori della Memoria senza loro imputarne tutte le sentenze, che supponevano esser opera di qualche traviato teologo; ma dimostravano minutamente, che essa dava della Chiesa l'idea la più falsa, che annientava l'autorità del corpo dei pastori e la forza dei loro giudizii, che rappresentava il Concilio generale come necessario e indispensabile, ma impedito dalla sola politica dei Papi, che trattava le censure dette *in globo* di sorgenti di dispute, di giudizii di tenebre, di giogo vergognoso, che faceva un quadro il più spaventevole della Bolla *Unigenitus*, che autorizzava l' appello condannato per fino dal Sovrano, finalmente, che era pieno di disprezzo e di falsità sul formolario, sulla pace di Clemente IX, sulla Bolla *Vineam*, e specialmente sul Concilio di Embrun, di cui essa insultava i membri con una ributtante parzialità: *Lo spirito della critica*, dicevano in fine i Prelati, *diventa lo spirito dominante. Quanti si erigono in giudici di ciò che non intendono! V' è un partito apertamente rivoltato contro la Chiesa: Egli si accredita ogni giorno, acquista nuovi seguaci, riceve con avidità, spande con profusione, vanta con eccesso i libelli senza numero, che si fanno per autorizzarlo, e nulla trascura per appoggiare i suoi errori, e la sua dissubbedienza.* Questa lettera era sottoscritta da tre Cardinali, da cinque Arcivescovi, da dieciotto Vescovi, e da cinque Ecclesiastici già nominati Vescovi. La testimonianza d'un sì numeroso congresso diventava tanto più necessaria in tal circostanza, in quanto che un' altra

dovuto ai Papi e ai Vescovi; e ai 7 di Luglio soppresse la consulta dei cinquanta Avvocati, la quale già dai 9 di Giugno era stata con un Breve condannata da Benedetto XIII. Finalmente più di venti Vescovi pubblicarono editti contro una tale Memoria; quelli che aveano assistito al Concilio di Embrun, in una lettera dei 4 di Aprile ribattetterò le lagnanze fatte contro quella adunanza; e in breve tempo la Consulta sulle prime sì vantata, fu obliata, come pure tutte le effimere produzioni, alle quali certe piccole passioni momentanee possono sol dare una sorta di voga.

– Al giorno 14 di Maggio Benedetto XIII beatifica Giovanni di Prado.

– Il dì 22 di Settembre Bolla di Benedetto XIII all'occasione dell'invenzione del Corpo di S. Agostino. – Nel primo d'Ottobre del 1695 erasi trovato a Pavia nella confessione della Chiesa di S. Pietro detta del *cielo d'oro* un tumulo, le cui iscrizioni fecero credere contenervisi le reliquie del Vescovo d'Ippona. Costa infatti dalla storia, che il Corpo del S. Dottore era prima stato traslatato in Sardegna sul fine del Secolo quinto dai Vescovi d'Africa esiliati in quell'isola, indi trasportato in Italia sotto Luitprando Re de' Longobardi. Dietro tali notizie, e una verificazione fattavi, Francesco Bertusati Vescovo di Pavia dichiarò ai 16 di Luglio dell'anno 1728 in presenza del P. M. Fulgenzio Bellelli Agostiniano, che le reliquie ivi trovate erano quelle di S. Agostino, e per conferma e notificazione di tale giudizio Benedetto XIII vi pubblicò una sua Bolla. Giusto Fontanini, Arcivescovo d'Ancira, uomo dotto, d'un merito distinto, e autore di moltissime opere di critica e di erudizione stampò un'opera in prova,

che il corpo trovato a Pavia era realmente quello del gran Vescovo d'Ippona.

– Nel giorno 11 di Ottobre il Cardinal de Noailles stampa il suo manifesto di pura e semplice accettazione della Bolla *Unigenitus*. – Era già gran tempo che l'età e l'interesse di quel Prelato sollecitavano questa sua determinazione, ed è credibile, che anche prima l'avrebbe fatto, se non si fosse messo tutto in opera per distoglierlo. E per verità si legge nel giornale dell' abbate Dorsann, che fin dal mese di Gennajo del 1727 il Cardinale e il suo consiglio avevano convenuto per un' editto di accettazión della Bolla, e di revoca di quanto avea operato contro. Ma si fecero molti intrighi per impedirne la pubblicazione, e si fecero scrivere al Cardinale da alcuni de'suoi Curati lettere violenti contro la Costituzione, e due de' suoi confidenti Dorsann e la Borde profittarono della sua debolezza e dell' ascendente che aveano sopra di lui per ritardare di giorno in giorno tale risoluzione; e ottennero da lui nuovi contrasegni d' attaccamento agli interessi dei proprii amici. Inoltre il Cardinale consentì a sottoscrivere le lettere scritte al Re contro il Concilio d'Embrun, come pure un' opposizione rimessa al Procurator generale contro la registrazione di tutti gli editti in favore di esso Concilio. Ma giunse finalmente il giorno del pentimento; e ai 19 di Maggio il Prelato ritrattò l' opposizione or divisata, e manifestò allo stesso Procurator Generale la sua edificante ritirata. Quindi sotto il giorno 19 di Luglio scrisse al Papa per annunziargli, che si conformava alle decisioni della Santa Sede, e che accettava sinceramente la Bolla. Finalmente agli 11 di Ottobre mandò fuori un' editto, nel quale dichiaravasi che egli accettava la Costituzione con una

sincerissima sommissione e rispetto, che condannava il libro delle *Riflessioni morali* colle medesime qualifiche dategli dal Papa; e che non era permesso aver sentimenti contrarii a quanto nella Bolla è stato definito: che però proibiva di leggere o tenere tanto le *Riflessioni morali*, quanto le altre opere comparse in loro difesa, e rivocava di mente e di cuore la sua Istruzion pastorale del 1719, e tutto ciò che era stato pubblicato sotto il suo nome di contrario alla presente accettazione. Questo tratto, che tutto porta a creder sincero, rasserenò i veri amici della Chiesa, e nello stesso tempo portò il turbamento al partito contrario, cui sembrava duro vedersi abbandonato da un Cardinale, che avea per tanto tempo considerato per protettore. Ne pigliarono quei malcontenti vendetta con pubblicare atti emanati dicevano, dal Cardinale, nei quali gli si facea dire, che egli si atteneva al suo appello. Ma lo stesso Arcivescovo in una sua circolare ai Vescovi di Francia, e in una lettera da lui scritta al Papa, mandandogli il suo editto, negò esser suoi e disapprovò quegli apocrifi scritti. Il Sommo Pontefice perfettamente accertato del suo cangiamento ne diede la fausta notizia in Concistoro ai Cardinali con una allocuzione; ove egli manifestava tutta la sua gioja, e fece ad essi leggere quelle scritture che lo provavano. Morì poi il Cardinal de Noailles l'anno seguente nella sua età di anni 78, Vescovo d'un carattere dolce, pio, e dotato di pregevoli qualità. I di lui sviamenti furono cagionati dal picciolissimo suo discernimento nella scelta di coloro, ai quali egli accordava la sua confidenza, e dalla troppa facilità nel lasciarsi prevenire. *La sua resistenza*, ci dice un' autore, *fece molto male al-*

la Chiesa, e la sua sommissione giunse troppo tardi per operare un grandissimo bene. Vidersi non di meno a quell'ora fausti cangiamenti: Monsig. Desmarets Vescovo di San-Malò avea già ritrattato il suo appello; Hebert Vescovo di Agen, e Milon Vescovo di Condom eransi anche sommessi; Arbocave, e Caumartin Vescovi di Acqs e di Blois si riunirono ai loro colleghi con pubbliche dichiarazioni; della Chatre Vescovo di Agde, i cui sentimenti volevansi render sospetti, gli distrusse in una lettera pastorale dei 13 di Ottobre del 1729; di Resai Vescovo d'Angouleme sottoscrisse benchè più tardi una ritrattazione del suo appello ma quello, il cui ritorno fu più strepitoso, fu Monsignor di Tourouvre Vescovo di Rodez, che non erasi per verità appellato, ma che molti andamenti facevano riguardare come favorevole agli appellanti. Questi mandò fuori il dì 25 di Settembre del 1729 una lettera pastorale per attestare il suo rincrescimento per la tenuta condotta, e per sottomettersi francamente alla Bolla: anzi scrisse pure a Monsig. Soanen per tirarlo a seguir la stessa condotta. Con ciò non rimanevano ormai più nel 1729 Prelati gran cosa attaccati al partito, ad eccezione dei quattro Vescovi di Senez, di Montpellier, di Auxerre, e di Troyes: giacchè quelli di Metz, di Macon, di Tréguiér, di Pamiers, e di Castres che erano anch'essi reputati d'un pensier diverso, s'astenevano dal comparire, e se ne stavano in silenzio. Pertanto d'ora in poi su tre o quattro Vescovi si aggirerà la difesa d'un partito ridotto a non avere ormai più che opporre al Papa seguito dal corpo Episcopale.

Nel giorno 19 di Marzo (1) Benedetto XIII canonizza il Beato Giovanni Nepomuceno. Giovanni detto Nepomuceno per esser nato a Nepomuck in Boemia era un Canonico di Praga, celebre per il suo zelo contro gli errori e i disordini. Era confessore della Regina moglie di Venceslao Re di Boemia. Questo principe sospettoso e crudele volle trargli di bocca la confessione della sua moglie; per tal fine lo perseguitò lungo tempo, e dietro il costante rifiuto del santo Sacerdote lo fece precipitare nella Moldava nella vigilia dell'Assunzione l'anno 1383. Questo martire del sigillo della confessione è molto venerato in Boemia.

— A dì 22 di Luglio decreto del Parlamento di Parigi contro l'uffizio e la festa di S. Gregorio VII. — Quest' affare fece molto rumore, e molti gli diedero un' importanza seria, come meritava. Tutti sanno, che la sua massima, e il suo procedere non era molto conforme a quello dei realisti: ma nissuno potrà negare lo splendore delle sue virtù, quanto fosse egli nemico del vizio, zelante dell' onor della Chiesa, e attento a purgarla dai ministri, che la disonoravano. Egli si applicò con un coraggio infaticabile a reprimere i disordini del suo tempo, e a rianimare fra gli Ecclesiastici lo spirito del loro stato. Queste ed altre virtù lo portarono nel catalogo dei Santi, che venera la Chiesa, celebrandone la festa ai 25 di Maggio, come per decreto della S. Congregazione dei Riti del dì 23 di Settembre 1728. Quelli, che menarono il grande strepito contro il nuovo uffizio, furono gli appellanti: a sentirli, l'introduzione di questa

(1) *L'arte di verificar le date* mette questa Bolla ai 19 di Maggio. È un' errore.

nuova festa era un' attentato della Corte di Roma, la quale non tentava con ciò che di stabilire le sue pretensioni; e però che tutti i Sovrani doveano unirsi per reprimerlo: tali erano i voti e i discorsi di quei nemici della pace, e tutto risuonava dei loro lamenti. I Magistrati, sempre spaventati dell'ombra stessa del più leggero attentato, diedero ordini, che si sopprimesse nel Breviario il foglio, che conteneva l' uffizio del prelodato S. Pontefice, e che se ne interdicesse la celebrazion della festa. Il Parlamento di Parigi ne diede l'esempio, che fu seguito da quelli di Rennes, di Metz, di Tolosa, e fors' anche da tal' altro. Contro lo stesso uffizio si dichiararono altresì gli appellanti Vescovi di Auxerre, di Montpellier, e di Troyes, e di più tre altri infetti della medesima pece, e fra i divoti della Costituzione non si trovò che il solo Vescovo di Verdun, il quale dasse, rispettosamente però, eccezione a quell' uffizio. Anche Barchaman volle segnalarsi in tale occasione. Benedetto XIII si fece le meraviglie, come certi Parlamenti e alcuni Vescovi ardissero di opporsi alla festa d'un Santo riconosciuto dalla Chiesa: però fece un breve per annullare le sentenze dei Parlamenti, e un' altro contro gli editti dei Vescovi. Questi Brevi furono soppressi dal Parlamento di Parigi. Il Vescovo d'Auxerre diede gran calore a quest' affare; s' appoggiò al Parlamento; si procurò un consulto di molti Avvocati; scrisse al Re, e all'Assemblea del Clero dell'anno seguente vivissime lettere; e in tal guisa gli venne fatto di riscaldare in Francia gli spiriti, e di soddisfare a' suoi risentimenti. — Ai 13 d' Agosto Decreto di Beatificazione del Ven. Vincenzo da Paolo. *Vedasi sotto l' anno 1737.*

— Ai 29 di Settembre Editto e Istruzion pa-

storale di Monsig. di Ventimiglia per l'accettazione della Bolla *Unigenitus*. — Monsig. di Ventimiglia precedentemente Arcivescovo di Aix era di fresco passato alla sede della capitale in luogo del Cardinal de Noailles. Egli trovavasi alla testa d'una Diocesi, che la debolezza e le prevenzioni del suo predecessore avevano riempito di Sacerdoti abbandonati allo spirito della discordia, ed ebbe bisogno di pazienza per sopportar gli affronti che tutto dì sotto gli occhi suoi riceveva l' autorità della Chiesa e la sua. Certi particolari e alcuni corpi ritornarono alla sommissione, e il capitolo della Cattedrale aderì all'ultimo manifesto del Cardinal defonto e ravveduto: ma in contraccambio gli altri refrattarii sembrarono raddoppiare di audacia. Vent'otto Curati di Parigi scrissero all'Arcivescovo una lettera, nella quale indecentemente lagnavansi della sua condotta, e gli esponevano i timori, che per ciò mostravano di apprendere. L'Arcivescovo dissimulò questa ingiuria, e pubblicò il suo editto, nel quale assicurava i fedeli, che la Costituzione, lungi dall'attentare alla purità del Dogma e della morale, e di ferire le libertà gallicane, condannava al contrario capitali errori. Vi mostrava inoltre le tristi conseguenze della resistenza a sì fatta legge della Chiesa; la docilità annientata nei fedeli; il Vicario di Gesù Cristo calunniato; l' autorità dei Vescovi sconosciuta, distrutta ogni subordinazione; e una folla di scritti sediziosi, che compariva a seminare l'astio, la rivolta, e l' indipendenza. Ma le esortazioni del Prelato non ricondussero che ben pochi di tali traviati. Vedonsi nel giornale di Dorsann alcuni tratti della licenza. *S' è affisso*, dic' egli, *l'editto, ma il popolo non ha potuto soffrirlo. In certi luoghi appena posto è stato levato, in altri luo-*

ghi stracciato, o lordato d'inchiostro o di fango. Lo spirito d' opposizione e di audacia dei ribelli era giunto al suo colmo, e presagiva quelle turbolenze, che presto vedremo scoppiare.

— Agli 8 di Novembre conclusione della Facoltà di Teologia di Parigi in favor della Bolla. — Erano già quattordici anni dacchè quel corpo dava l' esempio d' insubordinazione, e dell' amore di novità. Un gran numero de' suoi membri bramava di uscir finalmente da tale stato, e di rendere alla compagnia la pace e la stima della gente dabbene: ma la presenza dei perturbatori rendeva quel ritorno difficile. Il Re lo facilitava mandando alla Facoltà ordini per escludere dalla società quelli, che aveano appellato dopo la dichiarazione del 1720, o che aveano sottoscritto il formolario, colla proscritta distinzione, o che aveano aderito alla causa di Monsig. Soanen. Questa eliminazione intimata, il sindaco convocò la facoltà agli 8 di Novembre, rappresentò che era tempo finalmente di prendere il partito della sommessione alla Chiesa; ed esortò i Dottori a nominar deputati incaricati di terminar quest' affare. Ne furono scelti dodici, alla testa de' quali il Tournely, non già, dice la conclusione, per esaminare se la conclusione è stata ricevuta, poichè la Facoltà confessa di averla accettata nei giorni 5 e 10 di Marzo del 1714, e dichiara che anche attualmente l' accetta; ma bensì per cercare i mezzi da ricondur quelli, che s' oppongono a un decreto, che ha forza di legge in tutta la Chiesa. Quarant' otto Dottori esclusi, cui altri unironsi di poi, protestarono, e tentarono anche di procurarsi un' appoggio al Parlamento, il quale però non ammise la loro istanza. Ma il giorno primo di Dicembre novanta quattro voci contro tredici rattificarono la conclusione pre-

cedente; il giorno 15 i deputati fecero il loro rapporto, e dissero, che dopo di aver esaminato quello di cui erano stati incaricati, eransi convinti, che la loro società teologica avea liberamente e rispettosamente accettata la Costituzione nell'anno 1714; che quanto avea fatto dopo per tentar di annullare quella solenne accettazione meritava d'esser sepolto in un profondo silenzio; che negli ultimi tempi di torbidi e di confusione l'antica dottrina della Facoltà era stata alterata; che erasi smarrita fino al segno di stabilir nuovi dogmi, che distruggevano l'autorità della Chiesa dispersa, annientavano quella del Capo della Chiesa e dei primi pastori, accordavano a semplici Sacerdoti il dritto di giudicare delle materie di fede, consecravano procedure le più irregolari, e rappresentavano la Chiesa come coperta di tenebre, e quasi intieramente estinta. Il sentimento dei commissarii fu dunque, che la Facoltà riconoscesse, e rattificasse i decreti del 1714, che essa nuovamente riconoscesse con rispetto la Costituzione, come un giudizio dogmatico della Chiesa universale, rivocasse l'appello e gli atti contrarii a quella decisione, rigettasse dal suo seno gli opponenti, e dichiarasse, che non riceverebbe più se non quelli che avessero dato prove certe della loro sommissione alla Bolla. Tutto questo rapporto fu adottato, e formò la conclusione, che fu ancora confermata nel seguente mese di Gennajo. Questi atti della Facoltà si diedero alle stampe. I Dottori che si trovavano nelle provincie vi aderirono non altrimenti che quelli di Parigi, e furono in tutti settecento e sette, tra i quali trentanove Vescovi, e tutti sottoscrissero i suddetti decreti. La Facoltà d'allora in poi ha sempre mostrato zelo nel sostenere la riputazione di saviezza e di dottrina, di

cui avea sì sovente dato prove. L'eclisse che avea sofferto, la istruì a rigettar con maggior cautela le novità. Una condotta sì lodevole non lasciò di tirarle dietro molte ingiurie. Allora si fu che un consigliere del Parlamento di Parigi, che presto vedremo fare una comparsa molto attiva, chiamò in piena gran-camera la Facoltà un misero scheletro. Parve questa denominazione un tratto di genio, e venne ripetuto di poi in alcuni libelli. Già si sa, che i vinti amano spesso vendicarsi delle loro disfatte con ingiurie e motteggi.

— Il 28 di Novembre condanna di Woolston alla corte del *banco del Re* a Londra. — Tommaso Woolston baccelliere dell'Università di Cambridge erasi prodotto nel 1705 con un libro intitolato: *Antica apologia della Religione Cristiana contro i Giudei e i rinnovati Cristiani*. Diede egli in esso i primi abbozzi d'un sistema, che spinse poi sino alla stravaganza. I progressi del Deismo in Inghilterra, secondo lui, provenivano da ciò, che s'interpretava male la Scrittura, e dallo spiegarsi letteralmente ciò che non dovea esser inteso che in un senso figurato. Mosè non era che un personaggio allegorico, e i miracoli del Vangelo erano anch'essi allegorie, come quelli del Pentateuco. Questa irreligiosa e assurda teologia non impedì a Woolston di pubblicare quasi allo stesso tempo un'altra opera per provare la necessità della missione di Gesù Cristo. Tuttavolta la sua manìa di non veder ovunque che figure, occupava tutta la sua mente, e faceva progressi nella sua immaginazione. In una sua *sfida al Clero* parlava dei partigiani del sistema letterale con un' insultante disprezzo; e li chiamava i *ministri della lettera*, *gli adoratori della bestia*, *i ministri dell'anticristo*. Collins avea messo allora alla luce

il suo *Discorso sui fondamenti della Religione Cristiana*, nel quale, sotto pretesto di stabilire il Cristianesimo su solide basi, voleva al contrario provare, che questa divina credenza non avea alcun fondamento, poichè non era appoggiata che su profezie, e che le profezie, a sentir lui, nulla provano. Woolston assunse poi in apparenza l'uffizio di mediatore fra i due partiti e pubblicò il *Moderatore tra un' incredulo e un' apostata*, che fu seguito da due supplementi. Ma questo preteso mediatore dà a Collins tutto il vantaggio della causa, applicando ai miracoli di Gesù Cristo il sistema dello stesso Collins sulle profezie, non ravvisando in quei miracoli che figure, e toglien-do loro per conseguenza il proprio carattere di prove. Non si contentò il Woolston di avere enunziata questa dottrina anticristiana: tentò ancora di stabilirla in sei *Discorsi*, il cui scopo è di provare, che la narrazione dei fatti riportati nel Vangelo dee esser presa interamente in un senso mistico e allegorico, e che intesa nel senso istorico, e letterale è falsa, assurda, e immaginaria. Nessun incredulo aveva fin allora portato tant' oltre, quanto Woolston, l'indecenza, l' oltraggio, la buffoneria contro le cose le più sacrosante. Il Clero s' affrettò a imporgli silenzio; l' Università di Cambridge lo avea già cassato dalla lista de' suoi membri, e privato de' suoi emolumenti al collegio Sidney; e il Procurator generale della corte detta del *banco del Re* diede querela contro i sei Discorsi. In seguito ad un giuridico dibattimento l' empio Woolston fu condannato a pagare 25 lire sterline di ammenda per ciascuno de' suoi discorsi, e a star in prigione per un anno, ma anche colla condizione di non esser rilasciato in libertà a suo tempo, se non dava una cauzione

per 2000 lire. Non avendo egli potuto pagare, morì in prigione. Alcuni dotti Inglesi intrapresero la confutazione di tanti errori. Gibson, Pearce, e Smallbrook si distinsero in questa controversia. Woolston di quest'ultimo specialmente si risente, e lo maltratta in una delle sue apologie, nella quale fa anche scorrere un torrente di basse scurrilità, e di grossolane invettive contro il Clero. Oltre i di lui confutatori già citati, anche Stebbing, Stevenson, e Ray entrarono in questa lotta. Anche il celebre Lardner, il quale si segnalò di poi colla sua grand'opera della *Credibilità della Storia del Vangelo*, ebbe qualche parte nella confutazione di Woolston, almeno nella difesa dei tre miracoli di Gesù Cristo, cioè delle risurrezioni della figlia di Giairo, del figlio della Vedova di Naim, e di quella di Lazaro; e finalmente Tommaso Sherlock, uno dei membri più distinti della Chiesa Anglicana, prese a difendere la verità della Risurrezione di Gesù Cristo nella bellissima sua operetta dell'anno 1729 intitolata: *I testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo esaminati e giudicati secondo le regole del tribunale.* Questo libro ha avuto il più felice successo, e si trova tradotto in altre lingue.

1730.

Nel giorno 10 di Gennajo Decreto di Beatificazione del Ven. Pietro Fourrier, Parroco di Mataincourt in Lorena, e autore della riforma della congregazione del Santo Salvatore.

– Il dì 21 di Febbrajo morte di Benedetto XIII nella sua età di 81 anni. – Egli avea governato la Chiesa quasi sei anni. Il di lui zelo per la riforma degli abusi, la bontà del suo cuo-

re, il suo amore per l'orazione, le sue limosine, la sua esattezza nell'osservare fino sul trono pontificio la regola di S. Domenico che avea abbracciato, debbono rendere la di lui memoria preziosa alla Chiesa, e farlo contare fra i Papi i più virtuosi e i più edificanti. Non si ebbe a rimproverargli se non che una eccessiva facilità, e cieche prevenzioni per un' uomo, che pareva aver abusato della sua confidenza. Siccome egli era stato Arcivescovo di Benevento, così avea tirato da quella città a Roma, e ammesso alle cariche alcuni Beneventani, che poco piacquero, e il più mal veduto di tutti era il Cardinal Coscia, che subì sotto il seguente Pontificato la pena de' suoi torti. Questo favorito e predominante venne poi accusato di estorsioni, e di abuso del potere, e fu giudicato sotto Clemente XII. Benedetto XIII avea creato ventinove Cardinali in dodici promozioni. I più considerabili furono questo stesso Coscia poc' anzi nominato; il Cardinal di Fleury, antico precettore di Luigi XV, e ministro di stato, Prelato modesto, virtuoso, e disinteressato, che chiamato in una età avanzata a tener le redini del governo, sostenne tuttavia la gloria della sua carica, si fece stimare per la sua moderazione e saviezza; e rese segnalati servigii allo Stato e alla Chiesa: il Cardinal Quirini, Vescovo di Brescia, altrettanto pio che dotto, autore di diverse opere di critica e di erudizione, e non men celebre per le sue qualità personali, che per i monumenti, dei quali arricchì la sua diocesi, e per le sue liberalità; contribuì alle spese della costruzion d'una Chiesa pei Cattolici in Berlino, ed era amico di tutt' i letterati del suo tempo; Lorenzo Cozza, teologo, e autore di più opere di teologia; Prospero Lambertini, che fu poi Papa sotto

il nome di Benedetto XIV, e che noi daremo a conoscere in appresso; Francesco Antonio Fini, uno dei Beneventani favoriti dallo stesso Benedetto XIII, e che partecipò dell' avversione, che contro di essi si avea : ne parleremo sotto il regno seguente; Vincenzo Luigi Gotti Domenicano, dotto e laborioso, che ha lasciato grandi opere sia contro i Protestanti, sia per provare la verità della Religione; Vincenzo Ferrero Piemontese, Vescovo di Vercelli, Prelato semplice e modesto ec. La maggior parte di queste scelte e alcune altre ancora fanno onore al discernimento di Benedetto XIII : ma la Chiesa gli sarebbe anche obbligata pel solo merito di aver esaltato alla sacra porpora il Lambertini, tanto caro alla Religione e alle lettere. Benedetto XIII avea conchiuso col Re di Sardegna un Concordato, che sotto il seguente Pontificato divenne materia d'accusa contro il Cardinal Fini, negoziatore del trattato. Ebbesi inoltre il disgusto di vedere il Re di Portogallo in rottura colla sua Sede nel 1728 per aver ricusato il cappello Cardinalizio a Monsig. Bichi già Nunzio a Lisbona. La pace non si ristabilì tra le due Corti che sotto Clemente XII.

— A dì 24 di Marzo Dichiarazioni di Luigi XV. per assicurare l' esecuzione delle Bolle contro il Giansenismo. — Sembrava sempre più necessario di metter un freno alla licenza delle stampe, la quale tant' oltre era giunta, che lo stesso Parlamento di Parigi sembrò in certi momenti volerla reprimere, e infatti nel 1729 avea proscritto una *Denunzia contro i Gesuiti* diretta ai plenipotenziarj del Congresso di Soissons, ed erasi risentito, che gli autori di quello scritto prendessero un nome di partito, e che reclamassero l' appoggio delle potenze straniere. Di più nel 1730

condannò al fuoco certe *Rimostranze all' Arcivescovo di Parigi*, uscite dalla medesima sorgente, come insinuanti la disubbidienza con un trasporto e scandalo intollerabile. Poco dopo fece subire la stessa pena ad un' altra opera nella quale si tentava di allontanare i fedeli da ogni Confessore accettante la Bolla. Ma questi sfregi non colpivano la sorgente del male: la maggior parte degli altri libelli era risparmiata; e altronde comporre e divulgare tali scritti erano a certi occhi affascinati un' opera meritoria. Se n' ebbe un esempio in quel tempo: un' ambulante venditore di opere proibite, essendo stato arrestato, fu messo alla gogna: ma tale era il rispetto per le leggi, che procurossi di trasformare questa infamia in una specie di trionfo per lo reo. Fu egli quindi accompagnato con onore, fu ricolmato pubblicamente di elogi, e il giornalista del partito non ebbe onta di chiamarlo *un prigioniere di Gesù Cristo* (Novelle ecclesiastiche 1730). Strano abuso della Religione! Monsig. di Ventimiglia atterrito da un tanto spirito di traviamento portò le sue doglianze al Re e gli espose tutto l' apparato dei mali della sua diocesi. Il principe gli rispose in persona, che era disposto a prestare il suo braccio alla Chiesa. Infatti emanò poco dopo la sua dichiarazione. In essa il Re, dopo aver ripreso l' audacia delle declamazioni e degli artifizj dei refrattari, ordinava, che tutti gli ecclesiastici fossero astretti a sottoscrivere puramente e semplicemente il formolario: che in caso di rifiuto perdessero i loro benefizi: che la Costituzione *Unigenitus*, la quale era già una legge della Chiesa, fosse pure riguardata come una legge dello stato e rispettata come tale, che il silenzio prescritto fosse sempre osservato, senza che però sotto questo pretesto si potesse pretendere d'

impedire i Vescovi d' istruire i loro popoli sull' obbligazione di sottomettersi alla Bolla, che non si esigesse dagli ecclesiastici altra sottoscrizione che quella del formolario, salvo il dritto ai Vescovi di ricusar le ordinazioni e i benefizii a quelli, che avessero rinnovato il loro appello dopo l' anno 1720, o avessero scritto contro la Bolla, o tenuto discorsi ingiuriosi alla Chiesa o all' episcopato. In seguito la Dichiarazione preveniva gli appelli come d' abuso, e prescriveva, che ne' suddetti casi non avessero alcun effetto sospensivo, ma soltanto devolutivo, che in tali casi le cause del rifiuto non potessero esser riguardate come mezzi d' abuso, e che dandosi altre cause d' appello, i tribunali non pronunziassero che sopra di esse, e che per le prime rimandassero gli appellanti avanti i giudici ecclesiastici. Il Re finiva col rinnovar l' intimazion delle pene contro coloro, che intaccassero le costituzioni, sostenessero gli errori condannati, e insultassero il Papa e i Vescovi, ed ordinava ai Parlamenti di dar mano all' esecuzione de' suoi provedimenti, e di prestar ai Vescovi i necessari soccorsi per far osservare i loro ordini. Tale era la Dichiarazione, che *la pietà del principe accordava alla religiosità dei Vescovi*, per servirmi dei termini di Monsig. Gilbert detti in altra circostanza. Ma siccome potevasi temere qualche opposizione per la registrazione, il Re andò ai 3 d' Aprile al Parlamento per presiedervi con tutto lo sfoggio della sua maestà, ossia a tenervi il così detto *Letto di giustizia*. Il Cancelliere d'Aguesseau vi pronunziò l' elogio della legge, espose i motivi che l' avevano dettata, e raccolse i voti. Fatta che fu la registrazione, il Re intimò proibizione al Parlamento di deliberare sopra questo soggetto, e si ritirò. Questa proibi-

zione dispiacque ai magistrati, e se ne lagnarono. Più di tutti l'abbate Pucelle alzò forte la voce su questo soggetto, e fece ingiugnere alcune rimostranze, alle quali il Re rispose per organo del suo Cancelliere, che egli sosterrebbe il suo operato, e che il Parlamento dovesse occuparsi di amministrar la giustizia, e di dar l'esempio di sommissione, cosa che non si aspettavano certi caporioni, che volevano segnalarsi col far del rumore. Alla loro testa era lo stesso abbate Pucelle, consigliere vivissimo e ardentissimo nel suo zelo per la causa. Altri consiglieri erano conosciuti non solo pel loro attaccamento allo stesso partito, ma ancora pel loro rispetto verso il Diacono Paris pei pretesi miracoli e convulsioni. Poca protezione poteva aspettarsi la Chiesa da tal gente; ma la Dichiarazione del giorno 24 di Marzo, essendo dal Sovrano emanata, sembra che non restasse altro a quegli uffiziali di giustizia che a metterla in esecuzione. Nulla di meno ricusarono costantemente di farlo, diedero l'anno medesimo molti ordini assolutamente opposti alla Dichiarazione, accolsero molti ecclesiastici, che a termine di tal legge dovevano esser privati dei loro benefizii, e li mantennero in possesso.

— Ai 12 di Luglio il Cardinal Corsini è eletto Papa. — Lorenzo Corsini, nato a Firenze nel 1652 da una delle primarie famiglie di quella città, era stato creato Cardinale da Clemente XI nel 1706, e fu fatto Vescovo di Frascati nel 1725. Fu egli uno dei più vecchi Cardinali che si trovassero al Conclave del 1730, che era composto di 55 Cardinali. Fin dal principio di esso Conclave andò in predicamento pel Papato.: ma essendosi l'Imperatore mostrato contrario alla di lui elezione, si trattò di eleggere il Cardinal Corradini, uo-

mo dotto, e che godeva un credito pari al suo merito, non gli mancarono che quattro voti; e intanto molti Cardinali Italiani, ed anche i Francesi persistettero lungo tempo a sostenerlo: ma il Cardinal Bentivoglio, essendosi opposto alla sua elezione in nome della Spagna, e gl' Imperiali essendosi anch' essi contro di lui dichiarati, l' abbandonarono finalmente. Ai 9 di Luglio il Cardinale Annibale Albani Camerlengo, che aveva molta influenza nel Conclave, si rivolse con tutto il suo partito dalla parte del Cardinal Corsini, sapendosi specialmente che l' Imperatore aveva cangiato di sentimento. Fu dunque risoluta la di lui elezione il dì 11 di Luglio; ma tanto poco egli era sollecito di vedersi elevato al sommo Pontificato, che pregò per la dilazione al giorno seguente, festa di S. Giovan Gualberto, che la famiglia Corsini riguarda come suo protettore. Il Conclave avea durato quattro mesi e sette giorni. Assunse il nuovo Pontefice il nome di Clemente XII in onore di Clemente XI, del quale era creatura. Egli ebbe subito ad occuparsi delle generali querele contro estorsioni commesse sotto il precedente Regno. Il Cardinal Coscia era il principale oggetto del furor popolare, che ad alte grida contro di lui chiedeva giustizia. Non era appena morto Benedetto XIII che egli si trovò costretto ad abbandonare il suo palazzo che era stato saccheggiato, ed anche di uscir da Roma. Ma il Sacro Collegio avendolo invitato a tornar a Roma per assistere al Conclave, vi rientrò di notte. Seguita l'elezione, ricevette ordine dal Papa di trattenersi in Vaticano e quindi restituirsi al suo palazzo, sulle porte del quale fece mettere le Armi dell' Imperatore per imporre al popolaccio, che si mostrava sempre animatissimo contro di lui. Clemen-

te XII l' obbligò a dimettersi dal suo Arcivescovado di Benevento, e gli vietò di uscire dallo Stato della Chiesa. La di lui dimissione fu pel popolo di Benevento il segnale di una esuberante gioja. Il giorno 31 di Marzo del 1731 il Cardinal Coscia fuggì segretamente da Roma, e si ritirò nel Regno di Napoli. Erasi formata una congregazione di quattro Cardinali per esaminare la di lui condotta; e questa congregazione lo dichiarò interdetto, e sequestrò i suoi beni. Il Cardinale implorò vanamente la protezione dell' Imperatore, il quale ricusò d' interessarsi pel suo affare. Laonde fu egli obbligato di restituirsi a Roma, e vi fu sottoposto al giudizio, in cui egli fu interrogato, e si sentirono le deposizioni dei testimonj. Dopo più d' un' anno di procedure uscì ai 9 di Maggio 1733 una sentenza, che lo dichiarava scomunicato, e lo condannava alla prigionia di dieci anni a Castel S. Angelo, a restituire le somme prese o ricevute contro l'equità, ed a pagare inoltre, per gli altri profitti illeciti che avea fatto, la somma di centomila ducati, che dovevano essere impiegati in opere pie; e dippiù veniva privato della sua voce nel futuro Conclave. La notte seguente fu condotto alla sua prigione, dove già stava il di lui fratello, che egli avea fatto nominare Vescovo di Targa, e che fu a parte delle sue disgrazie. Ciò non ostante il Cardinal Coscia entrò in Conclave nell'anno 1740 avendo Clemente XII con suo testamento ordinato, che gli fosse restituita la voce; e Benedetto XIV al suo esaltamento al trono lo ristabilì in tutt' i diritti della sua dignità. Poco stimato a Roma si ritirò a Napoli, dove morì nel giorno 8 di Febbrajo dell' anno 1755 dopo aver pagato caro il suo breve favore, e l'abuso che ne avea fatto. Il Cardinal

Fini, che pure avea partecipato di tal favore, e che parimenti era accusato di averne abusato, fu egualmente inquisito. Era tacciato sopra tutto a Roma di aver cooperato al Concordato tra Benedetto XIII e Vittorio Amadeo Re di Sardegna. Era già gran tempo, che vertevano differenze tra le due Corti sulla giurisdizione e le immunità Ecclesiastiche, e sulla collazione dei benefizii in Piemonte. Benedetto XIII aveva acconsentito ad un trattato, in cui rilasciava certi diritti temporali, la cui perdita aveva generato del mal contento in Roma; ma avea poi creduto di dover finalmente terminare tali discussioni, e di dàr dei Pastori alle Chiese del Piemonte sprovviste da lungo tempo di Vescovi. Il Cardinal Fini, che avea faticato per questo trattato fu però inquietato, quando si vollero rivedere i conti a tutt' i Beneventani alla occasione dell' innalzamento al trono di Clemente XII. Allora furono portati via dal suo palazzo gli argenti, e le carte; ed egli fu inibito di comparire ai Concistori, ed alle ceremonie pubbliche, e subì molti interrogatorj. Sembra però, che egli si giustificasse, almeno nel 1732; il Papa lo ricevette in sua grazia, e lo ristabilì in tutt' i diritti, e privilegii della sua dignità. Tuttavia lo stesso Pontefice annullò il Concordato fatto col Re di Sardegna tanto per le immunità, che per la nomina ai Vescovati, che era attribuita al Principe. Le discussioni furono definitivamente terminate nel 1738; e il Re di Sardegna ottenne un cappello di Cardinale a sua nomina come gli altri Monarchi. Di poi vi fu un nuovo accomodamento, in virtù del quale il Re poteva presentare i soggetti pei Vescovadi dei suoi Stati, ma doveva offrire alla S. Sede ogni anno un Calice d' oro per la solennità di S. Pietro. Un' altro affare oc-

cupò Clemente XII nei principj del suo Pontificato, e fu quello del Prelato Bichi precedentemente Nunzio a Lisbona. Quella corte avea chiesto per lui un cappello Cardinalizio, che si giudicò a proposito di ricusargli in Roma; anzi fu egli richiamato dalla sua Nunziatura, che ad un' altro fu conferita. Ma il Re di Portogallo ricusò di ricevere il di lui successore, e non volle lasciar partire Monsignor Bichi senza che gli fosse promesso di farlo Cardinale. Tale dimanda, e tale rifiuto non riconciliarono gli spiriti a Roma con Monsig. Bichi, che si giudicò forse aver contribuito a una simil condotta della Corte di Lisbona; e fu formalmente escluso dal Cardinalato nel 1728. A tal notizia il Re di Portogallo, facendo di un privato affare un soggetto di formale e generale rottura, proibì ai 5 di Luglio dello stesso anno ogni commercio colla corte di Roma. L' elevazione di Clemente XII al Pontificato facilitò un accomodamento. Il Marchese Bichi fratello del Prelato aveva sposato una Nepote del Pontefice, il quale mostrò desiderio di terminare all'amichevole siffatta querela. Volle che prima di tutto Monsig. Bichi abbandonasse Lisbona, ma lo dichiarò Cardinale alcuni mesi dopo, cioè nel Settembre dell' anno 1731, e con ciò il Re di Portogallo rivocò il suo decreto del 1728. Questi tre affari, cioè quello del Cardinal Coscia, quello del Cardinal Fini, e quello del Cardinal Bichi occuparono i primi anni del Pontificato di Clemente XII, e questo è il motivo, per cui l' abbiamo quì insieme riuniti.

– Ai 27 di Luglio, e 7 di Settembre consulte di 40 Avvocati in favore di appellanti Ecclesiastici. – Tre Sacerdoti della diocesi di Orleans trovandosi nel caso preveduto dalla Dichiarazione

del 24 di Marzo, ed avendo ricusato di ritrattare il loro appello, e di sottoscrivere il formolario, Monsignor Fleurian loro Vescovo li dichiarò ribelli alle Costituzioni Apostoliche, e alle leggi dello Stato, e nominò per conseguenza altri Ecclesiastici al loro posto. Coloro appellarono come d'abuso, e il Parlamento di Parigi ammise l'appellò, permettendo ad essi di citare il loro Vescovo, e proibì loro di eseguirne intanto gli ordini; non era ciò che un contrapposto alla Dichiarazione. I tre Ecclesiastici, essendosi rimessi in possesso dei loro benefizi, ed esercitandone le funzioni, furono accusati alla curia Vescovile, fu decretata la loro personale citazione. Altro appello come d'abuso, ed altra sentenza del Parlamento ordinante il richiamo della procedura al suo tribunale. Il Vescovo presentò una supplica al Re lagnandosi della manifesta infrazione della legge recentemente fatta, e domandò che la sentenza del Parlamento fosse cassata. Quaranta Avvocati si misero in ordine per difendere i tre refrattarj, e fecero una consulta, notabile per lo spirito che vi regna, e per le conseguenze che ebbe. Era quella per avventura la prima volta che persone note si vedevano non temere di pubblicare coi loro nomi uno scritto, nel quale la potestà reale non era più rispettata, che l'autorità ecclesiastica. Che essi tacciassero i Vescovi di tirannia, che sostenessero, che sull'appello come d'abuso le sentenze di difesa dispensano dalle censure, e che stabilissero principii, che toglievano alla Chiesa ogni sua giurisdizione, non era quasi più da farne le meraviglie: ma i loro sviamenti rapporto ai diritti della sovranità non erano minori, a segno, che insegnavano che i Parlamenti avevano ricevuto da tutto il corpo della nazione

il diritto di far la giustizia, che essi erano gli assessori del trono, e che nessuno era superiore alle loro sentenze. Mettevano quasi al pari il poter dei tribunali a quella del Monarca, e li chiamavano il Senato della Nazione, come chiamavano il Re capo della nazione; e finalmente insinuavano, che il Re non può trattare che d' eguali ad eguali i suoi sudditi. Queste idee repubblicane, questo primo scoppio di una dottrina fino allora poco conosciuta eccitàrono al principio lo stupore; ed è bene quì ricordare, che tali principii, di cui noi abbiamo provato i risultati, furono professati sulle prime dai campioni di un partito, il quale pretendeva ad un tempo essere il più zelante difensore della sovranità dei Re. Il Re avvertito dal pubblico mormorio avocò a se la causa dei tre Sacerdoti. La sentenza del suo consiglio loro inibiva di esercitare le loro funzioni senza il beneplacito del proprio Vescovo, e d' inquietare coloro, che erano stati messi al loro posto, e inibiva al Parlamento l' inquisizione di quest' affare. Poco dopo il Sovrano fece esaminare la consulta dei 40, e risultò che essa tendeva ad ispirare idee d' indipendenza, e portava il colpo ai principii del governo Ecclesiastico, e alle basi della Monarchìa. Il Re pertanto la soppresse come ingiuriosa alla sua autorità, sediziosa, e tendente a turbare la pubblica tranquillità, e sospese i segnatarii dalle loro funzioni se non si ritrattavano nel corso di un mese. Avendo costoro fatto istanza di poter interpretare quanto avevano detto, diedero tali spiegazioni, che per quanto riguarda l'autorità realo nulla più restava a desiderare: ma lungi dall' addolcire ciò che avevano pronunziato sulla potestà Ecclesiastica, aggiunsero anzi nuovi errori a quelli che erano già stati a loro

giustamente rinfacciati. Quindi i Vescovi credettero di dover usare dei mezzi che erano in loro potere per sostenere i proprii diritti: vedremo l'anno seguente la continuazione di quest' affare.

— Il giorno 11 di Settembre lettera dell' Assemblea del Clero al Re. — Egli era impossibil cosa che i Vescovi riguardassero con occhio indifferente i mali della Chiesa. Il Parlamento di Parigi avea dato dopo la Dichiarazione dieci consecutive sentenze sempre in favore degli opponenti, e sempre contro i Vescovi assistiti dalla legge della Chiesa, e da quella del Sovrano. Un Parroco di Parigi interdetto dal suo Arcivescovo esercitava sfacciatamente le sue funzioni in virtù di una di quelle laiche sentenze. Un' altra sentenza dell' istesso conio avea soppresso tesi, e proibito d' insegnare alcune proposizioni *contrarie all' antica dottrina*, come se ai laici appartenesse giudicare qual' era l' antica, e qual' era la nuova dottrina. L' Assemblea decretò rimostranze al Re sopra questi diversi oggetti, e fra le altre cose ottenne la cassazione della sentenza a favore del Parroco di Parigi. Essa inoltre credette di dover manifestare il suo malcontento contro due Prelati, che sembravano non cercar altro, che di soffiare la discordia. Il Vescovo di Auxerre, avendole scritto sul proposito della Leggenda di Gregorio VII, essa mostrossi scandalizzata dalle di lui calunniose imputazioni, mentre egli stesso trovavasi in uno stato di aperta disubbidienza all' autorità della Chiesa, e refrattario agli ordini del Re; e vedendo ch' egli non le aveva scritto se non che per darsi la libertà d' inveire contro la Bolla, essa dichiarò che non poteva vedere senza indignazione a quali eccessi ei si fosse portato contro un giudizio dommatico della Chiesa universale, cui ogni Vescovo, ed ogni fe-

dele debbono aderire di cuore, e di spirito, ed incaricò il proprio presidente di esortarlo alla sommissione. Fece essa di più ancora riguardo al Vescovo di Montpellier: quel Prelato pubblicava ogni giorno scritti, in cui la novità dei principii gareggiava coll' asprezza dello stile, e di fresco aveva egli indirizzato al Re una lettera ripiena d' invettive contro la S. Sede, di calunnie contro i suoi colleghi, e di massime le più proprie ad inasprir gli spiriti. L' Assemblea altrettanto più afflitta in quanto che tale scritto usciva da un uomo elevato ad una più alta dignità, di tanto scandalo fortemente si dolse, e dopo aver confutato in una lettera al Re diretta le incolpazioni, e gli errori di Monsig. Colbert, domandò istantemente la permissione per la provincia di Narbona di tenervi il suo Concilio. Simile domanda fu ancora rieterata alcuni giorni dopo dal Vescovo di Nimes, il quale arringando presso il Sovrano per la chiusa dell' Assemblea gli esponeva le cause e i rimedii dei torbidi, e gli dipingeva l' obbligazione, che ha un principe, *del quale il regno è fondato sulla cattolicità, e che dee ognor mantenersi sugli stessi principii*, di reprimere sì fatti errori. Il di lui discorso e particolarmente quest' ultima frase (a) diedero luogo a lagnanze dei Magistrati: ma il Re non vi ebbe alcun riguardo e sostenne la sua Dichiarazione dei 24 di Marzo, ad onta degli sforzi, che allora si fecero per impegnarlo a rivocarla.

(a) Si volle supporre, che con ciò il Vescovo insinuasse, che il Re perdendo la fede, perderebbe i suoi diritti al trono: ma non era ciò, che una meschina cavillazione sebbene in più scritti ripetuta. Il Vescovo avea soltanto voluto notare l' interesse, che il principe ha di proteggere la Religione, e gl' intimi rapporti, che debbono esistere tra due potenze, le quali a vicenda si sostengono, e si proteggono.

A dì 10 di Gennajo Editto, ed Istruzion pastorale di Monsignor di Ventimiglia Arcivescovo di Parigi contro la consulta dei quaranta Avvocati. Diceva egli di essersi stimato tanto più costretto di alzar la voce, in quanto che tale consulta era comparsa nella sua diocesi. Egli si assumeva a provare contro gli Avvocati questi cinque capi principali, cioè 1. che la Chiesa è una vera podestà indipendente per ciò che la riguarda non altrimenti, che la podestà temporale; 2. che i Vescovi hanno il diritto di far delle Leggi; 3. che la Chiesa ha una vera giurisdizione, la quale non è limitata al foro della penitenza, ma che si estende al di fuori, e che le dà diritto di pronunziare delle censure; 4. che essa ha un poter coattivo, che esercita mediante la minaccia o l'imposizione delle pene spirituali; 5. finalmente che la distinzione stabilita nella consulta tra il fondo e l'esercizio del poter delle Chiavi è falsa sconosciuta all'antichità, inventata dagli autori protestanti, e ripetuta da Richexio, e da Quesnello. Monsig. di Ventimiglia conchiudeva col condannare la consulta come che contenente o fomentante su i cinque citati capi molti principii falsi perniciosi, distruttivi del potere, e della gerarchia ecclesiastica, erronei, ed anche eretici. Monsig. di Sanzai Vescovo di Nantes adottò in progresso quella istruzion pastorale, e Monsig. di Tencin Arcivescovo di Embrun ne fece un'altra contro la medesima consulta. Sembra per verità che dovesse esser permesso almeno ai Vescovi accusati, ed ingiuriati in tanti scritti di difendere i proprii diritti, e di rispondere ai loro avversarii. Ma il Parlamento così non ne giudicò: poichè quella corte

che non avea rigettato l'incenso offertole dagli Avvocati nella loro memoria non potè sopportare, che si sfregiasse un' opera di tal natura. Il giorno 29 di Gennajo, dietro la denunzia dell'abbate Pucelle, il Parlamento soppresse l'editto di Monsig. di Tencin, e il medesimo giorno soppresse parimenti un'altro editto dello stesso Arcivescovo contro uno scritto di Monsig. Colbert. Nel tempo medesimo una lettera dell' antico Vescovo di Apt fu condannata al fuoco, e un' editto del Vescovo di Laon fu dichiarato abusivo, nè vi fu risparmiato Monsig. di Ventimiglia. Nel giorno 5 di Marzo il Procurator generale fu ricevuto qual' appellante come d'abuso del suo editto. In tal guisa i laici dichiaravanò esservi abuso in una qualificazione di eresia data dal proprio Arcivescovo; e così il gregge, o almeno una piccolissima parte del gregge pretendeva di riformare il pastore in una materia di fede. I Vescovi reclamarono contro una dimenticanza di tutt' i principii. Per calmarli il Re emanò ai 10 di Marzo nel suo consiglio una sentenza, la quale ordinava un silenzio assoluto su di tale articolo, finchè non avesse egli preso mezzi per terminar le dispute; proibiva che non si contrastasse alla Chiesa il potere che essa avea ricevuto da Dio solo di decidere sulle questioni di dottrina in materie di fede o di costumi, di far dei canoni di disciplina pel regolamento dei fedeli, di stabilire e di destituire i suoi ministri, e di farsi ubbidire per via di giudizii, e di censure proprie dei primi pastori, e dichiarava voler che la Chiesa continuasse a godere pacificamente dei diritti, e privilegii, che eranle stati accordati da' suoi predecessori, e che aggiungono l' esteriore apparato, e il timore delle pene temporali al valor delle pene spirituali. Egli inoltre indirizzò

due circolari ai Vescovi, nella prima delle quali riconosceva la loro giurisdizione, e nella seconda dopo aver loro promesso il suo appoggio, e dopo averli anche esortati a sottomettersi alla Bolla *Unigenitus* intieramente e perfettamente come di dovere, non come ad una semplice legge di polizia, di disciplina, ma come ad un giudizio dommatico della Chiesa universale, li sollecitava a non servirsi parlando di tal decisione della qualifica di regola di fede, che non gli pareva necessaria, e che dava luogo a nuove dispute, ma bensì di contentarsi di chiamarla giudizio dommatico della Chiesa universale, da cui era stata generalmente adottata. Frattanto Monsig. di Ventimiglia maltrattato dal Parlamento ricorse al principe, e furono presi in considerazione i suoi reclami; quindi ai 30 di Luglio il Re avocò a se l'affare, e permise all'Arcivescovo di far pubblicare il suo editto. Gli Avvocati segnatarii della consulta se ne trovarono offesi, e formarono il loro gabinetto. Era questo un mezzo per interessare il pubblico nella loro querela. Fanno entrare i loro confratelli nella propria congiura, rappresentando loro l'onore del corpo oltraggiato. I più ricchi si tassano per guadagnare gli altri; e quelli che non vogliono loro unirsi restano esposti a mille avanìe. Una siffatta cabala avrebbe per avventura meritato qualche esempio di severità. Dieci dei più ardenti furono per verità esiliati, ma non avendo tal castigo richiamato gli altri al dovere, ebbesi la dabbenaggine di transigere con essi. Il giorno 26 di Novembre vollero essi rientrare in palazzo, e alcuni giorni dopo una sentenza del consiglio annunziò, ch'essi erano lontani dal sostenere i falsi principii censurati da Monsignor di Ventimiglia; i dieci esiliati furono quindi richiamati, e con ciò si com-

prese che una perseverante resistenza poteva trionfare dell' autorità del principe.

— Ai 15 di Luglio Editto di Monsig. di Ventimiglia sopra un miracolo attribuito all' intercessione del diacono Paris.

— Francesco di Paris diacono della diocesi di Parigi morto il primo di Maggio del 1727 era sempre vissuto nell' oscurità, ed anche per quanto si dice nell' austerità della penitenza. Venne in pensiere di farne un Santo da miracoli. Sarebbe ciò in fatti stato un gran rilievo per una causa, alla quale sapevasi esser egli stato estremamente attaccato. Il male si è che tutta la vita di questo venerabile personaggio non fu egualmente edificante. Rimasto egli diacono per un costume assai familiare in quel partito stette una volta fino a due anni senza comunicarsi, e senza far la Pasqua. Una simile omissione di un precetto formale della Chiesa era presso i suoi partigiani la prova di un' alta perfezione, che non ha bisogno di osservare i Comandamenti della Chiesa. Se ne trovano diversi altri esempii, tra' quali il più notabile è quello del P. Gennes ex oratoriano, che la storia della sua vita ci fa sapere aver trascorso quindici anni senza mai comunicarsi. Ora per ritornare al diacono, egli fu sepolto nel piccolo cimitero della Parrocchia di S. Medardo, ove il suo sepolcro divenne bel bello il richiamo di una credula folla di gente. I sedotti chiamavano altri nella loro seduzione, e l' allettamento della novità, l' amor del maraviglioso, l' esempio, e mire interessate popolarono quel cimitero d' una moltitudine di persone, le quali secondo le proprie disposizioni erano portate a credere sulle più leggiere apparenze quanto lor si voleva persuadere. Il partito sentiva il bisogno di aver dei miracoli,

mentre abbattuto dall' autorità non vedeva ormai più altro appiglio, che quello dei prodigii, i quali potessero rimettere in piedi una causa disperata. Uno scrittore di tal partito avea espressamente confessato, che l' autorità della Bolla era tale da non poterla contrabilanciare, se non che per la forza dei miracoli. Ma supponendoli anche per un momento reali, sarebbe tuttavia permesso di mettere in questione a chi s' abbia a credere o all'autorità della Chiesa, o ai prodigii che si trovano in opposizione con essa. Non v' è dubbio doversi preferire il mezzo sicuro, e infallibile qual' è quello del giudizio della Chiesa: *Quando un Angelo*, disse l' Apostolo, *venisse ad annunziarvi una dottrina diversa, non gli credete.* Se uno non si deve lasciar sedurre da un miracolo così imponente qual' è quello di un Angelo, che discendesse dal cielo per insegnare una nuova dottrina, non v' ha dunque altra via sicura, che l' autorità dei pastori.

Del resto, questa discussione non è nè anche necessaria. Sono di tal fatta i miracoli del cimitero S. Medardo da non poter reggere ad un rigoroso esame; e faceva d' uopo, che i partigiani di questi miserabili prodigii divenissero ciechi affatto, perchè non si avvedessero della loro ridicola falsità. Il loro numero soltanto li rende sospetti, poichè l' averne fatti il diacono Paris più di duecento in pochi anni, mentre il cielo da alcuni secoli in poi non crede prodigarci simili straordinarii favori, sembra già a primo aspetto poco d'accordo colle disposizioni economiche della divina Provvidenza. Uno de' principali miracoli allegati è quello, che dicevasi essersi operato su di una zitella nominata le Franc. Se si deve prestar fede alla relazione, non si può immaginare stato più

terribile di quello, in cui era essa ridotta. Una oppressione continua, un' enfiagione generale, sgorghi sanguigni, una febbre ardentissima, un totale annichilamento, la veglia, la privazion della vista, tutto ciò disparve in un' istante sopra il sepolcro del diacono Paris. Cento venti testimoni non ricusarono la loro firma per certificare questo fatto. Chi avrebbe creduto, che un miracolo così ben comprovato andasse esente dalla critica? Ciò non ostante la verità fu tosto messa in chiaro da Monsignor Ventimiglia, il quale ordinò alla Cancelleria dell' Arcivescovato che se ne facesse un'esatta investigazione. Si esaminarono quaranta testimoni, fra i quali la madre, il fratello, e la sorella di Anna le Franc, ed anche i chirurgi, che l' avevano curata. Le loro deposizioni dispensarono da qualunque altra ricerca. Esse provarono 1. che la relazione pubblicata offendeva la verità, accertando che la malattia di questa ragazza fosse incurabile, e che la guarigione di essa fosse accaduta improvvisamente a S. Medardo; 2. che fra le sottoscrizioni le une erano state ottenute con inganno o estorte, le altre alterate o falsificate; che alcuni testimoni negavano affatto il miracolo, e che il rimanente della relazione era totalmente indegno di esser creduto. Due medici, e tre chirurgi dichiararono che la malattia non potea chiamarsi incurabile, e la famiglia le Franc disapprovò il miracolo, e smentì i fatti. Alcuni testimoni deposero aver veduto questa zitella dopo la sua pretesa guarigione, e di averla trovata sempre nel medesimo stato: finalmente un gran numero riferì le importunità, e gli artifizii, di cui si era fatto uso per ottener fraudolentemente, o alterare le testimonianze. In conseguenza Monsig. di Ventimiglia per disingannare quelli, che la relazione avea potuto

sedurre, dichiarò il miracolo falso e supposto, proibì di pubblicarne degli altri, di rendere un culto religioso al Signor Paris, e condannò uno scritto in favore dei prestigii di S. Medardo. Ma la voce del Pastore poteva essa farsi sentire in mezzo ai clamori di una moltitudine menzognera, o credula? Fu suggerito alla zitella le Franc di appellare al Parlamento, perchè si dichiarasse abusiva la sentenza del giudice ecclesiastico, e quattro Avvocati sostennero i suoi reclami con il loro voto favorevole. Si fece anche di più. Si allegarono nuovi prodigii, ed ai 13 di Agosto, ventitre Curati di Parigi presentarono al loro Arcivescovo una supplica per impegnarlo a riconoscere cinque nuovi miracoli. Gli atti necessarii per verificarli erano stati cominciati sotto il Cardinal de Noailles, e secondo le assertive di questi Curati, i prodigii erano talmente comprovati, che non mancava altro che la sanzione delle autorità, acciò fossero pubblicamente riconosciuti dai fedeli. Non avendo però l'Arcivescovo sollecitamente aderito ad una tale istanza, glie ne fu presentata un altra ai 4 di Ottobre colle relazioni di altri tredici miracoli, che i Curati medesimi si esibivano a comprovare. Si vede da ciò, che i prodigii si moltiplicavano sotto le loro mani con un' incredibile rapidità. Continuamente ne apparivano dei nuovi, ed al portento, che avea destata la comune ammirazione, succedeane ben presto un altro anche più sorprendente. Se ne davano relazioni le più esagerate, le quali si spandevano poi con profusione in Parigi, e nelle provincie: erano esse tutte d'un conio, e la maggior parte non potevano neppure appartenere a quelli, cui si attribuivano, trattandosi di poveri, che erano incapaci non solo di comporre simili accurate descrizioni,

ma che bene spesso non sapevano nè leggere, nè scrivere. Ciò che v' è più di curioso in tali relazioni si è, che questi malati nell' eccesso della loro divozione pel Diacono si dimenticano dei bisogni dell' infermo lor corpo per occuparsi interamente di quelli delle loro anime. Parlano tutti egualmente delle loro fervorose preghiere, della loro pietà, e asseriscono, che non desiderano la loro guarigione, se non se per maggior gloria del loro Protettore, e per confusione de' suoi detrattori. Vi è chi non pensa che ai mali della Chiesa, e finge di compiangere i danni ad essa cagionati dalla Costituzione, declama contro il Papa, e i Vescovi; e col mezzo di così pie disposizioni egli riacquista tuttavia la non richiesta salute corporale. Un altro procura la guarigione d' un parente, di un amico, e questa dimenticanza di se stesso lo rende meritevole di ottenere anche la propria. Alcuni di tali miracoli sono stati smentiti da quegli istessi, su cui si pretendeva fossero stati operati. In molti racconti di tal fatta si scorgono segni evidenti di falsità. Là si tratta d' un malato ridotto, se si vuol prestar fede a' suoi detti, a non poter camminare, eppure, trascorre a piedi una lega e mezza per recarsi a S. Medardo. Quì si discorre di una ragazza attaccata da una malattia occulta, della quale essa spaccia avere ottenuta perfetta guarigione, sebbene si sappia che ne rimase vittima non molto dopo. Altrove un sordo muto, che si asseriva aver ricuperato l' udito, e la favella da farne uso speditamente, è condotto innanzi all' Arcivescovo, ed istigato a parlare non può rispondere ad alcuna di quelle interrogazioni, che gli si fanno, confondendo così col suo silenzio quelli che spacciavano questo miracolo come incontrastabile. In un' altra relazione

si tratta di un orefice, il quale racconta, che, *essendo egli per un mese intero andato tutt' i giorni a S. Medardo ha sofferte più di duecento convulsioni accompagnate da eccessi di gioja e di divozione; senza far motto delle violente emozioni cagionategli dalle reliquie, e dal sepolcro del Diacono;* quindi seriamente soggiunge, che dopo tutti questi salti si è alla per fine guarito, ma che *Iddio gli ha lasciato un dito paralitico*, acciocchè non si dimenticasse del ricevuto benefizio. Questi miracoli erano per lo più accompagnati da convulsioni, e dicesi che non succedevano se non con questo mezzo. Un' osservazione che può estendersi a tutti questi vantati prodigii si è, che essi accadevano soltanto a persone povere e dell' ultimo ceto. Per alcuni Savojardi, e per altra gente di tal fatta, cui il lavoro non dava mezzi da poter vivere, come altresì ancora per gli oziosi mendicanti, era cosa comoda escire dalla miseria col far credere di essere stati guariti da una supposta malattia. Gli veniva così dato ricetto, si provvedeva ai loro bisogni, e sembrava a costoro che quella compiacenza, colla quale asserivano tutto ciò che si voleva, non compensasse abbastanza le affettuose largizioni, che gli si facevano. Qualche volta (poichè da tutto si traeva partito) quando alcuno era vicino a liberarsi da una malattia, o da qualunque altra disgrazia coi mezzi naturali veniva istigato a non palesare tali miglioramenti, occultandoli agli occhi del pubblico, fino a tanto che rimesso col tempo in perfetta salute potesse recarsi in pellegrinaggio a S. Medardo, e dar quindi il vanto dell' ottenuta guarigione alle reliquie del Diacono. Molti medici anche attestarono di aver curata, e guarita della gente, che pretendeva poi esser de-

bitrice della propria salute e dei mezzi soprannaturali; e con tutti questi artifizii, di cui la gente astuta faceva uso all'occasione, si accresceva sempre il numero dei prodigii. Nel decorso di pochi anni se ne videro tanti a Parigi, da non dover più invidiare i tempi Apostolici; se ne operarono anche in provincia, ma in piccol numero, atteso che non vi erano mezzi così valevoli come in Parigi. Anche i Giansenisti dell' Olanda fecero di tutto per rendersi illustri con qualche sorprendente avvenimento, e una giovine di Amsterdam fu guarita, baciando il lembo del rocchetto di Barchman Arcivescovo di Utrecht, il quale ordinò fosse tosto compilato un processo verbale di questo prodigio avvenuto colla sua intercessione. Per dar fine a questa materia, e non dover più ritornare sopra un argomento, che fa conoscere l'impostura degli uni, e l'estrema credulità degli altri, citeremo ancora uno o due di questi miracoli, non volendo trascurare di dare un saggio dell' industria dei pretesi taumaturghi. Bisogna fermarsi un istante su di un genere di follia, che simile ad una malattia epidemica sconvolse tante teste. È noto l'entusiasmo, col quale si correva a S. Medardo. Esaminiamo uno dei più famosi prodigii, che vi si operavano, e scegliamo il più eclatante, cioè *quello che supera tutti gli altri, che serve ad essi di prova, e che un fatale accecamento* può soltanto porre in dubbio, se si deve prestar fede ai partigiani dell' Abbate Paris. È questo il castigo subito da una donna a S. Medardo; ed ecco il fatto. La vedova Delorm si porta al sepolcro li 4 Agosto 1731. La notte precedente aveva essa sofferto qualche incomodo, giunge al cimitero molto riscaldata, si lascia tuttavia condurre alla tomba, si distende sopra di essa, ed è all'istante

assalita dalla paralisìa. Un tale avvenimento sopraggiunto in quel luogo non era al certo molto proprio ad avvalorarne il credito, e la sovrumana virtù; ma come poteasi cambiar l'aspetto ad un fatto così inaspettato? V'è chi tosto asserisce, che questa donna era andata colà per deridere il Diacono, e che Dio l'avea punita sul fatto. Una tale spiegazione era troppo favorevole, perchè dalla folla degli entusiasti, che ingombravano tutto il cimitero, non si adottasse sull' istante: ciascuno fa eco a questa voce, aggiungendovi qualche circostanza. *Disgraziata*, gridano, *quell' empia, che osa far onta a Dio nella persona de' suoi Santi.* Mille voci s'accordavano a dire, che la paralisìa era un castigo divino, ma mancavano le prove di una tale assertiva: non si tardò guari ad averne delle opposte. La donna condotta all' ospedale maggiore di Parigi nell' entrarvi dichiara ad un Prete, che prima che essa si portasse a S. Medardo sentiva in se stessa delle disposizioni alla paralisìa; lo stesso notifica a due altri ecclesiastici del luogo pio, e lo ripete a due canonici, assicurandoli, che essa non era andata al sepolcro coll' intenzione di deridere il Diacono. Intanto il partito non voleva punto rinunziare alla gloria del suo Santo, nè alla favola, che aveva poc' anzi inventata. Questa donna vien circuita da ogni parte, si accorre in folla intorno al suo letto, ed a forza d'istigazioni si giunge a farla cambiare di linguaggio. Sedotta da queste suggestioni la vedova Delorm smentisce le sue prime deposizioni, o piuttosto vengono smentite a nome suo. Il suo confessore parlando per essa, dichiara che la sua paralisìa è un castigo di Dio per lo spirito di derisione, con cui si era recata al sepolcro. Egli sottoscrive questa relazione tutta propria; ma la vedova ricusa

di sottoscriverla. Numeroso corteggio di fanatici circondava a vicenda il suo letto per impedirle di ritrattare ciò che gli si faceva dire poco innanzi. Quindi per sottrarla a tanta importunità, che poteva nuocere al suo ristabilimento, del pari che alla verità, fu trasportata in una casa religiosa, ove le si diè tempo di guarirsi, ed ove ritornata in se stessa dichiarò ad un primo Vicario di Parigi, che essa non era andata al sepolcro per derisione; che la notte antecedente aveva sofferto degli incomodi; che una persona che nominava le aveva raccomandato di tener la cosa segreta; che un' altra le dettava le sue risposte all'ospedal maggiore, e che la dichiarazione del suo confessore non era nè sincera, nè fatta ad istanza sua. *Questo castigo divino, questo colpo terribile di una mano possente e impegnata a vendicare l'onore de' suoi santi*, non è dunque che un avvenimento naturalissimo trasmutato in miracolo dall'impostura. Ma fra questi prodigii vi è, bisogna confessarlo, un castigo più reale del sopra quì detto. Il fatto merita di esser raccontato. Ai 20 di Marzo l' anno 1737 un vetrajo facendo nella chiesa di S. Medardo alcune riparazioni, che vi occorrevano, eccitato dal vedere alcuni devoti, che con dei gesti bizzarri indrizzavano preghiere al Diacono Paris, e che non molto lungi di là invocavano il loro Protettore, si fece lecito di porre in dubbio la virtù di quel nuovo Santo. Fu inteso da alcuni di essi, e gli fu detto, che il Diacono potrebbe castigarlo di tanta sua temerità. Gli autori della profezia s' imposero il dovere di avverarla. Dopo quella sera istessa *una mano invisibile*, dice la relazione, pel tratto di più ore, gettò contro i vetri, ove lavorava l' indiscreto operajo, molte pietre, ed insieme pezzi di tego-

le ec., che per quante ricerche si facessero non si potè mai conoscere da qual parte venissero. La fama di tal maraviglioso successo attirava i curiosi; ed i Giansenisti vi accorrevano per *istruirsi religiosamente del fatto, e per edificarsene* (1); così si legge nella relazione. Innanzi alla porta vi era un gran popolo radunato, molto tumulto, un confuso cicalìo; ed intanto non cessavano di volar le pietre per cui tutt' i vetri furono ridotti in minuti pezzi, con applauso universale degli astanti. In mezzo a questa folla, e a questo schiamazzo sarebbe stato difficile di accorgersi da dove esse provenissero. Tutto era cessato, allorchè la Polizìa se ne ingerì. Venne imprigionata soltanto una piccola figliuola, che poi si riconobbe innocente, e si tenne per indubitato, che non si fosse mai più veduto un miracolo così patente, per cui conveniva supporre, che il benigno Signor Paris divenuto a questa fatta vendicativo fosse tornato al mondo per divertirsi a rompere i vetri. Sono questi i prodigii, che misero in sommossa una parte degli abitanti della Capitale. A nostri tempi appena si crederebbe che ciò fosse avvenuto, se altri esempii non avessero dimostrato a qual segno una moltitudine instabile, e amica delle novità può farsi trascinare dagli uomini interessati a propagare l' errore, ed a qual punto la sua stessa frivolezza la rende suscettibile delle più vive impressioni. In quest' epoca non si vedevano che miracoli, e il Signor Paris non fu il solo che si stimasse degno di farne. I Signori Soanen, Quesnel, Rousse, Desangins, ed altri campioni della medesima causa ebbero anche essi la gloria di

---

(1) *Notizie Ecclesiastiche* foglio degli 11 Maggio 1737.

esser taumaturghi. Alcuno però non salì alla fama del Diacono, del quale molti scrittori, ambirono all' onore di comporre la storia. I loro scritti su tal genere furono è vero condannati a Roma, ed in Francia; ma un tale smacco ignominioso non spaventava punto così fatta gente. Sostennero essi i pretesi miracoli con numerosi libercoli, i quali tutti portavano l'impronta dell' entusiasmo e del fanatismo, e non andarono esenti delle più sensate risposte. Molti teologi mostrarono il ridicolo, e la falsità di questi prodigii. Monsignor Languet Arcivescovo di Sens li confutò in dettaglio, ne mostrò l'incoerenza, e vi oppose i veri principii, che rovesciavano quest'imponente edifizio di meraviglie. L'Arcivescovo di Parigi, che aveva creduto non dover risponder subito alle istanze di qualcuno de' suoi Curati, acciocchè svanissero i primi sintomi dello spirito di errore, e di pazzìa; nell'anno 1735 fece esaminare i processi verbali, che gli erano stati inviati. Il giudice del tribunale ecclesiastico ne interpellò l'autorità, e si convinse, che le cinque guarigioni allegate nel primo memoriale dei Curati erano supposte, o naturali. Il suo rapporto redatto con maestrìa, e diretto da una saggia critica fu accompagnato da un decreto dell' Arcivescovo in data degli 8 Novembre 1735. Il Prelato non vi ammetteva affatto i cinque prodigii, parlava in seguito di qualcun' altro, che provava egualmente esser falso, si scagliava contro l'infamia delle convulsioni, e terminava dichiarando tanto i processi verbali, che i miracoli, mancanti di prove, e indegni di esser creduti, vietando inoltre di pubblicare questi ed altri miracoli, attribuiti al Signor Paris, condannando un' empia proposizione, con cui si era procurato di sostenere tante imposture. Nel dar fine a quest'

articolo, noi non dobbiamo tacere che due Vescovi si dichiararono in favore dei miracoli di S. Medardo. Questi furono Colbert, e Caylus. I loro scritti condannati a Roma, aboliti dal consiglio del principe, furono anche rigettati da qualcuno dei loro colleghi, e specialmente da Languet, e dal Benedettino la Tast poi Vescovo di Betléem.

— Decreto imperiale contro i Protestanti di Salzbourg. — Le erte montagne del Salzburghese servivano di asilo ad alcuni abitanti di Ussa, Vôd, a cui l'asprezza dei luoghi permetteva di poter ivi esercitare la loro religione, senza che fossero molestati. Erano essi molto attaccati alla loro credenza, ed all'esercizio del loro culto. Prima della guerra di trent' anni furonvene molti costretti ad abbandonare il proprio paese. Nel 1684, Massimiliano Gandolf Arcivescovo di Salzbourg, volle servirsi del dritto, che gli accordava il trattato di Vestfalia, di esiliare dal suo stato quelli, che non professavano una delle tre religioni autorizzate nell' Impero. In conseguenza costrinse molti non cattolici, di cui abbiamo fatto menzione, ad escire dal suo territorio. Leopoldo di Firmian, uno de' suoi successori ebbe anche egli molto a cuore lo stabilire l' uniformità di religione nel suo principato. Fece togliere ai discendenti dei Vodesi quei libri, che li mantenevano nell' errore; mandò alcuni missionarii per istruirli colla predicazione, e come Principe, e come Arcivescovo, mise in opera tutt' i mezzi per ottenere il suo intento. Hencke nella sua *Istoria delle Chiese cristiane* pubblicata nel 1801 asserisce, che fra i religionarii vi furono delle teste così riscaldate, che diedero nei più grandi eccessi. Essi riguardarono come una tirannia il procedere dell' Arcivescovo, e ricorsero alle vie

di fatto. Propagatasi la rivolta, l'Imperator Carlo VI per prevenirne, o arrestarne le conseguenze emanò l'ordine del 26 Agosto, col quale proibiva ai Protestanti di farsi giustizia da loro stessi, e con cui gli prescriveva di esporre con pacatezza le loro querele: il male però era già fatto, nè potevasi rimuoverne la causa. Per por freno al malcontento bisognò mandare delle truppe, ed ordinò l'Imperatore, che qualche reggimento passasse per quel paese. Fu arrestata molta gente sorpresa mentre cercava colle armi alla mano di eccitare la sedizione. Finalmente il 31 Ottobre il Signor di Firmian credè che l'interesse dello stato esigesse un sacrificio. Esiliò questi religionarii, e si dice che ve ne fossero quasi venti mila, che abbandonarono la patria. La loro sorte interessò vivamente tutto il partito Protestante, ed i principi reclamarono in loro favore, e gli diedero ricetto. La Prussia specialmente ricevè un gran numero di questi emigrati. Gli scrittori che ci hanno trasmessi questi dettagli, e che sono quasi tutti Protestanti, dipingono vivamente le durezze, che vennero usate ai Salzburghesi, ed altamente accusano l'Arcivescovo d'intolleranza, e di tirannia. Nulla di meno a fronte di questi loro racconti, sembra che egli non avesse tutto il torto, e che i suoi sudditi avessero dimenticato in singolar modo il loro dovere verso il Sovrano, servendosi della forza. Commisero essi molti eccessi, e disordini, i quali costrinsero l'Arcivescovo a prendere quella misura definitiva. Noi non ragioneremo sull' equità di questa misura; ma diremo soltanto, che essa suscitò in Alemagna grandi querele, e che i Protestanti di questo paese ne hanno fatto per molto tempo il soggetto dei loro più vivi rimproveri, e delle loro più amare recriminazioni.

la rivocò, l'annullò, e la dichiarò inutile e di niuno effetto. Volle ancora, che se ne cancellasse l'originale, e che il suo decreto venisse trascritto sul margine. Rimproverava al Parlamento di aver espressi i suoi sentimenti in uno stile troppo autorevole, di aver ripetuto inutilmente nel primo articolo ciò che non era stato mai posto in dubbio, di aver voluto stabilire una norma in oggetti di regia competenza, e di aver fatto tutto questo dopo aver egli medesimo manifestate le proprie intenzioni il giorno avanti. Cominciava per tal modo un vivo contrasto, che faceva presagire una manifesta rottura. Poco tempo dopo il Parlamento si fece lecito di annullare il Breve recentemente emanato dalla corte di Roma contro una vita del Diacono Paris, contro i suoi supposti miracoli, e contro una pastorale di Monsig. Colbert: tante erano le premure colle quali si sostenevano dal Parlamento i suoi protetti.

— Al primo di Ottobre decreto di beatificazione di Catterina de' Ricci.

Anno 1732.

Ai 27 di Gennajo, ordine del Re, acciocchè si chiudesse la porta del piccolo cimitero di S. Medardo. — Eran più di cinque mesi, che in esso si rappresentavano delle scene le più stravaganti. Il Sig. Paris per tormentare i suoi devoti si divertiva a fargli venire delle convulsioni, che sembravano una specie di malattia frenetica, o piuttosto d'ignominiosa impostura. Non si erano ancora veduti dei santi, i quali in luogo di guarire quelli che ricorrevano al loro patrocinio, gli facessero sentire delle scosse violente, l'inducessero a delirare, e quindi manifestare i segni più

evidenti di un forsennato furore. Questo vanto era riservato al protettore degli appellanti. L' origine delle convulsioni si attribuisce al *figurismo*, manìa che da parecchi anni era divenuta molto comune nel partito. L' Autore di questo sistema sembra che sia stato l'Abbate d'Etemare, celebre appellante, il quale pretendeva di aver ricevuto il dono di poter interpetrare le Divine Scritture, e riguardava come figurati tutti gli avvenimenti del Vecchio Testamento. Interpetrava egli i profeti a suo modo, e asseriva; provandolo col mezzo di commenti, e di stravaganti delirii, che l'accettazione della Bolla era la predetta apostasia, e che gli Ebrei si sarebbono quanto prima convertiti per riparare le perdite della Chiesa. Seppe egli così bene insinuare simili idee ai suoi seguaci, che tosto fermentando esse nelle loro teste calde, ed infiammate dalle sue predicazioni, produssero poi quelli scritti così numerosi quanto bizzarri. D' altro più non si parlava fra loro che d'interpetrazioni arbitrarie, e di meravigliose predizioni. Non s' incontravano che entusiasti, i quali compiangevano lo stato della Chiesa, e non parlavano che d' innovazioni. Sarebbe, a detto loro, venuto Elia, ed avrebbe ristabilito l'antico sistema. Fissavano il tempo del suo arrivo, e si mettevano per fino in viaggio per farglisi incontro, giacchè doveva, secondo che dicevano, giungere da un momento all' altro. Quella guerra, che si legge nell'Apocalissi doversi suscitare da una bestia formidabile contro i santi era incominciata evidentemente, secondo essi, colla dichiarazione, del 24 Marzo 1730; e sarebbe indubitatamente finita il mese di Settembre 1733. Tali erano i bizzarri vaneggiamenti dei quali si pascevano questi visionarii, come ne fan fede i loro innumerevoli scrit-

ti. Venne alla luce in que' tempi un' opera composta da un' *appellante*, in cui le stravaganze dei figuristi erano chiaramente svelate (1). L'autore li rimprovera d' esser caduti nella dottrina dei Calvinisti riguardo dell'inammissibilità della giustizia. di distruggere la perpetuità, e presenza della Chiesa, e di credere l' apostasia quasi effettuata .... *Cosicchè*, dic' egli, *se si appellano al concilio non lo fanno, a parlar chiaramente, se non che per una formalità; poichè essi non credono già, che un concilio nello stato attuale della Chiesa possa rimediare a' suoi mali. Questi non cesseranno se non che alla conversione degli Ebrei. Fino a quest' epoca è duopo che essi si moltiplichino, ed arrivino a quella misura, che deve porre il colmo alla riprovazione dei Gentili.* Si vede da ciò qual conto costoro facessero della suddetta appellazione, mentre non reclamavano, che per semplice formalità, e si sarebbero fatto beffe egualmente di un giudizio, che facevano mostra d' invocare con tanto zelo. Tali erano le idee, che agitavano la mente di quest' uomini deliranti. Il loro disprezzo verso le autorità li aveva assoggettati a tutte le illusioni dello spirito di menzogna, e nel turbamento della loro immaginazione si appagavano essi della mania convulsionaria, e della stravaganza di tali scene. Questi ridicoli, e teatrali avvenimenti di S. Medardo ebbero principio nel mese di Giugno, o Agosto dell' anno 1731. L' Arcivescovo di Parigi dopo una giuridica informazione, aveva poco innanzi dichiarato falso il miracolo di Anna le Franc.

---

(1) *Questioni sull' origine, e sui progressi della convulsioni.*

I capi del partito riuniti per tale oggetto credettero, per ciò che si dice (1), esser necessario annullare l' effetto di un tal decreto col mezzo di un colpo strepitoso, e decisero, che a tal uopo sarebbe stato soltanto efficace un miracolo. Fu dunque arditamente domandato a Dio. Un tal Bescherand volle essere latore dell' appello che s' interponeva alla sentenza emanata dall' Arcivescovo, ma si recò prima alla tomba del Diacono, sicuro, che essendo egli zoppo non tarderebbe a guarire da un tale incomodo alla fine della novena. Ad onta di tali speranze scorsero due novene; e la sua gamba non si raddrizzò affatto; finalmente fu egli preso da fiere convulsioni, incominciò a fare degli strani movimenti, a saltare, ed a slanciarsi furiosamente, che tale era il carattere di queste scene. Fu deciso allora, che tutto ciò equivaleva al richiesto miracolo. Mentre Bescherand tratteneva la folla dei curiosi con questo divertimento, alcuni scrivani tenevano esatto conto di tutte le modificazioni delle sue convulsioni, i cui dettagli si mandavano poi nelle provincie. Intanto il pover' uomo era zoppo al par di prima; non può negarsi però che non si operassero notabili cangiamenti nella sua gamba, poichè in una di queste numerose sessioni, si potè verificare, che a forza di salti gli si era essa allungata di una buona linea, prodigio di cui si procurò rendere inteso il pubblico con esagerate relazioni. Questo convulsionario divertì per molto tempo gli spettatori senza provare alcun miglioramento. Ogni giorno si recava egli al sepolcro, e colà rappre-

(1) *Giornale delle convulsioni* della Signora Mol nipote di Duguet.

sentando la Chiesa (poichè non si temeva di appropriargli queste parole: *Personam gerit Ecclesiae*) si spogliava, e dava di nuovo principio ai suoi salti, ed ai suoi contorcimenti. Le lodi che si prodigavano a questo pazzo ridicolo e le accoglienze, e le carezze che esso riceveva, fecero nascere in alcuni altri il desiderio di aver simili convulsioni; come infatti accadde. Una tal follia divenne contagiosa, ed il sepolcro del Diacono si convertì ben presto in un teatro, ove accorrevano persone sane, e malate, le quali si disputavano il pregio di divenir convulsionarie. Si vedevano degli uomini, i quali si agitavano furiosamente, non conservando altre vesti, che quelle, che gli era impossibile levarsi: vi erano alcune donne che provavano delle scosse terribili, ora sedute sopra i ginocchi degli uomini, ed ora in piedi fra le loro braccia. Non si può, dicevasi, abbandonarle a loro stesse, bisogna porgere loro soccorso che altrimenti corrono pericolo di ammazzarsi; sembrava dunque che lo spirito di Dio che le agitava avesse bisogno di esser diretto dalla mano degli uomini. Si vedevano altre donne coricate sul sepolcro ricevere delle scosse sì violente, che faceva d'uopo stargli d'appresso per prevenire quegli inconvenienti, che non era pur tuttavia possibile evitare del tutto. Finalmente quasi cento convulsionarii di ogni età, di ogni sesso correvano, gridavano, urlavano, e facevano mille stravaganze. Ecco qual fosse il devoto spettacolo, che da ogni parte attirava la moltitudine dei curiosi, degl'imbecilli, e dei visionarii, che vi accorrevano in gran numero. La folla era così grande che pochi potevano avvicinarsi al cimitero. I luoghi circonvicini erano tutti ingombri di gente, che vi si tratteneva intere giornate per ambire all'ono-

rii al suo partito, ed era divenuta insoffribile l'audacia di costui. Per favorire i suoi si valeva indistintamente di sofismi, d'ingiurie, di calunnie e di artifizii di ogni genere. Leggendo questi scritti menzogneri si sente pietà di quei miseri, che si lasciavano sedurre da simili inezie, e da così vergognose imposture. Si parla in que' fogli della facoltà teologica di Parigi. Vien essa sempre chiamata *lo scheletro* della facoltà: Monsig. di Ventimiglia è detto *l' avvocato del Diavolo*. Si applaude, perchè in *Joannes Josephus Languet* si è letto col mezzo di una bizzarra unione di lettere *oh Pelagius Senonas venit*. Se si parla di Fenelon, si qualifica per un *autore inconseguente a cui era lecito di scriver tutto senza che alcuno si credesse obbligato a risponderli;* ed è così che sono trattati tutti gli avversarii. Gli elogii poi sono per uomini sconosciuti, e degni di esserlo, cioè, per gli emissari del partito, per gli spacciatori dei libelli, per i convulsionarii, per i Preti che trascurando il loro stato si abbandonavano all'intrigo, per i religiosi che avevano trasandati i loro doveri, per le ostinate religiose che per eccesso di pietà escivano dai loro monasterii, e per tutti quelli in fine, che si consacravano ad una setta di inquieti e di turbolenti (1). Di tal genere era il fu-

(1) Fu in quest' epoca, che venne alla luce una farragine di scritti prodotti dallo spirito di partito, fra i quali *l' Almanacco del Diavolo* nel 1738 attribuito all' Abate Quesnel nipote dell' Oratoriano; *l' atto di ossequio; e supplica dei diocesani di Bethlèem a Monsig. la Taste* del Sig. di Neovil-le-Montador; *Le arringhe degli abitanti di Sarcelles* di Jouin; *Fatti, ed aneddoti interessanti del medesimo;* Vol. 2. in 12. ecc. Il più piccolo difetto di questi libricciatoli è quello di esser triviali, senza spirito, e senza grazia. Furonvene altri di un genere soggetto anche a maggior critica.

rore dell' impetuoso novellista, che il più moderato fra gli appellanti lo biasimava altamente. L'Abbate Duguet, il quale non aveva ancora letto se non che il principio delle sue diatribe, si meravigliava al vedere uno scrittore senza titolo ed autorità farsi lecito di giudicar tutto con arditezza, e di sottomettere alla sua amara critica, o piuttosto alla sua satira sfrenata quanto vi era di più rispettabile. *Essendo incognito,* diceva egli (1), *l'autore delle notizie, deve occupare l' ultimo posto; e giacchè esso si dimentica di non godere alcuna fama, nè di avere alcun dritto per attribuirsi un' autorità personale, è permesso ad ognuno di farglielo risovvenire.* Petit-pied trattava il giornalista con egual disprezzo, e lo chiamava calunniatore, furioso e ribelle (2): così opinavano i meno esaltati. Ma questo cervello ardente, questo mentitore era molto utile al partito; e quindi era tollerato, e ben anche protetto. Fa meraviglia come per tanti anni abbia potuto continuare impunemente un' intrapresa, che le due potenze doveano per loro interesse sospendere. Ogni settimana si stampava regolarmente questa gazzetta, si pubblicava, e si distribuiva ad ogni sorta di persone. Molti vi si erano persino associati. Se ne mandava gran copia nelle provincie, ove si spacciavano così sfacciatamente, che si dirigevano per fino a quel tale, la cui fama veniva denigrata dall' istesso foglio inviato. Come mai potè rimanere occulta la malvagia sorgente di tanto veleno? Come in una città, ove la polizia era così bene ordinata, non

(1) Lettera di Duguet ad un Oratoriano dei 9 Febbrajo 1733.
(2) Lettera di . . . . . 1735.

si potevano sorprendere sull istante i venditori di questo libello? Altro che nel 1731. fu arrestata una donna, che ne portava più di ottocento copie. Chiunque vuol formarsi un'idea del fanatismo del gazzettiere, bisogna che senta come parlasi di questa donna: » *Addetta alla Stamperia delle Notizie* (dic' egli (1)) *essa conosceva il pregio di questo lavoro, e prevedeva i vantaggi che ne ritrarrebbe la Religione.* Questa donna non mostrò minore impudenza allorchè interrogata, se sapeva che il Re avesse proibito di spacciar questo libello, rispose di sì, ed asserì esserle ciò stato imposto da Dio. Cosa dunque non si doveva temere da gente imbevuta a tal segno di errori così mostruosi? Il Parlamento dopo d' aver osservato ciò che vi era di pericoloso in uno scritto di tal fatta, ordinò che i primi cinque fogli di quell'anno fossero lacerati, e bruciati per mano del boja. L'avvocato generale nella sua istanza giudiziaria rimproverò al gazzettiere » di aver esposti i fatti raccolti quà e là all' azzardo, di aver fatto uso d'imputazioni calunniose, di sospetti atroci; senza servirsi giammai di alcuna circospezione, della dovuta convenienza, e di nessuna precauzione ». Questo magistrato ne aveva pronunziato un retto giudizio. I Vescovi non furono gli ultimi a condannare la gazzetta. Quelli di Laon, di Marsiglia e di Sciartres lo fecero con apposito Editto, ed alcuni altri non si curarono di chiamarla pubblicamente sorgente venefica. Anche a Roma ne furono bruciati dal boja alcuni fogli. A Parigi fu esiliata per cinque anni quella donna arrestata, di cui abbiamo quì sopra parlato, e i suoi fogli furono gettati alle

(1) *Notizie Ecclesiastiche*, fog. del 21 Novembre 1752.

fiamme. Queste furono le circostanze, in cui Monsig. Ventimiglia fece quel suo Editto contro le *Notizie Ecclesiastiche*. Chi avrebbe creduto, che si sarebbe fatta opposizione contro una critica così giusta? Eppure ventidue Curati di Parigi si ricusarono di pubblicarlo, e nelle parrocchie, ove fu letto, tutti i partigiani della gazzetta fuggirono dalla Chiesa, per non mostrarsi conniventi ad un tal decreto di condanna. Può egli esservi un modo di procedere più scandaloso di questo? Era forse lecito, che scusassero, e protegessero delle satire impudenti uomini e sacerdoti, che facevano pompa di una severa morale, e che si spacciavano per apostoli di carità? L' Arcivescovo spedì di nuovo il suo Editto ai Curati, ordinandogli di pubblicarlo; questi si ostinarono tutti, ad eccezione di un solo, e si rivolsero al Parlamento. Dopo quanto si era da un tal tribunale operato contro la gazzetta, non sembrava verisimile, che ora potesse approvare la condotta di questi ecclesiastici: non ostante il Parlamento si mostrò in tal circostanza fortemente impegnato, come meglio vedremo quì appresso.

— Ai 3 di Maggio si emana un' ordine dal consiglio del Re, col quale si confermano le disposizioni anteriormente pubblicate; si vieta qualunque ulteriore istanza avanti di qualsiasi tribunale in proposito dei miracoli del Signor Paris, e di altre materie relative a tale oggetto, riservandone al Re solo il giudizio, e facendo nuove inibizioni ai stampatori, e spacciatori di libelli.— Il Principe volle così por freno alla soverchia licenza del Parlamento. Fin dai 28 Marzo il consigliere Paris fratello del Diacono aveva presentato un memoriale al Consiglio contro i due decreti di Monsig. Ventimiglia, i quali proibivano d'invocare questo nuovo santo. Così si pretendeva, che non

fosse più permesso ad un Vescovo di opporsi al culto superstizioso, che si rendeva ad un preteso santo, perchè il fratello di questi sedeva nel Parlamento. Di tal natura erano le istanze così bene accolte dai magistrati. Quella dei Curati (1) sarebbe stata ammessa senza esitanza, ad onta del decreto del 3 Maggio, se intanto il Re non avesse di nuovo inibito al Parlamento d' ingerirsi negli affari della costituzione. Il saggio cancelliere d'Augueseau, spiegando gli ordini del Re, ne espose i motivi, i quali però non persuasero punto gli uditori. Si sollevò nel Parlamento la più violenta tempesta; tutti i suoi membri erano d' un' opinione, e si vedeva chiaramente, che impedirgli di proteggere i miracoli, e la gazzetta, era lo stesso che toccarli sul vivo. Si sapeva, che alcuni consiglieri avevano frequentato S. Medardo, ed erano stati spettatori delle scene, che vi si rappresentavano. Il culto del Sig. Paris, i miracoli, e perfino le convulsioni avevano fra di essi molti fautori, e questi erano quelli che precisamente dominavano sopra tutti gli altri. Le adunanze in cui accorreva la sconsigliata gioventù, la quale cercava di acquistarsi forma colla sfrenata singolarità delle sue opinioni e coll' opposizione all' autorità; e quella prevenzione, da cui si facevano tutti trascinare, davano origine alle opinioni, ed ai pareri più bizzarri. Il primo presidente, prevedendo le conseguenze di questi sconvolgimenti, procurò di calmare queste teste bollenti; ma intanto prevalse il parere dell' Abate Pucelle, e di altri. Il Re, avendo di nuovo inviati i Deputati del Parlamento a Compiegne, gli rinnova i suoi ordini,

(1) Vedi l' articolo precedente.

e stima ben fatto il punire i consiglieri Pucelle e Titon, i quali a preferenza di tutti gli altri si erano segnalati coi loro imprudenti discorsi, rilegando il primo in una Abadìa, e confinando il secondo in una prigione dello Stato. Tutti i magistrati s'interessano per la causa de' loro colleghi, abbandonanò il Parlamento, e si ricusano di render là giustizia. Era questa la tattica, colla quale pretendevano imitare gli Avvocati, e che si credeva molto propria ad atterrire la corte, e a commuovere il popolo. Ai 21 di Maggio i magistrati ricevettero l' ordine di ritornare al palazzo, e di riassumere le loro funzioni. Infatti si riunirono, senza però volere esercitare i doveri del loro uffizio, per cui il Re ai 25. di Maggio inviò a ciascuno una lettera, in cui gl'imponeva di amministrar la giustizia. Il Parlamento la registra, ed ordina immediatamente, che il Decreto di Monsig. Ventimiglia contro le *Notizie* venga rimesso ai consiglieri del Rè per essere esaminato. L' autorità reale non poteva essere più audacemente vilipesa. Ai 13 di Giugno il Procurator generale è ricevuto ad appellare contro l' ordinanza dell' Arcivescovo, dichiarandola abusiva, benchè i consiglieri reali si fossero ricusati di fare ogni indagine di tal natura. Un fatto così strepitoso esigeva un esempio; ma il Re però si contentò di fare arrestare quattro consiglieri. I deputati del Parlamento furono chiamati a corte, e gli fu letta una sentenza del consiglio dei 16 Giugno, con cui il Re annullava il decreto fatto contro i suoi ordini, e proibiva di proporre altre opposizioni a quanto aveva stabilito colla pena della perdita dell' impiego in caso di trasgressione. A tale annunzio più di duecento consiglieri diedero la loro dimissione. In tutte le adunanze, e discussioni non vi furono che cinque membri, i quali

non vollero seguire un tal partito. Lo stesso fece la Camera alta, e continuò nelle sue funzioni. Ma l'istessa cabala, che aveva fomentati i consiglieri, e diretti i loro andamenti, impedì l'amministrazione della giustizia a quelli che rimanevano in carica. La prima volta che i membri della gran Camera si adunarono per deliberare sugli affari, una folla di gente stipendiata, e messa in agguato assordò i congregati co' suoi clamori ed urli sediziosi per cui un sì fatto tumulto non permise ai magistrati di continuare nelle loro occupazioni. Si era insomma formata una vera lega contro l'autorità del Principe. Gli appellanti, eccitatori ben cogniti di questi complotti, provavano in tal modo, che essi erano così cattivi sudditi del Re come insubordinati figli della Chiesa. Il loro Gazzettiere dettagliando questi successi, che approva con tanta compiacenza, sembra rapito, e commosso dalla saggezza delle deliberazioni del Parlamento, dall'equità de' suoi decreti; ed in fatti era ben giusto che egli lodasse un tribunale, da cui traeva sì gran vantaggio. Intanto il Re, avendo adunata la gran Camera a Compiegne, fece plauso al partito da essa adottato, ed accordò ai destituiti qualche giorno per riflettere sulla propria condotta. Cominciarono allora le trattative, in conseguenza delle quali le Camere destituite stabilirono di ritirare le già date rinunzie. Il Re consentì a rendergli i loro impieghi, e quindi fu ristabilito il Parlamento. Tre mesi dopo i magistrati si ricusarono di annuire ad una dichiarazione del Re dei 18 Agosto per regolare la disciplina del Parlamento. Essi dovettero solo soffrire un breve esiglio, giacchè nel mese di Novembre furono richiamati, ed il Re ritirò la sua legge.

— Ai 21 di Agosto vengono espulsi dall' Im-

pero Cinese trenta Missionarii. — Noi abbiam veduto, che Yong-Tching non proteggeva il Cristianesimo nel modo che lo faceva il padre suo. In diverse provincie furono imprigionati alcuni Preti, che non erano muniti della patente imperiale, e quindi trasportati a Canton. Venivano essi incessantemente minacciati di essere banditi affatto dalla Cina; ma le misure prese dai Gesuiti di Pekino avevano qualche tempo sospesi gli effetti di questa minaccia. Ai 18 di Agosto questi Missionarii ebbero l' ordine di abbandonare Canton, e di ritirarsi a Macao. Fu vano ogni reclamo ed ogni preghiera, giacchè vennero imbarcati ai 20 del mese suddetto su piccioli legni, e partirono quindi pel loro destino. Uno di essi perì durante il tragitto, e cinquanta Cristiani che l' aveano accompagnati a Macao furono al loro arrivo sorpresi, e caricati di catene dai Mandarini, che li obbligarono a ritornare a Canton. Dodici Missionarii furono condannati a crudeli battiture, e gli altri messi in prigione. La permanenza dei Missionarii a Macao teneva ancora in sospetto i Pagani, i quali temevano, che questi stranieri trovassero dei mezzi per introdursi nuovamente nella Cina. I Mandarini dettero pertanto gli ordini opportuni, onde quelli partissero per l' Europa con la maggior sollecitudine. I Gesuiti stessi che risiedevano a Pekin, e che venivano riguardati come sapienti, poco mancò, che non fossero discacciati anch' essi. In alcune provincie i Cristiani erano trattati con molto rigore; nel Fokien molti furono condannati a delle multe, alla prigionia, alle sferzate, all' esiglio, e fra questi due ne furono imprigionati, ed un letterato fu condannato all' estremo supplizio. La morte di Yong-Tching accaduta ai 7 di Ottobre nel 1735 non arrestò le

persecuzioni. Il suo figlio Kien-Long, da cui si sperava un poco più di condiscendenza, comandò nel 1736, che si facessero nuove indagini sulla condotta dei Cristiani, e molti furono condotti avanti ai tribunali, e subirono la tortura: la maggior parte sostennero queste prove con molto coraggio, e assai pochi rimasero atterriti dall'apparato dei supplizii. I Gesuiti che erano restati a Pekin cercarono di muovere a pietà l'Imperatore, ed uno di essi che faceva il pittore, profittando di un momento, in cui il Sovrano andava ad osservare i suoi quadri, presentogli una supplica. La risposta di Kien-Long fu tale, che senza però condannare i rigori esercitati fin d'allora, fece almeno sperare qualche alleviamento di pene; ed infatti le persecuzioni si rallentarono a poco a poco. Ricominciarono però di nuovo nel 1737, ma durarono poco; e vi fu un intervallo di riposo, di cui i Missionarii profittarono per riassumere i loro esercizii evangelici, e far quindi nuove conquiste alla Religione.

1733.

Ai 7 di Febbrajo, ordine del Re, che sotto pena di prigionìa proibisce di fare, e di assistere a delle adunanze pubbliche, o private di convulsionarii (1). — Il decreto dei 27 Gennajo dell'anno

(1) I dettagli che noi quì riportiamo sono stati estratti dagli scritti pubblicati da alcuni appellanti, fra i quali si annoverano il Giornale della Signora Mol, nipote dell'Abbate Duguet, e le opere di Petit-pied, di Fouillon, di Delan, di Asfeld, di Latour, di Bonnaire, di Hecquet ec.: Spesso non è duopo ricorrere che alle deposizioni dei fautori istessi delle convulsioni. Mongeron, de Gennes, Poncet, ed altri

precedente, aveva soltanto obbligato i convulsionarii a cangiar teatro, ed essi eransi ritirati nelle case dei privati; ma in questi asili nascosti davano maggiore importanza alle loro follìe. Il numero di questi saltambanchi si moltiplicò prodigiosamente. Gente ridotta all' indigenza ed alla mendicità adottò avidamente un mestiere, che la esentava dalle nojose fatiche; poichè è da osservarsi, che quasi tutt' i convulsionarii erano persone dell' ultimo ceto. Erano donne di una riputazione sospetta, poveri senza religione, uomini senza condotta; tutte persone in una parola, le quali non si facevano venire le convulsioni, se non che pel fine di trarne profitto. Per tal mezzo divenivano costoro oggetto di venerazione per li devoti partigiani, che gli prodigavano carezze, attenzioni, e soccorsi di ogni specie. Questo bizzarro mescuglio di cose fece sì, che *l' opera delle convulsioni*, così chiamata anche da' suoi ammiratori, divenisse una scuola di pazzia e d' empietà. Fu portata in trionfo la buffoneria, la falsità, la crudeltà, l' indecenza, la bestemmia. 1. Buffoneria erano certamente quelle di alcune donne, le quali facendosi sgabello della testa degli uomini dommatizzavano di lassù gravemente contro la Bolla; mentre alcune altre rannicchiate in terra facevano mostra di radersi il mento ad onta della differenza del sesso, per imitare le azioni del Diacono Paris. Le convulsioni non consistevano che in puerilità, ed inezie. 2. Della falsità se ne avevano da per tutto gli esempii: là alcuni convul-

hanno dato nei loro scritti de' dettagli su questo proposito, che non si potrebbe sperar di più da' scrittori opposti al loro partito.

sionarii pretendevano riconoscere a chi appartenessero alcune reliquie, decidevano se una pietra fosse o nò venuta da Porto-reale, se un tal mobile avesse appartenuto al Diacono Paris; ed il tempo in cui si accorgevano di tutte queste cose era appunto quello, in cui posti al fuoco tali oggetti ne venivano essi bruciati avvicinandovi la mano. Bei santi protettori quelli, che si divertono a scottare i loro devoti! Non si stette guari ad abbandonare un tal genere di meraviglie, la cui falsità era troppo palese. Potrebbe egli dirsi almeno che il dono della profezia reggesse all' esame della critica? Molti convulsionarii hanno creduto partecipare ad un tale onore. Una donna profetizzò la conversione dell'Abbate Duguet, ma questi poi morì nemico dei convulsionarii: un' altra prognosticò quella di Herault luogotenente di polizia, il quale si mostrò poi sempre più contrario al loro partito. Una terza predisse ad un fratello, che sarebbe morto impiccato nella piazza di Grevè, sapendo forse che se l'era meritato, ma esso morì pacificamente nel suo letto: fuvvene una, che ebbe l'audacia di asserire, che la casa in cui essa abitava avrebbe tremato nell' istante che il Diacono Paris sarebbe comparso a S. Medardo: un' altra prediceva che la scissura fra la Corte ed il Parlamento del 1732 non sarebbe terminata senza spargimento di sangue, e che la prima vittima sarebbe stato il Vescovo di Montpellier; ma quando fu veduto che queste profezie, e molte altre non si avveravano, si prese il partito di andar dicendo che Iddio permetteva che i fatti prendessero l'aspetto di falsità *per confondere di più i cuori induriti*, risposta assai pronta, e molto comoda. 3. Alla crudeltà appartengono quei noti *soccorsi* violenti, e micidiali che si facevano

apprestare le convulsionarie. Questa si faceva tirare per le mani, e per i piedi; quella si faceva battere sul dorso colla palma della mano da due uomini, che le stavanò all'appresso, e che a vicenda davano i colpi per riprender lena; ed un appellante asserisce, che una volta un tale esercizio durò più di cinque ore. Uno scrittore partigiano delle convulsioni pretende, che le proprie figlie soffrissero per mesi interi tali convulsioni, che richiedevano trenta, o quaranta mila bastonate sul corpo. Si pretendè che una di esse qualche volta riceveva sulla testa fino cento colpi di un alare del peso di venticinque libbre. Si pubblicarono delle relazioni giornaliere sul metodo curativo di alcuna di queste fanciulle, e fanno veramente fremere i dettagli di quelle crudeltà, a cui si assoggettavano esse ben volentieri, e a dir loro per sollevarsi un poco. 4. Può bene immaginarsi quanto fossero in tali orgie violate e conculcate le leggi del pudore, e della decenza, giacchè le convulsioni non servivano il più delle volte, che di velo agli scandali, ed alla brutalità. Un autore del partito osservava che le richieste delle convulsionarie indicavano una vergognosa predilezione; che cogli apprestati *soccorsi* si faceva onta al pudore, e che un tale spettacolo era egualmente ignominioso per le deliranti fanciulle, e per quelli che erano presenti a tali scene. Esse infatti volevano esser sempre assistite nelle loro convulsioni dagli uomini chiamati *fratelli servienti*, a cui chiedevano vergognosi soccorsi. Le convulsioni, i discorsi, il disordine delle vesti, i gesti, tutto offendeva la decenza, e si andava spesso a terminare con sì orribili oscenità, che fu duopo finalmente arrestarne il corso con mezzi violenti. Ma si tiri un velo su questo obbrobrioso spetta-

colo. 5. Parlando delle bestemmie, una delle summenzionate *sorelle* disse un giorno: *i selvaggi adorano il sole; dunque adorano Iddio, perchè il sole è Dio.* Un' altra spingeva l'empietà fino a dir la Messa; e ciò che sembra quasi incredibile si è, che alcuni Preti glie la servivano, volendo fare ammirare la maestà, con cui questa zitella commetteva un tal sacrilegio. Alcune altre esigevano, che ognuno si prostrasse ai loro piedi, e che si ricevesse la loro benedizione. Una convulsionaria fece mettere in ginocchio tutti gli spettatori, e spargendo dell' acqua sulla testa di ciascuno, diceva: *Dio vi battezza nel fuoco, e nel sangue in nome del Padre* . . . . Un' altra imponendo le mani sopra la testa, diceva: *Ricevete la grazia dello Spirito Santo.* E simili tratti erano ammirati! E gli autori di tali abbominevoli stravaganze erano riguardati, come tanti oracoli, ed esseri ispirati! Persone che oltraggiavano il cielo con tanta impudenza potevano esse rispettar niente sulla terra? Non vi è dunque da meravigliarsi delle invettive, e delle imprecazioni, che audacemente proferivano contro il Papa, ed i Vescovi. Avevano formato un piano d'insulto, e di sarcasmo, come può rilevarsi da quanto si trova nelle *Riflessioni sull' ordine emanato dal Re ai 17 Febbrajo.* Ecco ciò che si legge nell' avvertimento: » *Ci si dirà forse che noi non usiamo alcun riguardo, e che ci diportiamo senza circospezione. Noi non abbiamo alcuna scusa da addurre, poichè allora ci faremmo rei confessando di esser caduti in una pretesa mancanza per inavvertenza. Siamo sicuri di non aver operato mai con maggior senno. I Vescovi che hanno contribuito alla persecuzione fatta alle opere di Dio, ovvero quelli che gli sono serviti d'*

istrumento, noi li riguardiamo come uomini senza coscienza, e venduti alla scelleraggine, senza che vi sia ragione che possa farli ricredere; i quali sono poi giunti ad un tal segno che forse potrà arrestarli, e moderarli soltanto il timore di quella pubblica infamia, che noi procuriamo mai sempre attirare su tutti i promotori di una così insopportabile tirannia,,. Questo si chiama senza dubbio un parlar francamente; e si sa come abbiano d'altronde mantenuta la parola. Quello per altro che non è ancora abbastanza noto, si è che le convulsionarie non dimostravano al Re maggior rispetto che ai Vescovi. Non si ebbe timore di stampare per pubblica edificazione una raccolta dei loro discorsi, in cui, fra i molti tratti d'empietà, e di eresia, ve ne sono anche di quei diretti contro il Re: « È giusto, o mio Dio, *si legge in alcuno di essi*, che il regno dell' empio sia confuso. Tremate, o Re; quello che si arma contro voi tutti è il Re dei Re. . . . Andate francamente ad annunciare a quest' empio Re, che i mostri che lo circondano, e che tormentano i miei seguaci, si rivolteranno un giorno contro di lui, e lo strazieranno crudelmente . . . Voi o Mosè, non potrete niente sopra di lui: il cuore di questo Faraone si renderà sempre più inflessibile. Principe, *si legge altrove*, si vuole assicurare la tua corona, e sostenerne i dritti, e tu chiami disturbatori della quiete pubblica quelli, che sono i più zelanti, ed i più interessati a tuo vantaggio. Ho intese le grida dell' innocente; sono esse giunte fino al mio trono. A tale effetto, dice il Signore, anderò a visitare tutti i superbi . . . Principe sconsigliato, io ti farò discendere . . . » (seguono altre sei linee di punti. Non si è ardito di trascrivere ciò che la convul-

sionaria dice in questo luogo al Re; ci siamo contentati di aggiungere queste parole, colle quali finisce) « la sentenza del mio giudizio contro di te ». Il testo è così chiaro che non ha bisogno di commento. Quali erano dunque le disposizioni di quelli scellerati, che spacciavano questi orrendi scritti, e di quegl' imbecilli, che tanto li rispettavano? Qual meraviglia adunque, se al sortire di tali assemblee, alcuni magistrati erano i primi a prendere così stravaganti, e violenti partiti?

— Decreto del Parlamento di Parigi ai 25 di Aprile. — Aveva questo tribunale emanato li 23 del precedente Febrajo un Decreto, col quale, oltre che sopprimeva alcuni scritti, vietava ancora qualunque attacco contro le nostre libertà, quasi che fossero state contrastate da alcuno, e non voleva che si facesse opposizione a quelli, che si appellavano al futuro Concilio. Ai 15 di Aprile nuove ostilità. Un consigliere dal Parlamento accusò innanzi all' assemblea generale di quella Corte; giacchè era in tali assemblee che lo spirito di partito s' infiammava, e si avvalorava, accusò dissi, il Curato di S. Medardo di aver negato il Sagramento ad un' Appellante. Quest' atto promosse lunghi dibattimenti: i più saggi volevano che non si prendesse parte in un affare che avrebbe prodotte nuove turbolenze, e che d' altronde, dicevano, non essere di competenza del Parlamento. Questo fu il parere di tutti i presidenti, e di molti consiglieri. Ma intanto a cagione de' schiamazzi dei più sediziosi, il tribunale del foro ebbe l' ordine d' informarne. Gli vennero rimessi degli scritti, che favorivano la costituzione, poichè questi erano presi di mira, mentre non si faceva motto di quei numerosi libelli, che circolavano, e che promuovevano la sfrenatezza, e l' insubordinazione.

Ai 25 di Aprile, fu emanata la sentenza, la quale aboliva due scritti come tendenti a turbar l'ordine, e la tranquillità, col proporre la Bolla *Unigenitus* qual regola di fede, e proibiva a riguardo di essa qualunque atto che condur potesse allo scisma, ordinando in pari tempo di prendere le opportune informazioni contro il Curato di S. Medardo, e contro l'autore de' due scritti. Il Re stimò ben fatto opporsi a queste misure, e al primo di Maggio un decreto del suo consiglio annullò le decisioni del Parlamento. Si diceva in esso, che quella assemblea si era impegnata in discussioni che non erano di sua competenza, che aveva avocato a se un affare particolare che non poteva esser giudicato dal suo tribunale, e che in fine la sua sentenza risguardava un libro già proibito. Questo decreto, ed i suoi motivi suscitarono le rimostranze del Parlamento, i cui membri mostrarono la più viva resistenza, e quindi stabilirono far delle lagannze, alle quali il Re replicò ai 18 di Maggio per mezzo del cancelliere d'Auguesseau. La saggia risposta non persuase punto i magistrati, i quali il giorno appresso formarono una risoluzione in cui dicevasi » che in qualunque occasione avrebbero essi fatto conoscere al Re le conseguenze del suo Decreto del 1 Maggio, giacchè essi stimavano necessario, sia per vantaggio di lui, che per la conservazione della publica tranquillità, che non si mettesse in dubbio la competenza del Parlamento, acciò esso impedir potesse, che la Bolla assumesse mai il carattere di regolatrice della fede, carattere che non ebbe mai per alcuna decisione della Chiesa, e che per sua natura non potrebbe mai avere; conchiudeva dicendo, che in quanto al rimanente l'assemblea persisteva nelle già prese determinazioni ». Que-

sta era la maniera con cui il Parlamento si rendeva sempre più potente. Qual dritto avevano questi laici per agitare, e risolvere simili questioni, e per decidere se un giudizio ecclesiastico avesse, o nò quel carattere che voleaglisi contrastare? Non apparteneva forse all' autorità che avea pronunciato un tal giudizio, il dichiarare qual fosse la sua natura? Il Re chiuse gli occhi su questi nuovi traviamenti di quelle assemblee di magistrati.

1734.

Ai 10 di Giugno ordine del Parlamento di Parigi col quale si condannano alle fiamme le *Lettere filosofiche* di Voltaire. – Nell'anno 1723, abbiamo parlato di quest' uomo celebre, e delle sue prime produzioni, o piuttosto dei primi saggi del suo talento. Il suo *Edipo*, la *Lettera* ad *Urania*, e qualche poetico componimento anche meno conosciuto erano le sole sue opere, nelle quali, se non si scorgeva un amico della Religione, non si travedeva neanche quello che l' autore diverrebbe in appresso. Una disputa che egli ebbe con un gran signore nell'Anno 1725 contribuì forse a far nascere in lui quello spirito di avversione, e di risentimento contro il suo paese. Trattato crudelmente da un uomo di alto lignaggio, egli lo invitò al duello, ma poi umiliato dal potere del suo emulo, fu costretto a nascondersi, e ritirossi in Inghilterra nel 1726, col cuore ricolmo di amarezza, e di dispetto. In questo stato dell' animo suo egli s' invaghì del governo, delle leggi, e degli usi di quella Nazione. La libertà che vi regnava in ogni genere di cose, allettava molto il suo spirito; e i progressi che andava tutto giorno facendo il deismo, accrebbe la sua tendenza all' indifferenza religiosa. Rivide a Lon-

dra Lord Bolingbroke tornato in patria per allora, ed a questo signore faceva egli diriggere le sue lettere. Potè in tal circostanza vedere anche Collins, Tindal, Woolston, Morgan, Chubb, e gli altri scrittori Inglesi, che verso quest'epoca si affaticavano a distruggere con maggiore, o minore arditezza, il Cristianesimo sino dalle fondamenta. Ridondavano allora in Inghilterra i *Liberi-pensatori*; e si può credere che gli scritti degli uni, e le conversazioni degli altri servissero non poco a fomentare simili sentimenti in un uomo ancor giovane; il quale aveva già dimostrato il suo genio per l'estrema indipendenza delle opinioni. Fu in Inghilterra ch'egli compose *l'Enriade*, poema la cui pubblicazione è stata risguardata da uno de' suoi storici come *l'epoca fortunata della libertà di pensare, ed il più importante servigio, che siasi reso alla Filosofia.* Questo scrittore asserisce ancora, che la Francia fino a quel punto era stata *devota e bestialmente fanatica* (1); espressioni molto conformi alla verità ed al buon gusto, e convenevoli non v'ha dubbio al secolo di Luigi XIV, in cui ognun sa non esservi stati che imbecilli . . . . Voltaire procurò d'altronde d'inculcare in molti passi del suo poema quelle massime di religione da lui adottate, e se ci s'incontrano talvolta alcuni bei versi in onore del Cristianesimo, ve ne sono però degli altri in cui i dogmi, ed i precetti della Chiesa sono affatto stravolti. Non parliamo delle sue frequenti invettive contro i Papi, il Clero, ed i Monaci; di quell'affettazione colla quale ei procura di confondere

(1) Vita di Voltaire (del Sig. Marchese de Villette); Londra.

sempre il fanatismo colla religione, come se non vi fosse che una sola specie di fanatismo; di quella smania di volere anteporre i protestanti ai cattolici, sebbene l'oggetto del Poema dovesse essere il trionfo della Religione cattolica. Ma che dovrà egli mai dirsi della malizia di quei due versi di cui questo è il senso: *Ahimè? Un Dio così buono, e che è padrone assoluto dell'uomo, non ne avrebbe ottenuto facilmente ogni servigio se glie lo avesse richiesto?* È facile il conoscere come il poeta facendo mostra di ammirare la bontà di Dio, lo rimprovera poi di non aver fatto ciò che occorreva, affinchè l'uomo lo servisse. Altrove mette in bocca di S. Luigi delle massime direttamente contrarie al dogma dell'eternità delle pene. Lo squarcio è troppo lungo per esser riportato, ed è d'altronde sufficientemene noto. Del rimanente poi gli ammiratori esclusivi di Voltaire, come quei che sono meno fanatici per la sua gloria, hanno risguardato l'Enriade, come un monumento del suo zelo nascente pel sistema dell' indifferenza religiosa. Condorcet lo chiama il *Poema della ragione*, e si sà che nel suo modo di dire, la ragione è l'opposto della religione. Lo stesso scrittore dice, che Voltaire dopo il suo viaggio in Inghilterra « si sentì invogliato a distruggere i pregiudizj di ogni specie, in cui gemeva oppresso il suo paese. Stimò egli, *dice lo storico* potervi riuscire facendo mostra al tempo stesso di avventurato ardimento, e di scaltra condiscendenza, sapendo cedere talvolta all' impero delle circostanze, e trarne poi vantaggio all'uopo, operando anche in modo che sorgessero a lui propizie, servendosi a vicenda, e con scaltra avvedutezza, delle più argute facezie, della seduzione del ritmo, e degli effetti drammatici. Procurò egli in tal gui-

sa render la ragione popolare abbastanza, col presentarla nell' aspetto il più semplice, renderla amabile per non sgomentare gli spiriti frivoli, piccante, e scherzevole acciò fosse alla moda. Un progetto così vasto infiammò lo spirito di Voltaire, aizzò il suo coraggio. Giurò allora di consecrare ad esso l' intera sua vita, e si mantenne costante nel suo proponimento. La sua tragedia il Bruto fu il primo frutto del suo viaggio in Inghilterra (1) ». In tal maniera il panegirista di Voltaire ci fa conoscere quali fossero i progetti, i mezzi, e le mire del suo eroe, quantunque per vero dire l' istesso Voltaire non ne facesse mistero. Nella sua *Corrispondenza* egli riferisce, che un giorno il sig. Hérault, luogotenente della polizia di Parigi, avendogli detto, che per quanto si fosse egli adoperato non avrebbe mai distrutta la Religione cristiana, egli rispose sull' istante: *questo poi si vedrà in seguito.* Si affaticò egli dunque con ardore per adempire *al suo giuramento e mantenere la sua promessa.* Infatti nella tragedia *di Bruto*, ed in quella susseguente *della Morte di Cesare*, fece gran pompa di quell' esaltazione di spirito repubblicano, e di que' principj esagerati di libertà, che hanno poi sconvolte tante teste, provocate tante follie, autorizzati tanti delitti. La bellezza de' suoi versi non toglie che si rimanga disgustati dal fanatismo di quei Romani tanto esaltati, e non mi fa meraviglia che il governo non abbia in quell' epoca voluta permettere la stampa di questi veri Manifesti contro la Monarchia. Nello stesso tempo ebbe Voltaire un' altra occasione di muover guerra

(1) *Vita di Voltaire* (di Condorcet) tom. LXX. dell' edizione in 8 delle sue Opere, pag. 20.

a quei pregiudizii *de' quali meditava la distruzione*. Si era in que' giorni negata la sepoltura nel campo santo ad una Commediante chiamata *Le Couvreur*, seguendo in ciò l'antica consuetudine. Siccome i Commedianti non ricorrevano mai alla Chiesa, egli era ben giusto che essa non accordasse i suoi suffragi a delle persone, le quali sebbene fossero patentemente escluse dal suo grembo, tuttavia non si erano mai adoperate per ritornarvi. Ma Voltaire che tornava allora dall'Inghilterra, in cui prevalevano altre costumanze, aveva veduta la tomba di una Commediante nella stessa Chiesa di Westminster. Si sarebbe chiunque altro meravigliato nel vedere che una donna, la quale non aveva meritato che i frivoli applausi delle scene, partecipasse agli onori dovuti ai grandi uomini benemeriti dello Stato. Ma non furono questi i sentimenti di Voltaire, il quale non iscorgeva niente di eccessivo in tali omaggi, poichè pareagli che non se ne potessero mai tributare abbastanza a colei che aveva contribuito al buon successo delle sue tragedie. Egli aveva anche altre, e più forti ragioni, come si esprime nelle sue Lettere, per dovere eternare la memoria di questa attrice. Comunque sia, compose egli allora dei versi sulla sua morte, ed invece di limitarsi a quegli elogi, de' quali si fa uso in simili circostanze, invece di far plauso al talento, o alla bellezza della Le Couvreur, egli al contrario si diffuse molto sulla superstizione, e sull' ingratitudine de' suoi concittadini. Lodò l' Inghilterra, *unico paese in cui si ardisce pensare, fortunata terra da cui sono stati a vicenda banditi i pregiudizii, ed i tiranni*. La lezione parve troppo urtante, per cui il nemico *dei pregiudizii* e *dei tiranni* fu costretto ad assentarsi per qualche tempo. Profittò del suo ritiro per far stampare le *Let-*

tere filosofiche, o *Lettere sugli Inglesi*, le quali ora sono inserite, sotto titoli differenti, nel *Dizionario filosofico*. Lo scopo apparente dell'autore era quello di dar conoscere alla Francia lo stato della letteratura, delle scienze, e dei costumi dei nostri vicini; ma il suo fine diretto era però quello di far mano al gran progetto, al quale aveva egli *giurato di consagrarsi interamente*. Pretendeva egli introdurre in Francia quella libertà di pensare, che si osserva negli scritti degli Deisti Inglesi. Le sue venticinque Lettere abbracciano una grande varietà di argomenti; vi si parla, benchè assai superficialmente, di teologia, di metafisica, d'istoria, di letteratura, di scienze, e di costumi. Uno stile leggiero, e nell'istesso tempo un tuono il più deciso; delle arguzie, ed alcuni epigrammi potevano forse sedurre un lettore frivolo, ma non già appagare uno spirito che vuol prove, e ragioni. Era d'altronde la Religione trattata in queste Lettere come tutto il resto: si derideva il nostro Clero; e le nostre pratiche religiose, mentre poi si tributavano elogii infiniti ai Quaqueri, settarii pieni di entusiasmo; e di esagerazione. All'articolo Locke egli giubilava per aver trovato negli scritti di questo filosofo quell'erronea proposizione, colla quale si pretende, che forse noi non saremo mai capaci di conoscere, se un essere puramente materiale possa o no pensare; ed egli sosteneva, non già come cosa dubbiosa, ma come principio incontrastabile, che si può attribuire il pensiero alla materia. Ecco come si esprime in una delle sue Lettere: *Io sono un corpo e penso, tutto il resto mi è ignoto*. Pretende che alcuni Padri della Chiesa abbiano reputato corporei Iddio, gli Angeli, e l'anima umana, dei quali stima cosa impossibile dimostrare l'immortalità. Gli pare giusto, che un' Inglese *qual' uomo*

libero, vada in cielo per quella via che gir gli piace; tanto era egli poco istruito dello stato della legislazione di quel paese relativamente ai Cattolici, (assoggettati allora a tante vessazioni, come altrove abbiamo dimostrato), od era a tal segno insensibile all'oppressione in cui essi gemevano! Nella lettera XXV egli va molto più innanzi: osa combattere *i Pensieri sulla Religione di Pascal*; e qui come altrove, non oppone ai più solidi ragionamenti, altro che cavilli, scherzi, o sofismi. Mosse allo sdegno quella sua audacia colla quale, sotto pretesto di combattere le prove inconcludenti, cercava nullameno che di scuotere le fondamenta del Cristianesimo. Non aveva egli preso di mira Pascal, ma bensì i miracoli, le profezie, e tutto quanto si riferisce alla Religione. Fu dunque unanimamente disapprovata una libertà, a cui non si era ancora assuefatti, e Mr. Gilbert de Voisins non fu che l'organo del pubblico, allorquando nella sua istanza giudiziaria, caratterizzò quest'opera come eccessivamente pericolosa, sia per l'affettato scetticismo, sia ancora per uno spirito di censura pieno di amarezza, sia finalmente per li continui motteggi fuori di proposito. Decretò il Parlamento che si prendesse esatta informazione contro quest' autore, che stette qualche tempo nascosto, mentre erasi già ottenuto un' ordine espresso del Re per esiliarlo in Auxonne. Si legge nella sua *Corrispondenza* quanto fosse egli irritato da ciò che esso chiamava persecuzione, quasicchè non vi si fosse esposto da se stesso. Per calmar la tempesta, sostenne altamente, che egli non aveva avuto alcuna parte in queste Lettere, negando di sapere ciò che si fossero, e questo fu il primo esempio di quelle audaci negative a cui disgraziatamente si abituò in appresso. Quando credè di aver riparato il colpo, pubblicò

quella *Lettera ad Urania* di cui abbiamo parlato altrove, non essendone allora cognito che il solo manoscritto. La fece stampare sotto il nome dell'Abate di Chaulieu, imputazione ben poco degna di un uomo che si spacciava per inimico implacabile dell'ipocrisia, ma della quale poi si servì molto spesso per onor suo. Nel 1736 fece stampare il *Mondano*, scherzo spiritoso, contro cui si sono scagliati alcuni austeri filosofi, e che con ragione lo hanno dichiarato indegno della penna di un saggio. Le persone religiose non biasimarono meno una morale così libera, per cui Voltaire fu costretto di nuovo a nascondersi. Si vede bene, che metteva in pratica il piano che si era formato, facendo uso, ora dell' *audacia* ed ora della *docilità*, prendendosi giuoco di queste maliziose alternative, lagnandosi sempre di esser perseguitato, e provocando con nuove stravaganze lo sdegno delle Autorità. Si era ricoverato a Cirey presso la Marchesa du Châtelet colla quale contrasse tai legami, di cui poi i suoi amici non occultarono la natura, ad onta che questa Signora fosse maritata. Voltaire passò molti anni seco lei, e questo ritiro contribuì a fargli quasi dimenticare se stesso. Visse in quel tempo pacificamente, sebbene si lagnasse tuttora della persecuzione, senza valutare che dipendeva solamente da lui il coltivar le lettere in dolce quiete, quando non avesse avuta che la sola ambizione di rendersi famoso per mezzo loro. *Ma egli*, dice Condorcet, *doveva mantenersi fedele ad un giuramento;* e bisognava che *non violasse la data parola*. Per soddisfare poi interamente al dovere che si era imposto, compose un poema, che sembra aver egli incominciato verso il 1730, e che poi continuò negli anni susseguenti in quegli intervalli di tem-

po, in cui desisteva dalle altre occupazioni. Non spetta a noi il caratterizzare questo poema in cui la licenza è unita all' empietà, e sempre l'una serve di alimento all' altra. Quest' opera giudicata già da gran tempo, sebbene piaccia forse a dei lettori corrotti, non merita certamente gli encomj, non dico degli uomini religiosi, ma neppure di quei che fanno qualche conto della morale, e della decenza, nè dei veri saggi, e dei filosofi degni di questo nome. Fa meraviglia come colui che aspirava a simili titoli di onore, dimenticasse per fino se stesso, rendendosi capace di tanto scandalo. Si astenne egli molto tempo dal pubblicare quest' opera; e ciò prova quanto temesse di oscurare la sua gloria con sì nefanda produzione.

— Nello stess' anno 1734, il Parlamento si scagliò di nuovo contro un'opera anche più licenziosa di quella di Voltaire, intitolata la *Principessa Malabares*, ovvero il *Celibato filosofico*, il di cui autore dicesi essere stato Pietro de Longue. Si spacciava egli apertamente per incredulo. *La ragione*, diceva ognora, *mi ha consigliato a non adottare alcuna religione*; proseguiva poi: *il partito dei Deisti non perirà mai; mi lusingo però che un giorno farà la consolazione della nostra vecchiezza, ed ognuno avrà in odio le religioni.* Finalmente si permetteva anche di più nella pagina 48: *La ragione soffogherebbe tutte le religioni colle sue proprie mani, qualora il farlo fosse in suo potere . . . . L' intrapresa non è ancora impossibile; i progetti a' quali sono rivolte tutte le nostre meditazioni non vedranno per lungo tempo la luce.* Sembra che questo Signor de Longue fosse molto risoluto; e sebbene non favorisse l' autorità del Principe, tuttavia nel suo proemio, lodava le riflessioni, e le apologie

del P. Quesnel, gli *Esapli*, la *Testimonianza della Verità* come opere *degne del fervore apostolico, e dettate da Dio per eternare la santa Dottrina*: da ciò si vede chiaramente, che questo Deista tendeva le braccia agli oppositori. Si sforzava anche d'imposturare col protestare di esser nato nella Religione cristiana, e chiamandosi reo soltanto per aver insultato un corpo così potente. Un tal libro però è nojoso, senza spirito, e senza grazia.

— Al 1 di Settembre la Facoltà Teologica di Parigi condanna le *Lettere sulla Giustizia Cristiana*. — Questa era un'opera, in cui dopo aver declamato contro la Bolla, come sogliono cominciar sempre questa sorta di libri, si procurava d'indurre tanto il peccatore, quanto l'uomo virtuoso, ad allontanarsi dal Sacramento della Confessione. Aveva in ciò l'autore il suo disegno: credeva egli distogliere così i suoi partigiani dal rivolgersi ai Preti sottomessi alle leggi della Chiesa. A conseguire questo suo scopo, affermava, che la giustizia cristiana non ha bisogno di appoggi per sostenersi, e che essa rende l'uomo probo così fermo nel ben operare, da non dover ricorrere a quei mezzi esteriori, de' quali si compiacque Gesù Cristo arricchire la sua Chiesa. Decideva doversi riconoscere una specie d'impeccabilità morale nell'uomo sgravato di colpe, e cercava di persuadere, che si può talvolta commettere un peccato anche in materia grave, e prestandovi un pieno consenso, senza rendersi ingiusto. Esortava vivamente a confidare di preferenza in quei Preti, che non avevano più il potere di assolvere, e voleva far credere ai peccatori, che era meglio per essi vivere molti anni senza ricorrere alla Confessione, che rivolgersi a dei Preti ap-

provati, e sottomessi all' autorità Ecclesiastica. Di tal natura era la dottrina di quelle *Lettere*. il dottore Romigny Sindaco della Facoltà Teologica le denunciò a questo tribunale, il quale dopo averle per molto tempo esaminate ne censurò dettagliatamente venticinque proposizioni. Mr. Languet confermò questo giudizio l' anno seguente, e condannò l' intera opera, servendosi dell' istesse qualifiche adottate dalla Facoltà: anche Mr. de Tencin fu del medesimo parere. Nel 1735 la Facoltà diede nuova prova di zelo per la Fede, censurando ai 15 di Settembre un *Consulto sulla giurisdizione ed approvazione, ambedue necessarie per confessare*. L' autore di questo scritto nominato Travers era anche egli appellante come Mr. de Tencin. Lo scopo della sua opera era quello di stabilire, che qualunque Prete non approvato da alcun Vescovo, potesse assolvere validamente, e spesso lecitamente tutt' i penitenti che gli si presentassero. Non niegava Travers di aver contro di se la pratica uniforme ed universale della Chiesa; una tal circostanza però lo sgomentava affatto. Viene egli condannato dal Concilio di Trento, il quale ha deciso, che l' assoluzione data da un Prete, a quegli che non è sotto la propria giurisdizione, sia ordinaria, sia delegata, è un' assoluzione affatto nulla. Questo testo non trattiene però il temerario Scrittore, il quale anzi asserisce che un tal decreto non doveva esser diretto che ai Preti che vivevano in quei tempi, e che preso letteralmente, non obbliga che i soli Regolari ad ottenere l'approvazione del Vescovo. Con simili pretesti si elude facilmente qualunque objezione. D'altronde Travers parlando dello stesso Concilio generale si spiega così: « Io vi trovo un altro difetto: L' approvazione che si

dà dal Vescovo ai Confessori, a riserva dei Curati, può esser riguardata come un giudizio contro que' medesimi Curati che non sono stati nominati; il qual giudizio sarebbe stato pronunciato da quei, che sembrando aver parte in quest'affare, non dovevano però esser nè sollecitatori, nè giudici. Contro d'un tal giudizio avranno per conseguenza i Curati ogni dritto di agire, allorchè gli si presenti una favorevole circostanza ». Si parla in tal modo di un decreto osservato generalmente, e di un Concilio rispettato da tutta la Chiesa! Si arguisca da ciò qual fosse l'intendimento di costoro allorquando appellavano al futuro Concilio. Se il giudizio non gli fosse piaciuto avrebbero eglino in ogni caso *reputata ingiusta la condanna* per avere un pretesto di poter quindi agire a proprio loro talento. Di questa natura era il libro che condannò la Sorbona unitamente agli Arcivescovi di Sens, e di Embrun.

— Ai 28 di Ottobre vien consacrato Teodoro Vander Groon come Arcivescovo di Utrecht. — Per non veder distrutto un Vescovato di tanta importanza, si pensò di dare un Successore a Barchman — Wuytiers morto a Rhynwic, ai 13 di Maggio dell' anno precedente. I Canonici di Utrecht elessero dunque Vander Croon, il quale fu consacrato da Varlet Vescovo scomunicato, e che al dire di Moreri *aveva una vocazione particolare per le opere abbandonate.* Clemente XII con un Breve dei 27 Febbrajo 1735, dichiarò nuovamente scomunicati, e scismatici, l'eletto, gli elettori, e tutt'i loro aderenti, per cui Vander Croon si appigliò ai soliti ripieghi. Appellò di una tal sentenza, e lo notificò ai Vescovi convicini, e fra gli altri al Cardinale di Alsace Arcivescovo di Malines, il quale per mezzo di uno scritto dimo-

strò ciò che bisognasse pensare di Vander Croon, del titolo che si attribuiva, della sua appellazione, e de' suoi seguaci. Intanto questa Chiesa infelice, era egualmente respinta dalla Santa Sede, come dai Vescovi cattolici, e rimaneva però isolata, senza centro di unità, e senza comunicazione colle altre Chiese.

1735.

Ai 7 di Gennajo consulto di trenta Dottori di Teologia contro le convulsioni. — L'empietà, e le oscenità dei convulsionarii avevano finalmente ributtato i più onesti Appellanti, che per onore del loro partito credettero interessarsi ad impedire le scandalose scene di cui tanto si dolevano. Composero essi degli scritti contro le convulsioni, e da questi noi abbiamo estratto tutto ciò che si disse a questo proposito. Il partito si trovò dunque diviso in due rami di fautori, e di nemici delle convulsioni. Nell'anno 1732, e 1733, vi furono fra essi delle conferenze, in cui convennero esser necessario di stabilire delle regole onde prevenire i disordini dei convulsionarii; ma questi però non vi si vollero sottomettere. Era egli possibile che lo spirito di Dio da cui erano invasi dovesse assoggettarsi ad incomodi regolamenti?... Scossero eglino quel giogo che pretendevano imporgli uomini senza autorità, i quali gli avevano dapprima insegnato a non arrendersi così facilmente. I disordini non cessarono punto, e fu allora che molti Appellanti mostrarono apertamente il loro disprezzo per quelle scandalose commedie. Vi nacque scissura anche fra i *convulsionist* (1),

(1) Così si chiamavano i partigiani delle convulsioni.

sigliata ammirazione, *era degno di tutto il disprezzo*. *Era*, a parer loro, *cadere nella follia, nel fanatismo*, *nello scandalo*, *nella bestemmia il dire che venisse da Dio, ciò che non poteva in alcun modo attribuirglisi*. Asserivano decisivamente, *che se per avventura i convulsionarj dicevano qualche volta la verità*, *non era ciò dovuto che a congetture*, *a qualche fortunato azzardo*, *alle notizie particolari che si erano essi potuto procurare*, *o finalmente a relazioni che avessero collo stesso Demonio*. Sul proposito dei miracoli, i trenta Dottori non pronunciavano alcun giudizio, ma stabilivano tuttavia dei principii che smentivano quei prodigii, de' quali infatti molti Appellanti cominciarono a parlare con molto disprezzo. Un tal consulto essendo stato reso pubblico, divenne un gran soggetto di scandalo pel partito degli ammiratori delle convulsioni, i quali declamarono con vivacità contro le decisioni dei trenta Dottori » Voi, dicevano essi, avete altra volta collaudato ciò che presentemente disapprovate. Pel corso di qualche anno voi avete riconosciuto nelle convulsioni l'opera di Dio. Qual mai sarà il trionfo de' nostri nemici comuni, ora che voi non adottate più i nostri principii, fornite loro le armi a nostro svantaggio, distruggete le prove gloriose sulle quali era basato il nostro appello? » Rimproveravano anche ai Dottori di separarsi dai Vescovi Appellanti, e di rendersi nemici dei *Padri*, e delle *Colonne* della loro Chiesa. Del resto, ciò che in questa disputa vi era di più sicuro, e di più chiaro, si è che questi due partiti cercavano di abbattersi l'un l'altro. Le prove addotte dai trenta Dottori dimostravano che le convulsioni non si potevano riguardare come divine; ed i partigiani di queste, rispondendo

a quelli fra i loro avversarii, che ancora non niegano del tutto i miracoli, gli dimostravano che questi erano per tal modo connessi colle convulsioni, che il disprezzo per le une trarrebbe con se necessariamente anche la proscrizione degli altri. Facevano essi riflettere, che lo stesso sepolcro, le medesime reliquie ed invocazioni erano quelle, che producevano le convulsioni, ed i miracoli nel tempo stesso. In seguito di questi ragionamenti, si poteva concludere che queste due specie di prestigii meritavano il disprezzo e l'orrore, e che agli Appellanti non rimaneva altro che la vergogna di aver fatto plauso a tutto, almeno per qualche tempo, e di aver proclamato, per divino ciò, che non poteva esser riguardato che come opera del Demonio, o frutto dell'impostura. E quì cade molto in acconcio il ricercare qual fu l'origine, e la sorgente delle convulsioni. Sembra che esse siano derivate, come già vedemmo, dal *figurismo*, cioè dalla manìa di scorgere delle figure in ogni parte della Santa Scrittura: Questo sistema, il quale preso nel vero senso non presenta che verità apprezzabili, e conformi alla tradizione, diviene ridicolo allorquando vuole oltre spingersi come facevano i figuristi di que' tempi. Il sunnominato Abate di Etemare, il più celebre fra essi, era stato discepolo dell'Abbate Duguet, ed erasi segnalato molto più del suo maestro. Riguardava egli i fatti della Bibbia, ed anche le più minute circostanze di quelli come tante allegorie; tutto era per lui simbolico. Nei dettagli i più indifferenti dell'antico Testamento egli vi scorgeva l'immagine di ciò che accadeva nei suoi tempi. Afflitto dal vedersi abbandonato dal suo partito, e dall'apostasià, che egli credeva verificata coll'accettazione della Bolla *Uni-*

genitus, cercava delle consolazioni, e dei rimedii nell' avvenire. Egli fece molte riflessioni su questo soggetto; la sua immaginazione si esaltò, e vide chiaramente che Iddio sarebbe venuto in soccorso della sua Chiesa con qualche mezzo straordinario, e sorprendente. Manifestò queste sue idee col mezzo di scritti, le promulgò nelle pubbliche conferenze, e nei crocchi particolari, ed esse furono facilmente accolte da uomini già disposti all'illusione. Credettero di vedere ciò che bramavano, e sembrò che le convulsioni fossero il compimento, o almeno il presagio della generale riforma che si desiderava nella Chiesa. Questo partito dei *figuristi* divenne dominante fra gli Appellanti. Il Dottor Boursier, il Diacono Poncet, Le Gros, Mongeron, il gazzettiere La Roche, i Vescovi di Montpellier, di Senez, e di Babylone erano tutti dopo l'Abate di Etemare i capi principali del partito, che poi sostennero per mezzo dei loro scritti. Dopo di questi venivano altri meno conosciuti, cioè, il P. Boyer, l'Abate di Fernaville, l'Abate Coudcette, l'Abate Nivelle, agenti subalterni, che obbedivano agli ordini, e che eseguivano le commissioni di Boursier, e di Etemare. Tutti costoro s'interessarono alle scene delle convulsioni. Furono veduti agitarsi per acclamar sempre più *l'opera*, assistere con divozione alle assemblee convulsionarie, ed esaltare come cose divine, gli scandali, e gli orrori che vi si commettevano. Ve ne furono anche degli altri, che si abbandonarono con maggior entusiasmo a questi eccessi, e Tronchet Sacerdote della diocesi di Tours, e agente di Boursier, divenne famoso sotto il nome di fratel Vittorio, disonorando colla propria condotta il suo sacro carattere. Molti altri Preti, nel cui numero ve ne erano alcuni appartenenti ad una congregazione ris-

pettabile, i quali però non avevano saputo resistere alla seduzione, parecchi laici, avvocati e religiosi perfino (convien confessarlo con rincrescimento) si resero celebri per una cieca devozione a delle pratiche mostruose. S' intese parlare di un frate nominato Agostino Coz, e di Alessandro Ottin, i quali poi ebbero dei seguaci imitatori.

Convien rammentarsi, che questi odiosi ipocriti furono sempre sostenuti e prediletti dagli Appellanti; e che nacquero anzi in mezzo di quei partigiani, da' quali furono poi costantemente protetti. Nulla di meno i loro eccessi erano di tal natura, che molti Appellanti non poterono a meno di biasimarli. Al partito dei *figuristi* si oppose un altro partito che si chiamò quello degli *antifiguristi*. Si dichiarò capo di questi l' Abate di Bonnaire, appellante, e dottore della Sorbona, il quale poi si rese celebre per lo zelo con cui si oppose al figurismo, ed alle convulsioni. A tal effetto si unì egli con molti altri Appellanti, fra i quali vi era l' Abate Boidot, il dottore la Tour Canonico di Laon, e l' Abate Mignot, ed insieme composero degli scritti, i quali sollevarono contro di loro i fautori del *figurismo*. Desessarts, al dire di Poncet, si rese particolarmente celebre a svantaggio di questi, e col mezzo del Vescovo di Senez, fece approvare una lettera dei 20 di Giugno 1736, contro gli errori dei *figuristi*; per cui furono accusati di temerità, e di socinianismo. L' Abate di Bonnaire fece fronte alla tempesta con una costanza imperturbabile. La *Lettera a Nicole; l' Esame critico, fisico, e teologico delle convulsioni*; le *osservazioni apologetiche*; le nove *Lettere scettiche*; le *Risposte dell' autore dei tre Esami*; lo *Spirito in convulsioni*; molte Lettere dirette ai Vescovi di Montpellier, e di Senez; alcune rispo-

ste agli autori delle *Riflessioni giudiziose*, e del *Giusto medio*, tutte queste opere provarono che egli non era rimasto sbigottito da tante contraddizioni. Fra 'l suo partito, e quello dei *figuristi* sorgeva un partito medio, che pretendeva andare esente costantemente da qualunque eccesso. Questo partito era quello dei Dottori, che avevano firmato il consulto dei 7 di Gennajo 1735, i quali disapprovando le convulsioni, non disprezzavano però il *figurismo*. I capi di questo partito erano Besoigne d'Asfeld, Delan, Fouillou; Petit-pied. Il primo pubblicò lo scritto intitolato il *Giusto medio*. Sembrava esser egli autore unitamente all'Abate di Asfeld, dei tre scritti contro i *discernenti* ed i *confusionisti*. Delan compilò le *Riflessioni giudiziose*, e le *Dissertazioni sulle convulsioni*. In tal modo veniva fuori da ogni parte una farragine immensa di scritti, di libricciattoli, di libelli, e di dissertazioni ragionate. Ogni partito credeva opprimere i suoi contrarii con delle prove cui pretendeva non potersi rispondere. L'elenco solo di queste operette basterebbe a far dei volumi. Non vi fu mai controversia più vivamente accesa di questa, nè alcuna che facesse meglio apprezzare il bisogno dell'autorità; poichè come poteasi tenere a freno gente, che da gran tempo si era assuefatta a non arrendersi alla voce dei capi, e dei Pastori? Tutti vollero mettere in luce le loro ragioni, e per fino Fra Agostino pubblicò, o almeno fece pubblicare degli scritti in suo favore. Si succedevano senza fine le apologie, e le recriminazioni. La discordia era giunta al colmo, per cui l'autore *della Tavola delle Notizie*, uno dei loro scrittori, asserisce che era una terribile tentazione vedersi così bersagliati gli uni dagli altri. Verificavano essi, loro malgrado, la sorte prognosticata a tutti quei che si

separano dal centro comune della Chiesa, i quali non potranno mai conservare la perfetta unione, neppure fra di loro. Si divisero dunque in un'infinità di classi: vi furono gli *Augustinisti*, i *Vagliantisti*, gli *Ottimisti*, i *Marguglisti*, i *Mongeronisti*, ed altre specie di fanatici. Come mai in mezzo a questo confuso dibattimento, e questo cieco disordine, come mai poteasi rintracciare quell' unità e quella concordia, che forma il vero carattere dell' infallibile nostra Chiesa? Quale spettacolo se noi dimostrassimo con qual perfidia costoro si denigravano a vicenda, e quai ritratti si facessero gli uni degli altri? Si vedrebbe allora quali scosse ricevevano continuamente le più forti *colonne* dell' appello, e ciò che si opinava dei migliori soggetti di questo partito. Su tal proposito si possono consultare le 19. *Lettere Teologiche* di De la Taste, il quale ha riunito i ridicoli giudizii, che i suddetti partitanti pronunciavano a vicenda, e si è così divertito a porli in iscena sotto un aspetto molto piccante. Si querelarono essi altamente di lui, quasichè meritasse di esser egli incolpato anzichè loro stessi, per aver raccolte dai loro proprii scritti così umilianti testimonianze, che sarebbe stato d' altronde assai difficile contraddire.

— Ai 10 di Gennajo, il Procuratore generale del Parlamento di Parigi denuncia alcuni convulsionarj. — Noi dicevamo quì sopra che i medesimi partigiani delle convulsioni si erano divisi: gli uni facendo delle distinzioni sul merito dell' opera, gli altri persistendo a divinizzar tutto. Un fanatico chiamato *Vaillant* pretese di essere Elia, si permise ogni sorta di stravaganze, e quindi fu imprigionato nella Bastiglia, ove credo che terminasse i suoi giorni. Un altro nominato *Agostino*, o *Coz*, di cui ci asterremo descrivere le follie,

i sacrilegii ed i disordini, sotto il velo dell' ipocrisia commetteva le azioni le più ignominiose; e quest' essere abbominevole, che si spacciava qual secondo Giovanni, il precursore di Elia, l'uomo impeccabile, ebbe tuttavia dei seguaci e dei discepoli che imitarono il suo empio linguaggio, e per fino i suoi delitti. Quanto maggiore era il numero delle orribili infamie che commettevano, tanto più procuravano essi di nascondersi, ed erano molto cauti di non ammettere nelle loro assemblee, che i loro soli ammiratori; ma tuttavia il loro numero andava aumentandosi con quella razza di esseri depravati di cui tanto abbonda la capitale. Fu principalmente contro costoro che il Procurator generale rivolse le sue querele. Si sollevò egli *contro il fanatismo di quei, che sotto il pretesto delle convulsioni, insegnavano una dottrina perniciosa.* Fece quindi conoscere alcuni aneddoti, e si attenne quasi sempre ad una raccolta a stampa di discorsi tenuti dai convulsionarj dei quali noi abbiamo citato qualche passo, che di fatto era ben degno di tutta l'attenzione de' magistrati. Monsig. Gilbert segnalò specialmente quell' Agostino di cui abbiamo parlato poco fa, e tre o quattro de' suoi partigiani. La camera alta ordinò che se ne prendesse informazione; si esaminarono molti testimoni, e si emanò tosto un ordine di arresto personale per Agostino, ed uno de' suoi discepoli. Sette, o otto altre convulsionarie, fra le quali tre fanciulle subirono l'istessa pena. Tutti i loro partigiani si allarmarono. Sembrò a costoro che si fosse dichiarata apertamente la guerra ai santi. Si sollevarono molti in favore delle tre zitelle, e presentarono al Parlamento a loro nome tre suppliche, composte da De Mongeron, le quali osarono per fino stampare, sebbene

contenessero un' apologia delle convulsioni. Queste suppliche, acciò avessero maggior valore, furono unite ad un consulto di Avvocati. Dodici giureconsulti del numero di quei che si erano dichiarati contro il concilio di Embrun, e presso a poco quegli stessi che scrissero in favore dei miracoli di S. Medardo, presero le difese delle tre convulsionarie mostrando, che *quella era un' opera di Dio, e che non era permesso all' uomo il poterla impedire.* Non avevano lasciato nulla d'intentato per cattivarsi l'animo dei capi del Parlamento. Due Signori che favorivano molto i miracoli, avevano disputato a lungo per sostenerne la verità. Alcuni altri consiglieri avevano presentate delle dichiarazioni scritte in favore di una delle convulsionarie. Finalmente fu decretato per allora rendere soltanto inammessibili le suppliche delle tre zitelle. Con tal clemenza il Parlamento condusse a termine un affare, in cui si era sperato che egli avrebbe dimostrata tanta maggior' energia, in quanto che il male avea fatto molti progressi; ed anche perchè era questa un' occasione di rispondere a quelli che tacciavano i magistrati di parzialità.

— Ai 18 di Febbrajo decreto del Parlamento di Parigi contro un' istruzione pastorale dell' Arcivescovo di Cambrai, e contro alcune tesi sostenute nella Sorbona. — Mentre i Magistrati da una parte mostravano tanta condiscendenza, dall'altra facevano uso di tutta la loro severità. Monsig. di Saint-Albin Arcivescovo di Cambrai, ai 14 del precedente Agosto aveva messa fuori un' istruzione pastorale, in cui per approvare ciò che egli asseriva, citava le tre Bolle contro Bajus, un decreto dell'Inquisizione, e la Bolla *Unigenitus.* Quasi nell'istesso tempo si era sostenuta nella Sor-

bona una tesi, in cui si provava che ogni cattolico era obbligato di sottomettersi alle Bolle contro Bajus. Questi errori abbominevoli infiammarono lo zelo di un consigliere del Tribunale di appello, il quale agli 11 di Febbrajo riferì alle Camere sull' istruzione pastorale, e sulla tesi. La denuncia fu di lunga durata; si procurava con simili atti di deviare l' attenzione del pubblico, e d' impedire le conseguenze che si temevano per le informazioni prese per ordine supremo contro i convulsionarj. L' istruzione pastorale e la tesi furono rimesse ai consiglieri del Re, che dopo aver fatto ai 18 il loro rapporto, richiesero la soppressione dei due scritti; ma un ordine così mite non appagava punto i più fanatici, onde suscitò delle dicerie le une più sediziose che le altre. Si agitavano tante questioni su tali materie, che pareva esser trasportati ad ogni istante in una scuola di teologia, a riserva però, che quivi si facevano le più animose invettive contro i Papi, i Vescovi, e contro le decisioni le più solenni, e nel modo stesso con cui francamente vi si si spiegavano le questioni le più delicate. L' Abate Pucelle più d' ogni altro parlò in questa occasione con tutta la sua ordinaria veemenza, ed in forza del suo parere si emanò il decreto che sopprimeva l' istruzione dell' Arcivescovo, come contenente principj contrari alle massime del Regno. Non si mancò di citare in tal circostanza per fino, un decreto dell' Inquisizione *proponendo, come regole infallibili, alle quali ogni fedele è obbligato sottomettersi interamente, alcune Bolle rigettate nel Regno, non corredate di lettere patenti registrate, le quali non avendo ottenuta l' approvazione della Chiesa, non possono mai per lor natura esser riguardate come regole di fede.* Si dava

ordine che venisse soppressa anche la tesi, e furono invitati a presentarsi tanto il Sindaco, che il difendente. In tal maniera il Parlamento giudicava delle questioni, che non erano di sua competenza, e pronunziava contro le stesse decisioni della Chiesa, annullando per fino l'autorità delle Bolle contro Bajus. Asseriva anche che queste Bolle unitamente alle altre per esser mancanti dell' approvazione della Chiesa universale, non avevano acquistato il carattere di regole di fede, quasichè non bastasse la sola accettazione della Chiesa per imprimergli questo carattere, e che vi abbisognasse una nuova decisione, contro la quale si potrebbero sempre opporre le medesime difficoltà. Sembrava anche che a tal uopo fosse stato necessario, per esempio, un nuovo Concilio generale, onde si potesse decidere che quello di Trento fosse realmente Ecumenico. Finalmente dimenticava il Parlamento, che il registro delle Costituzioni de' Papi in materia di dottrina era un uso recente, stabilito per la prima volta da Luigi XIV, nel 1665 in occasione della Bolla di Alessandro VII che non venne praticato in occasione della Bolla d'Innocenzo X, e che il credere questa formalità necessaria per autorizzare le decisioni dogmatiche dei Papi, era lo stesso che abusare di tutto ciò che avea operato Luigi XIV acciocchè queste istesse decisioni venissero anche meglio rispettate ed eseguite. Intanto due giorni dopo emanato il decreto, il Re avocò a se quest' affare, e proibì al Sindaco, e al difendente di mostrarsi al Parlamento. I magistrati fecero delle rimostranze. La Facoltà teologica presentò un memoriale unitamente a molti Vescovi, i quali ne dettarono uno in favore del loro collega. Ai 10 di Maggio si conobbe un decreto del consiglio del Re, col qua-

le il Principe ordinava, che le qualifiche date all'istruzione, e alla tesi si riguardassero come insussistenti, e nulle, ammetteva i reclami del Prelato, e della Facoltà contro il decreto del Parlamento, e dava nuovamente corso ai due scritti che erano stati proibiti. Alcuni giorni dopo il Parlamento soppresse una lettera dell' Arcivescovo, e dichiarò abusivo un Breve del Papa, perchè vi si difendeva l' istruzione e la tesi in questione.

— Ai 17 di Maggio Giuliano de Lizzardi Gesuita Spagnuolo, viene trucidato dai Chiriguani, orda di selvaggi dell' America meridionale. — Fu egli trafitto con delle frecce, unitamente ad un suo compagno catechista Indiano, chiamato Bonaventura. Erano molti anni che il P. Lizzardi si occupava con gran fatica nella Missione del Paraguai. Fu ritrovato il suo corpo e fu decorosamente seppellito nella città di Tarija.

1736.

Ai 30 di Settembre si apre un Concilio presso i Maroniti della Siria. — È noto che la Fede cattolica si è conservata in tutta la sua purità fra questi popoli, anche in mezzo ai progressi dell'Eresia, e del Maomettismo. È molto tempo che i Maroniti si fanno rimarcare per un attaccamento costante alla Chiesa Romana. Questi popoli ingenui, e poveri, in quanto allo spirituale sono regolati da un Patriarca, e da alcuni Vescovi, o come essi chiamano, Arcivescovi, le di cui Diocesi sono limitate come le loro rendite. Hanno sotto di loro alcuni Preti del paese, ed altri Missionarii inviatigli dall'Occidente; poichè questi ultimi sono sparsi in quasi tutte le parti della Chiesa Greca, ove essi esercitano il loro ministero sotto la protezione delle

Potenze Cristiane, e fanno di tutto onde convertire i scismatici alla fede. Luigi XIV. aveva favorito singolarmente questi stabilimenti, ed aveva profittato del suo credito presso la Porta, onde procurare molti vantaggi a questi Missionarii. Gli aveva per fino fabbricate delle Chiese, ed aveva contribuito con tutto il suo potere al buon successo di così sante intraprese. Mercè le loro instancabili cure, molti cantoni, tanto nella parte dell' Europa, come anche nell' Isole, e soprattutto nell' Asia, si erano riuniti alla Chiesa Romana. Tornando a parlare de' Maroniti, erasi introdotto fra essi qualche abuso relativo alla disciplina Ecclesiastica, il quale eccitò l' attenzione della Santa Sede. Clemente XII. gl' inviò come essi bramavano, in qualità di vice Legato, il Prelato Assemani dello stesso paese, il quale si era reso celebre per la sua vasta erudizione e per le sue dotte produzioni. Doveva egli indurre i Vescovi a congregarsi in Concilio onde prendere concordemente le misure necessarie, perchè venissero tolti quegli abusi di cui tutti si dolevano. Infatti dopo aver qualche poco indugiato, questi Vescovi si riunirono, ed il Concilio si aprì ai 30 di Settembre. Giuseppe Pietro Gazeno, Patriarca Maronita di Antiochia era presidente: Il Prelato Assemani con quattordici Vescovi Maroniti, due Siriani, e due Armeniani, molti Abati di differenti Monasteri, alcuni Missionarii Apostolici, e molti Curati e Preti del paese vi assistettero. Uno dei Missionarii pronunciò il discorso di apertura, e parlò di quegli argomenti, de' quali doveasi trattare nell' assemblea. Fu letta la lettera del Papa, e si convenne di quanto era degno di riforma. Nei tre giorni susseguenti vi ebbero sei adunanze. La sera del giorno 3 di Ottobre, essendo stato tutto sistemato, si tenne l' ul-

tima sessione in mezzo alle acclamazioni, ed ai più fervidi rendimenti di grazie al Cielo. Noi non daremo un conto dettagliato delle risoluzioni che vi si presero, le quali avendo relazione alla situazione particolare di questa Chiesa, non potrebbero interessarci gran fatto. Il saggio vice-Legato fu incaricato di redigere gli atti, e i regolamenti del Concilio, che poi furono mandati a Roma. Benedetto XIV., ne confermò i decreti al 1 di Settembre del 1741, e dipoi inviò colà un nuovo vice-Legato, acciocche venissero esattamente eseguiti. Volle rindennizzare il Patriarca di quelle rendite, delle quali era stato privato in forza di detti Decreti, e continuò secondo l'uso costante de'suoi predecessori, a procurare ogni vantaggio spirituale e temporale a questi popoli fedeli e sottomessi.

1737.

Ai 12 di Gennajo, morte di quattro Missionarii nel Regno di Tong-King. — I Cristiani di questo paese bersagliati instancabilmente fin dal 1721 e privati nel 1723, come l'abbiamo veduto, di due loro Missionarii, sentivano il bisogno degli evangelisti operaii, allorquando sei Gesuiti tentarono di penetrarvi nel 1736; quattro di questi Religiosi furono arrestati, gli si fecero delle interrogazioni, e quindi vennero imprigionati: Dopo nove mesi di carcere furono condannati a morte, ed essi subirono la decapitazione colla più perfetta rassegnazione. I loro nomi erano Bartolomeo Alvarez, Emanuelle de Abrea, Vincenzo d'Alcunha, e Giovanni Gaspard Crats: i primi tre Portoghesi, e l'ultimo Tedesco. La persecuzione durò in questo Regno molto tempo; ma si asserisce, che la Fede cattolica vi si mantenne inconcussa nel maggior numero de'suoi seguaci ad onta di sì terribili prove.

— Ai 16 di Giugno Clemente XII canonizza i Beati Vincenzo di Paolo, Giovan-Francesco Regis, Caterina Flisco, e Giuliana Falconieri. Quest' ultima nata in Firenze, e fondatrice del terzo Ordine de' Servi di Maria morì ai 19 di Giugno 1341. Caterina nata a Genova nel 1447 era figlia del nobile Flisco, nipote d' Innocenzo IV, e Vicerè di Napoli. Fu essa maritata a Giuliano Adorno, che molto la disprezzò sulle prime, ma del quale essa seppe in seguito conciliarsi la stima e l' affezione colle sue virtù, e colla sua pazienza. Morì a Genova ai 16 di Settembre nel 1510, dopo aver consacrata la sua vita a sollevare i poveri, e gl' infermi. Giovan-Frannceseco Regis nato in Linguadocca, si fece Gesuita, e di 19 anni si dedicò alle Missioni evangeliche; e predicò la Fede cattolica nelle Cevenne, avvalorando le sue prediche coll' esempio delle virtù, sollevando i poveri, visitando gli ospedali, curando i malati, avendo per fino ottenuto da Dio il dono di far miracoli, nel tempo istesso che esercitava instancabilmente il suo ministero. Morì di soli quarantaquattro anni a la Louvesc, nella diocesi di Vienna, ai 31 di Decembre dell'anno 1640. L' acclamazione dei popoli, la fama della sua santità, e i prodigii operati sulla sua tomba, lo resero degno di essere ammesso nel novero dei Beati l' anno 1716; e quindi fu canonizzato nel 1737. Vincenzo di Paolo, che ebbe comuni gli onori con Francesco Regis, e che fu suo contemporaneo, era nato a Poy, nella diocesi d' Acqs nel 1576. Il suo nome risveglia l' idea della virtù la più pura, e della carità la più eroica. Fa meraviglia come quest' uomo, sebbene di oscura stirpe (al giudizio del mondo) potesse giungere ad operar tante ose. Consacrò egli tutta la sua vita al servizio

de' suoi simili, segnalandosi con le Missioni, colle spirituali conferenze, col ritiro, coll' erigere ospedali, e col fare continue elemosine. Non fu egli solamente il benefattore della posterità, ma ben anche quello del suo secolo a riguardo delle ottime istituzioni che fece nascere. Si diede egli tutto il carico acciocchè dopo la morte vi fossero delle persone, che continuassero l' opera sua nell' istruire i poveri, nel sollevare gl' infermi; e questo voto della sua ardente carità fu pienamente esaudito. Morì a Parigi ai 27 di Settembre nel 1660 venerato da ogni ceto di persone. Il tempo ha confermato il giudizio che ne avevano pronunciato gli uomini di ogni classe; e gl' istessi filosofi di questo Secolo sebbene dispregiatori dei Santi, hanno fatto plauso alla beneficenza di Vincenzo di Paolo, ed hanno reso giustizia ad un Sacerdote canonizzato dalla Chiesa. D' altronde non possiamo tacere essere egli stato severamente giudicato da alcuni suoi nemici. Amato dai poveri, rispettato dai grandi, ammirato dagl' increduli, colmato di elogii dalla posterità, e annoverato dalla Chiesa fra' suoi eroi, non ostante Vincenzo di Paolo non è stato encomiato da qualche settario, e ne è chiara la ragione. Fedele egli, e scrupoloso seguace delle prime decisioni della Chiesa contro gli errori nascenti, istigava all' osservanza di esse coloro che lo consultavano, e procurava ogni mezzo di persuadere quelli che non volevano assoggettarsi a quelle sante leggi. In verità questo può chiamarsi un difetto rimarchevole! Intanto negli scritti del partito non si nomina mai come Santo, ma come Signor Vincenzo (1), non

(1) Vedi il *Dizionario di Morcri* edizione del 1759, ventidue anni dopo la canonizzazione di S. Vincenzo di Paolo.

volendo ad ogni costo canonizzare un uomo che si dichiarò nemico implacabile delle prime audaci intraprese della setta. Ma come poteasi ricusare il giudizio della Chiesa, la quale dopo tante prove, e tanti suffragii dei popoli, ha stabilito, che S. Vincenzo di Paolo si venerasse sugli altari? Secondo il Gazzettiere non vi è cosa più facile. » Sappiamo di certo, *dice egli* (1), che verrà un tempo in cui la Chiesa, attualmente avvilita ed oppressa, riacquistando là sua libertà disapproverà molti giudizii, che in questi Secoli depravati sono stati pronunciati a suo nome, ma contro il suo vero spirito, e per un abuso enorme che si è fatto della sua autorità. Siamo anche sicuri che essa renderà una piena, e luminosa giustizia ai morti. Cancellerà dal suo calendario un numero di pretesi Santi, che vi aveva inserito l' intrigo, e la cabala coll' aver corrotti i Giudici, e violate tutte le regole; consacrerà, e proporrà alla venerazione de' Fedeli la memoria di un gran numero di servi integerrimi di ambi i sessi, i quali a motivo di cieche passioni giacciono abbandonati nella polvere del sepolcro, privi dei dovuti onori ». Ecco dunque S. Ignazio, S. Francesco di Sales, S. Giovan-Francesco Regis, S. Vincenzo di Paolo, S. Giovanna di Chantal . . . cancellati dal catalogo de' Beati per sostituirvi invece, Giansenio, Saint-Cyran, Quesnel, Paris, i convulsionarii, ed altri famosi servi di Dio.

— Ai 29 di Luglio il consigliere Mongeron presenta al Re il suo libro: — Basilio di Mongeron consigliere del Parlamento di Parigi, aveva

(1) *Notizie Ecclesiastiche* foglio del 12 Giugno 1765.

piena fiducia, unitamente a molti suoi colleghi nelle prodigiose guarigioni che si attribuiscono al Diacono Paris. Racconta egli stesso (1), che allorquando si portò a S. Medardo nell' anno 1731 menava una vita molto sregolata, ma che lo spettacolo al quale assistette fu per esso un colpo della grazia divina, giacchè nel veder contorcersi, e saltare Becherard co' suoi compagni, si era sentito profondamente commosso, e da incredulo che egli era, divenne tosto un uomo facile a persuadersi di tutto ciò che si volle. La sua ardente immaginazione, non aveva più alcun limite. Divenne un fanatico partigiano dei miracoli, e volle anche comporre degli scritti per dimostrarne la verità. Fece egli stampare un suo libro, e andò a Versailles per presentarlo da se stesso al Re. Ne portò quindi delle copie al Duca d' Orleans, al primo Presidente ec. Questo suo modo di agire fu da taluno giudicato più plausibile della generosa arditezza dei primi apologisti cristiani, ma non sembrò ad altri, se non se uno slancio di esaltazione, e di fanatismo. La notte seguente de Mongeron fu racchiuso nella Bastiglia. Lo trovarono circondato da una folla di entusiasti, che abitavano in sua casa, e che alimentavano i suoi delirii col profondergli degli elogii, de' quali in seguito gli furono prodighi i seguaci di ogni partito. Si pose la sua effigie in fronte di qualche operetta, e vi si vedeva lo Spirito Santo in forma di colomba colle ali spiegate sopra di lui. Non si osava parlarne, che come d' un promulgatore della fede. Il Parlamento volle avanzare

---

(1) *Verità dei miracoli operati per intercessione del Diacono Paris, e di altri Appellanti* 1737.

delle rimostranze in suo favore, ma non produssero esse alcun effetto, e de Mongeron fu trasportato a Viviers. Il suo libro fu riguardato in Francia con tutto quel disprezzo che meritava, e quindi fu condannato alle fiamme in Roma, non contenendo esso che l' elogio di un eretico, a cui si pretendeva attribuire dei falsi miracoli. Ma l'autore erasi già troppo inoltrato, perchè gli fosse agevole l' arrestarsi. Compose anche in appresso due altri volumi in 4.° nei quali col suo inesauribile fanatismo ragionava delle convulsioni, approvava i *soccorsi* micidiali praticati dalle convulsionarie, e attribuiva tutte queste imposture alla Potenza divina. Questi volumi, e specialmente l' ultimo divenne nel partito un soggetto di discordia. Gli uni riguardando Mongeron come uno scrittore chiaramente inspirato, approvavano tutte le sue decisioni; gli altri non iscorgevano in queste, se non che l' eccesso dell' illusione, e del fanatismo. Fra questi ultimi vi era Monsig. de Caylus Vescovo di Auxerre. Procurò egli dunque di confutare il Magistrato con varii scritti, ma gli si opposero i *suffragi* di una sessantina di Appellanti, i quali riguardavano il libro di questo consigliere come *ispirato da Dio*, o anche *scritto da Dio* (1), poichè si osava giungere a tal segno. De Mongeron morì a Valenza nel 1714

(1) Il P. Lambert ci ha confessato questo fatto nel suo libro intitolato: *La verità e l' Innocenza vendicata*... Ma questo scrittore arrogante ed animoso, si è ingannato su questo punto non molto importante, come anche su molti altri che lo erano maggiormente. Vedete l' operetta intitolata: *Suffragi in favore degli ultimi tomi di Mongeron*, 1749 pag. 26, 28, 36 ec. Vi si asserisce francamente che questo pazzo era *ispirato*.

dopo aver perduta, a ragione delle sue stravaganze, anche presso il maggior numero de' suoi fautori, quella specie di gloria, che nel 1737 seppe procacciarsi colle ardite sue intraprese.

1738.

Ai 4 di Gennajo, il Parlamento di Parigi sopprime la Bolla della canonizzazione di S. Vincenzo di Paolo. — Una tal Bolla non poteva in alcun modo autorizzare il Parlamento a sopprimerla, nè indurlo giammai a prendersi un tale arbitrio. Si trattava però in quella degli errori del Giansenismo, e dello zelo di S. Vincenzo per estirparli; e questo solo motivo bastò per promuovere dei reclami. Alcuni Curati di Parigi, quei medesimi partigiani de' miracoli del Signor Paris, si opposero alla Bolla ad istigazione di Boursier, e dieci Avvocati appoggiarono le loro querele con un consulto, in cui asserivano: *che le irregolarità di quel giudicato autorizzavano i Curati ad opporsi al registro delle Lettere patenti; che venisse fatto di carpire in favore di questa Bolla Pontificia, non rinunciando essi alla speranza di appellare anche d'abuso, quando le circostanze de' tempi fossero più propizie.* I Curati dunque si opposero decisamente alla Bolla; ma il Re ordinò che il decreto del Parlamento fosse riguardato come nullo in ciò che si riferiva alla stampa, e alla distribuzione della Bolla. Corresse nel tempo stesso un altro errore dei magistrati, i quali avevano poco innanzi proibito di citare come ecumenico il Concilio di Firenze, e il quinto Lateranense; quasichè appartenesse a' dei giudici secolari decidere dell' ecumenicità dei Concilii. Il Re cancellò la loro sentenza; ma ad onta

di ciò assi dichiararono di voler persistere nel loro parere.

– Ai 28 di Aprile Bolla di Clemente XII per condannare e proibire la Setta, e le riunioni dei Liberi-Muratori. Essa comincia con queste parole: *In eminenti*, e biasima specialmente il giuramento, ed il segreto di tali assemblee. Questa condanna, e questa proibizione fu poi confermata da Benedetto XIV nella Bolla *Providas* dei 18 Marzo 1751. Questo celebre Pontefice rimarcava specialmente l'unione misteriosa di queste società secrete, la loro opposizione alle leggi, la soppressione volutane da molti Principi, e l'opinione svantaggiosa che si aveva da per tutto sul conto loro. Molti Stati proibirono verso la medèsima epoca le sette de' Liberi-Muratori. Sembra che queste abbiano in Francia avuto principio nell'anno 1725, e dicesi che circa quest' epoca lord Dervent-Water, e qualche altro Inglese stabilirono a Parigi una *loggia* che riguardasi come la prima che siasi eretta in Francia. Intanto è da osservarsi, che l'origine de' Liberi-Muratori fra noi coincide presso a poco coll' epoca della reggenza, che fù quella di tante altre innovazioni; e che questa di cui parliamo venne introdotta in Francia dagl' Inglesi nel tempo precisamente in cui la miscredenza era fra loro al colmo, e valevasi di ogni mezzo per seminare le sue massime, ed infondere il suo spirito. Si asserisce che in poco tempo la nuova loggia fu composta di cinque o seicento socii, e che non molto dopo se ne stabilirono delle altre. Lord Dervent-Water, e dopo di lui lord d'Harnouester ne furono i gran maestri, e nel 1738 si conferì questa dignità al Duca d'Antin. In quest' anno medesimo, i nuovi stabilimenti di questa natura eccitarono l'attenzio-

ne del Governo, per cui fece chiudere una loggia alla Rapée, e vennero arrestati anche alcuni Liberi-Muratori, che si riunivano ad onta del divieto. Queste opposizioni non diminuirono punto lo zelo dei seguaci della setta, e nel 1741 usarono l'astuzia di eleggere per loro gran-maestro il Conte di Clermont, e così si permise che fossero sostenuti dalla protezione di un principe legittimo. Sembra che fosse in quel tempo che le loggie cominciarono a moltiplicarsi, e lo stesso spirito che le aveva fatte nascere in Inghilterra, le favoriva in Francia. Non si tratta qui di esaminare qual sia il segreto ulteriore, l'alto scopo della setta de' Liberi-Muratori. Alcuni scrittori fecero su tal proposito le più diligenti ricerche. L'Abbate Barruel fra gli altri ha riunito un gran numero di dettagli, d'indagini di ogni genere, e di circostanze relative a questa setta, tendenti tutte a dimostrare esser essa assolutamente diretta contro la Religione. Non pensa egli già, che tutti gli aggregati fossero istruiti di quanto si meditava, ma che questo bensì fosse l'oggetto dei primarii graduati, e un tal segreto non si palesava ad altri, se non a quelli che mostravano avere gli opportuni requisiti. Gl'indizii, e le prove che egli offre su questo particolare, le scoperte che egli fece, le conseguenze che ne deduce, si riferiscono tutte ad un solo scopo, quello cioè di stabilire, che il vero segreto della setta fosse il puro Deismo. Taluna delle scoperte del Barruel, delle sue spiegazioni, delle sue opinioni furono contraddette; ma in fondo l'opera sua sembra esser veritiera, se si ha riguardo al numero dei dati, dei documenti, e delle circostanze ravvicinate, e confrontate. Si può dunque asserire, che quand' anche l'esposto dell' Abbate Barruel non fosse co-

stantemente veridico in tutte le sue parti, come egli crede, ve ne rimarrebbe però abbastanza per rendere la setta de' Liberi-Muratori legittimamente sospetta. Quando si riflette, che essa è nata collo spirito d' irreligione, che con questo si è formata, ed accresciuta, che non si è estesa se non a misura che quello ha fatto dei progressi, che non venne abbracciata, se non dagli uomini increduli, o indifferenti, e che è stata in ogni epoca riguardata con disprezzo dai veri fedeli; allora non si può considerare, se non come una istituzione cattiva per natura, o almeno pericolosa per gli effetti. Questa diffidenza viene accresciuta poi da quello scrupoloso, ed impenetrabile secreto al quale si dà una sì grande importanza. Se il suo scopo fosse lodevole, perchè renderla tanto misteriosa, perchè quei giuramenti reprensibili, per ciò solo che non sono affatto necessarii, quand' anche non fossero abbominevoli per loro natura? perchè quell' affettazione di oscurità, perchè quel fastoso linguaggio di *lumi*, di *tenebre*, di *profani*, ec. . . ? perchè finalmente quelle prove reiterate, e quelle bizzarre cerimonie che sembrano contenere qualche cosa che si ha gran premura di occultare? Non si era forse autorizzati a credere, che i Liberi-Muratori fossero gli ausiliarii della filosofia; uomini che con le loro idee di libertà e di egualianza preparavano la rivoluzione, propagando l' odio ai Monarchi, e lo spirito d' indipendenza, e d' innovazione? Egli è per ciò che tutte le persone veramente religiose, manifestarono sempre la loro avversione per queste assemblee misteriose, così riprovate dalla sana politica, come dal vero spirito del Cristianesimo. Non fuvvi mai uomo pio che si aggregasse alle loggie, ed il giudizio il più moderato

che possa pronunciarsi nella maggior parte di quei che le frequentavano, si è, che le idee di libertà, i lauti conviti, l' effusione di gioja, erano un allettamento di cui si servivano gli scaltri settarii per ispirargli a poco a poco dei sentimenti, e dei principii che non erano favorevoli nè allo spirito di Religione, nè all' ordine stabilito nella società. Tanto può dirsi dei graduati subalterni. In quanto poi ai primarii, sembra indubitato che essi avessero delle idee più decise, e delle intenzioni più nascoste, che poi comunicavansi gradatamente a vicenda. Si ottennero delle rivelazioni a questo proposito, che sembrano veridiche ed incontrastabili.

1739.

Agli 11 di Maggio conclusione della Facoltà delle Arti di Parigi per revocare il suo appello. — Da molto tempo i membri i più saggi di quest'istituto pensavano a cangiar di parere, sul passo imprudente ch' essi fecero in un istante di delirio, Si prendevano già delle misure per venirne all'esecuzione; allorchè il Sig. Gilbert appellante, e sindaco della Facoltà si affrettò a darne ricorso al Parlamento; ma un decreto del consiglio sospese qualunque atto, Il sindaco presentò nn memoriale, e cento ottant' uno membri della Facoltà n' esibirono un altro affatto contrario a quello. Questa gran maggioranza, ottenne alla detta Facoltà delle arti il permesso di poter deliberare su quest' affare. Ai 21 di Marzo elesse questa per suo Rettore l' Abate di Rohan-Vantadour, poi Cardinale, e Vescovo di Strasbourg. Agli 11 di Maggio questo Rettore dell' Università propose in un' assemblea la revoca dell' appello. Il sindaco vi si oppose; ma ciascuna

dei Vescovi. Meindartz pensò di stabilire autorevolmente la sede episcopale di Haarlem, che più non sussisteva da cent' anni in poi. Vi fece eleggere Girolamo de Bock, che quindi consacrò; ma Benedetto XIV. condannò con due Brevi questi atti come scismatici. Ciò che vi fu di particolare in quest' affare si è, che i Canonici di Haarlem costretti da Meindartz di eleggersi un Vescovo, questi si ricusarono, ed egli senza sgomentarsi, fece l' elezione da so solo, quantunque non vi avesse alcun dritto. Appellò contro i Brevi di Benedetto XIV, e tre anni dopo essendo morto de Bock, consacrò di nuovo Van Stiphont, il quale occupò lungo tempo questa sede episcopale. Così non vi fu più speranza di veder cessato per allora questo deplorabile scisma; e ciò che seguì, servirà a dimostrare, come questa Chiesa agitata da tante controversie si rese sempre più stabile ne' suoi errori.

1740.

— Ai 6 di Febbrajo morte di Clemente XII. nell' età di ottantotto anni, e nel decimo anno del suo Pontificato. — La sua decrepitezza, ed i suoi incomodi, impedirono ch' ei si rendesse così utile alla Religione, come si era sperato. Era egli dotato di eccellenti qualità, e la Storia lodonne il carattere placido, le nobili maniere, l' acume dell' ingegno, e l' amore pel bene di tutti. Divenuto però egli podagroso, e quasi cieco, fu costretto a confidare ne' suoi parenti, ond' è che i suoi nepoti ebbero molta influenza nel Governo. In cinque promozioni elesse trentacinque Cardinali, fra i quali nominiamo i seguenti: Corsini, e Guadagni nepoti ambedue di questo Pontefice. Spinelli, e Delci, decani poi del Sacro Collegio; il

Cardinal Lipski Polonese, Vescovo di Cracovia; Luigi di Borbone, Infante di Spagna, figlio di Filippo V, e di Elisabetta Farnese, che quantunque molto giovane, fu eletto amministratore dell' Arcivescovado di Toledo, e di quello di Siviglia, (la Corte di Roma si oppose molto tempo a questa doppia infrazione delle leggi canoniche, trattandosi di un ragazzo, e non vi acconsentì, che dopo le più vive istanze; volle quindi prendere almeno le solite precauzioni rapporto all'amministrazione spirituale delle due diocesi), quindi rinunciò allo Stato Ecclesiastico nell'anno 1754, e restituì il suo cappello, ed i suoi beneficii; i Cardinali Francesi de la Tour d'Auvergne, e de Tencin; il Cardinale Rezzonico, divenuto poi Papa sotto il nome di Clemente XIII; il Cardinal Passionei, dotto Prelato, che si era molto distinto nelle Nunziature, protettore delle scienze, e delle lettere, e che fu ammesso alla confidenza di Benedetto XIV; il Cardinal Valenti- Gonzaga, il quale anche egli essendo a parte della benevolenza del Pontefice, fu nominato Secretario di Stato. Questi due ultimi soggetti erano stimati come ministri molto abili. I Cardinali Delci, Guadagni, Sacripante, e Mosca, si distinsero per la loro pietà.

-- Ai 2 di Luglio decreto emanato dal Vescovo di Alicarnasso nella Cocincina. -- Eleazaro-Francesco de la Baume des Achards, Vescovo di Alicarnasso, era stato eletto da Clemente XII. nel 1737, per Visitatore Apostolico nella Cocincina, e quindi fu incaricato di correggervi qualche abuso. Approdò a Macao con molti altri Missionarii. nel 1738, e non sbarcò nella Cocincina, se non nel mese di Maggio dell'anno dopo. La Religione cristiana aveva in allora prosperato assai in questo Regno, ed ivi poteasi esercitare liberamente. Era-

no insorte soltanto alcune scissure, che alteravano la pace di questa missione, e potevano nuocere ai progressi della Fede. Il Prelato dopo aver presentati i suoi donativi al Re, cominciò la sua visita, e si recò sulla faccia stessa del luogo, per conoscere gli abusi, pacificare le discordie, e regolare tutto ciò che poteva contribuire al bene della Chiesa. Ai 2 di Luglio emanò egli in Huè, città ove risiede la Corte, il suo decreto diviso in tanti articoli, di cui gli uni si aggiravano su di alcuni usi praticati nel paese, e gli altri su di una questione di giurisdizione fra alcuni Missionarii. Ma in pochi giorni che egli si trattenne nella Cocincina, e soprattutto il cattivo stato di sua salute, gl' impedirono di fare tutto quel bene di che erasi lusingato. Fu infermo per tutto il tempo della sua vita, e morì ai 2 di Aprile nell'anno 1741. Era questi un Prelato molto religioso. Aveva egli nominato Vice-Visitatore Mr. Favre suo Segretario, il quale si trattenne poco nella Cocincina, e pubblicò dipoi una relazione del suo viaggio. Non è questa scritta con molta imparzialità, poichè l'autore vi dice molto male dei Gesuiti. Senza aver la pretensione di scusarli in tutto ciò che li riguarda, si può credere che Mr. Favre li abbia trattati un poco troppo severamente; almeno a Roma si è opinato così, giacchè la sua opera fu quì condannata. Nell'anno 1744 essendovi nella Cocincina tuttodì delle discordie, Benedetto XIV. inviò colà in qualità di Vice-Legato Monsig. Costa Vescovo di Gorizia, e Vicario Apostolico a Tong-King, e gl'impose di fare eseguire alcuni regolamenti risguardanti le Chiese di questo paese.

— Ai 17 di Agosto, il Cardinal Lambertini viene eletto Papa. — La Santa Sede rimase molto tempo vacante. Ai 17 di Febbrajo si erano riuniti

nel Conclave ventisei Cardinali; ma non cominciarono ad occuparsi seriamente dell' elezione, se non che dopo i primi giorni di Aprile. Allora il Conclave era formato di cinquantaquattro Cardinali, fra i quali quarantasei erano Italiani, tre Francesi, quattro Spagnuoli, ed uno Tedesco. I voti furono in principio assai discordi, vi erano due partiti principali. I Cardinali promossi da Clemente XI., da Innocenzo XIII. e da Benedetto XIII. formavano il primo: ed il secondo, chiamato il nuovo Collegio, era composto dei Cardinali eletti da Clemente XII. Furono successivamente portati ai voti i Cardinali Aldovrandi, Ruffo, Rezzonico, e Firrao. Il primo specialmente poco mancò che non venisse eletto. Ebbe trentatre voti favorevoli, mentre ve ne volevano trentaquattro. Il Cardinal Porzia acclamato da tutti gli altri per la sua scienza, e per la sua fama, fu annoverato anche esso fra i candidati, ed ebbe molti voti favorevoli per qualche tempo. Finalmente i due partiti stanchi per la lunga durata del Conclave, si riunirono ond' eleggere un Cardinale indifferente ai due partiti. La scelta rimase sospesa per qualche tempo fra Lambertini e Lercari; prevalse finalmente il primo, avendo ad un punto tutti i voti favorevoli, sebbene il giorno avanti non si pensasse affatto a lui. Il Cardinal Lambertini era nato a Bologna nel 1675, aveva occupate in Roma tutte le cariche più importanti, e fra le altre aveva molto tempo disimpegnata con distinzione quella di Promotore della Fede. Essendo ad esso affidato in tal circostanza tutto ciò che riguarda le Beatificazioni, e le Canonizzazioni, i dettagli degli atti relativi, aveva egli acquistate in quest' importante materia delle cognizioni molto estese; di cui poi si valse con ottimo successo per discutere, ed ultimare diverse

cause di questa natura, le quali rimanevano in Roma ancora sospese. Tali cognizioni le ha egli poi con un maggior corredo di dottrina esposte nella sua grand' opera, *della Canonizzazione de' Santi*, in cui tutto ciò che appartiene a questo proposito, vien trattato con quella penetrazione, e perspicacia che caratterizzano uno scrittore di prima classe. Prospero Lambertini sulle prime Vescovo in *Partibus* di Teodosia, di poi Vescovo di Ancona nel 1726, divenne Cardinale nel 1728, e quindi Arcivescovo di Bologna due anni dopo. Il suo merito gli aveva procacciata l'amicizia di tutti gli uomini più istruiti de' suoi tempi. Il suo inalzamento al Pontificato, fece sì che i suoi talenti potessero arrecare uno straordinario vantaggio alla Chiesa cattolica. Versato egli profondamente nel diritto canonico, e nella teologia, fu spesse volte consultato, e come celebre Dottore, e come sovrano Pontefice; e sotto questi due rapporti pronunciò egli de' giudizii decisivi su diversi punti di dogma, e di disciplina. Queste saggie e luminose decisioni sono state inserite nel suo Bollario, e rendono questa raccolta preziosa per quelli, che si applicano allo studio di queste materie. Benedetto XIV. si distinse anche nel regime della Chiesa col suo ammirabile spirito di pace, e di moderazione. Ebbe ognora somma premura di cattivarsi l'amore dei Sovrani, ed evitò con estrema accortezza ciò che potea esser loro disgradevole. Questa condiscendenza, di cui si sarebbe forse abusato con un altro Papa, non fu, mercè la sua saviezza, di alcun nocumento alla Chiesa, e quella stima che tutti professavano ai suoi talenti, ed alle sue virtù, unitamente al rispetto, ed ai riguardi che si credevano dovuti alla sua dignità, mantenne tra lui, e gli altri quella concordia, e quella buona intelli-

*

genza tanto necessarie per la quiete della Religione, e degl' Imperii.

Ai 20 di Ottobre morte dell' Imperatore Carlo VI. — Carlo era figlio di Leopoldo, e di Eleonora principessa Palatina. Nacque egli nel 1685, ed ebbe il titolo di Arciduca, dopo l' incoronazione di Giuseppe suo fratello. Nel 1694 gli fu dato per primo ajo Antonio Fleurian principe di Lichtenstein, e per precettore il P. Andrea Bauer Gesuita; i quali gl' ispirarono zelo per la Religione, e rispetto pei suoi ministri. E nota la lunga guerra che fuvvi allora fra Filippo V. e l' Arciduca rapporto alla successione al Trono di Spagna. Quest' ultimo divenuto Imperatore, partì da Barcellona si recò in Alemagna, e per mezzo del trattato di Rastadt ottenne i Paesi-Bassi. La guerra, che egli mosse ai Turchi fu segnalata da strepitosi successi, e terminò nel 1718. colla gloriosa pace di Passarowitz. Il modo politico di procedere del Cardinal Alberoni suscitò nello stesso tempo qualche discordia fra la Corte di Spagna, di cui era primo ministro, e la corte Imperiale. Tali differenze però cessarono dopo che venne ceduta la Sicilia all' Imperatore. Nell' anno 1721 si temè una scissura fra questo Principe, ed il Re di Prussia. L' intero partito Protestante si era allarmato per alcuni torti che pretendeva essergli stati fatti. Si dolse soprattutto, che l' Elettore Palatino avesse ordinato ai suoi sudditi riformati di sopprimere la ottantesima domanda del Catechismo d' Heidelberg, e che ai 4 di Settembre del 1719 l' avesse privati della Chiesa dedicata allo Spirito Santo in Heidelberg. Il Re di Prussia fece uso delle rappresaglie, e l' Imperatore credette che non vi fosse altro mezzo per riappattumarsi, se non quello di costringere l' Elettore a revocare le già prese determinazio-

ni. Sembrava che il desiderio di fare adottare la sua sanzione pragmatica contribuisse non poco a renderlo condiscendente verso i Protestanti. Egli non aveva prole, e bramava che la sua figlia Maria Teresa succedesse nel possesso de' suoi Stati Ereditarii. Questo fu lo scopo di quasi tutte le sue trattative durante il suo regno, e quindi giunse a far adottare la prammatica in tutto l' impero. Nell' anno 1736 la Principessa di cui abbiamo quì parlato, sposò Francesco Duca di Lorena, il quale risiedeva da molto tempo nella Corte Imperiale, e che poi divenne lo stipite della nuova casa Austriaco – Lorena. Questo Duca rinunciò ai suoi Stati Ereditarii in favore di Stanislao Re di Polonia, ed ebbe in cambio la Toscana. Il Regno di Carlo VI. era stato molto felice fino alla sua seconda guerra coi Turchi nel 1737. Le sue truppe furono poi interamente disfatte, e quindi concluse nel 1739 una pace molto svantaggiosa, per cui abbandonò Belgrado, Sabuez, la Servia, e ciò che possedeva nella Vallachia. Non ci studieremo di render ragione, come fece Enrico Spelman, di questo cangiamento di fortuna, e noi non ne attribuiremo la causa al poco rigore con cui Carlo punì una profanazione commessa a Raab in una Processione del SS. Sacramento. Egli è così facile il rigettare come l' azzardare simili spiegazioni, che la Religione istessa condanna, anzichè autorizzare. Che che ne sia, Carlo VI. fu da tutti riguardato, anche dopo la sua morte come un principe giusto e religioso. I Protestanti si dolevano, che egli dasse ricetto troppo spesso agli Ecclesiastici, e che ledesse i diritti della loro comunione, tanto nell' Impero, come negli Stati Ereditarii. Tuttavia sembra che Carlo avesse adottato un sistema di moderazione, e di tolleranza a riguardo loro. Egli era il

sedicesimo Imperatore della sua famiglia che regnava in Alemagna fin da più di trecent'anni. La sua figlia Maria Teresa gli succedette in tutti gli Stati della casa di Austria. L'Elettore Carlo di Baviera fu nominato Imperatore a Francfort nel 1742, ma poi morì ai 20. di Gennajo nel 1745. In quest' anno medesimo il Duca Francesco di Lorena sposo di Maria Teresa fu eletto Imperatore, e dalle altre Potenze non fu riconosciuto per tale che nell' anno 1748.

1741.

Ai 23 di Aprile, decreto di Beatificazione di Alessandro Sauli.

— Benedetto XIV emana ai 8 di Novembre la Bolla *Dei miseratione* per conservare la validità dei matrimonii — Si erano introdotti in qualche paese degli abusi su questo particolare, ed alcuni giudici dichiaravano nulli i matrimonii senza aver provata la legittimità di questa misura con delle informazioni sufficienti. Il Papa si scaglia fortemente contro quest' abuso, e rammenta ai giudici le parole istesse del Figlio di Dio, il quale non vuole che l' uomo separi ciò, che Iddio ha congiunto. Ordina egli di nominare un difensore di matrimonii in ogni Diocesi, il quale, veglierà continuamente a render stabile la loro indissolubilità, e assisterà a tutti gli atti risguardanti un tal oggetto. Si leggono nel Bollario di Benedetto XIV alcune altre decisioni su questa materia, le quali meriterebbero di esser rimarcate. Noi citeremo soltanto quelle del 16 di Novembre del 1747, e del 9 di Febbrajo del 1749, poichè hanno esse relazione con una questione, che fu vivamente agitata in quel tempo. Nella Bolla del 16 di Novembre, questo Pontefice di-

chiara che un Ebreo convertito è libero di contrarre un altro matrimonio, secondo ciò che dice S. Paolo nel settimo capitolo della prima Epistola ai Corinti. Dipoi fissà al convertito il modo, con cui deve regolarsi in quest'occasione, e vuole che interpelli la consorte ad imitare il suo esempio. Nel Breve del 9 di Febbrajo del 1749; indirizzato al Cardinal Duca di Yorck, tratta presso a poco dello stesso soggetto, ma con maggior estensione. Prescrive egli doversi ricongiungere un Ebreo che si convertisse alla Fede, e che avesse sposata un' eretica pronta anch' essa a fare la sua ritrattazione. Discute il Pontefice la questione con molta accuratezza, risponde all' obbiezioni, e si attiene all' uso generale della Chiesa, la quale da molti Secoli in poi riguarda come dirimente, l' impedimento della differenza dei culti. Ad onta di questa decisione, in Francia se ne pronunciò un giudizio affatto contrario qualche anno dopo; ed un tal affare produsse dello strepito. Un Ebreo chiamato Borach-Levi fu ripudiato dalla sua moglie, perchè si era fatto cristiano. La istigò egli a seguire il suo esempio, ed avendone ricevuta una repulsa, presentò una supplica all' officiale di Soissons per essere autorizzato a nuove nozze: si era egli però diretto molto male. I Teologi di Monsig. di Fitz-James Vescovo di Soissons essendosi mostrati contrarii alla sua domanda, fu questa pienamente rigettata. Appellò egli al Parlamento di Parigi, il quale erigendosi in giudice su tal questione teologica, emanò ai 2 di Gennajo del 1758, un decreto, con cui proibiva a Borach-Levi altro matrimonio, fino a tanto che fosse vissuta la sua moglie. Vennero allora alla luce molte opere in favore di questa decisione, e fra le altre, una traduzione dei due libri

di S. Agostino a Pollenzio sui matrimonii adulterini. Si pretendeva di confutare con questo scritto, Graziano, Innocenzo III, e la comune dei Teologi, fondati sul passo di S. Paolo. Quest' opera fu inserita a Roma nell'Indice de' libri proibiti. Sembra, che l' officiale di Soissons, ed il Parlamento di Parigi avrebbero agito più saggiamente in una questione tanto delicata, se si fossero uniformati al giudizio di un Papa, il quale, univa alla sua autorità di Sovrano Pontefice, le più profonde cognizioni di diritto Canonico, e di Teologia.

1742.

Benedetto XIV promulga ai 28 di Aprile la Canonizzazione della Beata Elisabetta di Arragona. — Questa principessa; nata nel 1271 da Pietro Re di Arragona, era stata maritata a Dionigio Re di Portogallo, da cui trasse i natali Alfonso successore di Dionigio. Morì essa ai 4 di Luglio del 1336 dopo una vita consacrata interamente alla beneficenza ed alla pietà. Le sue virtù, ed i miracoli operati colla sua intercessione la fecero canonizzare da Urbano VIII nel 1626, ma essendogli sopraggiunta la morte, non potè egli render pubblico il suo giudizio a cui però supplì Benedetto XIV. Ai 18 del prossimo Giugno approvò egli il culto pubblico di Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI. Re di Francia, e moglie di Luigi XII, morta a Bourges, ai 4 di Febbrajo nel 1505, dopo aver fondato l' ordine dell' Annunziata.

— Agli 11 di Luglio, Benedetto XIV emana la Bolla *Ex quo singulari* sui riti usati nella Cina. — Noi abbiamo veduti molti Pontefici occuparsi successivamente di quest' affare. Ai 19 di

Marzo del 1715, Clemente XI aveva pubblicata la Bolla *Ex illa die*, la quale prescriveva l'esatta esecuzione del decreto del 1704, rigettava tutt' i pretesti, e i sutterfugii di cui si erano serviti per invalidarla, ed assegnava a tutt' i Missionarii una formola di giuramento, colla quale essi promettevano di osservare interamente tutto ciò che si era stabilito in questa costituzione. Nulladimeno sembra che questa sollenne decisione non ricredesse ancora tutti gli oppositori. La Missione di Monsig. di Mezzabarba nel 1721, la quale aveva per iscopo di pacificare le differenze, non produsse un più felice risultato. Dicemmo già, che questo Legato aveva pubblicato un decreto per inculcare nuovamente l'osservanza della Bolla *Ex illa die*; ma nel tempo istesso permetteva egli, con certe restrizioni, qualcuna di quelle pratiche che formavano l'oggetto della disputa. Queste misure non avevano ricondotta la pace, e perciò la Santa Sede non istimò cosa opportuna il confermarle. Intanto una nuova decisione era assolutamente necessaria, in quanto che il decreto del Legato autorizzava molti a far noto, che la costituzione del 1715 era stata revocata. Erano nuovamente insorte le dispute, e con maggior vivacità. Da una parte, il Padre Francesco Saraceni, Vescovo di Lorima, e Vicario Apostolico di Chensi, e di Cham-si, proibì espressamente con una lettera pastorale di far uso delle permissioni accordate dal Legato; mentre poi, il Padre Francesco della Purificazione, creato recentemente Vescovo del Pekin, ordinò colle sue lettere pastorali, dei 6 di Luglio, e dei 23 di Decembre del 1733 che si prevalessero pure di queste medesime permissioni. Queste decisioni contraddittorie aumentarono le turbolenze. Ai 26 di Settembre

del 1735. Clemente XII condannò le lettere pastorali del Vescovo del Pekin, e Benedetto XIV diede fine alla controversia colla sua Bolla *Ex quo singulari*. Richiamava in questa tutte le circostanze concernenti un tal affare, fin dalla sua origine, incominciando a datare dalle prime decisioni della Congregazione *di Propaganda* nel 1645. Riferiva interamente il decreto del 1710, che confermava l'ordinanza del Cardinal di Tournon; la Costituzione di Clemente XI del 19 di Marzo del 1715; il Decreto del Patriarca di Antiochia, con le otto permissioni che venivano in quello accordate, ed il Breve di Clemente XII, contro le due Lettere pastorali del Vescovo del Pekin. Faceva egli in appresso menzione delle nuove informazioni ordinate da questo Pontefice, il quale aveva fatto interrogare un gran numero di Missionarii, e molti giovani Cinesi venuti a Roma; rendeva conto delle misure prese da lui medesimo su quest' oggetto dopo il suo innalzamento al Pontificato; finalmente, annullava le permissioni date dal Legato, confermava la Bolla *Ex illa die*, prescriveva una formola di giuramento da prestarsi da tutt' i Missionarii, ordinava ad essi, sotto le pene le più gravi, di uniformarsi alle decisioni della Santa Sede, e li esortava nello stesso tempo con stimoli i più pressanti. Tutte queste precauzioni dimostravano abbastanza qual premura avesse il Sovrano Pontefice di ricondurre tutt' i Missionarii ad una disciplina uniforme. Vi riuscì difatti con il maggior numero; sembrava però che l'osservanza di questo giudizio solenne non andasse ancora esente da qualche difficoltà, e che molti Missionarii conservassero delle pretensioni contrarie. *Leggete la lettera di*

Monsig. Fouquet Vescovo di Eleuteropoli diretta al P. de Goville, dei 30 di Marzo del 1736.

— Ai 28 di Luglio, decreto emanato a Roma contro molte opere filosofiche.— Queste opere erano 1. *le Lettere sulla Religione essenziale all' uomo, distinta da ciò che non è che l' accessorio;* 2. *le Lettere cabalistiche, le Lettere Cinesi, e le Lettere Ebraiche.* La prima di queste opere era stata composta da Maria Huber Genovese e protestante, morta a Lione ai 13 di Giugno nel 1753, di anni 59, e conosciuta per altre opere, le quali hanno meritato quasi tutte di essere censurate. Nelle *Lettere sulla Religione essenziale all' uomo* si limitava essa al puro Deismo, ed in tutte le differenti religioni non vi scorgeva che un semplice accessorio di cui poteasi fare a meno. Questo è quell' istesso sistema, che è stato di poi rimesso in campo con maggior entusiasmo, e presentato sotto un' aspetto il più seducente. L' opera della Huber non era forse atta a procacciarle molta fama, essendo anche nojosamente prolissa. Diede essa in seguito alla luce una *Raccolta di altri scritti per servir di supplimento alle sue Lettere.* Il supplimento però è ancora meno conosciuto, che la prima opera. Appartiene anche allo stesso autore il *Sistema degli antichi, e dei moderni, sullo stato delle anime separate dai corpi*, cui tenne dietro un'aggiunta. Tanto l'uno, che l' altra sono state condannate. — Le *Lettere cabalistiche*, le *Lettere Cinesi*, e le *Lettere Ebraiche*, che sono anch' esse l' oggetto del decreto dei 28 di Luglio, erano del Marchese di Argens, scrittore che ha voluto anche egli figurare negli annali della filosofia. Cominciò questi a farsi conoscere per mezzo delle *Lettere Ebraiche.* Quest' opera è una supposta corrispondenza

fra un Ebreo che viaggia in Europa, ed alcuni suoi amici. Sembra che l'autore abbia voluto in quella imitare le *Lettere Persiane*, e lo *Spione Turco*, mescolando così alla satira de' nostri costumi, degli squarci sopra alcune materie, che egli avrebbe dovuto rispettare. Fecondo nell'inventare a piacimento degli aneddoti per avvalorare le sue asserzioni, aveva sempre pronte alcune istoriette, le une bernesche, le altre licenziose, destinate a spargere il ridicolo sui Preti, e su tutto ciò che ha relazione colla Religione. Sarebbe impossibile di tener dietro all'autore in tutte le stravaganze, in cui lo trascina la sua impetuosa immaginazione, e di far l'analisi delle sue Lettere, nelle quali sfiorando gli argomenti, cerca soltanto di divertire con delle facezie, senza che mai le sue declamazioni abbiano alcuna rapidità. La sua opera dedicata a Don Quichotte, a Sancho Pansa, e ad altre persone di tal fatta è del tutto degna di tali modelli per le follìe, e le bizzarrìe, che vi ridondano. Del rimanente, noi dobbiamo osservare, per esser pienamente giusti, che l'autore non si spaccia per ateo. » Si può, *dice egli*, (*tomo I. pag. 322*, *edizione del 1754 in otto vol. in 12*) dividere in due classi diverse la gente che nega la divinità. La prima è composta di un numero di filosofi, che si sono smarriti nei loro ragionamenti . . . Hanno essi creduto di aver dritto di negare l'esistenza di un Dio, perchè non potevano scandagliare la sua immensa profondità; come se ignorando noi le operazioni di un essere, potessimo con ragione negare la sua esistenza. Vediamo tutto giorno degli effetti, e delle produzioni nella natura, di cui non conosciamo le cause . . . La seconda classe di questi atei è la più numerosa. Essa, è composta di un am-

masso di libertini, e di spiriti forti, la di cui deboscia invece dello studio, e della meditazione, decide della verità della Fede. Non è poco che in mezzo ai loro traviamenti, si sentano loro malgrado ricondotti verso la verità. Per evitare i rimorsi gli è duopo risolversi a non far uso de' loro occhi. Se mai li aprono tutto gli annunzia la gloria dell' Onnipossente . . . . Il timore, i rimorsi, l' angustia in cui l' immerge la loro incertezza, vendicano incessantemenie la divinità oltraggiata ne' loro cuori ». Così parlava in un momento di saggezza, colui che amaramente, ed anche ingiustamente deride le cose religiose. Le sue *Lettere cabalistiche*, e le sue *Lettere Cinesi* sono dello stesso carattere delle *Lèttere Ebraiche*. Vi è la stessa intemperanza d' immaginazione; lo stesso cattivo gusto, la medesima prolissità. Appartiene ancora al Marchese di Argens la *Filosofia del buon senso*. Era egli uno scrittore assai fecondo, ma brillava più in lui la memoria, che il giudizio. Si procurò per tempo la corrispondenza di Voltaire, il quale lo lodava smisuratamente nelle lettere, che gli scriveva. *Voi avete*, diceva egli, *lo spirito di Bayle, e lo stile di Montaigne*. In molti altri luoghi lo accarezza con dei complimenti, dettati probabilmente, più dalla politica, che dalla sincerità; poichè apparisce da alcune altre lettere, che egli assaporava poco lo stile, e le produzioni indigeste del giovane provenzale. *Questo furbacchiotto è libero*, scriveva Voltaire, *ed è ciò qualche cosa; ma disgraziatamente questa buona qualità diventa una sfrenata passione*, *quando si trova sola*. Questo *vizio* domina negli scritti del Marchese di Argens, i quali sono di giorno in giorno caduti in obblìo, ed attualmente poi non vi è più chi li legga; sorte

ordinariamente dovuta a quelli, che come d'Argens non iscrivono per acquistarsi vera fama, e pensano più alle piccole passioni dell' istante che alla posterità. Quest' autore passò i trenta ultimi anni della sua vita nella corte del Re di Prussia ed era in piena corrispondenza con questo Principe. La stessa maniera di vedere sugli oggetti importanti, fece nascere, e conservare i loro legami. Finalmente d'Argens riabbracciò in appresso quella Religione, che aveva tanto tempo oltraggiata, e posta in dimenticanza.

1743.

Ai 28 di Decembre, decreto di Filippo V Re di Spagna, sulle Missioni del Paraguai. – Abbiamo già parlato di quegli stabilimenti formati dai Gesuiti con zelo veramente singolare; delle contraddizioni che si fecero a loro soffrire, e degli uomini generosi che vi perirono, vittime di lunghe fatiche. Tanto zelo, e tanti sudori non impedirono, che questa intrapresa non fosse dipinta coi colori i più ributtanti. Alcuni nemici della Società accusarono i Gesuiti di ambizione, e di cupidigia. Invano gli uomini savii, e di buon senso resero giustizia alle loro intenzioni, ed alla loro condotta. Vi è una lettera di Monsig. Faxardo, Vescovo di Buenos-Ayres, scritta al Re di Spagna ai 20 di Marzo nel 1721. Questo Prelato, il quale aveva fatta recentemente una visita generale alle Missioni, discolpa i Gesuiti dei reclami, che si facevano contro di loro. Il suo successore Don Giuseppe Peralta, Domenicano, non fu loro meno favorevole, dando anche egli buone e giuste informazioni alla Corte: a questa testimonianza se ne aggiunse poi anche un' altra. Filippo V

a cui avevano reclamato, inviò un Commissario sulla faccia de' luoghi per esaminare le cose attentamente, e dietro il rapporto di questo, dopo aver prese tutte le informazioni, ed essersi assicurato dello stato delle cose, pubblicò ai 28 di Decembre del 1743, un lungo decreto, con cui prese le opportune determinazioni, sulle accuse dirette contro i Gesuiti. In tal decreto, dettagliava e i rimproveri fatti a questi Religiosi, e le loro discolpe, e finiva coll' ordinare, che tutto ciò che li riguardava, rimanesse nel pristino stato, e che i Gesuiti fossero conservati nel diritto di regolare quegli stabilimenti, che avevano creati. Si può dire che questo decreto era più in favore degl' Indiani, che dei Gesuiti. Vi erano allora trenta riduzioni, popolate di quasi trenta mila Indiani soggetti al tributo, senza contarci quelli, che ne erano esenti. I Gesuiti mantenevano in questi luoghi la pace, l' ordine, e la pietà, ed il prezzo delle loro fatiche si sentì allorchè, sotto un altro regno, ordini molto differenti, suscitarono delle turbolenze in queste felici colonie, e prepararono la distruzione di questo governo patriarcale, e di questi preziosi stabilimenti inalzati colla voce della Religione e conservati col suo spirito, e colle sue massime. Un tal decreto di Filippo V, non precedè, che di pochi anni la morte di questo Principe, il quale terminò i suoi giorni ai 3 di Luglio del 1746, nell' età di 63 anni. Era egli l' allievo di Fenelon, e mostrò in tutta la sua vita quella pietà, che gli aveva ispirata un sì eccellente maestro. Negli ultimi suoi anni però cadde in uno stato di melanconia fatale alla sua quiete, ed ai suoi affari. Questo Principe era giusto, morigerato, e amico del bene. Aveva egli rinunciata la sua corona nel 1724 al

suo figlio D. Luigi Primo, a cui dette in quest' occasione dei consigli pieni di saggezza, e di pietà. Non godè però molto tempo del ritiro, che aveva scelto. Nell' istesso anno, sopraggiunta la morte a questo figlio, fu costretto a risalire sul trono, mentre gli altri suoi figli erano in tenera età. Nelle sue seconde nozze aveva egli sposata l' ereditiera dei Farnesi, ed ottenne ai due primogeniti che n' ebbe, il Regno di Napoli, e il Ducato di Parma. Gli succedette nel 1746. Ferdinando VI, figlio della sua prima moglie, il quale morì nel 1759 senza lasciar discendenti. Fu inalzato allora al Trono di Spagna D. Carlos secondo figlio di Filippo V, e Re di Napoli, dopo l' anno 1735, il quale lasciò quest' ultimo Regno al suo figlio Ferdinando.

1744.

Ai 12 di Settembre, Bolla *Omnium sollicitudinum* contro i riti Malabari. — La Missione dell' India aveva avuto, come quella della Cina, le sue prove e le sue sventure, e la pace era stata in quel luogo anche turbata dalle dispute sui riti particolari. Il Cardinale de Tournon le aveva condannate col suo decreto del 23 di Giugno del 1704, di cui abbiamo parlato a suo luogo, e che sofferse molte contraddizioni. L' Arcivescovo di Goa, ed il Vescovo di San-Thomè si opposero a questo decreto. Il consiglio superiore di Pondichery lo dichiarò abusivo, ed i Gesuiti non ebbero per quello alcun riguardo. Bisognò che la Santa Sede confermasse più e più volte l' Ordinanza del Legato. A Pondichery vi furono delle lunghe altercazioni fra i Gesuiti, e i Cappuccini. Ciascun partito ottenne gli attestati dei

dottori Indiani, tra i quali, alcuni certificarono, che i riti contrastati erano puramente civili; alcuni altri, che erano religiosi. Monsig. di Visdelou, Vescovo di Claudiopolis, il quale risiedè lungo tempo a Pondichery, si dichiarò contro i riti, sebbene fosse Gesuita, e fu incaricato per conseguenza dalla Propaganda di diverse commissioni. Le sue questioni con i suoi antichi confratelli, sono state riferite estesamente, e forse anche con pochissima esattezza da un' opera sospetta, *le Memorie del Padre Norbert*. Ai 12 di Decembre del 1727, Benedetto XIII confermò, con un Breve diretto ai Vescovi, e ai Missionarii della penisola dell' India, i decreti de' suoi predecessori, e specialmente quello del Cardinal. di Tournon. Un nuovo Breve di Clemente XII dei 24 di Agosto del 1734, diretto ai Missionarii del Madurè, di Mayssour, e del Carnate, ne ordinò l' esecuzione, aggiungendovi solamente qualche modificazione su certi articoli; e un altro Breve dello stesso Pontefice, del 13 di Maggio del 1739, conteneva una formola di giuramento con cui i Missionarii promettevano di eseguire il decreto del 1734. Si pretende che queste diverse misure non facessero punto cessare le disobbedienze, e per distruggere qualunque pretesto, Benedetto XIV, il quale, sin da quando era semplice Promotore della Fede, aveva con molto zelo di già fatte le più vive istanze per l' esecuzione dei decreti Apostolici, emanò la Bolla *Omnium sollicitudinum*, in cui richiamava tutto ciò, che era accaduto su questo proposito, come fece in quella dei riti Cinesi. Vi rischiarava egli qualunque dubbio, spiegava, e confermava le modificazioni accordate da Clemente XII, e non ommetteva niente di ciò che potesse dar fine alle differenze, rapporto ai

riti Malabari. Non ostante fra i Gesuiti, e gli altri Missionarii vi rimase sempre un fomite di discordia. Questi rimproveravano ai primi di non osservar esattamente la Bolla. Una tal disunione durò fin dopo lo scioglimento della Società; e fu allora che la Missione del Malabar venne affidata al Vescovo di Tabraca, e ai Missionarii del Seminario di Parigi. In quest' epoca si consultò anchè la Santa Sede sui riti. Questa rispose, che si poteva permettere, almeno per il tempo presente, ciò che sembrasse tollerabile, e ciò che era solito a praticarsi.

— Ai 15 di Settembre, martirio del Padre Castanarèz Gesuita Spagnuolo e Missionario nel Paraguai. — Fu egli ucciso da un Principe di quel luogo, il quale l'aveva invitato a venire nel suo paese per istruirsi nella Religione cristiana. Vien citato come uno dei più coraggiosi predicatori della Fede in quelle contrade. Aveva egli cinquantasette anni. Un pio Spagnuolo chiamato Francesco Atoca, il quale aveva voluto accompagnarlo, subì anche esso la morte.

1745.

Ai 12 di Gennajo (1) due Missionarii subiscono la morte nel Tong-Kin. — La persecuzione eccitata in questo Regno, e di cui si è precedentemente parlato, non era ancora sedata. I due Padri Domenicani Gil di Federico, e Matteo-Alfonso Leziniana, furono arrestati, e decapitati. La calma non si ristabilì se non che alcuni anni

(1) O ai 22 di Gennajo del 1744 secondo un' altra relazione.

dopo, e da poi che il Re di questo paese manifestò a poco a poco dei sentimenti più moderati, e più favorevoli al Cristianesimo.

— Ai 22 di Maggio, decreto emanato a Roma contro il libro intitolato: *La favola delle Api.* — Quest' opera scritta originalmente in Inglese, e pubblicata dopo il 1714, era una vera favola. L' autore Bernardo di Mandeville, medico stabilito a Londra, supponeva un alveare, in cui dominavano tutti i vizii; ma questi vizii ridondavano in bene comune, ed in pubblica prosperità. Si volle estirparli, ma la virtù in seguito non arrecò che tristezza, e miseria. Così il Signor Mandeville presenta l' apologia del vizio in un romanzo, scusando tutti i disordini. Riguarda come sciocco colui, che predica la morale e la virtù, e crede che la società non potrebbe prosperare senza il soccorso dei grandi vizii. Un sistema tanto distruttivo del buon ordine, e della religione sembrò assurdo, e mostruoso, e Mandeville si schermiva assai male, dicendo che la sua favola non era che un giuoco di spirito. I suoi editori asseriscono anche che l'autore ha avuto intenzione di parlare ironicamente, ad oggetto di mettere in ridicolo il vizio; spiegazione che non è nè naturale, nè plausibile. Frattanto, sebbene Mandeville provasse in una seconda edizione fatta nel 1723 di dare un giro meno svantaggioso al suo sistema, le genti dabbene ne previddero facilmente le conseguenze perniciose. I grandi-Giurì di Middelesex denunciarono il suo libro alla corte del *Banco del Re* a Londra con molte altre produzioni, che erano venute alla luce in Inghilterra. S' ignora ciò che impedì che l'opera non fusse condannata. Fu tradotta in Francese nel 1740, e questa fu la traduzione che venne censurata a Roma, in cui si osservarono i grandi in-

convenienti di una teoria, che riguardava il vizio, e la virtù come un affare di moda, e di uso. D' altronde Mandeville non cercava soltanto di distruggere la morale, ma ben anche di annientare la Religione, non iscorgendo nei veri cristiani, che entusiasmo, e fanatismo, mettendo in ridicolo la costanza dei Martiri, e dando le idee le più false della morale Evangelica. Noi non parliamo de'suoi errori sulla società, ed i suoi fondamenti. L' epoca chè vidde comparire in Francia il suo libro, è quella in cui lo spirito d' irreligione si agitava in tutti i sensi per penetrare, e quindi gettare le sue radici in questo paese. Procurava esso di ottener fra noi il medesimo successo, che aveva riportato in Inghilterra, ove ebbe un gran numero di partigiani, e di zelanti propagatori della sua opera. Molti scrittori gli apprestavano il soccorso delle loro penne. Ai Shaftesbury, ai Toland, ai Collins, ai Woolston, ai Tindal, ai Mandeville, erano succeduti, Chubb, Morgan, Dodwell, Middleton, Bolingbroke, Annet, ed anche alcuni altri, i quali si coprirono col velo dell'anonimo. Nel corto spazio di alcuni anni, moltiplicarono essi i loro attacchi con uno zelo estremo: Chubb prima Ariano, poi Deista si segnalò sotto questi due rapporti. Avanzandosi a gran passi nel suo scetticismo, egli combattè successivamente la rivelazione, l' ispirazione de'libri santi, l'eternità delle pene, e pubblicò dopo il 1730 molti scritti, de' quali il più ardito è l' *Addio ai suoi Lettori,* in cui sparge anche delle nuvole sulla verità di una vita futura, e travisa la dottrina di Gesù Cristo. I suoi amici convengono che egli aveva più immaginazione, che cognizioni reali. Aveva egli fatti i suoi studi troppo tardi, per cui non gli avevano questi procacciato se non che nozioni superficiali; lo accusava-

no inoltre di scrivere per procacciarsi il vitto, e di accumulare i paradossi, a fine di eccitare la curiosità, e di far vendere più facilmente i suoi libri. Morgan medico si rese famoso per il suo *Filosofo morale* publicato a Londra nel 1737. Egli vi rigettava affatto l'antico Testamento, trattava molto male gli Apostoli; e si permetteva anche di parlar svantaggiosamente di Gesù Cristo. Ci chiamava egli *Ebrei Cristiani* non aventi se non che una *Fede istorica*, e una *Religione meccanica, e politica*. Lo confutarono Hallet, e Leland; ma egli nondimeno continuò a scrivere con fiducia ed alterigia. Dodwell, figlio del Teologo, diede luogo ad una nuova controversia col suo *Cristianesimo non fondato nelle prove*, il quale venne alla luce nel 1742. Con un esteriore zelante, tendeva egli nondimeno a far credere, che la Fede cristiana non aveva alcun fondamento nella ragione, e che era appoggiata ad un cieco entusiasmo. Derideva coloro che volevano collegare la ragione insieme colla fede, non voleva che si cercasse di provare alcuna cosa, e disprezzava i libri santi. Il suo libro scritto con arte, e malizia, fece molto rumore, e fu lodato dai suoi aderenti; ma la Religione trovò nel Clero Anglicano degli stimabili apologisti. Middleton può essere collocato nella classe dei Deisti. Il suo parere sui miracoli istessi della primitiva Chiesa, che egli riguardava come favole, il suo disprezzo per i Padri, ed i Dottori, i suoi errori sulle profezie, la sua arditezza nello scorgere, se non che una semplice allegoria nel racconto di Mosè sulla caduta del prim' Uomo i suoi scritti contro Waterland, e Sherlock l'hanno fatto riguardare da molti de' suoi stessi confratelli, come un disertore della causa del Clero, e come un inimico secreto della Religione; dai moderni,

come uno di quei *cristiani ragionevoli* sì comuni in Inghilterra, i quali cercano di distruggere l'economia della Rivelazione, con delle successive sottrazioni. Potressimo aggiungere a questo scrittore l'autore del *Deismo stabilito, e vendicato*, che comparve nel 1746, ed in cui si trovano le stesse obbjezioni che nei scritti di Chubb. Parleremo più tardi di Bolingbroke, e di Annet. Noi abbiamo quì raccolti questi scrittori, i quali nell' epoca in cui siamo arrivati, sembrò che riunissero i maggiori sforzi contro il Cristianesimo, e che pubblicassero con rapida successione delle opere per propagare l'incredulità. L' Inghilterra ha su questo punto il funesto vanto di aver superata la Francia. Quasi verso la prima metà del Secolo, essa presentò lo stesso spettacolo, che è per offrirci la Francia nell' ultima metà. L' irreligione aveva già acquistato credito presso la prima, mentre osava appena comparire nella seconda, e la morte dei principali Deisti Inglesi aveva preceduti i sforzi di quei, che fra noi furono seguaci dei medesimi errori. Queste osservazioni autorizzano dunque a riguardare l'incredulità come nata specialmente in Inghilterra, da dove essa fu trasferita sul continente da Voltaire, e da altri letterati, che naturalizzarono fra noi le produzioni Inglesi. Non ci facciano dunque più meraviglia i numerosi scritti, che noi vedremo succedersi in Francia, in favore della filosofia nascente. Essa si apparecchiava nell' epoca, in cui siamo giunti a farvi delle conquiste, colle quali si era un poco più presto segnalata fra i nostri vicini, ed a tal effetto univa essa alle armi de' suoi difensori attuali quelle de' suoi antichi partigiani, doppio mezzo per ottenere quel successo che gli è pur troppo riuscito.

— Ai 6 di Luglio, Rapporto fatto all' assem-

blea del Clero sul libro dei *Poteri legittimi del primo, e del secondo ordine del Clero.* – L'autore di questo libro era lo stesso Travers, il quale aveva già pubblicato su quest' argomento un' opera, che noi abbiamo veduta tacciata d' infamia nel 1735 da due Vescovi, e dalla Sorbona stessa. La sua ultima produzione superava in errori anche la prima. Stabiliva in quella una perfetta eguaglianza fra i Preti, e i Vescovi, e giungeva per fino ad associare i primi a tutte le funzioni del Vescovato, senza neppure eccettuarne l' Ordinazione. Rovesciava tutta la gerarchia, attaccava apertamente la dottrina del Concilio di Trento sulla necessità dell' approvazione de' Confessori, e declamava impetuosamente contro i Vescovi, e la loro più legittima autorità. Monsig. di Rastignac Arcivescovo di Tours, allora presidente dell' assemblea del Clero, denunciò un tal libro a questa assemblea, e n' espose i pericolosi principii. Il suo rapporto stampato si rese pubblico, e fu inviato a tutti i Vescovi. Nel mese del prossimo Decembre il Sindaco della Facoltà Teologica di Parigi denunciò a questa anche i *Poteri legittimi*. Furono eletti alcuni deputati per esaminar quest' opera; ne estrassero alcune proposizioni, e si tennero per tale oggetto molte adunanze; ma quest' affare andiede alla lunga, e non fu terminato. La Facoltà di Nantes fu più fortunata, e pubblicò ai 19 di Aprile nel 1746 una censura dettagliata in undici articoli. Ogni articolo racchiude un certo numero di proposizioni, a ciascune delle quali sono appropriate le qualifiche, che gli convengono. Le proposizioni condannate sono novantanove, e ve ne sono ventisette dichiarate eretiche.

– Ai 15 di Settembre, il Principe Carlo-Odoardo Stuart, figlio di Giacomo III si fa pro-

clamare Re a Perth, dipoi ad Edimbourg (1) — Abbiamo veduto più addietro, che il pretendente si era ritirato nello Stato della Chiesa, in cui i Papi avevano provveduto generosamente ai suoi bisogni. Sposò egli una Principessa Sobieski, da cui ebbe i due figli Carlo-Odoardo, ed Enrico Benedetto. Quest' ultimo, a cui fu dato il titolo di Duca di Yorck, abbracciò di poi lo stato Ecclesiastico, e fu decorato della porpora sotto Benedetto XIV. Il primogenito si segnalò nel 1745 con uno sforzo coraggioso, per il mantenimento de'suoi diritti. Riguardando la guerra che esisteva fra l' Inghilterra, e la Francia come una circostanza favorevole alla sua causa, s' imbarca a Nantes ai 12 di Giugno, ed arriva in Iscozia, in cui vedesi sull'istante alla testa di una piccola armata. I Stuart avevano sempre dei partigiani in questo paese, antico dominio dei loro antenati. I Montanari si affollarono sotto gli stendardi del figlio dei loro Re; ed il Principe Carlo si fece riconoscere per Reggente dei tre Regni. Il governo Inglese assegna un prezzo alla sua testa, e promette 30,000 lire a chiunque glie la consegnerà. Il giovane Principe si mostrò più generoso. Proibì con un manifesto di attentare alla vita di Giorgio II o delle persone della sua famiglia; ma bisognava ch' egli sostenesse un tal linguaggio con qualche vittoria, ed infatti ne riportò una ai due di Ottobre; penetrò in Inghilterra, ed ivi sparse il terrore fra gli amici del Governo. Si

(1) Se facciamo quì menzione di questo avvenimento, non è tanto per entrare nei dettagli politici, che sono estranei al nostro piano, quanto per aver occasione di presentare dei fatti, che hanno stretta relazione con quest'istesso avvenimento, e che entrano perciò nell' oggetto di queste Memorie.

presero delle misure contro i Cattolici. Non sembra però che essi si fossero dichiarati in gran numero, e quantunque si possa credere che facessero dei voti per un Principe della loro comunione, pure non si vede ch' eglino avessero molto ingrossato il suo esercito. L' istorico Smollet rimarca, che appena si unirono a lui duecento Inglesi, e poi non dice se questo debole rinforzo fosse composto di cattolici, o pure di Giacobiti-protestanti. Comunque sia si suscitò nuovamente l' animosità nazionale. Si ascoltò il solito grido *non più Papismo*. Furono arrestati molti Preti. Il Clero Protestante mostrò uno zelo troppo vivo, e profittò di questo pretesto per ricominciare i suoi clamori contro la Chiesa Romana. Gli Anglicani, e i non conformisti rivalizzarono nello spirito di partito. I predicatori tuonarono dal pulpito contro i Cattolici. Herring, Arcivescovo di Yorck, il sapiente Warbuton, dipoi Vescovo di Glocester, e una folla di altri, si segnalarono in quest' occasione. I Presbiteriani forse mostrarono ancora maggior entusiasmo, poichè avevano essi pochi anni avanti stabilito che si facesse a Londra un corso di sermoni per reprimere ciò, che chiamavano i *progressi del Papismo*. Tanti sforzi non furono vani. Il Principe Carlo non guadagnò che pochi partigiani in Inghilterra, non vi ebbe che dei successi effimeri, fu rigettato in Iscozia, e totalmente disfatto a Culloden ai 27 di Aprile nel 1746. Errò egli lungo tempo nei boschi, e nelle montagne, sempre inseguito, ma protetto dalla fedeltà dei Montanari, nessuno dei quali si lasciò subornare dall' esca della promessa ricompensa a quello che riescisse di consegnare di proprie mani il Principe. Dopo aver passati per cinque mesi i più grandi pericoli, gli riescì di rimbarcarsi per la Fran-

cia, ove approdò felicemente. Questo fu l' ultimo tentativo dei Stuardi per ricuperare il patrimonio dei loro Antenati. Le infauste conseguenze che ebbe tale spedizione per la Scozia, contribuirono a spegnervi il partito Giacobita. Il governo Inglese spiegò una gran severità in detto paese. Furono condannati a morte molti lord, e un gran numero di officiali, che avevano prese le armi in favore del pretendente. Si fucilarono molti Montanari, furono devastati i loro paesi, e vi si misero delle guarnigioni. Le vessazioni, le indagini, le prigionie segnalarono l' entrata dei vincitori. I Cattolici sopratutto furono vittime dei più grandi rigori. Si demolirono le loro Chiese; si distrusse un seminario, che avevano stabilito a Scalan; si cercarono con furore i Missionarii. Gli uni furono costretti a nascondersi; gli altri furono presi. Mr. Colin Campbel morì oppresso dai cattivi trattamenti, che aveva sofferti. I Padri Gordon, e Cameron, Gesuiti finirono i loro giorni nella prigione. Altri otto, dopo aver languito nelle più oscure carceri furono esiliati per sempre. Si mandavano i soldati a cercare i Preti, e si assegnavano delle ricompense a quelli, che ne ritrovavano qualcuno. In mezzo a questo terrore universale, Monsig. Hugues Mac'donald, Vescovo di Dia, e Vicario Apostolico per i paesi delle montagne (1), si trasferì in Francia. Egli

(1) Nel 1726 avevano divisa la Scozia in due Vicariati Apostolici. Fino allora ve ne era stato uno soltanto occupato da principio da Monsig. Nicolson, Vescovo di Peristachium. Gli fu dato per coadjutore nel 1706 Giacomo Gordon, che fu consagrato a Roma in qualità di Vescovo di Nicopoli. Si trasferì secretamente in Iscozia, e successe nel 1719 a Monsig. Nicolson, che morì in quest'anno. Fu sotto di lui che si divise la Scozia in due Vicariati, uno del piano, e l' altro delle

era stato specialmente preso di mira dai soldati, per cui, avanti di poter ritornare vicino al suo gregge, rimase molto tempo in esilio. Monsig. Giacomo Gordon, Vescovo di Nicopoli, e Vicario Apostolico del mezzo giorno della Scozia, morì in mezzo alle sue disavventure. Monsig. Alessandro Smith, Vescovo di Misinople, il suo coadjutore, e il suo successore, rimanevano nascosti a Edimburgo. Fu più di una volta denunciato, ed inseguitò. Questo stato di cose durò, senza alcun pretesto, anche quando doveva esser represso qualunque risentimento; e le memorie, che abbiamo consultate, compiangono i rigori che si esercitavano sui Cattolici, e particolarmente sul Clero. Nel 1751 furono presi due Preti M. Grant, e M. Gordon. Quest' ultimo fu mandato in esilio. Monsig. Robert Maitland fu proscritto da un giudizio solenne. Si assegnavano delle ricompense a chi trovava un Prete. Il Vescovo di Dia, essendo ritornato nel suo Vicariato, vi fu inseguito, ed ei si ritirò ad Edimburgo, ove fu denunciato, e messo in prigione nel 1755; si dettero cento scudi a quello che l' aveva preso. Tale era ancora in quest' epoca lo stato turbolento di questa missione. I Cattolici della Scozia supplicavano invano per goder maggior tranquillità. Facevano essi agire i Vicarii Apostolici in Inghilterra, e gli Ambasciatori delle Potenze cattoliche a Londra, ma essi non ottennero che una lenta, ed imperfetta giustizia. Il rigore di cui si faceva uso verso di

montagne. Il Vescovo di Nicopoli ritenne il primo di questi distretti. Aveva per coadjutore, Giovanni Wallace Vescovo di Cyrra, il quale fu imprigionato nel 1722 con altri Cattolici, e che morì nel 1734.

loro, era tanto più sorprendente, in quanto che nella stessa Inghilterra, riguardo ai Cattolici si procedeva con un sistema tutto diverso. Questi ottenevano di giorno in giorno maggior libertà, ed il governo si assuefaceva sempre più verso di essi, ad una tolleranza più manifesta. Quelli dell' Irlanda istessa venivano riguardati con occhio meno maligno. Allorchè vi fu questione di un progetto di discesa, che i Francesi dovevano effettuare nel 1759, i Cattolici di Dublino sottoscrissero al primo di Decembre un indirizzo al lord Luogotenente, per assicurarlo che essi eran disposti a respingere l' invasione. La ribellione di alcuni contadini del Muster, verso il 1763, non potè esser riguardata come una rivolta di cattolici. Questi inviarono al contrario a lord Hallifax, allora Governatore, delle proteste della loro fedeltà. Il Vescovo di Waterford diede al ministero degl' indizii sulla condotta dei malcontenti, ed il Vescovo d' Ossory esortò il suo gregge all' ordine, ed alla sommissione. Questa condotta doveva dissipare insensibilmente i sospetti dei Protestanti. I Stuardi perdevano di giorno in giorno i loro partigiani. Il principe Carlo, dopo la sua sfortunata spedizione del 1745, andò a raggiungere suo padre a Roma. Colà si estinse questa famiglia in un esilio, onorevole per lo meno agli occhi della Religione. Giacomo III, conosciuto maggiormente sotto il nome di pretendente, o di Cavaliere di S. Giorgio, morì al primo di Gennajo nel 1766 in età di settantott' anni. Sulla nascita alcuni entusiasti Inglesi, e fra gli altri Burnet, hanno spacciate delle notizie, reputate oggidì come assurde. Il suo figlio decorato del titolo di Principe di Galles, quell' istesso che abbiamo veduto poco fa lottare con coraggio contro l' avversa fortuna, morì

a Roma ai 13 di Gennajo nel 1788, senza lasciar successione dal suo matrimonio con Luigia di Stolberg. Il Cardinale di Yorck suo fratello non è morto che nel 1807; egli era l'ultimo avanzo della famiglia degli Stuardi.

1746.

Ai 29 di Giugno, canonizzazione dei Beati Fedele di Sigmaringen, Camillo de Lellis, Pietro Regalada, Giuseppe di Leonessa, e Caterina Ricci. — Fedele Rojo, nato a Sigmaringen, nella diocesi di Costanza nella Souabe, entrò nell'Ordine dei Cappuccini, e fu mandato come Missionario presso i Grigioni, e nella parte limitrofa dell'Alemagna. Predicò egli la fede con uno zelo, e con tal successo, che gli meritarono l'odio degli eretici. Lo invitarono fra loro col pretesto di volerlo ascoltare. Sebbene fosse stato avvertito di non fidarsi, nondimeno vi andò, non volendo mancare a ciò, che ei credeva proprio del suo ministero; ed infatti fu egli massacrato in un borgo di questa contrada ai 24 di Aprile nell'anno 1622. Camillo de Lellis, nato nel 1550 menò ne' suoi primi anni giovanili una vita disordinata; ma Iddio avendogli fatta la grazia di convertirsi, si consacrò al servigio dei malati, e fondò in Italia l'ordine dei Chierici-Regolari, addetto all'assistenza degl' infermi. Morì a Roma ai 14 di Luglio nel 1614. Pietro Regalada, nato nella Spagna, nel 1390, professò l'Ordine dei Frati-minori, e v' introdusse la riforma. Egli è il fondatore di quei dell'Osservanza regolare: morì ai 30 di Marzo nel 1456. Giuseppe di Leonessa, nato in questa Città del Regno di Napoli nel 1556, entrò fra i Cappucini, e morì santamente a Rieti nel

1612. Caterina Ricci nata a Firenze, nel 1522 si fece religiosa a Prato, ebbe il dono dei miracoli, e morì agli 11 di Febbrajo nel 1589. La canonizzazione di questi Beati si fece colla massima pompa in mezzo ad un concorso infinito, e Benedetto XIV pronunciò egli stesso in di loro encomio una dotta ed eloquente Omelia.

— Ai 7 di Luglio, sentenza del Parlamento di Parigi, che condanna alle fiamme l'*Istoria naturale dell'anima*, e i *Pensieri filosofici*. — Siamo giunti all'epoca in cui gli sforzi della filosofia si moltiplicano, ed in cui la Religione riceve successivamente dei violenti attacchi. Si formava insensibilmente un partito d'increduli. Fin da quell'istante, in Francia, se n'erano veduti pochi. Bayle era quasi l'unico, che si potesse inserire in questa classe. Ma i suoi scritti erano stati contradetti da numerose confutazioni, ed i Protestanti si erano disputato con i Cattolici, l'onore di difendere il Cristianesimo contro le obbjezioni del professore di Roterdam. Si sono vedute venire alla luce molte opere contro Spinosa, e i Sociniani. Il Cardinal di Polignac aveva confutati i deliri di Lucrezio con molta forza, ed altrettanto gusto. L'Abbate Houteville aveva stabilita la verità del Cristianesimo colle prove dei fatti. Diversi autori avevano dimostrato, uno l'autenticità dei libri santi; l'altro la divinità delle profezie; questo la venuta del Figlio di Dio; quegli un altro punto della nostra credenza. La logica, la critica e l'erudizione erano state chiamate in soccorso della Fede nelle loro solide produzioni. Non era dunque la mancanza dei lumi, che rimetteva nuovamente in questione quelle verità, che erano state portate fino all'evidenza. Se gli uomini avessero cercato di buona fede a rischiarare i loro dubbi,

avrebbero facilmente trovate delle prove capaci di soddisfarli. Ma cominciavano a stancarsi di una credenza, la quale, per la sublimità de' suoi dogmi, feriva assai meno alcuni spiriti prevenuti, di quello che ribellasse colla severità della sua morale alcuni cuori corrotti: si correva appresso a nuovi sistemi, per stabilire nuovi costumi. L'autorità veniva riguardata come un giogo, e la Fede come un ostacolo. Nella maniera di pensare, si affettava un' indipendenza, che si risguardava come la prova di una gran forza di spirito. Tanti scritti contro la Chiesa, e le sue decisioni, tante satire, intrighi, e dispute avevano sparse delle nuvole su molti spiriti, avevano scossi i deboli, e insolentiti i mal' intenzionati. Tante questioni disgraziatamente troppo vive, e troppo lunghe, erano servite di pretesto alla derisione. Si manifestava già nei spiriti una tendenza all'irreligione, e l'Assemblea del Clero del 1745 aveva confidate, a tal riguardo, le sue doglianze al Re. Si spandevano degli scritti de' quali non era equivoco lo scopo. Ne abbiamo già indicati alcuni, che furono censurati a Roma, e si è potuto osservare che i primi dardi contro l'irreligione venivano scagliati dalla Sede Apostolica, e dalla cattedra di colui, che è incaricato della cura di tutte le Chiese. In quest' anno due nuovi scritti spinsero anche più oltre l'artidezza, e la licenza. Erano l'*Istoria naturale dell' anima*, e i *Pensieri Filosofici*. Il primo, che è stato stampato anche sotto il titolo di *Trattato dell'anima*, era di La Mettrie, medico, che in tal' opera sosteneva il materialismo il più sfacciato. Finiva così: *L' anima dipende essenzialmente dagli organi del corpo*; *Ergo participem lethi quoque convenit esse.* Si vede che l'autore non cercava di mascherare il materialismo del suo siste-

ma. Il decreto del Parlamento lo costrinse a prender la fuga. Si ritirò da prima in Olanda, ove fu ancora bruciato il suo libro, dipoi in Prussia, dove fissò la sua dimora. Pubblicò in seguito a Berlino un' edizione completa delle sue opere irreligiose. È stata essa condannata da un Decreto di Clemente XIV, del primo di Marzo nel 1770. La Mettrie premette un discorso arditissimo, in cui comincia col dire, che la *filosofia è contraria alla morale, e alla religione*. Egli asserisce francamente che *l'anima è materiale*; che *la religione, e la morale sono l' opera della politica*; che *i rimorsi sono i pregiudzii dell' educazione*; che *l'interesse della società decide del bene, e del male morale ecc.* I differenti scritti che compongono questa raccolta, corrispondono ad uno scopo così sensato. Nel *Sistema d' Epicuro* si legge, che *tutto si è formato da se solo* e che *la materia a forza di agitarsi è giunta a formar degli occhi. L' uomo machina, l' uomo pianta* sono pieni di assurdità di questa natura. La Mettrie scrive molto seriamente, che *gli uomini in origine erano spuntati come tanti funghi, e che la terra non ne produce più, per l' istessa ragione, che una vecchia gallina non fa più uova.* Secondo Voltaire era *un pazzo che scriveva sempre nell' ebrietà*. Lo stesso scrittore parla di questo mentecatto nella sua *Corrispondenza*, con molto disprezzo. Lo aveva veduto spesso a Berlino, ove morì La Mettrie, *lasciando*, dice lo stesso Voltaire, *una memoria esacrabile*. La seconda opera condannata alle fiamme dal Parlamento, erano i *Pensieri Filosofici*, che nel momento furono attribuiti a Voltaire, ma che si riconobbero di Diderot, il quale cominciò in tal modo a segnalarsi in una carriera, in cui doveva ben tosto fare i

più grandi progressi. Il suo *Saggio sul merito e la virtù*, in cui imitava Shaftesbury, non annunciava opinioni così ardite. Vi ripete molte volte, che non vi è virtù senza religione, e vi combatte l' Ateismo come un sistema che *lascia la probità senz' appoggio*, *e spinge indirettamente alla depravazione*. In appresso cambiò molto di parere. I suoi *Pensieri* non erano già più dello stesso colore, e ve ne sono di quei della più sfrontata audacia. Essi non annunciano però idee ben certe, per cui si direbbe che Diderot non avesse ancora preso il suo partito. Poichè se fa egli dell' obbiezioni contro il Cristianesimo, biasima però quelli che si oppongono alla Religione dominante. Egli *detesta gli atei millantatori*, perchè sono *falsi. Compiange i veri per i quali sembra perduta qualunque consolazione*; *e prega Iddio per gli scettici, perchè mancano di lumi.* Non ostante Diderot in questo scritto è scettico, tanto poco si piccava di esser conseguente. Egli dice formalmente, che uno scetticismo generale *è il primo passo verso la verità*, e che *sarebbe da desiderarsi*, *che un dubbio universale si spandesse sulla faccia della terra*, *e tutti i popoli volessero mettere in questione la verità della loro Religione.* Diderot publicò poi un' *Addizione* ai suoi *Pensieri. L' Addizione* non è altrimenti più forte, e fu stampata molto tardi. La *Lettera sui ciechi*, che è del 1749, arrecò all' autore qualche sventura. Fu racchiuso a Vincennes, ove rimase tre mesi e mezzo. Aveva egli ragione di lamentarsi fortemente di simile trattamento, dopo avere iscoperto che l' autorità aveva diritto di punir severamente chiunque attentava alla Religione dominante? Nella sua *Interpretazione della natura*, nel 1754, confuta un preteso dottore Bauman, sotto il pre-

testo, che la sua opinione avrebbe prodotte delle conseguenze pericolose; ma in effetto egli spinge quest' opinione fin dove potrebbe giungere. La sua fisica è qualche volta molto strana, e i suoi principii eccessivamente bizzarri. Diderot fu uno dei principali redattori dell' Enciclopedia, e si adoperò con molto zelo per terminare questa grande intrapresa, e soprattutto per farvi prevalere le sue idee irreligiose. Il suo zelo a questo riguardo si aumentava coll' età, e giunse anche in fine a professare l' Ateismo, tanto ne' suoi scritti, quanto nelle sue conversazioni. Sotto questo rapporto egli è capo di una scuola particolare, la quale credevasi onorata camminando sotto le sue insegne, e gli prodigava lodi con etusiasmo. Ardente, impetuoso, Diderot, ha avuto parte più che ogni altro nella guerra fatta al Cristianesimo, e noi lo ritroveremo più di una volta nel racconto dei varii attacchi contro la Religione.

1747.

Ai 26 di Maggio vien decapitato Monsig. Sanz Vescovo di Mauricastre, e Vicario Apostolico nella Cina. – In quest'Impero si era suscitata nell'anno precedente una violenta persecuzione contro i Cristiani. Cominciò essa nel Fo-Kien, il di cui Vicerè era fortemente prevenuto contro il Cristianesimo. Fece egli ricercare i Missionarii, ed i Cristiani, con un impegno, non ancora mai veduto. S'impadronì, fra gli altri, di Monsig. Pietro-Martyr Sanz, Vescovo di Mauricastre, e di quattro religiosi Domenicani, i Padri Royo, Alcober, Serrano, e Diaz. Furono messi in prigione, e condotti carichi di catene alla capitale della provincia. Colà furono esaminati, messi alla tortura, tormentati in tutte le maniere, dichiarati assoluti da

un tribunale, ma condannati da un altro dietro le istanze del Vicerè. Questi rigori si usarono tosto in varie provincie. Furono arrestati molti Cristiani, si demolirono le loro Chiese, vennero bruciati i loro libri, ed il rigore dei tormenti ne fece apostatare parecchi. Ma la Fede però ebbe degli Atleti coraggiosi, i quali perseverarono intrepidi all'aspetto dei supplizii. Fu disperso un gran numero di Missionarii, ed il terrore costrinse gli uni a ritirarsi a Macao, e gli altri a nascondersi nella solitudine. Intanto, l'Imperatore, avendo confermata la sentenza pronunciata contro i cinque Missionarii, Monsig. di Mauricastre fu decapitato. Morendo, pregò per i suoi carnefici, e per la conversione della Cina. Ai 28 del susseguente Ottobre i quattro Domenicani subirono l'istesso supplizio nella loro prigione, ed un catechista Cinese preso con essi, per nome *Ko-Hoeitgin*, fu strangolato. Queste esecuzioni non interruppero le ricerche. Molti Missionarii furono arrestati, e condotti avanti ai tribunali. Due Gesuiti, i PP. Tristan de Attemis, e Antonio Henriquez, il primo Italiano, ed il secondo Portoghese, furono tenuti nove mesi in prigione, e strangolati ai 12 di Settembre del 1748. Molti Cinesi subirono il supplizio della corda, e della tortura, furono condannati all'esilio, ai colpi di bastone, alla *Cangue* e confessarono il nome di Gesù Cristo in faccia ai giudici. Il loro coraggio recò consolazione, e compensò la debolezza di quelli, che il timore aveva indotti a rinunciare alla loro Fede. Ma la maggior parte di questi ultimi, allorchè cessò la tempesta, mostrarono il loro pentimento, e si sottomisero alla penitenza che loro venne imposta. Ritornò di nuovo la calma, e i Missionarii riassunsero le loro penose funzioni. Vi erano ancora

di quando in quando alcuni momenti di allarme, che costringevano i Cristiani a maggiori precauzioni; ma in mezzo a queste alternative d'inquietezza, e di riposo, la Fede continuò a fiorire in quest' impero. Vi erano delle provincie in cui si professava con tutta la libertà. Molti Mandarini la favorivano, ed alcuni erano anche Cristiani; ciò che non sarà meraviglia, se vogliamo ricordarci, che un ramo quasi intiero della famiglia Imperiale, aveva abbracciato il Cristianesimo molti anni avanti, ed era stato per questo motivo esposto ad una persecuzione, in mezzo alla quale però non ismentì punto la sua Fede.

1748.

Ai 24 di Gennajo, ritrattazione del P. Pichon, Gesuita, relativamente al suo libro intitolato ***Lo Spirito di Gesù Cristo e della Chiesa sulla frequente Comunione.*** — Questo libro era stato pubblicato nel 1745. L'autore, colpito dagl' inconvenienti della nuova dottrina contro la comunione frequente, e afflitto dal vedere quanto alcuni avevano a cuore di allontanare i fedeli dalla sacra Mensa, volle reprimere quest' eccesso, e cadde in un altro. Si conobbe che le massime della sua opera tendevano a permettere la comunione ai peccatori senza le precauzioni, e le purificazioni necessarie, e favorivano un pericoloso rilasciamento. L'autore insegna 1.° che allora quando l'Apostolo dice: *Probet autem seipsum homo*, è come se egli dicesse: *prima di comunicarvi tutti i giorni, al che vi esorta, esaminatevi bene se siete esente dal peccato mortale, e se voi lo siete, comunicatevi; se non lo siete, purificatevi al più presto, per non mancare alla co-*

munione quotidiana (Trattenim. II. pag. 212.) Pretende 2.° che l'uso della Chiesa dichiari che questa prova consista unicamente nell' essere esente dal peccato mortale, e che non occorra altro. Sembrava che il P. Pichon avesse attinta questa massima nel libro di Molinos, sulla frequente comunione. 3.° Questo Gesuita distingue due sorte di santità; la santità comandata, e la santità consigliata, o di convenienza. La prima consiste nell' essere esente dal peccato mortale, e non vi è che questa sola disposizione, che sia necessaria. L' altra è di supererogazione, e questa è buona, e lodevole; ma è la stessa comunione che la conferisce. Tale è la chiave del suo sistema. 4.° La frequente comunione è il miglior mezzo di conversione, e di santificazione. Questa è la penitenza la più salutare, e la più facile per la gente di mondo. 5.° Nella pagina 355 dice, *che nell' Eucaristia accade come nel Battesimo, il quale opera i suoi effetti sui fanciulli, e produce la grazia senz'alcun'altra disposizione.* 6.° Parla poco convenevolmente della penitenza pubblica praticata altre volte nella Chiesa, e la chiama una *penitenza di cerimonia.* 7.° Altera i passi per procacciarsi delle prove. 8. Inventa, o cita istorie apocrife, per tirarne delle conseguenze favorevoli al suo sistema. Il libro era anche poco conosciuto, allorchè M. Languet, Arcivescovo di Sens, pubblicò nel mese di Giugno del 1747, alcune osservazioni in cui faceva conoscere le stravaganze, e i falsi principii del P. Pichon. Al 1. del prossimo Luglio, Monsig. de Brancas, Arcivescovo di Aix, dichiarò in un' Ordinanza, che egli non approvava affatto un tal libro. Poco dopo i nemici della Società, fatti consapevoli degli errori dell'autore, lessero, e modificarono con alcune correzioni la

sua opera. Monsig. de Caylus, il solo Vescovo appellante che vi fosse allora nel Mondo, condannò il libro, e non risparmiò nè l'autore, nè i suoi confratelli. L' antico Vescovo di Saint-Papoul (1) ruppe il suo silenzio per inveire contro di un Gesuita. I Monsig. de Rastignac Arcivescovo di Tours; de Souillac Vescovo di Lodéve; de Bezons Vescovo di Carcassona; e de Fitz-James Vescovo di Soissons, ben presto si scagliarono con veemenza non solamente contro il libro, che in tal caso non avrebbero fatto che un uso legittimo del loro zelo, ma anche contro il P. Pichon, e contro tutti i Gesuiti. Non farà ciò meraviglia allorchè si saprà che i due ultimi di questi prelati avevano affidata la cura di compilare i decreti, che pubblicarono allora, al P. la Borde, Oratoriano, di cui si è parlato altre volte (2). In quanto a Monsig. di Rastignac, vi è luogo a credere, che i suoi scritti contro il libro, poichè ne pubblicò molti, fussero parto di una penna di un Appellante chiamato Gourlin (*Vedi la Lista cronologica del* 1775.) Gli altri Prelati che condannarono l'opera del P. Pichon lo fecero con maggior moderazione ed equità. Ve ne furono quindici, senza contar quelli che abbiamo nominati quì sopra, i quali pubblicarono dei decreti su questo particolare,

---

(1) Era Giancarlo di Segur, quell' istesso che ai 26 di Febbrajo del 1735, aveva pubblicato un Mandamento per ritrattare la sua accettazione della Bolla *Unigenitus*, e che nel tempo stesso aveva rinunciato al suo Vescovato. Questa determinazione gli era stata consigliata da M. Colbert, Vescovo di Montpellier. Il Papa, molti Vescovi, il Re, il Parlamento di Tolosa, si unirono per fargli ritrattare il suo Mandamento.

(2) Vedi l' anno 1715, e 1716.

e distolsero i loro Diocesani dalla lettura del libro, astenendosi però d'infamarne l'Autore. Questa moderazione era tanto più convenevole in quanto che il P. Pichon, conosciuta la giustizia di tali censure, era disposto a ricredersi da'suoi errori. Ai 24 di Gennajo, cioè in un' epoca in cui appena cinque o sei Vescovi si erano dichiarati, scrisse egli da Strasburgo, a M. di Beaumont Arcivescovo di Parigi, una lettera, in cui manifestava di disapprovare, di ritrattare, e di condannare la sua opera. L'Arcivescovo inviò questa lettera ai suoi colleghi, ma essa non disarmò l'invidia. Uomini che non erano assuefatti a ritrattare i loro errori, pretendevano che il P. Pichon non si fosse condannato con sincerità. Continuarono dunque a schiamazzare contro di lui, e contro la Società, poichè si giudicava che, se il P. Pichon pensava in tal modo, anche tutti gli altri Gesuiti sarebbero stati dell'istesso parere. I suoi sentimenti furono riguardati come un'esacrabile eresia, che fu chiamata col nome armonioso di *Pichonismo*, ed il Gazzettiere si diede carico d'ispirarne orrore. Fu anzi principalmente in quest'epoca che egli si occupò con tutte le sue forze a rendere odiosi i Gesuiti, ed a minare sordamente la loro Società.

Ai 6 di Maggio, decreto del Parlamento di Parigi, il quale condanna alle fiamme il libro intitolato, *i Costumi*. — Quest' opera era di fresco comparsa alla luce con molto strepito. L' Autore era un Avvocato di Parigi, per nome Toussaint, il quale dicesi che avesse cominciato a prodursi con alcuni inni in onore del Diacono Paris. Questo primo entusiasmo lo fece in seguito cadere in un altro. Stretto in alleanza con Diderot, volle seguire il suo esempio. Si propose di presentare

un piano di morale naturale, indipendente da qualunque credenza religiosa, e da ogni culto esteriore. Era questo il piano di un Deista, e Toussaint tale si dimostra in tutta la sua opera. In essa si combattono, la rivelazione, i dogmi, ed i miracoli. Tutt' i culti vi sono riguardati come indifferenti, e si volgono in ridicolo le pratiche del Cristianesimo. Finalmente questo libro manca di moralità (1). Vi si scorgono frequentemente dei quadri indegni di un amico dei costumi, come se l'autore avesse voluto provare, col suo esempio, che la religione naturale, di cui si dichiarava campione, non fosse guari bastante ad ispirare una sana morale. Il Sig. d' Ormesson, Avvocato generale, denunciando l' opera, la rappresentò come tendente all' irreligione, all' immoralità, e alla satira; ed il decreto di condanna la qualifica come contraria ai buoni costumi, scandalosa, ed empia. Ebbe sull' istante molte critiche; ma parve che allora Toussaint non si sgomentasse molto per gli attacchi diretti contro il suo libro. Non fu se non se nel 1762 che egli pubblicò degli *Schiarimenti sui Costumi.* Si difende con questi dell' accusa di Deismo, e protesta il suo attaccamento alla Religione, *di cui adempie*, dic' egli, *pubblicamente i doveri*, *e nella quale egli alleva i suoi figli.* Pretende giustificare il suo libro contro il decreto, e contro le critiche. Trascura qualche passo, chiede grazia per qualche facezia, ritratta in parte ciò che è apertamente contrario alla fede, e spiega, o modifica molti altri sentimenti. Conviene egli ne' suoi tor-

(1) Non è altro, dice Grimm nella sua *Corrispondenza*, che una raccolta di luoghi comuni.

ti, rapporto ai dettagli licenziosi. Si lamenta che l'hanno interpretato male, che lo hanno giudicato con precipitazione, si sottomette alla decisione dell'autorità, e presenta i suoi *Schiarimenti* che *egli consegna, spontaneamente, e da se stesso, come un pegno della sua buona fede.* Intanto quest' ultima opera contiene ancora molte cose degne di censura, e l'autore vi lascia correre dei gravi errori. Perciò gl' increduli, ed anche le persone religiose l'hanno riguardato come Deista, ed i primi lo chiamarono *Deista devoto.* Morì a Berlino, ove si era ritirato, e fu del piccol numero di quei che in punto di morte riconobbero quanto si erano ingannati coi loro traviamenti. Domandò egli perdono ai suoi figli pel mal' esempio che egli aveva dato, e li scongiurò a rimanere attaccati ad una Fede, e ad una Religione che potrebbe soltanto renderli felici, e contenti di loro stessi.

— In quest' anno medesimo 1748 comparve per la prima volta il *Telliamed*, ovvero, *Trattenimenti di un filosofo Indiano con un missionario Francese sulla diminuzione del mare, sulla formazione della terra, sull' origine dell' uomo, messi in ordine sulle memorie del fu Sig. De Maillet da I. A. G.* . L' opera è dedicata a Cyran di Bergerac, come al più *degno protettore di tutte le follie che essa contiene. Stravaganze per stravaganze*, si dice in quest' epistola, *si può fantasticare sul mare come sul sole, e sulla luna.* De Maillet conviene che *il suo sistema è favoloso*, che egli spaccia *deliri*, e che è un *fedelissimo imitatore di Cyran.* Questo è il linguaggio che gli si fa parlare. Dopo di ciò è cosa sorprendente che abbiano voluto farci credere seriamente queste favole, e queste stravaganze, e

che in un lungo preambolo abbiano esauriti tutt' i sofismi per dare qualche verisimiglianza a queste follie. L' editore avrebbe dovuto essere più conseguente, e giacchè prendeva Cyran per suo protettore, mi sembra che egli avrebbe dovuto presentare il nuovo sistema sparso di colori ridicoli, e scherzevoli; tutto il libro al contrario è d' una serietà che gela l' anima. Si fa quivi ogni sforzo per provare, che l' intero nostro globo, e perfino le più alte montagne, sono escite dal seno delle acque, e che sono state prodotte dal mare, il quale si ritira successivamente per lasciare nuovi terreni allo scoperto. L' Autore che aveva studiata l' istoria naturale e la geologìa, appoggia la sua opinione a molti fatti, i quali provano molto bene che il mare si è ritirato in qualche luogo, da cui però non si può dedurre quella diminuzione generale che egli suppone. Aveva egli viaggiato da uomo prevenuto, il quale non iscorge gli oggetti che da un lato solo. Per osservar bene la natura, non bisogna professare alcun sistema. *Telliamed* crede che si potrebbe calcolare da quanti secoli la terra ha incominciato ad essere abitabile, ed in quanti secoli cesserà essa di esserlo per mezzo del disseccamento dei mari. Pretende egli che ripugni alla ragione di assegnare un principio alla materia, e al moto, e che questa sia eterna; che il sole, il di cui calore è alimentato da mari di fuoco, si spegnerà allorchè sarà stato consumato; che la terra è entrata dopo la luna nel vortice del Sole; che il nostro globo, allorchè sarà stato consumato dal fuoco, rinascerà dalle proprie ceneri, e passerà in un altro stato; che gli augelli, ed i quadrupedi sono esciti dal fondo del mare, non essendo in origine altro che pesci, ciò che l' autore prova con argomenti non meno

ridicoli della cosa in se istessa; che l' uomo fra gli altri esseri ha avuto origine dal mare, ed è cosa evidente a suo dire « poichè osservata la nostra pelle col microscopio, si scorge tutta coperta di piccole squame, come quella di un carpione; *che l' aria è ripiena* di semenze di tutto ciò che può aver vita; *che* queste semenze le quali hanno dato origine alle creature viventi sono piccole, sottili, indivisibili, e per conseguenza indistruttibili per loro essenza » (idea che noi vedremo quantoprima riprodotta da un altro scrittore); che . . . . Ma è soverchio il parlare più a lungo di queste idee veramente sublimi. Ciò che si rimarca nei sei trattenimenti, e sopratutto nell' ultimo, è un ammasso di racconti, e d' istoriette raccolte all' azzardo negli scritti di tutt' i viaggiatori, e che ci si spacciano per fatti incontrastabili, il che dimostra che questi uomini, i quali credono disonorarsi prestando fede alle Scritture, prostituiscono la loro credenza ad alcune favole ridicole, e che ricusando di adottare dei principii stabiliti su motivi i più ragionevoli, fabbricano poi dei sistemi ridicoli sopra fondamenti assurdi, e rovinosi. Questa riflessione può molto bene applicarsi al *Telliamed*.

1749.

Ai 22 di Luglio, un consigliere del Parlamento denuncia alle camere qualche rifiuto di Sacramenti fatto ad alcuni Appellanti, e tra questi nomina quello che aveva sofferto da poco tempo Carlo Coffin. — Era questi un capo del Collegio, uomo di talento, e di zelo, ma che veniva riguardato come uno dei fautori troppo attaccati al partito. Il Curato della parrocchia avendogli do-

mandato un biglietto di confessione per amministrargli i Sacramenti, ed il malato avendo persistito a ricusarglielo, morì senza gli ultimi soccorsi della Religione. Quest' avvenimento produsse del rumore: tutti quelli che si trovavano nel medesimo caso di Coffin inalzarono alte grida, ed un magistrato s' incaricò di patrocinare la loro causa nel Parlamento. Quì comincia quella lunga serie di reclami, e di denuncie, di cui risuonarono i tribunali, contro il rifiuto dei Sacramenti fatto agli Appellanti. Fino a questo segno erano stati costretti a soffrire la pena della loro ostinazione; giacchè simili rifiuti non erano nuovi. I giornali del partito attestano, che ve ne erano stati fin dall' anno 1721 ed anche negli anni susseguenti. Il Parlamento se n' era doluto nel 1731, e se n' era anche occupato nel 1733; ma sulle prime la maggior parte di questi rifiuti non avevano prodotto nessuno strepito, e gli Appellanti non avevano ancora imparato ad estorquere i Sacramenti colla forza. Si attenevano anche al parere comune, ed a quell' istesso de' loro teologi, i quali non negano alla Chiesa il diritto di privare delle sue grazie quelli che essa ne giudica indegni. Non avevano eglino ancora dimenticato ciò che aveva detto Quesnel, che « far violenza per estorquere i Sacramenti, è lo stesso che rendersene indegno »; ma allorchè essi credettero che i Parlamenti fossero disposti a sostenerli, abbandonarono la decisione dello stesso Quesnel, e si diedero tutta la premura di avanzare i loro reclami ai tribunali, come se un affare di tal fatta potesse appartenere a dei giudici secolari. Nel 1745, il Re aveva annullata qualche sentenza emanata su questo proposito dal Presidiale di Reims, ed aveva anche repressa qualche intrapresa di questo genere

fatta a Bayeux, ad Angers, a Tours, a Troyes. Nell' anno 1731 aveva fatto scrivere dal cancelliere d'Auguesseau al Parlamento di Guinna « che questa corte avrebbe dovuto rigettare una supplica, in cui si richiedeva dai giudici secolari, di ingiungere ad un Curato, di amministrare i Sacramenti ad un malato, e che l'alta camera avrebbe dovuto conoscere la sua incompetenza in simili materie ». Lo stesso Sig. d'Auguesseau scrivendo di poi a questo Parlamento, lodava i giudici d'Acqs « di essersi dimostrati affatto alieni dal pronunciare in una causa consimile, poichè *diceva egli* è fuor di dubbio, che in ciò bisogna rivolgersi al Vescovo, come al solo giudice competente »: Tali sono infatti i veri principii, che dominavano ognora negli scritti di un Magistrato tanto illustre, e tanto istruito. Alcuni giudici mostrarono la stessa riserbatezza. Ad Amiens un magistrato ricusò in quest'anno medesimo di giudicare sopra un rifiuto di Sacramenti, ed impose alle parti di ritornare avanti al Vescovo. Questo sarebbe stato anche il parere di molti membri del Parlamento di Parigi, poichè essi dicevano che « questo era il caso di lasciare ai ministri della Chiesa tutta quell' autorità che gli appartiene in alcune cose, che per loro natura non possono esser soggette al potere dei giudici secolari ». Non opinavano però così alcuni spiriti sediziosi; che sembravano esser stanchi di quella tranquillità che si godeva da qualche anno. Volevasi usurpare a grado a grado l' autorità ecclesiastica, e favorire quel partito a cui si prestava omaggio, e da ciò derivavano quelle turbolenze che noi vedremo rinascere in appresso. In quest' epoca di cui noi facciamo menzione, si terminò, col prescrivere alcune informazioni sui fatti denunciati; ma il Re

ordinò di sospendere qualunque altra misura, e soppresse alcuni consulti presentati dagli avvocati sul proposito dei rifiuti, come relativi a questioni, e proposizioni pericolose, capaci di turbare la pubblica tranquillità.

1750.

Al 1. di Agosto, denunzia fatta alla Sorbona contro lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, — Questo scrittore si era fatto conoscere, sotto la reggenza, con una produzione poco degna di un magistrato, la quale è stata già da noi caratterizzata. Dipoi si abbandonò allo studio della legislazione, viaggiò, osservò i costumi, gli usi e la legislazione di ogni paese, ed il suo *Spirito delle leggi* fu il risultato delle sue ricerche. Quest' opera si può considerare sotto quattro rapporti, quello della politica, della letteratura, della morale, e della religione. Sotto il rapporto letterario, *lo Spirito delle leggi* mostravasi, convien dirlo, poco degno della sua riputazione. Si domanda perchè tutto in esso manca di concatenazione, perchè ne è così bizzarra la distribuzione, perchè quella moltiplicazione di capitoli senza necessità, perchè qualche capitolo non è spesse volte più lungo del suo titolo, perchè qualche altro non contiene che un solo epigramma, o un fatto isolato, perchè quell'affettazione di oscurità, quando vi abbisognava chiarezza. Sotto il rapporto politico, lo *Spirito delle leggi* esigerebbe un nuovo esame. Quella distinzione di poteri immaginata dall' autore, è forse essa basata su fondamenti ben solidi? La sua autorità è forse essa bastante per far credere che avvi la tirannia là dove trovasi riunita in un sol capo la potenza legislativa,

esecutiva, e giudiziaria? La Francia era forse una naziono *agghiacciata dallo spavento* quando S. Luigi giudicava a Vincennes le contese de' suoi sudditi? È cosa ella ben certa che « in una monarchìa sia estremamente difficile che il popolo sia virtuoso, e che di rado vi si trovi qualcuno che sia uomo dabbene »; asserzione ripetuta più volte, e che è basata su questo principio: « che per essere uomo dabbene bisogna avere intenzione di esserlo; quasichè quest' intenzione non si potesse trovare nei sudditi di una Monarchìa? Cosa dovrà pensarsi di quest' altro principio, che non ammette nella Monarchìa altro agente che l' onore, che sola riserba la virtù per le repubbliche, e che contiene queste espressioni: « la virtù in una repubblica è una cosa semplicissima, consistendo essa nell' amore della repubblica. » Siccome simili idee sono state esposte senza prova veruna, così sembra che neanche ve ne abbisognino per distruggerle. Sulla religione però, e sulla morale possono sopra tutto farsi a Montesquieu i più gravi rimproveri. Aveva egli immaginata la distinzione dei climi; dottrina bizzarra che fa variare la morale secondo i gradi di temperatura, e che assoggetta la religione istessa alla differenza del termometro. « Fortunato clima, dice egli parlando dell' India, che! fa nascere il candore dei costumi, e produce la dolcezza delle leggi; » e notate che questo fortunato clima è quello in cui i pregiudizj hanno stabilita la più odiosa ineguaglianza fra le caste, ed obbligano le donne ad uccidersi sul rogo dei loro mariti. Montesquieu pretende che « non si possa con maggior ragione punire il suicidio in Inghilterra di quello che si puniscono gli effetti della stoltezza ». Nella poligamia non vi scorge se non che un' « affare di calcolo ».

Nello *Spirito delle leggi* l' articolo religione contiene nel tempo stesso e onorevoli testimonianze e violenti sarcasmi. L' autore rende più volte omaggio alla santità, ed alla necessità della religione. Questo passo soltanto: « oh cosa ammirabile! la religione cristiana che sembra non aver altr'oggetto che la felicità dell' altra vita, fa anche in questa la nostra felicità; » questo passo soltanto, al quale potrebbesi aggiungerne molti altri, dimostra qual' idea sublime Montesquieu avesse del Cristianesimo. Occorreva forse che egli affievolisse la forza delle sue testimonianze con delle opinioni singolari, ardite, e troppo avanzate? Appropria egli la sua dottrina dei climi alla Religione, e fa a questo proposito dei ravvicinamenti immaginarii. Il Cristianesimo, al dire di lui, non conviene all' Asia, in cui nulladimeno fiorisce fin da molti secoli, ed ove ha conservato ancora un gran numero di proseliti. Egli non approva affatto lo zelo dei Missionarii che vanno a predicare la fede nell' Oriente. Il capitolo XXV. del libro XXV. finisce con alcune riflessioni dirette contro quelli che vogliono far cambiare di religione i popoli, e ciò che in esso dice ha un rapporto manifesto colla China. In generale i due libri che trattano delle leggi che hanno rapporto colla religione abbondano di trattati di malignità, e di satira più o meno mascherati. Allorchè parla dello stato religioso, del Clero, del matrimonio, dell' usura; avanza egli molte proposizioni poco degne di un giusto legislatore. Perciò, nel tempo che venne alla luce quest' opera, molti scrittori credettero di farne rimarcare i difetti. I giornalisti di *Trevoux* furono i primi a renderne conto, e la loro critica era in fondo tanto giusta, quanto moderata nella

maniera con cui eglino si esprimevano. Combatterono essi fra gli altri questo principio che bisogna onorare la Divinità, e non vendicarla giammai. Qualche anno dopo si produsse anche un' altro avversario. L'autore delle *Notizie ecclesiastiche* si contentò di menarla buona per un' istante al Papa, ed ai Vescovi, ed in due fogli del mese di Ottobre dell' anno 1749. pubblicò egli un' rigoroso esame dello *Spirito delle Leggi* Citò molti passi di cui fece egli conoscere le perniciose conseguenze, e accusò Montesquieu di predicare il Deismo, di disprezzare i vantaggi della Religione, e di assoggettarla alle sue idee, ed ai suoi sistemi. Pretese per fino che il Magistrato favorisse lo spinosismo. Ma ciò che gli attirò contro maggiori brighe, si fu, l' aver detto che lo « Spirito delle leggi era una di quelle produzioni irregolari, che non si sono estremamente moltiplicate, se non se dopo la pubblicazione della Bolla *Unigenitus*. » Bisognava avere molta volontà di oltraggiare questa Bolla, per attribuirgli ciò, che non poteva avere in nessun modo alcun rapporto con essa. Intanto Montesquieu non ebbe l' avvertenza di ommettere nella sua *Difesa* quest'accusa ridicola. Citò i passi in cui aveva parlato convenevolmente della Religione; i quali però non gli davano certamente il dritto di contradirla in altri luoghi. La sua risposta parve debole, insufficiente, e poco rispettosa. L'autore delle *Notizie* sembra, che provasse molto bene, che Montesquieu avesse sfuggita la maggior parte delle difficoltà, e risposto a delle altre con alcune facezie non sempre moderate. Al *prima mensis* di Agosto del 1750, la Facoltà Teologica di Parigi si occupò di molti libri che erano comparsi recentemente, e soprattutto di due traduzioni del « Saggio sull' Uomo »,

confiscava tuttociò che possedevano i Missionarii; tali editti vennero fatti eseguire col massimo rigore. Furono demolite quasi ducento Chiese, e vennero imprigionati tutti i Missionarii che fu facile rinvenire, giacchè i loro nomi, ed i loro domicilii erano generalmente conosciuti. Vi erano fra essi due Vescovi i quali dirigevano questa Missione; furono tutti imbarcati, e quindi condotti a Macao. La loro assenza lasciava una folla di cristiani senza soccorsi; e scorsero molti anni prima che potessero essi rientrare nella Cocincina. Finalmente ve ne approdò qualcuno, ma non vi fu fra loro chi potesse più godere della antica libertà: nel 1767. ne furono messi molti in prigione, e varie pene vennero inflitte ad alcuni di essi.

– Ai 14 di Settembre, censura dell' Assemblea del Clero di Francia contro il libro intitolato: *Lettere*, coll' epigrafe, *Ne repugnate vestro bono.* – Il primo scopo della filosofia nascente era quello di diriggere delle invettive contro gl' individui del Clero rapporto ai loro beni, testo tante volte ripetuto dai declamatori. Lo stesso spirito, che si sollevava contro la Religione, si compiaceva di perseguitare i ministri della Chiesa, ed i loro beni, ed eccitava la cupidigia, mostrando le ricchezze del Clero come una preda abbondante, e legittima. Si era procurato di comprendere questi beni in un' editto, col quale si stabiliva una multa di un vigesimo, sebbene fosse stato spesso dichiarato, che il Clero contribuendo alle spese dello stato con i doni gratuiti, non sarebbe sottoposte ad alcun' altro dazio. Era stato pubblicato un' editto nel mese di Agosto del 1749 rapporto agli stabilimenti, e gli acquisti delle mani morte, per proibir loro qualunque ulteriore ingrandimento. Questa misura è stata lodata assai da molti scrit-

tori. Noi ci contenteremo di osservare, che tutti i beni caduti in mani morte, da due secoli, non erano stati acquistati, se non che per alcuni ospedali, ed ospedali grandi di Parigi, per i seminarii, per le scuole di carità, e per altri stabilimenti non meno utili allo Stato che alla Chiesa, e che simili beni non avevano procacciata al Clero nessuna ricchezza. Comunque sia, il nuovo editto aveva allarmato il Clero, il quale convocato sei volte in dieci anni, aveva sborsato in quest'intervallo sessanta milioni. Furono queste le circostanze in cui i commissarii del Re andarono, ai 17 di Agosto, a chiedere all'assemblea, il dono gratuito ordinario. Ma invece di servirsi di quest'espressione consacrata dall'uso, ripeterono più volte che questo era un debito che essi reclamavano. I loro discorsi sembrarono al Clero una nuova conferma degli allarmi a cui si era dato in preda; e ciò che più ragionevolmente finì di affliggerlo, fu una dichiarazione publicata dal Re ai 17 di Agosto, la quale obbligava il Clero a sbsrsare molti milioni, e costringeva i beneficiati a presentare lo stato delle loro entrate. L'assemblea stabilì di avanzare delle rimostranze. Essa con tal mezzo faceva conoscere che le immunità ecclesiastiche erano fondate sulle leggi dello Stato, come su quelle della Chiesa, che quelle erano tanto antiche quanto la Monarchia; e che se un possesso così costante era posto in oblìo, non sarebbe stata nemmeno sacra alcuna classe di persone, nè alcuna proprietà, od alcun contratto: » Le più piccole innovazioni, soggiungeva essa, introdotte nelle massime, e negli usi della religione, la espongono a grandi pericoli. Alcuni Stati convincini ci presentano prove troppo funeste; e se vi è un tempo in cui questi esempii ci hanno dovuto spa-

ventare, è quello certamente in cui noi viviamo. Un' orribile filosofia si spande, e s' insinua come un mortifero veleno. Tutto dì si moltiplicano scritti che ridondano di bestemmie. » In fine de' suoi reclami, l' Assemblea ripeteva al Re che gli allarmi del Clero sulla violazione dei proprii diritti avevano soltanto potuto ritardare la di lui premura in soddisfare ai desiderii del Principe, e che essa chiedeva di poter ricuperare una libertà, che le era necessaria per dimostrare il suo zelo. Queste rimostranze furono poco ascoltate, e l'Assemblea si sciolse ai 20 di Settembre, senza aver potuto ottener niente. Ma essa stimò cosa opportuna il dover opporre qualche atto pubblico e solenne, tanto alle innovazioni che si procurava d'introdurre, come anche contro gli sforzi della filosofia. Già le Assemblee del Clero del 1747, e del 1748, si erano occupate di quest' ultimo oggetto. In quella del 1750, Monsig. di Montazet, Vescovo di Autun, uno de' suoi membri, aveva combattuta l' incredulità in un discorso, in cui dimostrava, che era essa abominevole tanto nella sua origine, quanto ne' suoi progressi. Ne aveva egli assegnate le cause, e deplorati gli effetti. L'assemblea aveva fatte delle rappresentanze riguardo alla licenza, ed impunità colle quali si spargevano in Parigi, e nelle provincie alcuni libricciattoli irreligiosi, ed altri libelli infamatorii. Fra questi scritti, ve n' era uno soprattutto, che era stato distribuito con profusione in tutta la Francia, ed a cui le circostanze avevano accordato un istante di voga. Aveva il semplice titolo di *Lettere*, con questa epigrafe: *Ne repugnate, vestro bono.* Si affermava in quelle, che gli Ecclesiastici erano la parte la meno utile alla società; che lo stesso Iddio non ha potuto accordare esenzioni ai beni

della Chiesa, e che i doni fatti alle Chiese essendo i frutti di una pietà sedotta, e mal' intesa, il patriottismo può rivendicarli a suo talento. Vi si asseriva che appartiene al popolo la proprietà del supremo potere, dogma che abbiamo di poi veduto erigersi in massima fondamentale, e così ben confutato da tanti delitti, e dissavventure, che ne sono state le funeste conseguenze. Vi si contradicevano incessantemente le sante Scritture; vi s'insultavano i Santi venerati dalla Chiesa; il celibato dei Preti vi era rappresentato come nocevole agli Stati; ed in fine tutta l' opera ispirava una filosofia interamente pagana, propria a spegnere la fede, e la pietà. L'Assemblea stabilì di esaminarla; e Monsig: Languet Arcivescovo di Sens, avendone fatto il suo rapporto, essa la condannò ai 14 di Settembre, *come contenente proposizioni false, temerarie, ingiuriose alla Chiesa... erronee, ed empie*. Questa censura fu sottoscritta da sedici Vescovi, e da venti Ecclesiastici, che componevano l' Assemblea (1), e si mandò in tutte le diocesi una lettera, in cui si esponevano dettagliatamente i difetti dell'opera condannata. I progressi della filosofia eccitarono nell' istesso tempo lo zelo di alcuni Vescovi, e di altri soggetti. Monsig. di Brancas Arcivescovo di Aix, con un' Ordinanza dei 28 Ottobre di quest' anno, oppose le prove della Religione di Gesù Cristo, ai sistemi dei Deisti. Monsig. di Papignan, Vescovo di Pûy, pubblicò le sue *Questioni sull'incredulità*, in cui

---

(1) In quanto alle questioni sulle immunità, ebbero esse fine l' anno seguente, per mezzo di un decreto del Consiglio, che ordinava di sospendere l' esecuzione della dichiarazione del 1750.

esamina, se vi siano dei veri increduli, qual' è l'origine dell'incredulità, se gl'increduli sono spiriti forti, se l'incredulità è compatibile colla probità, e se è dannosa allo Stato. Queste cinque questioni sono trattate con molta moderazione e sagacità, e il dotto Prelato fa in quelle il vero carattere dei nemici della Religione. L'Abate di Pontbriand diede alla luce un'opera sotto questo titolo: *L'incredulo disingannato, ed il Cristiano confermato nella Fede*. L'Abate la Francois fece comparire *le Prove della Religione contro i Spinozisti, ed i Deisti*. Un'altro scrittore rimarcò i difetti delle *Lettere Persiane*. Il *Giornale di Trevoux*, ed altre opere periodiche contribuirono a combattere le pericolose produzioni della filosofia. Finalmente se la Religione sofferse degli assalti, essa ebbe anche dei difensori, le di cui onorevoli fatiche sarebbero state coronate da un pieno successo, se i loro avversarii non fossero stati secondati da tutte le passioni, e se tutte le circostanze non avessero favorito i loro progetti.

— Ai 29 di Decembre, un consigliere denuncia al Parlamento di Parigi un nuovo rifiuto di Sacramenti. — Si fa tosto presentare il Curato autore del rifiuto. Interrogato su i motivi della sua condotta, egli risponde, che ne ha reso conto all'Arcivescovo, e che adempirà i suoi ordini. Questa risposta reiterata irritò i magistrati, i quali fanno tosto mettere il Curato in prigione. Nel tempo istesso i subalterni del Re si recano da Monsig. di Beaumont, per impegnarlo a far sacramentare l'infermo. Il Prelato risponde, che egli ha trovato l'uso dei biglietti di confessione stabilito nella sua diocesi, e che non può mancare al suo dovere. Intanto la precipitazione e l'aria di vendetta, colle quali si era agito verso il Curato

per nome P. Bouettin, avevano offeso egualmente il Principe, ed il pubblico; infatti fu egli messo in libertà. Molti magistrati volevano, che si acconsentisse ad informare il Re dei fatti; essi riflettevano, che trovavansi sui confini di due potenze, e che era pericoloso l'oltrepassarli. Il loro timore religioso fu tacciato di pussillanimità; ed ai 31 di Decembre il Parlamento emanò una sentenza, colla quale caratterizzava il rifiuto dei Sacramenti come scandaloso, e pretendeva che l'uso dei biglietti di confessione producesse la più funesta conseguenza. Questi biglietti tanto odiosi ai Giansenisti, non erano d'altronde una pratica nuova; questa era riputata soprattutto a Parigi come indispensabile in mezzo ad un infinita popolazione, e fra tanta gente sospetta, o totalmente sconosciuta dai loro Parrochi. Essa si è espressamente stabilita in uno dei Concilii di Milano dalle Costituzioni di S. Carlo; l'Assemblea del Clero del 1654 l'aveva adottata, ed aveva raccomandato ai Curati di uniformarsi ad un tal uso. Il Cardinale istesso de Noailles ne aveva di nuovo prescritta l'osservanza. Un altra ragione rendeva questa pratica necessaria: molti Appellanti volevano, che ciascun Prete, sebbene senza potestà, e senza giurisdizione, avesse il diritto di confessare, e di assolvere in qualunque luogo, e questa dottrina era stata promulgata col mezzo di alcuni scritti. Si pretendeva che diversi Ecclesiastici travestiti da secolari, correvano di parrocchia in parrocchia, e di monastero in monastero per distribuire sacrileghe assoluzioni ai loro aderenti. E si può credere, che non se ne facessero scrupolo; poichè il loro Gazzettiere nel momento che accusa di falsità queste dicerìe, aggiunge che i suoi partigiani sarebbero forse un giorno ridotti a tal

segno. Ritornando al Parlamento, fece egli informare il Re dei fatti denunciati; ed il Principe rispose, che dovevasi senza alcun timore confidare sulla sua premura di voler riparare a tanti inconvenienti, e che i magistrati avrebbero dovuto mostrare maggior moderazione riguardo al Curato, di cui non poteva approvare la carcerazione. Il Parlamento avanzò delle rimostranze, colle quali dipingeva i biglietti di confessione coi più neri colori, ed oltraggiava in generale tutti gli Ecclesiastici, sulla di cui fedeltà cercava di far nascere dei dubbii. Ma supponendo dalla parte dei confessori un pericolo per lo Stato, i magistrati non avrebbero certamente biasimato l'uso dei biglietti di confessione. Non avrebbero stimata cosa malfatta, che alcuni Vescovi sapendo che nella loro diocesi vi erano dei Preti nemici del Governo, e che s'ingerivano senza la potestà nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, avessero procurato di conoscere i confessori, ai quali si erano diretti coloro, che chiedevano i Sacramenti. Perchè dunque biasimare, allorchè si tratta del bene della Chiesa ciò, che dovrebbe lodarsi come conforme al bene dello Stato? Le rimostranze del Parlamento non ebbero alcun esito.

1751.

Ai 12 di Marzo, dichiarazione di Mr. de Buffon su molti passi della sua *Istoria Naturale*. — Il primo volume di quest' opera era venuto alla luce nel 1749, ed aveva eccitata l'attenzione della Sorbona, non che quella del pubblico. Il celebre autore, pubblicando la sua *Teoria della terra*, non aveva potuto rinunciare al piacere di stabilire anche un' ipotesi, e di spiegare a suo

talento la formazione di questo globo. Sembrava però, che quanto più era egli istruito, tanto meno doveva permettersi di creare un sistema, di cui nessuno più di lui era in istato di conoscerne l'insussistenza. Egli espone nel suo libro le teorie immaginate prima di lui da Whiston, da Burnet, da Woodward, e da alcuni altri, e quindi le confuta con vantaggio. « Tutte le volte, *dice egli nel tomo I, pagina 260*, che si pretenderà d'interpetrare con delle vedute puramente umane il testo divino dei sacri libri, e che si vorrà ragionare sui voleri dell'Altissimo, e sull'esecuzione de' suoi decreti, si caderà necessariamente nelle tenebre, e nel Caos, in cui è caduto l'autore di questo sistema. Il gran difetto di questa teoria, *dice anche nella pagina 285*, si è, che essa non si applica affatto allo stato attuale della terra; spiega il passato, e questo è così antico, e ci ha lasciate sì poche vestigie, che si può dire tutto ciò, che si vorrà, e che a proporzione che un uomo avrà maggior spirito, potrà egli dirne delle cose, che avranno un aspetto più verisimile ». Finalmente Mr. de Buffon andava anche più innanzi nella pagina 242, in cui si esprime così: « L'urto, o l'approssimazione di una cometa, l'assenza della luna, la comparsa di un nuovo pianeta ec., sono supposizioni, le quali facilmente trasportano l'immaginazione. Simili cause producono tutto ciò, che si vuole, e dopo aver ammessa una sola di queste ipotesi, se ne formano mille fisici romanzi, che i loro autori chiameranno teorie della terra. Noi come istorici, ci ricusiamo di approvare queste vane speculazioni ». Era impossibile di farsi un processo da se stesso in una maniera più formale di questa. Era impossibile di meglio caratterizzare anti-

cipatamente un sistema, di cui poco dopo doveva egli stesso esserne l'autore; e l'applicazione è così naturale, e sì palpabile, che fa meraviglia com'essa sia sfuggita al celebre naturalista. Come mai dopo riflessioni tanto giudiziose ha egli potuto nello stesso volume lasciarsi trasportare da queste *supposizioni*, frutto dell'*immaginazione*, da questi *romanzi fisici*, decorati del nome di *teorie della terra*, da queste *vane speculazioni* così bene da lui caratterizzate? Come mai dopo aver derise queste comete, alle quali gli si fa fare *tutto quello che si vuole*, ha potuto egli dire nella pagina 193: « Non si può forse immaginare, con qualche sorta di verisimiglianza, che una cometa cadendo sulla superficie del Sole, abbia spostato quest'astro, e che essa ne abbia separate alcune piccole parti, alle quali avrà comunicato un moto d'impulsione nella stessa direzione e con un medesimo urto, di maniera che i pianeti sarebbero altre volte appartenuti al corpo del Sole, e che ne sarebbero state distaccate da una forza impulsiva comune a tutte, e che esse conservano anche attualmente? » Ed impiega egli cinquanta pagine per confermare questa supposizione con dei ragionamenti, con alcuni fatti, e congetture, e con tutto ciò che egli giudica a proposito per convalidarla. Noi non confuteremo questo sistema, giacchè non ha avuto alcun felice incontro; e dopochè la fisica soprattutto, la chimica, e la mineralogia, si sono perfezionate col mezzo delle indagini di molti celebri sapienti, la *Teoria* di Mr. de Buffon non è riguardata se non come un sogno ingegnoso, ed il romanzo della natura. Non è questo però il solo errore, in cui è caduto questo scrittore. Egli pretende, che le acque del mare abbiano prodotte col flusso e riflusso le monta-

gne, e le valli (pagina 181); che le correnti del mare abbiamo incavate le vallette, ed inalzate le colline; che queste acque trasportando le terre, le abbiano disposte le une sopra le altre in tanti strati orizzontali, e che le acque del cielo distruggendo a poco a poco l' opera del mare, riabbassando continuamente l' altezza delle montagne, colmando le valli, e rimettendo tutto a livello, restituiranno un giorno questa terra al mare, il quale se ne impadronirà successivamente lasciando allo scoperto nuovi continenti tramezzati da vallette, e da montagne, e interamente simili a quelli, che noi abitiamo presentemente. Un'altro passo del suo primo volume si aggirava sulle verità, ed in metafisica, ed in morale conteneva alcuni errori, che potevano esser causa di spiacevoli conseguenze. Egli diceva per esempio, (pagina 79). che « le verità della morale sono in parte reali, ed in parte arbitrarie, e che esse non hanno per oggetto, e per fine, se non che alcune convenienze, ed alcune probabilità ». Tali erano in sostanza le asserzioni sparse nel primo volume, che tanto si attirarono l' attenzione dei lettori. Il quarto volume, che comparve poco dopo, racchiudeva anche questo alcune proposizioni false e ardite, come questa: « l' esistenza de' nostri corpi è dubbiosa per chiunque ragiona senza pregiudizii » (pagina 155)., » che dopo la nostra morte, il nostro corpo non sarà più nulla per noi » (pagina 158), ec. Nel mese di Agosto del 1750 fu dunque denunciata l' *Istoria Naturale* alla Sorbona, la quale elesse alcuni commissarii per esaminarla. Questi estrassero dai due volumi, de' quali abbiamo quì sopra parlato, quattordici proposizioni, che si aggiravano tanto sul sistema del celebre naturalista, quanto su diversi altri ar-

ticoli. La Facoltà si apparecchiava a decidere su queste proposizioni, allorchè si seppe, che il Signor de Buffon era disposto a prevenir la censura. Gli s' inviarono dai commissarii le quattordici proposizioni estratte dalla sua opera, ed egli rispose ai 12 di Marzo, ringraziandoli di averlo messo nel caso di potersi spiegare in una maniera, che non lasciasse alcun dubbio, nè alcuna incertezza sulla rettitudine delle sue intenzioni; e che se essi lo bramavano, egli pubblicherebbe le sue spiegazioni in uno dei seguenti volumi della sua opera. Queste spiegazioni erano contenute in dieci articoli, nei quali prendeva tosto à dire, che rapporto al suo sistema, egli non aveva avuto alcuna intenzione di contradire il testo della Scrittura; che egli credeva fermamente tutto ciò, che è in quella riferito sulla creazione, tanto per l' ordine de' tempi, quanto per le circostanze dei fatti, e che si disdiceva in ciò, che nel suo libro riguardava la formazione della terra, e in generale in tutto quello, che potrebbe esser contrario alla narrazione di Mosè, non avendo affacciata la sua ipotesi sulla formazione dei pianeti, se non come una pura supposizione filosofica. Spiegava egli anche gli altri punti, e protestava di sottomettersi alle verità rivelate. La sua promessa dichiarazione si trova sul principio del settimo volume della sua *Istoria Naturale*. La Facoltà si contentò di quest' atto, e non si fece più motto di censura. Noi parleremo anche in appresso di Mr. de Bouffon, e del suo sistema nell' articolo dei 18 di Maggio nell' anno 1780.

— Ai 6 di Luglio, Benedetto XIV sopprime il Patriarcato di Aquileja, ed erige in suo luogo due nuove sedi. — Il Patriarcato di Aquileja era da lungo tempo il soggetto delle vive contese fra

i principi di Austria, e la Repubblica di Venezia. Per mezzo di un' antica convenzione fra le due potenze si era stabilito, che esse avrebbero goduto alternativamente del dritto di nominare il Patriarca; ma i Veneziani avevano sempre procurato di eludere questo trattato. I Patriarchi si eleggevano successivamente dei coadjutori, i quali eternavano questa dignità nella loro nazione. La casa d' Austria ne aveva avanzate frequentemente le sue lagnanze; e siccome non gli veniva accordata alcuna soddisfazione, giunse per fino a non voler più soffrire, che i Patriarchi esercitassero alcuna giurisdizione ne' suoi stati. Questa risoluzione che faceva rimanere i popoli senza i sacri Pastori, turbava il governo spirituale di questo paese. Benedetto XIV credè di aver trovato un temperamento gradito dalle due potenze, erigendo, ai 29 di Novembre del 1749, un Vicariato Apostolico per la parte Austriaca del Patriarcato; e ai 17 del seguente Giugno conferì una tal carica a Carlo di Attembs canonico di Basilea, col titolo di Vescovo di Mennite, dovendo però risiedere a Goritz. Sembrò che la Repubblica di Venezia si mostrasse molto offesa per queste misure prese dal sovrano Pontefice: il Senato istesso, dicesi (1) che richiamasse per fino il suo Ambasciatore da Roma, e rimandasse il Nunzio alla Santa Sede. A questa improvvisa determinazione Benedetto XIV vi oppose soltanto una saggia, e moderata dichiarazione, che lo disimpegnava da qualunque giudizio in questa causa, e lasciava che terminasse la contesa fra l' Impero, e la Repubblica. Il Re di Francia, e di Sardegna v' interposero la loro me-

(1) *Arte di verificar le date*, articolo *di Venezia*.

diazione, e fu stabilito fra Maria Teresa, ed il Senato Veneziano un Concordato, in cui quest' ultimo acconsentiva alla soppressione del Patriarcato di Aquileja. Benedetto XIV si dette tutta la premura di trovare un mezzo, che terminasse in un' istante qualunque contesa. Ai 6 di Luglio pubblicò la Bolla, colla quale sopprimeva il Patriarcato, ed erigeva in suo luogo i due Arcivescovi di Udine, e di Guritz; il primo per il territorio Veneziano, ed il secondo per gli Stati di Austria. Convennero soltanto, che il Cardinal Delfini Patriarca attuale di Aquileja ne conserverebbe, sua vita durante, il titolo, e le prerogative. Del resto, nè la Bolla, nè l' allocuzione, che il Papa pronunciò in un Concistoro secreto prima di pubblicarla, non fanno menzione del consenso del Cardinal Delfini, per l' estinzione della sua Sede; e Benedetto XIV tanto saggio, e d' altronde sì poco intraprendente, basa soltanto la sua Bolla « sulla sua piena potenza apostolica, in virtù della quale egli può, allorchè lo richiedono alcune cause legittime, erigere, trasferire, sopprimere, ed estinguere le Chiese Patriarcali, Arcivescovili, ed Episcopali, e dividere, e separare le loro Diocesi, secondo che ei lo giudica utile alla causa del Signore ».

— Ai 17 di Agosto censura della Facoltà Teologica di Parigi contro l' *Istoria del Dritto publico, ecclesiastico, francese.* —

— Al primo di Agosto del 1750 erano state denunciate alla Facoltà molte opere; ma gli autori avendo evitata la censura col mezzo delle spiegazioni, e delle ritrattazioni, la Facoltà prese di mira il sopra qui detto libro, il quale conteneva molti errori di Richer, e di Quesnel, unitamente ad alcuni altri. L' autore si era prefisso di di-

minuire l' autorità Ecclesiastica, secondo il sistema di molti canonisti moderni. Se n' estrassero nove proposizioni, le quali dopo esser state esaminate in molte Assemblee generali tenute per tal'effetto, fu ciascuna condannata colle sue rispettive qualifiche. Qualcuno attribuisce l' opera al Marchese di Argenson, ed alcuni altri a Burigny; sembrava che fosse di un giureconsulto chiamato due Boulay.

– Ai 13 di Novembre Beatificazione di Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. (*Vedi il* 1767).

– Ai 18 di Novembre, tesi dell' Abbate de Prades. – Gianmartino de Prades, della diocesi di Montaubau, baccelliere della Sorbona si era collegato per quanto sembra coi nuovi filosofi. Egli aveva somministrato all' Enciclopedia un articolo, che Diderot ricolmava di elogii. Credesi che quest' ultimo suggerisse al Giovane de Prades d'inserire alcune proposizioni ardite in una tesi, che doveva sostenere nella Sorbona, e qualcuno ha anche preteso che la tesi fosse stata redatta dallo stesso Diderot. Che che ne sia di quest' imputazione contro la quale de Prades reclamò vivamente, questi sostenne ai 18 di Novembre una tesi, il di cui veleno non aveva sulle prime colpito l'attenzione di alcuno. Era essa molto diffusa, ed impressa in piccolissimi caratteri. Il maestro degli studii l' aveva firmata senz' averla letta; il presidente, ed il sindaco l' avevano letta tutti due, ma rapidamente, e senza rimarcar nulla; e ciò, che fa più meraviglia si è, che il primo, il giorno istesso che Prades sostenne la tesi, parlò per questo baccelliere, il quale era rimasto smarrito senza poter rispondere alle proposte, e difese una delle proposizioni questionate. Non accadde se non che molti giorni dopo, che alcuni indizi fecero

conoscere l' inganno in cui erasi caduto. Il Dottor le Rouge denunciò la tesi: egli si credeva tanto più obbligato di manifestare la sua disapprovazione, in quanto che de Prades pretendeva di aver estratte dalle sue opere molte di quelle proposizioni che facevano maggior strepito. Fu esaminato questo scritto che imprudentemente si era lasciato correre. Ai 15 di Dicembre la Facoltà lo dichiarò condannabile, e decretò che si esaminasse più attentamente; e che intanto il sig. de Prades sarebbe sospeso da ogni atto proprio del suo officio. Due giorni dopo gli uffiziali del regio fisco denunciarono la tesi al Parlamento, e richiesero che fosse sentito il Sindaco. Ai 22 questi inviò loro una dichiarazione; colla quale manifestava di essersi ingannato. Sembra che l' indursi a questo passo gli costasse molta pena; o non si può negare che nella Facoltà vi erano molti Dottori, i quali senz' approvar la tesi, non la credevano poi tanto condannabile come opinavano alcuni altri. Convenivano essi che alcune proposizioni potevano sembrare equivoche, pericolose, e ardite, e che a prenderle separatamente, avrebbero meritato di esser censurate; ma a loro parere, il resto dell' opera dimostrava che l' autore non aveva avute cattive intenzioni, e che le proposizioni censurabili erano rettificate dal contesto. La maggior parte dei Dottori non giudicavano così favorevolmente di Prades. L'arditezza di qualcuna delle sue espressioni, la sua stretta corrispondenza cogli Enciclopedisti, le lodi che gli venivano da questi prodigate, la gioja maligna che essi avevano dimostrata per la sua tesi, persuaderono che un tal scritto era stato compilato a bella posta da un partito, a cui sarebbe sembrata cosa piacevole il far predicare l' errore in piena Sorbona. Si esclamò soprattutto

per la temerità di questo passo: « Tutte le guarigioni fatte da Gesù Cristo, se si separano dalle profezie, le quali spandono su di esse qualche cosa di divino, sono tanti miracoli equivoci, perchè le guarigioni di Esculapio avrebbero in qualche caso le medesime apparenze ». Ai 3 di Gennajo, i deputati della Facoltà ultimarono il loro rapporto, e proposero di censurare dieci proposizioni. Si venne ad una deliberazione: furono interpellati cento quarantasei Dottori, e si tennero undici Assemblee generali; la conclusione fu ultimata ai 27 di Gennajo. Cinquecento voti approvavano la censura, e tutti gli altri dell' Assemblea opinarono in altro modo per le ragioni, che abbiamo accennate. Vi furono ottantatre voti per escludere de Prades dal suo officio, e fu infatti cancellato il suo nome. Aveva richiesto di spiegarsi, ed aveva promesso di sottomersi; ma si stimò che le circostanze richiedessero un'esempio, poichè questa tesi era stata fatta coll' intelligenza di quei che cospiravano contro la Religione. Molti motivi poteano autorizzare questo sospetto; pubblicazione successiva di molti libri nei quali si predicava il Deismo, e la strepitosa fama di che godeva in quel tempo l'*Enciclopedia*, davano luogo a temere che l' Abbate de Prades, il quale aveva avuto anche parte in questo famoso Dizionario non avesse anche egli le medesime intenzioni di questi autori. La sua tesi fu riguardata come il primo grido di guerra della setta: infatti fu essa condannata. Ai 29 di Gennajo del 1752 Monsig. de Beaumont, Arcivescovo di Parigi, pubblicò un' Ordinanza per proscriverla. I Vescovi d'Auxerre, e di Montauban imitarono quest' esempio. Ai 22 di Marzo, Benedetto XIV. si riunì co' suoi Prelati, e dichiarò la tesi empia, e favorevole al Deismo, e al Materialismo.

De Prades si ritirò in Olanda, e dipoi a Berlino. Le raccomandazioni di d'Alembert ve lo fecero accogliere da Voltaire, da Argens, e da altri Francesi, che erano in quel tempo alla corte di Federico. Lo presentarono questi al Principe, il quale gli conferì la carica di suo Lettore, vacante per la morte di de La Mettrie. Sembra che de Prades abbia composta colà la sua apologia. Pretendeva egli giustificare le proposizioni censurate, confessava la purità della sua fede; escludeva le conseguenze che si volevano dedurre dal suo sistema, e si lamentava che lo avessero giudicato con precipitazione. Esclamava soprattutto per l'accusa di una trama contro la Religione; e se la sua apologia non è convincente, non è per lo meno quella di un'incredulo, giacchè de Prades probabilmente non lo era (1). Può egli esser stato indotto in errore da un oscura metafisica, o da perniciosi consigli, e può aver resa la sua fede sospetta con andamenti inescusabili; ma ciò non è un professar l'incredulità. L'apologia che il baccelliere pubblicò in un paese straniero, prova, a parer nostro, che egli soltanto fece eco ai sofisti, ma che era ben lungi dal pensare in tutto come essi; infatti confermò egli, poco dopo quest'idea. Chiamato dal Re di Prussia ad occupare un canonicato di Breslaw, scrisse egli al Vescovo di questa Città per palesargli le sue disposizioni religiose. Questi ne rese consapevole il Papa, e ai 27 di Aprile del 1754 de Prades sottoscrisse la sua ritrattazione in una formola che gli fu mandata da Roma. Firmava egli il decreto del 22 Marzo del 1752, e detestava le proposizioni proscritte da

(1) L'ultima parte di quest'apologia è di Diderot.

questo decreto, implorando il perdono dal Santo Padre in considerazione del suo pentimento. De Prades scrisse anche alla Facoltà, la quale dietro la richiesta di Benedetto XIV, lo ristabilì ne'suoi diritti. Morì nel 1782. Il suo nome si trova disgraziamente nel ruolo dei nemici della Religione. Lo strepito che fece la sua tesi fissa l'epoca dei primi assalti sofferti dal Cristianesimo. È questi uno dei primi anelli di quella lunga catena di combattimenti, da cui vedremo straziata la Chiesa, e che avrebbero cagionata la sua rovina, se essa non fosse sostenuta dalle infallibili promesse, contro le quali i suoi nemici non potranno giammai prevalere.

1752.

Ai 7 di Febbrajo il consiglio del Re sopprime in Francia con un decreto i due primi volumi dell' *Enciclopedia* come *contenenti massime che tendono a distruggere l' autorità reale, e a stabilire lo spirito d' indipendenza, e di rivolta; e sotto termini oscuri, ed equivoci, ad inalzar nuovamente i fondamenti dell' errore, della corruzione dei costumi, dell' irreligione, e dell' incredulità.* L' intrapresa di quest' opera era recente, ed eccitava in quel tempo la comune attenzione. Era stata annunciata con qualche enfasi, come il tesoro più completo delle cognizioni umane, come un vasto deposito, in cui verrebbero riunite tutte le scoperte delle scienze, tutt' i principii della letteratura, e tutte le maniere di trattar le arti. Teologia, metafisica, matematiche, scienze naturali, belle arti, morale, medicina, arti liberali, e meccaniche, tutto doveva trovarsi in questa collezione, e tutti quei dotti, letterati

e scrittori di ogni genere che contava la Francia, erano invitati a cooperare ad una tal' opera. L'intrapresa era diretta principalmente da uomini che godevano una grande riputazione, cioè da Diderot, di cui già abbiamo parlato, e da d'Alembert, matematico molto abile, e uno dei membri i più instancabili dell' Accademia delle scienze. Oltre gli articoli che raccolsero da loro stessi e che sono in gran numero, rivedevano anche quelli che gli venivano somministrati. D' Alembert premise alla pubblicazione dell' opera una Dissertazione in cui delineava la concatenazione delle scienze, e i progressi dello spirito umano. Questo discorso stimato da molti come un capo d' opera, contribuì non poco alla fama dell' *Enciclopedia.* La prima parte, quella che tratta delle scienze esatte, vien riguardata infatti come il frutto delle meditazioni di un dotto molto esercitato in tali materie. Ma l' altra parte che tratta della metafisica, non è altrettanto solida, nè così vera. D' Alembert si servì in quest'ultima parte dell' idee di Locke, e ne dedusse le più ardite conseguenze. Deviando dagli antichi sentieri di quella metafisica, che era stata l' oggetto degli studii dei filosofi del secolo precedente, di Descartes, di Pascal, di Malebranche, di Leibnizio, il Signor d' Alembert le toglie la sua dignità, assoggettando l' uomo alle sensazioni, e considerandolo soltanto in riguardo alla loro influenza. Sebbene questa specie di metafisica abbia in seguito prevaluto, ora però alcuni spiriti sensati hanno fatto degli sforzi per nobilitare la scienza dell' anima. Tornando a parlare dell' *Enciclopedia*, questa vasta collezione veniva decantata come il più bel concetto dello spirito umano, e come un monumento che doveva immortalare questo secolo. Era essa

per divenire il più ricco ornamento delle biblioteche; essa sola supplirebbe ad una infinita quantità di altri libri. Molti furono ingannati da queste promesse, e da simili elogii. Si cercò di avere un opera così preziosa; e le biblioteche dei ricchi, ed anche di quei che non erano tali, furono sopraccaricate di quest' enorme raccolta. Una causa particolare contribui soprattutto al buon successo dell' *Enciclopedia*. Divenne essa un affare di partito. Gli uomini che ne avevano concepito il progetto, erano tanto gli uni che gli altri, ardenti seguaci di quella nuova filosofia, la di cui esistenza, e le di cui mire divenivano di giorno in giorno più manifeste, e spaventevoli. Diderot aveva già fatte le sue prove, e i suoi articoli nel celebre dizionario portano spesso l' impronta del disordine delle sue idee, e della smoderata vivacità della sua immaginazione. D' Alembert sebbene avesse le stesse mire, era di un carattere molto diverso. Meno esaltato, meno impetuoso di Diderot, egli giungeva al suo scopo con mezzi meno arditi, ma non meno efficaci; non urtava egli di fronte, ma assaliva di fianco. Mentre gli altri stabilivano sistemi, ingiuriavano i Preti, e cercavano apertamente di scuotere i fondamenti della Religione, egli, più scaltro, vibrava con destrezza un epigramma a cui tosto univa un leggiero correttivo, si lasciava escire un frizzo contro la Religione, ma si affrettava poi a nascondersi sotto qualche formola, ed a mettersi al coperto, con qualche spiegazione, e dava, per servirci della sua espressione triviale, un *buffetto alla superstizione riserbandosi a fargli in seguito un profondo saluto*, essendo ben certo che per i maligni il suo colpo non sarebbe andato a vuoto, soddisfatto di poter opporre qualche vana dimostra-

zione, da cui nessuno si lasciava ingannare, a chiunque lo avesse rimproverato delle sue frasi artificiose. Collegato con Voltaire, egli era il depositario de' suoi pensieri, e lo secondava con zelo ne' suoi progetti. Noi parlaremo più tardi della loro *Corrispondenza*, monumento curioso, che fa sì ben conoscere lo spirito da cui erano essi animati. Per ragionar quì soltanto dell'*Enciclopedia*, che era il grande oggetto di cui essi, ed i loro amici si occupavano in quel tempo, pensarono eglino meno a farne un deposito utile per le scienze, e per le arti, che a renderlo un mezzo di propagare le idee nuove sulla Religione. Si gareggiava fra i collaboratori come meglio potessero impiegar l'arte loro per insinuare i nuovi, e per attaccar più destramente gli antichi principii. Negli articoli i più esposti allo sguardo dei lettori sembrava che rispettassero anche la Religione, ma si compensavano di questa ritenutezza negli articoli meno apparenti, e procuravano di far rivolgere l'attenzione del lettore verso questi ultimi. Là si distruggeva ciò che si era dovuto tollerare altrove. I primi volumi erano anche molto meno audaci dei seguenti; ma già in ogni pagina rilevavasi chiaramente l'intenzione degli autori. Mille tratti seminati in quei due volumi in foglio, manifestavano lo scopo a cui si tendeva. Riflessioni maligne, sarcasmi malamente celati, sofismi, obbiezioni senza risposta, dubbii senza schiarimenti; insomma tutti gli artifizii, e tutte le finezze dell'arte di scrivere vi erano costantemente impiegate. Insorsero dei rumori, per cui la stampa dell'Enciclopedia fu sospesa per diciotto mesi. D'Alembert nelle sue prefazioni si lagna amaramente degli ostacoli, che si opponevano ad un libro così utile, ed agli autori diretti da tan-

te buone intenzioni. Voltaire, per ricominciare il lavoro, voleva che si facessero pregare. *Saranno costretti*, scriveva a d'Alembert, *di venirvi a pregare in ginocchio di continuare. Bisogna prevenire l'opinione pubblica in vostro favore.* Egli risguardava il compimento di quest'opera come un affare della più alta importanza. *Io ripongo*, diceva egli, *tutte le mie speranze nell'Enciclopedia.* Le sue speranze non rimasero deluse. L'opera si ultimò, ed il veleno che racchiudeva spandevasi, a proporzione che cresceva la sua fama.

— Ai 18 di Aprile, decreto di norma emanato dal Parlamento di Parigi sopra il rifiuto dei Sacramenti. — Ai 21 di Marzo erano stati a Parigi ricusati i Sacramenti ad un Prete Appellante; questi mandò più, e più volte le sue citazioni, poichè per ottenere i Sacramenti cominciavasi ad impiegare tali mezzi cristiani, e rispettosi, che si erano, convien supporre, trovati nei Canoni. Il Parlamento informato tosto dell'affare, chiama a se il Curato che aveva rifiutati i Sacramenti, lo condanna ad una ammenda, e gli proibisce di ricadere in tali errori. Viene inoltre prescritto all'Arcivescovo di Parigi, di fare amministrare i Sacramenti al malato in termine di ventiquattr'ore. Ai 28 di Marzo il Re chiamata una deputazione del Parlamento, annunzia che egli ha annullate le due sentenze precedenti, e ne manifesta il suo malcontento. Dopo due giorni essendo morto il Prete malato senz'aver ricevuti i Sacramenti, il Parlamento ordina l'arresto personale del Sacerdote delinquente, sebbene gli ufficiali del regio fisco si ricusassero di venire ad una tale determinazione. Il Re annulla questo decreto. Ai 15 di Aprile, i magistrati gli presentano alcune rimostranze che vollero perfino stampare, ed in cui

si spacciavano più apertamente che mai, seguaci del partito degli Appellanti. Il Re rispose alle rimostranze, che egli aveva prese delle misure relativamente ai tre Curati, contro i quali si sentivano dei reclami; che non voleva egli impedire al Parlamento l'esatta informazione dei rifiuti dei Sacramenti; ma che esigeva che glie se ne rendesse conto; che egli credeva che il Parlamento, conoscendo le sue intenzioni, cesserebbe di fare qualunque altro passo giudiziario rapporto a quest' affare, e riassumerebbe le sue ordinarie funzioni coll' amministrar la giustizia. Ecco in qual modo fu egli obbedito. Due giorni appunto dopo una tale risposta fu pubblicato questo famoso decreto di regolamento « il quale proibiva a tutti gli Ecclesiastici di fare alcun' atto tendente allo scisma, di far specialmente alcun rifiuto pubblico di Sacramenti, sotto il pretesto della mancanza del biglietto di confessione, o della dichiarazione del nome del confessore, o dell' accettazione della Bolla *Unigenitus* ». Questo fu poi quel decreto che servì di fondamento a tutte le intraprese dei tribunali. Si divulgò con profusione e ricolmò l' intero partito di gioja. Vi si aggiunse un' effigie allegorica, in cui la magistratura, sotto l' emblema della Giustizia indossava questa fastosa divisa: *Custos unitatis, schismatis ultrix.* Era essa armata, e calpestava co' piedi una torcia vicino ad un altare, sopra al quale vi era un calice, ed una corona. Si voleva far conoscere apparentemente, che essa riuniva i due poteri. In tal guisa questi refrattarii annientavano l' autorità della Chiesa, ed accordavano ai loro protettori dei titoli ed una potenza riserbata soltanto ai primi sacri Pastori. Ai 19 di Aprile emanò anche il Re nel suo consiglio un decreto in forma di regola-

dente questo Principe aveva stabilita una commissione composta di Vescovi, e di magistrati per esaminare gli oggetti della contesa; ma questa commissione non producendo alcun risultato delle sue indagini e il Parlamento divenendo di giorno in giorno più intraprendente, molti Vescovi credettero avocare a loro la causa della Chiesa. Ventuno Prelati che si trovavano allora a Parigi, sottoscrissero una lettera diretta al Re sotto il titolo di *Rappresentanza.* Si dolevano in quella de' magistrati, delle loro continue intraprese, e soprattutto dell' ultimo decreto di regolamento. Non avevano essi potuto vedere senza meraviglia, e senza dispiacere estremo, che si fosse proibito di rifiutare i Sacramenti per la ragione di non aver accettata la Bolla; che la sommissione a questa legge della Chiesa fosse stata giudicata una cosa indifferente alla salvezza; che si fosse deliberato sulla sufficienza, o insufficienza delle disposizioni a ricevere i Sacramenti, e che in fine avessero usurpata ogni autorità nelle materie spirituali. Supplicavano il Monarca di rimediare a questo sconcerto, e di proteggere la Chiesa ad imitazione de' suoi antenati. Oltre a questa lettera, ve ne fu un' altra colla stessa data, e sottoscritta dai medesimi Prelati, a riserva dell' Arcivescovo di Sens. Vi si prendeva la sua difesa contro il decreto del 5 di Maggio; in cui era stato accusato di favorire lo scisma « Alcuni magistrati, *diceva la lettera* i quali non possono sapere autenticamente, se non che da noi, ciò che costituisce lo scisma, hanno ardito d' intentare un' accusa così odiosa contro i loro pastori; e ciò che dimostra a qual segno li acciecа la prevenzione, si è, che essi trattano questo Prelato di scismatico, nel tempo stesso che col mezzo del loro decreto proibiscono di dare questo

nome ingiurioso all' infimo de' vostri sudditi ». Queste due lettere furono presentate al Re, ed inviate a tutti gli altri Vescovi, fra i quali, dicesi, che più di ottanta approvarono queste sì giuste rappresentanze. Alcuni reclamarono anche in particolare sugli attentati contro l' autorità spirituale. Monsig. di Beaumont compose su questo soggetto un' Ordinanza che non pubblicò per aderire ai desiderii del Re. Monsig. Languet diede alla luce due lettere in cui dimostrava l' irregolarità del modo di procedere del Parlamento. Alcuni altri Vescovi trattarono la stessa materia. Ma agli occhi dei tribunali compariva un delitto in questi sacri Pastori volergli impedire l' uso de' loro dritti. Quasi tutti gli scritti di questi Prelati furono soggetti ad alcuni decreti meno disonorevoli per essi, che per li loro nemici.

1753.

Ai 4 di Gennajo, il Parlamento di Parigi stabilisce di far delle rimostranze al Re. — Questa corte si era appena riposata nel tempo delle vacanze dell' anno precedente; la camera delle ferie, è il tribunale del piccolo castello, avevano in quest' intervallo supplito al suo zelo; il ritorno del mese di Novembre fu il segnale di nuove ostilità. Si occuparono di nuovo dei rifiuti de' Sacramenti, dimodochè tutte le teste del Parlamento si erano alterate in maniera tale, che annunciavano orribili sconvolgimenti. In quest' occasione un consigliere del tribunale di appello denunciò alle Camere riunite, poichè si adunavano ogni giorno, e la giustizia non si amministrava più, denunciò, come dissi, ai 12 di Decembre del 1752, due rifiuti di Sacramenti fatti a due Religiose a Parigi, dal Curato, e dai Vicarj di S. Medardo.

Furono questi richiamati sull' istante. Il Curato non si ritrovò, ed i Vicarj subirono un' interrogatorio, e dalle loro risposte si potè arguire che i rifiuti erano stati fatti per ordine dell' Arcivescovo. Gli fu inviato un segretario per invitarlo a fare amministrare i Sacramenti alle malate. Egli rispose che *non era obbligato se non che a Dio di render conto del potere che gli era stato trasmesso*; che *al solo Re egli si sarebbe fatto sempre un dovere di render conto della sua condotta*; e che *il Curato di S. Medardo avrebbe operato secondo i lumi della propria coscienza, e gli ordini che aveva ricevuti*. Un secondo invito ebbe la stessa risposta. I magistrati si credono insultati; ne accusano l' Arcivescovo, gli ordinano di sacramentare le malate sotto la pena di sequestro delle sue rendite, e convocano i Pari di Francia per giudicarlo, ed il Curato vien condannato all' arresto personale. Questi decreti si emanarono nel giorno tredici. Ai 15, le Religiose inferme non essendo state sacramentate, il Parlamento ordina che gli vengano amministrati i Sacramenti dai Preti di S. Medardo, e che siano sequestrate le rendite di Monsig. de Beaumont. Il Re annulla questi decreti, e proibisce la convocazione dei Pari. Il primo Presidente avendo voluto leggere alle Camere gli ordini del Principe, tutti i membri si ricusarono di ascoltarlo. Ai 18 si stabilisce di mandare una deputazione al Re per notificargli, che la proibizione di convocare i Pari interessava talmente i dritti di questi, che era necessario che il Parlamento ne deliberasse con essi Il primo Presidente vuol di nuovo leggere gli ordini del Re, ma tutti abbandonano la sala. Ai 19 vien decretato che questi ordini non possono essere ascoltati, *se non sono muniti del sigillo del Re, e*

delle antiche rispettabili marche della sua autorità. Il Re rispose alla deputazione inviatagli, d'aver avocato a se l'affare che formava l'oggetto della convocazione, e che la proibizione da lui fatta non feriva in alcun modo la dignità dei Pari: ciò che non impedì al Parlamento di convocarli di nuovo. Questa nuova convocazione fu proibita egualmente che la prima. Nello stesso tempo le Religiose che avevan dato luogo a questi dibattimenti, essendo state trasferite in altro Convento per ordine del Re, furonvi nuove lagnanze del Parlamento, nelle quali uno de' membri osservò che questa traslazione *attaccava gli avanzi di quell' antica libertà, che non era stata ancor tolta ai francesi.* Ai 4 di Gennajo fu stabilito, che si farebbero delle rimostranze. Alcuni giorni dopo fissarono gli articoli che dovevano servir loro di base, e che in sostanza non contenevano se non se molte lagnanze contro i Vescovi: nel tempo istesso i magistrati sembrava che si occupassero ad aggravare i loro torti. Fecero essi un decreto contro il Vescovo di Orleans, e lo condannarono a 6000 lire di ammenda, ed un Curato fu esiliato. Il Re credette por freno a queste misure, pubblicando ai 22 di Febbrajo alcune lettere patenti, colle quali ordinava di sospendere fino a nuovo ordine qualunque persecuzione, o atto contro i rifiuti dei Sacramenti. Questi erano quegli ordini del Re *muniti del suo sigillo, dei contrasegni antichi, e rispettabili della sua autorità;* non ostante non si ebbe per essi maggior riguardo. Il Parlamento ricusò di registrar le lettere, e continuò a deliberare sullo stesso argomento. Uno dei presidenti non avendo voluto accudire ad una sì manifesta disubbedienza, fu caricato di rimproveri. I più deboli non ardivano opporsi al torrente, e

l' intera adunanza era trascinata da alcuni uomini ardenti. Nel principio di Aprile essi adottano le rimostranze, che avevano stabilito di presentare al Re. Consistevano esse in una specie di diatriba, tanto poco moderata per le sue espressioni, quanto viziosa per la sua sostanza. Venivano in quella egualmente oltraggiati il Papa, i Vescovi, tutto il Clero, l' autorità della Chiesa, e le leggi del Sovrano. Il Re non volle ricevere uno scritto così indegno di essergli offerto, e ordinò che gli si presentassero soltanto gli articoli redatti nel mese di Gennajo. Il Parlamento insisteva perchè fossero ricevute le sue rimostranze; il Principe dopo aver esaminati gli articoli, rispose ai 4 di Maggio, che si era già spiegato sulla maggior parte delle quistioni che contenevano; che ve ne erano delle altre, la di cui discussione non potea far altro che nuocere alla tranquillità; che in conseguenza egli non riceverebbe simili rimostranze, ma che anzi ordinava che venissero registrate le lettere patenti del 22 di Febbrajo; ma i magistrati si erano spinti tant' oltre, che non erano più in istato di ritornare indietro. A 5 di Maggio decretano, che cessando qualunque altro servigio, le Camere rimarrebbero adunate, fino a tanto che avessero ricevute le rimostranze. Questo giorno istesso vengono publicate le lettere di comando, le quali ordinano, che siano registrate le lettere patenti, *sotto pena d' incorrere nell' indignazione del Re in caso di disubbedienza.* Il parlamento dichiara di non poter ubbidire; e sull' istante si occupa di diversi atti risguardanti i rifiuti dei Sacramenti. Finalmente una guerra così lunga, e così ostinata, provocò il giusto sdegno del Sovrano, la di cui autorità veniva apertamente disprezzata. Ai 9 di Maggio tutti gl' impiegati del tribunale di appel-

lo; e di prima istanza furono esiliati in differenti Città. Si diede un' esempio su quattro di essi che si riguardavano come i più entusiasti, fra i quali eravi l' Abate Chauvelin, che poi si segnalò contro i Gesuiti. Furono quelli condotti nelle prigioni dello Stato. Si cerca di porre un freno all' alta Camera; ma essa si mostrò sempre più intraprendente, dichiarò voler persistere in tutti i precedenti decreti, e cominciando di nuovo ad occuparsi unicamente del suo oggetto favorito, si accinse a procedere contro i Preti. Tre, o quattro membri soltanto manifestarono un parere più saggio. Quest' affettato disprezzo per gli ordini del Sovrano non ebbe un tardo castigo. Il Re aveva una ragione tanto più grande di esserne malcontento, in quanto che nell' escire da questa stessa seduta, erasi trovata alle porte del palazzo una folla di partigiani, o di altra gente subornata, per prodigare sediziose acclamazioni a questi Giudici irremovibili. Agli 11 di Maggio, ciascun membro della Camera alta ricevè l'ordine di recarsi a Pontoise ove il Re la trasferiva. Ai 17 essa persiste di nuovo ne' suoi decreti, e continuò ad occuparsi delle stesse materie. Siccome non veniva più resa giustizia ai particolari, e sembrava che il Parlamento avesse dimenticati interamente i suoi doveri, e le sue funzioni, così il Re, per amministrar la giustizia stabilì alcune Camere particolari. Ma gli amici della magistratura non trascurarono nulla per iscreditare quei tribunali, le l' intero partito fece lega contro di essi. Si fecero girare alcuni libelli; si composero delle canzoni; si declamò contro il dispotismo, e tutti i nemici dell' autorità riunirono i loro sforzi, per deridere, e disprezzare i nuovi stabilimenti. I magistrati esiliati erano al contrario i veri difensori del po-

polo, e sostegni dello stato; e si esageravano i loro diritti colla stessa proporzione che s'indebolivano quelli del Sovrano. Gli altri Parlamenti non erano generalmente animati dallo stesso spirito. Non si trascurò niente però per indurli a diportarsi a seconda del Parlamento della Capitale; e lo spirito di corpo, l'ambizione, il desiderio di meritare gli applausi dei sediziosi, le istanze e le istigazioni reiterate di una cabala potente, sedussero in fine qualcuno di questi Parlamenti. Quello di Rouen lottò per sei mesi contro gli ordini del Sovrano, e mostrò una tal fermezza che accresceva l'indecisione della corte. Quello di Aix stabilì, come quello di Parigi, alcuni regolamenti, per fissare la disciplina della Chiesa, e non fece conto alcuno delle proibizioni del Re. In questi Parlamenti vi erano delle teste non meno ardenti di quelle di Parigi. I nomi dei Monçlar, e dei Castillon sono celebri nell'istoria delle turbolenze di quei tempi. Il Parlamento di Tolosa si manifestò più moderato.

— Agli 11 di Gennajo Concordato sottoscritto a Roma, fra Benedetto XIV, e Ferdinando VI. Re di Spagna. — In questo Regno era solito che il Principe nominava gli Arcivescovi, ed i Vescovi; che nel regno di Granata, e nell'Indie conferiva ogni sorta di beneficii, e che riguardo agli altri beneficii del rimanente de' suoi stati, eccettuati quelli i di cui fondatori si erano riserbata la nomina, i Papi vi eleggevano pel decorso di otto mesi, ed i Vescovi, ed i Capitoli, per gli altri quattro. Percepivano essi anche le spoglie dei Vescovi defunti, e le rendite de' loro Vescovadi nel tempo che vacavano le sedi. Benedetto XIV. rinunciò col nuovo trattato a quest' uso, e cedè al Re il diritto di nominare, negli otto mesi i bene-

pe da Cupertino. (Vedi i 16 di Luglio 1767). – – Ai 22 di Febbrajo si emana a Roma un decreto contro un' edizione delle Opere di Voltaire. – Dopo il fanatismo che produssero le *Lettere filosofiche*, la *Lettera ad Urania* ed il *Mondano*, noi non abbiamo più fatto menzione di questo scrittore. Quest' intervallo è il tempo della sua vita in cui fu meno degno di essere incolpato, ed in cui le sue fatiche furono meno reprensibili. Coltivava egli la fisica nel suo ritiro a Cirey, e si dava carico di far conoscere alla Francia la filosofia di Newtton. Cominciava ad occuparsi seriamente dell' istoria : e se la sua prima opera in questo genere è stata accusata di essere un poco romanzesca, almeno va essa esente dai più gravi difetti. Il Teatro, e la poesia formavano eziandìo l'occupazione di Voltaire, il quale pubblicò successivamente *la Morte di Cesare*, i *Discorsi in versi sull' Uomo*, *Maometto*, ovvero *il Fanatismo* e alcune altre produzioni, in cui si è creduto scorgere uno scopo, ma che sembrano innocenti, se si paragonano agli scritti posteriori, co' quali l' autore si rese celebre. Dunque quest' epoca della sua vita sarebbe per uno scrittore quasi senza rimproveri, almeno non tanto gravi, se poi non si fosse egli applicato a dar l'ultima mano ad un poema scandaloso, e troppo conosciuto. Prendevasi questo licenzioso divertimento nel tempo che avvicinava una donna. Ne recitava egli degli squarci ai suoi amici, glie ne inviava alcuni, e si lamentava in seguito con essi, quando qualcuno di questi frammenti penetrava nella cognizione del pubblico. Non aveva però alcun diritto di contare sulla loro prudenza e sulla loro riserva, giacchè ne aveva anche egli stesso molto poca. Uno di quei, che chiedevano con maggior istanza gli venisse comunicata questa colpevole

produzione, era Federico, allora principe reale di Prussia, il quale professava a Voltaire un'estrema ammirazione, e che già mostrava riguardo alla Religione quei sentimenti che tanto apertamente manifestò inappresso. La loro corrispondenza dà luogo a credere, che fin da quell'epoca, avevano entrambi scosso ogni freno su questo proposito. Federico dopo aver rimproverato Voltaire di aver parlato di Gesù Cristo nel suo *Discorso sulla virtù*, soggiunge: *È meglio osservare un profondo silenzio sulle favole cristiane, canonizzate dalla loro antichità, e dalla credulità di genti assurde, e stupide* (1). Questa è la prima volta che si trovano nella *Corrispondenza* tali espressioni insultanti e rozze, di cui il Principe non aveva ancora fatto uso. Voltaire scriveva a Federico il medesimo anno 1738, che *egli era più suo suddito, che quello del Re sotto cui era nato*; ciò che non conveniva troppo ad un buon Francese; e ciò che pur anche disdiceva molto, da ciò che apparisce da varie lettere, che egli in Francia esercitasse l'officio di spia per Federico divenuto Re di Prussia. Impegnava egli questo Principe a rendere alternativa la dignità imperiale, fra i Cattolici, e i Protestanti. Fu egli vivamente istigato, nel 1740, a recarsi in Prussia; ma per allora non condiscese ai desiderj del Principe. Desiderava egli ardentemente di entrare nell'Accademia Francese, e non trascurò nulla per riescirvi. Siccome temeva, che qualcuno de' suoi scritti precedenti gli fusse di ostacolo, fece divulgare una lettera indirizzata ad un supposto accademico, ma che in realtà era scritta pei pubbli-

(1) *Corrispondenza del Re di Prussia, e di Voltaire*, tomo LXIV. delle sue Opere, pag. 275, ediz. in ottavo.

co. Si dichiarava in quella *adoratore di una Religione, la di cui morale fu del genere umano una sola famiglia, e la di cui pratica è fondata sulla clemenza, e sui beneficii.* A questo elogio, e ad alcuni altri dello stesso genere, aggiungeva egli dei lezzi per il precettore del Delfino, Monsig. Boyer, antico Vescovo di Mirepoix, quell' istesso che egli poi tratta con tanto disprezzo nella sua *Corrispondenza.* Qualche anno dopo egli fu più fortunato, e la protezione della Signora di Châteauroux servì ad aprirgli le porte dell' Accademia. Per finire di sormontar gli ostacoli Voltaire pubblicò una lettera scritta al P. la Tour, Gesuita, in data dei 17 di Febbrajo del 1746. Si sforzava a dissipare l' idea che si era dovuta concepire de' suoi sentimenti risguardanti la Religione. *Se per avventura*, diceva egli, *si è stampata sotto il mio nome una linea che possa scandalizzare soltanto un sacrestano della Parrocchia, io son pronto a stracciarla. Io detesto tutto ciò che può produrre la minima turbolenza nella società.* Queste proteste che lo mettevano in parata, ebbero il loro effetto. Fu egli ammesso nell' Accademia. Poco dopo pubblicò *Zadig*, sul di cui soggetto scriveva al conte di Argental, ai 10 di Ottobre nel 1748: *Mi rincrescerebbe moltissimo di esser creduto l'autore del* Zadig, *che vuolsi screditare colle più odiose interpretazioni, e che si ardisce accusare, che una tal' opera contiene dei dogmi temerarii contro la nostra santa Religione. Qual' apparenza!* Intanto si assuefaceva a parlare della Religione con questo tuono ironico. Si lagnava che si turbasse il suo riposo per piccole bagattelle; ma era egli stesso il più gran nemico del suo riposo. L' attività del suo spirito non gli permetteva di stare in calma, e si at-

tirava delle sventure pel suo genio di parlar liberamente su di ogni sorta di argomenti. Pubblicò nel 1749, *la Voce del Saggio, e del Popolo*, libricciattolo, molto ristretto, in cui si scagliava contro il Clero, nell'occasione delle dispute sulle immunità. Siccome temeva che questo piccolo scritto gli attirasse dei disgusti, cedè egli alle istanze di Federico, che lo istigava incessantemente di recarsi presso di lui. Partì da Parigi nel 1750, ed andò a raggiungere a Berlino, d'Argens, La Mettrie, e Toussaint. Federico gli fece un'accoglienza la più lusinghevole. Il titolo di Ciambellano, la croce del merito, e venti mila lire di pensione non furono per così dire se non che le più piccole carezze prodigategli dal Monarca. Essi mangiavano, e filosofano asssieme. *Giammai*, dice Voltaire nelle *sue Memorie, si parlò in alcun luogo del mondo, con tanta libertà di tutte le superstizioni degli Uomini, e giammai esse furono trattate con maggiori facezie, e con maggior spirito.* Il poeta correggeva i versi del Principe, che glie li confidava con molta familiarità. Colà Voltaire compose il poema della *Religione naturale*, che venne tosto alla luce e che fu dedicato con questo titolo alla Dnchessa di Saxe-Gotha, e che Collini suo segretario asserisce di averlo nello stesso modo copiato. Voltaire lo manifesta anch'egli stesso nella sua *Corrispondenza*; ed intanto non molto dopo, giudica opportuno il protestare che quest'opera era stata ognora intitolata la *Legge naturale*. Anche a Postdam compose il *Secolo di Luigi XIV*, opera alla quale si possono rimproverare alcuni giudizii azzardati, alcuni aneddoti molto sospetti, ed alcuni esposti infedeli di controversie, di cui l'autore era male imformato. Tutto ciò che appartiene alla Religione è in essa trattato con

quella leggerezza, che era divenuta come la caratteristica delle produzioni di quest' autore. Finalmente Collini asserisce, che in una cena di Federico, Voltaire concepì il progetto del *Dizionario filosofico*, il quale non fu eseguito se non che assai dopo. Intanto la compagnia di questo Principe finiva di sviluppare nel poeta Francese quella libertà di opinioni, e quel fanatismo di promulgarle, che egli spinse tant' oltre. Nel tempo della sua dimora in Prussia, scriveva egli stesso alla Signora du Deffant, ch' egli *pranzava regolarmente con due o tre empii*; Ad ogni modo, questa società durò poco. Il monarca, ed il cortigiano si corrucciarono ben tosto, per alcuni motivi che poco interessa investigare. Dopo molte altercazioni poco degne dell' uno e dell' altro, Voltaire se ne fuggì da Berlino come da una prigione. Arrestato a Francfort, per ordine del Re, vi soffrì egli i trattamenti i più disgustevoli, ed i più mortificanti. Egli non dimenticò giammai quest' ingiuria, e nel suo risentimento, procurò ben anche d' interessare l' Impero a prenderne parte. Errò qualche tempo nell' Alsazia, e nella Lorena, fino a tanto che si fissò alle Delices, ed in seguito a Ferney, due abitazioni poco lontane da Ginevra, l' ultima delle quali divenne la sua residenza abituale. Colà egli compose que' tanti scritti di cui dovremo parlare a parte quando cadrà in acconcio.

— Ai 30 di Maggio si pubblica da Benedetto XIV il Breve *Apostolicum*, relativamente alle Missioni d' Inghilterra, all' autorità dei Vicarii Apostolici, e ai poteri dei Regolari impiegati in questa Missione. — Noi abbiamo veduto che nel 1688, la Santa Sede aveva eletti per l' Inghilterra quattro Vescovi in qualità di Vicarii Apostolici per regolare i Cattolici. Nel 1695, stabilì che l' auto-

rità di questi Vescovi facesse cessare quella del capitolo secolare, e quella dei religiosi. Questi provarono sommo dispiacere di arrendersi al Decreto. Facevano essi valere i privilegii accordati loro dai Papi in diversi tempi, e che non li costringevano se non che a sottomersi ai poteri de' loro superiori religiosi. I Benedettini, ed i Gesuiti erano quelli che impiegavano maggior zelo per sostenere le loro pretensioni. Questi ultimi erano in Inghilterra in gran numero, e vi prestavano molti servigii. I Benedettini inglesi, residuo di una congregazione altre volte brillantissima, si erano consecrati esclusivamente all'officio di Missionarii. Avevano a Parigi un Monastero numeroso da dove inviavano dei soggetti alla loro patria; ed uno di essi, Filippo Michele Ellis, era stato compreso nella promozione dei Vescovi, fatta sotto Giacomo II. ed era stato eletto Vicario Apostolico dell' Ovest, sotto il titolo di Vescovo di Aureliopolis. Questa scelta si era certamente creduta atta a riconciliare i regolari con un ordine di cose che faceva loro perdere qualcuno de' loro privilegii. Dipoi la Santa Sede fu costante in questa prudente determinazione, ed ebbe sempre l' avvertenza di sciegliere fra i religiosi qualcuno dei Vicarii Apostolici. Infatti dopo la dimissione di M. Ellis, Matteo Pritchard, Francescano, e dell' ordine dei Recollets fu fatto Vicario Apostolico dell' Ovest, sotto il titolo di Vescovo di Myra, e questo Vicariato fu costantemente posseduto da alcuni regolari. Nel 1741, Lorenzo York, Benedettino, fu consacrato Vescovo di Niba, (1) e coadjutore di M. Pritchard; e nel 1756

(1) Questo Vescovo venne molto disturbato in occasione della discesa del Principe Odoardo nel 1745. Fu costretto a nascondersi, e ad errare per diciotto mesi di Città in Città.

M. York ebbe dalla sua parte per coadjutore il pio, e dotto Walmesley, di cui si parlerà in seguito, e che era anche egli della congregazione dei Benedettini inglesi. I religiosi diedero anche un altro Vicario Apostolico per il Nord, cioè Tommaso Williams, Vescovo di Tiberiopoli, il quale succedette a Giorgio Witham, nel 1726, e che morì nel 1740. Egli era dell' ordine di S. Domenico, ed i regolari fecero molte istanze perchè il suo successore venisse prescelto nel loro seno, ciò che non poterono ottener in alcun modo. I tre Vicariati del nord, del mezzo giorno, e del sud, furono occupati da alcuni Preti secolari. A Londra, B. Giffard, Vescovo di Madaure, B. Pietro Vescovo di Pruse, e R. Challoner, Vescovo di Debra, governarono successivamente i cattolici di questo distretto con zelo, e con saggezza. L' ultimo è celebre pei suoi talenti, e pei suoi scritti: noi ne parleremo nella nostra *lista cronologica*. Il distretto del nord ebbe successivamente per Vicarii Apostolici, dopo la morte del Vescovo di Tiberiopoli, E. Dieconson, Vescovo di Malla; F. Pietro, Vescovo di Amorie, e G. Walton, Vescovo di Tracon, i quali si fecero stimare per le loro instancabili fatiche. Finalmente nel distretto del mezzo dì, G. Witham, Vescovo di Marcopoli, quell' istesso di cui abbiamo parlato quì sopra, passò al distretto del nord, e lasciò il suo posto, nel 1718, a Giovanni Talbot Stonor, dottore della Sorbona, e Vescovo di Thespie. Quest' ultimo prelato, disceso da una famiglia onorevole, era stato promosso a Parigi, ed anche destinato per coadjutore di Londra. Era in correlazione con l' Abbate Strickland, dipoi Vescovo di Namur, che egli secondò nel progetto fatto, nel 1719, per migliorare la sorte de'

cattolici, progetto a cui i Protestanti non acconsentirono giammai. Fu egli biasimato da' suoi colleghi, ed ebbe l'ordine di abbandonar Londra, ove risiedeva abitualmente, e di ritirarsi nel suo distretto. Questo è quel prelato che sembra abbia provocato i decreti di cui dovrà farsi menzione. Aveva egli inviato per quest' effetto, a Roma, un agente, l'Abbate Christofaro Stonor, incaricato di rappresentare la necessità di costringere i regolari a dipendere come gli altri dai poteri dei Vicarii Apostolici. Un primo Breve di Benedetto XIV dei 2 di Settembre 1745, ordinò dunque ai religiosi di riconoscere la giurisdizione di questi Vescovi; ma essi reclamarono. Anche i Vicarii Apostolici, sembrarono in quel momento discordi su questo proposito. I Vescovi di Thespie, di Pruse, e di Malla pubblicarono il decreto nel 1748 mentre il Vescovo di Myra, ed il suo coadjutore, il Vescovo di Niba, si astennero di pubblicarlo, e reclamarono contro queste disposizioni. Vi furono molti scritti da una parte, e dall' altra. I Benedettini della congregazione inglese, soprattutto, fecero valere i loro servigii, e domandarono che gli si mantenessero i loro privilegii; ma la Santa Sede giudicò dover stabilire per questa missione un governo uniforme. Ai 30 di Maggio del 1753 un nuovo Breve prescrive la maniera con cui i religiosi dovevano condursi con i Vicarii Apostolici. Questo regolamento è molto dettagliato, e previene tutt' i motivi di dissensione, ed assoggetta interamente i regolari ai Vescovi. Fu pubblicato successivamente nei quattro distretti, ed è da rimarcarsi che il Vicario Apostolico di Londra lo communicò al suo Clero con una lettera pastorale stampata, e firmata da lui, e dal suo coadjutore, il Vescovo di Debra. Questa

era forse la prima volta che si vedevano dei Vescovi cattolici non aver alcun timore di mostrarsi in Inghilterra con tutta la libertà. Monsig. York, Vescovo di Niba, e Vicario Apostolico nell'Ovest, si assoggettò al decreto come gli altri. I regolari promisero egualmente la loro obbedienza, e la maggior parte dei Vicarii Apostolici li consolarono, facendogli conoscere che potevano esser contenti della loro condotta. Sembra che dipoi non vi sia stata alcuna contesa fra questi ordini religiosi, ed i Vicarii Apostolici. Noi però troviamo intanto anche una supplica presentata al Papa, ai 13 di Novembre del 1760, da Placido Howard, presidente generale dei Benedettini inglesi, per chiedere qualche modificazione agli ultimi decreti; ma la Santa Sede persistè nelle sue prudenti già prese determinazioni. Regolarizzò anche maggiormente l'autorità dei Vicarii Apostolici, prescrivendogli agli 8 di Agosto del 1755 di scegliere ciascuno un Vicario generale per governare il loro distretto dopo la loro morte; precauzione che fu raramente necessaria, per la premura che si aveva di dare a ciascun Vicario un coadjutore, che diveniva il suo successore di diritto.

— Ai 3 di Decembre, assemblea di molti Vescovi a Conflans contro il libro di Berruyer. — Questo Gesuita aveva pubblicato nel 1728 la sua *Istoria del popolo di Dio, estratta dai Libri santi;* opera molto profana, in cui sembrava che si fosse egli proposto ridurre la Bibbia ad una specie di romanzo. Pretendeva egli con ciò render più piacevole alle persone di Mondo la lettura delle divine Scritture, ma non era egli forse più conveniente lasciar nella loro nobile primitiva semplicità questi sacri oracoli di quello fosse snaturarli cogli ornamenti di un bello spirito e colle

ricerche dell' immaginazione? Quella del P. Berruyer era assai brillante e vi si abbandonava senza riserva. Si stimò persino che egli favoreggiasse alcuni errori, ed è per questo che la prima parte della sua opera, la meno riprovevole di ogni altra, fu censurata in Roma nel 1734, e nel 1757. La seconda che non venne alla luce se non che nel 1753 eccitò anche essa le più vive lagnanze, ed a quest' oggetto si riunirono ventidue Vescovi a Conflans, nella casa dell' Arcivescovo di Parigi. Stabilirono di comun consenso di prender delle misure per ritirare il libro di Berruyer dalle mani dei fedeli. Furono incaricati sei Vescovi di esaminarlo; e dieci giorni dopo, gl'istessi Prelati si congregarono a Conflans. Fu letto un decreto che M. di Beaumont volle pubblicare contro questo libro, e che fu unanimemente approvato. Questo decreto era in data dello stesso giorno, 13 Decembre, e proibiva la lettura dell' opera. L'Arcivescovo si lamentava che l' autore, dopo aver promessa un' istoria estratta dai soli libri santi, vi framischiasse sovente del suo, senza prevenirlo, esponesse così i fedeli a prender per parola di Dio la parola dell' uomo, dasse un senso forzato alle parole della Scrittura, ardisse anche far delle aggiunte all' Evangelo per renderlo suscettibile d' interpretazioni private, e pericolose, e si allontanasse dalla regola del Concilio di Trento riguardo al sentimento delle parole del sacro Testo. Il P. Berruyer si assoggettò a questo giudizio. Poco prima, il Provinciale de' Gesuiti, e i superiori delle loro tre case di Parigi, avevano fatta una dichiarazione per riprovare il libro, e per disapprovarne la stampa. Le turbolenze che si suscitarono in seguito, impedirono ai Prelati di riunirsi di nuovo per pronunciar concordemen-

te un giudizio dottrinale come si erano proposto. Alcuni Vescovi soltanto condannarono il libro con decreti particolari. Anche il Parlamento se ne occupò, in una maniera di cui noi faremo menzione nell' anno 1756. La seconda parte della *Storia del popolo di Dio*, che racchiude la Storia del nuovo Testamento, fu condannata a Roma nel 1755, e da un decreto più solenne nel 1758. Vi rimaneva una terza parte che i Gesuiti si erano assunto l' impegno di sopprimere, ma che a Lione comparve non ostante alla luce nel 1758. Venne questa da Clemente XIII proscritta col suo decreto del 2 di Decembre nel 1758 nel quale dice che essa *ha colmato la misura dello scandalo*. Questa parte che non è se non che una parafrasi dell' Epistole degli Apostoli, è infatti la più reprensibile. Essa è redatta dopo il Commentario del P. Hardouin, ed è in consegnenza seminata di errori, d' idee singolari, e di paradossi. Al 1 di Agosto del 1759, Monsig. Fitz-James, Vescovo di Soissons, pubblicò contro i due Gesuiti, un' Istruzione pastorale in sette volumi, in cui li accusava dei più grandi traviamenti. L' autore di questo scritto, era l' Abbate Gourlin, teologo appellante, il quale aveva già prestata la sua penna a Monsig. di Rastignac, Arcivescovo di Tours, e che non verrà accusato di aver favoriti i Gesuiti. L' Assemblea del Clero del 1760 si unì ai Vescovi che si erano dichiarati contro l'*Istoria del popolo di Dio*. Finalmente, nel 1762, e nel 1764, la Sorbona pubblicò la sua censura contro le due parti. Essa condannava novantaquattro proposizioni nella prima, e duecento trentuno nella seconda. Uno scrittore recente, parlando di quest' affare, suppone un partito, che egli chiama col nome sonoro del partito *Hardouino-berruyeriste*

ed a cui egli accorda molta influenza. Suppone che questo partito represso tosto dall' autorità del P. Tournemine tornasse a prevalere dopo la sua morte, ed inondasse il pubblico di apologie, di difese, di satire, e di opuscoli. Dimostra egli che questo partito era molto più pericoloso del Giansenismo. Si sospetta, che in queste lagnanze, ed in queste supposizioni vi sia qualche esagerazione, e forse anche qualche vendetta. Sarebbe un trovarsi molto imbarazzato dover nominare gli attuali partigiani di una dottrina posta in obblìo. Hardouin e Berruyer si possono essere ingannati; possono essere anche caduti in errore senza avere per ciò un partito, la di cui esistenza non è abbastanza dimostrata; ma i nemici dei Gesuiti avevano interesse di aumentare il male, e di spingere più oltre lo scandalo; ciò poteva produrre una felice diversione. Se non si fossero lagnati che dei soli difetti dell' opera si sarebbe applaudito al loro zelo; ma si prevalsero del pretesto di quest' affare per iscagliarsi contro tutta la società con un calore, e con una vivacità, che travisava i buoni sentimenti che li animavano.

1754.

Ai 2 di Settembre, dichiarazione del Re sugli affari della Chiesa. — Dopochè furono esiliati i membri del Parlamento, gli amici di questa corte non avevano cessato di brigar con calore, perchè venissero quelli ristabiliti nel loro grado, e rimessi in attività. Vi furono delle trattative, e sembra che la prima condizione fosse quella di assoggettarsi ai Magistrati; ma essi non avevano certamente una tal disposizione. Il Re, per cui le misure di rigore erano sempre svantaggiose,

acconsentì di richiamare i membri del Parlamento nel mese di Agosto. Pubblicò in seguito una dichiarazione divenuta celebre. Diceva nel preambolo, che « dopo aver punito il suo Parlamento per la sua resistenza, e pel suo rifiuto di amministrar la giustizia, aveva finalmente stimato dover cedere alla sua clemenza, sperando che il Parlamento appagherebbe le sue mire con un'intera sommissione, e con una inalterabile fedeltà.» Imponeva quindi silenzio, e comandava ai Parlamenti d'invigilare con premura *acciocchè in alcuna parte non si facesse, nè si tentasse veruna cosa contraria al silenzio, ed alla pace*. Annullava anche tutti gli atti, e tutti gli ordini giudiziarii antecedenti. Il Parlamento si era riunito ai quattro di Settembre. Vi si lesse la dichiarazione, e ciò che parrebbe incredibile v'incontrò essa molte difficoltà. Un buon numero di opinanti voleva ricusare la registratura, ed il preambolo sembrava loro difficile ad ammettersi. Quel giorno non si concluse niente e non fu se non che il giorno dopo che i membri, essendo rimasti fra loro di accordo, registrarono la dichiarazione » *senza neanche far conto delle imputazioni contenute nel preambolo, e specificando che verrebbe quella adempita a seconda dei decreti, e dei regolamenti della corte* ». La loro disgrazia non li aveva cambiati. Essi basavano la loro condotta sui decreti, e sui regolamenti annullati dal Sovrano. Essi veramente riportavano la vittoria, ed il Principe che soffriva quest'insulto fatto alla sua autorità, doveva aspettarsene degli altri dalla parte di un'assemblea, che credeva aver diritto alle sue usurpazioni, che profittava della debolezza del ministero per ingrandirsi, e che contava di vendicarsi della sua disgrazia co' suoi nemici. Si poteva-

no dunque temere nuove turbolenze, ed infatti ci volle molto avanti che questa legge ristabilisse la calma. Tale è stata sempre la sorte di quegli editti che impongono silenzio, i quali inviluppando in una comune proscrizione tanto la dottrina della Chiesa, quanto l'errore che le si oppone, vengono con ciò a favorire l'errore medesimo. Questi editti tanto comunemente desiderati dai settarii, perchè danno loro il tempo di premunirsi, non vengono mai osservati con un'eguale imparzialità; e se ne fece la prova nei tempi in cui siamo. La legge del 2 di Settembre fu soprattutto infranta dagli elogii che ne fecero i Giansenisti. Essi stampavano dei grossi volumi onde provare che conveniva tacere. Non fuvvi probabilmente giammai un tempo in cui essi più che in questo inondassero il pubblico con un maggior numero di scritti. Venti libelli uno più cattivo dell'altro violavano ogni giorno la dichiarazione, con audacia e impunità. Fuvvi anche di più: essi pretendevano espressamente di non esservi compresi; ed il loro Gazzettiere riportando (1) una sentenza di un tribunale contro lo scritto d'uno de' suoi, che veniva soppresso come contrario al silenzio prescritto, si scaglia contro un simil giudizio e asserisce che non farà onore ai Giudici » *atteso che*, *se lo scritto di cui si trattava rompeva il silenzio*, *ciò non era che per difendere la legge del silenzio* ». In tal maniera questo sofista procura di frastornar le idee. Del resto, era cosa semplicissima che egli parlasse così, giacchè infrangeva la dichiarazione con tanta audacia, inveiva regolarmente tutte le settimane contro la Bolla, ed i suoi difensori,

(1) Foglio del 24 di Aprile 1757.

e non cercava se non che di eternare le querele, fomentando l'ostinazione de' suoi partigiani. In quest' occasione si rimarcò che gli Appellanti avevano cambiato linguaggio. Nel 1721, il Principe Eugenio, governatore dei Paesi Bassi, avendo ordinato, *che rapporto alla costituzione si rimanesse nell' indifferenza*, Duguet osservò (1) che *quest' ordine rassomigliava molto al tipo di Costanzo;* e decise che faceva d' uopo parlare, ed agire. Nel 1754, lo stesso partito applaudì alla dichiarazione, ed intanto una tal contradizione apparente si spiega, riflettendo che gli Appellanti pensavano anche alle due epoche, nelle quali volevano essi certamente una legge di silenzio, ma a condizione di non osservarla, mentre però vi si costringevano rigorosamente i loro avversarii. La loro condotta supponeva almeno questa maniera di vedere, e sembrava che il Parlamento fosse del loro parere; poichè mentre egli stava attentamente spiando tutte le opere in favore dei diritti della Chiesa, mentre egli proscriveva il minimo scritto che ne sosteneva le decisioni; mentre non si asteneva di dare alle fiamme i Decreti dei Vescovi, permetteva egli che si spacciassero sotto i suoi occhi tutti i libelli prodotti dal partito; e non se la prendeva contro quella scandalosa gazzetta che si distribuiva pubblicamente a Parigi, e nelle provincie. Tutti i rigori erano rivolti ai Vescovi, ed ai Preti che amavano piuttosto fare il loro dovere, che osservar gli ordini del Parlamento. Non s'intese più parlare se non che di citazioni, di sentenze, di ammende, di sequestri, d' incarcerazio-

(1) Lettere di Duguet ad alcuni opponenti delle Fiandre, degli 8, e 16 di Agosto del 1721.

ni, di esilii. I nemici della Bolla gustavano tutte le dolcezze della vittoria. Bastava che uno di essi odiasse il suo sacro Pastore, perchè questi si vedesse scagliare addosso i più fulminanti Decreti, e si vide più di un esempio in alcuni Preti chiamati per dover amministrare gli ultimi Sacramenti a delle persone in perfetta salute, che non si fingevano ammalate, se non per soddisfare il loro odio contro questi ecclesiastici, e farli imprigionare, od esiliare. Sicuri della protezione de' tribunali essi abbandonavano di comune accordo le cose più sacre in balìa de' secolari, e trionfavano allorquando a forza di processure, e di spaventi potevano indurre, in virtù di un decreto, qualche Sacerdote, scortato da uscieri, a recargli i tesori, de' quali dovea soltanto disporre la Chiesa.

— Ai 16 di Ottobre denuncia delle opere di Lord Bolingbroke, fatta dal gran Giurì di Westminster. — Enrico S. Giovanni Lord Visconte Bolingbroke è celebre come ministro, e come scrittore. Sul punto di morire, nel 1751, lasciò egli i suoi scritti a David Mallet al quale aveva data l'incombenza di pubblicarli. Quest' editore non fu che troppo sollecito in soddisfare i suoi desiderii. Dette alle stampe le opere di Bolingbroke in cinque volumi, de' quali il primo comparve nel 1753 e gli altri nell' anno seguente. Questa raccolta contiene varii scritti, le *Lettere sullo studio dell' Istoria*, le *Lettere a Pope sulla religione e la filosofia*, le *Lettere a M. de Pouilly*, le quali, al dire di un celebre Autore sono doppiamente pregevoli per esser scritte vigorosamente contro l'ateismo, e debolmente contro la rivelazione, la *Lettera a Windham*, le *Riflessioni sull' esilio*, ec. La denuncia del gran Giurì di Westminster fu principalmente diretta contro le *Lettere a Pope*,

le quali venivano qualificate, capaci di sconvolgere la religione, il governo, e la morale. Si temeva che i talenti di quest' autore contribuissero alla propagazione delle sue perniciose dottrine. Infatti egli è impossibile di negare a Bolingbroke molta abilità, immaginazione, spirito ed eloquenza. *Egli era*, dice Coxe nella sua vita di Walpole, *seducente nella conversazione, fecondo in motti arguti, e molto istruito. Ma nel tempo istesso egli non conosceva nè morale, nè principii, ed invece di nascondere la sua depravazione, egli anzi la portava in trionfo.* Si è detto di lui, che non era nè Deista deciso, nè assolutamente incredulo, e che i suoi sentimenti hanno molta relazione con quei dell' antica Accademia. Ma esaminando i suoi scritti, non si può fare a meno di scorgerci un uomo, che si prende giuoco della Religione, e che si compiace di sradicarne i principii nel cuore degli altri. Conviene anche attribuirgli la pubblicazione de' suoi scritti postumi, giacchè aveva pregato che si diramassero con la stampa. Egli combatte tanto i dogmi della legge naturale, quanto quelli della rivelazione. Nega che l' intenzione del Creatore, formando l' uomo, sia stata quella di farlo felice. Conosce che vi è una providenza generale, ma non vuol poi estenderla sugl' individui. Confessa l' antichità, e l' utilità della dottrina dell' immortalità dell' anima, e di uno stato futuro, e la giudica poi una favolosa invenzione attinta fra gli Egiziani. Ricusa all' anima la sua qualità di sostanza immateriale, e distinta dal corpo. Asserisce che la modestia, e la castità non hanno alcun fondamento nella natura, e non sono altro che invenzioni della vanità. Gli uomini a parer suo, non avevano alcun bisogno di una rivelazione soprannaturale e straordinaria,

e gli argomenti di Clarke su questo proposito non hanno alcun valore per lui. L'istoria di Mosè, il suo racconto della creazione, e la caduta dell'uomo sono per lui tanti assurdi; e non si può leggere ciò che egli ne ha scritto, senza disprezzarlo come filosofo, e senza abborrirlo come teologo. Con questa decenza, e con questa moderazione Bolingbroke parla di un tanto legislatore, nè si mostra poi più riserbato nel suo giudizio sulla rivelazione cristiana. Essa non è che una nuova, ma più oscura pubblicazione della dottrina di Platone. Vi sono alcuni Evangelii contradittorii, quello di Gesù Cristo, e quello di S. Paolo; ma dobbiamo poi tacere gli oltraggianti epiteti che egli dà a questo sì grande Apostolo. Si sforza a rovesciare l'autorità dell'Evangelo, e pretende che la propagazione del Cristianesimo non provi niente, e che questa Religione non abbia contribuito affatto a riformare il mondo. La giustizia divina soprattutto l'offende, e la dottrina cristiana gli sembra, su questo proposito, contraria alla nozione, che noi dobbiamo avere di un' essere sommamente perfetto. Tale è in sostanza il sistema di lord Bolingbroke, se pure si può dare il nome di sistema alle aberrazioni di uno spirito senza ordine, e senza metodo, e che lascia errare la penna in balìa della sua immaginazione. Si prova gran pena a tenergli dietro in mezzo alle sue lunghe digressioni, e alle sue nojose ripetizioni; mentre egli poi si compiace di questo disordine, e fa plauso a se stesso per avere in tal modo sfuggita la noja. La modestia non era certamente la virtù favorita di questo scrittore, giacchè in una lettera diretta a Pope, si pone egli al disopra dei più grandi uomini. Tutt'i Filosofi, ed i teologi suoi predecessori avevano fatto smarrire il genere umano in un laberinto d'ipote-

si, e di ragionamenti. La religione naturale era stata corrotta; egli solo prende per guida la nuda verità, ed insegna il puro Deismo. Biasima i *liberi pensatori* che turbano le coscienze, parlando poco rispettosamente di ciò che non si accorda colla loro maniera di vedere, ed egli poi non è più riserbato di essi, giacchè assomiglia l'istoria del Pentateuco ai romanzi di Don Chisciotte, di cui era tanto invaghito. Le sue invettive contro l'antico Testamento, e contro la legislazione Giudaica, hanno un carattere di sarcasmo, e di violenza che move a sdegno qualunque onesto lettore. L'epiteto di pazzo esce spesso dalla sua penna. S. Paolo, gli antichi filosofi, i teologi moderni, quelli che non sono del suo parere, sono da lui riguardati come pazzi. Clarke era un sofista presuntuoso, un'empio che pretendeva conoscere Iddio, e che in realtà non ci credeva più di un' ateo. Sembra che uno scrittore che tratta i suoi avversarii con sì vili e grossolane espressioni, non meriti molta considerazione, e che non ispiri molta confidenza. Quanto più era eminente il grado che Bolingbroke occupava in società, tanto più grande doveva essere la sua moderazione: poichè non rispettando se stesso, nè il pubblico, egli non ha diritto a quei riguardi a cui sembra aver rinunciato. I suoi avversarii però non abusarono in alcun modo dell'esempio che avevano da lui ricevuto. Leland che pubblicò, nel 1753, alcune *Riflessioni sulle lettere, sullo studio, e l'uso dell'istoria*, Leland tratta in queste l'autore con moderazione, nel tempo stesso che lo confuta con molta energia. Dipoi questo dotto controversista consacrò quasi un volume intiero della sua *Rivista dei Deisti* ad un' esame più rigoroso della dottrina di lord Bolingbroke. Analizzò tutto ciò,

che forma la collezione delle sue opere postume, fece risaltare le frequenti contraddizioni in cui era caduto l'autore, e sciolse le sue obbjezioni con molta sagacità. Robert Clayton difese l'istoria dell'antico, e del nuovo Testamento, contro le accuse, e le difficoltà accumulate da questo Lord. Ma il più celebre de' suoi avversarii è il dottor Warburton Vescovo di Glocester, il quale scrisse molte opere direttamente contro la filosofia di Bolingbroke.

— Ai 2 di Decembre, Monsig. di Beaumont, Arcivescovo di Parigi, viene esiliato da Conflans.— Il Parlamento, appena cessate le vacanze, e subito che fu registrata la dichiarazione, si accinse a' perseguitare i Preti, e a far dei decreti contro di loro. Si era fatto di recente un rifiuto di Sacramenti a Parigi, per cui vennero condannati sull'istante tre ecclesiastici all' arresto personale. Monsig. di Beaumont, invitato a far sacramentare la malata, risponde che quest' affare essendo della stessa natura di quello accaduto nel 1752, egli persiste nella risposta che diede in allora, che i Preti incolpati hanno agito secondo i lor lumi, e secondo i suoi ordini, e che egli non può cangiar nulla. Il Parlamento denuncia l' Arcivescovo al Re, ed il Prelato viene esiliato a Conflans. I suoi nemici però non ve lo lasciarono in pace. Nel mese del seguente Gennajo l'inquietarono nuovamente per un rifiuto di Sacramenti, e l' incolparono della fuga dei Preti da molte parrocchie di Parigi. Ciò era un imputare agli altri le turbolenze che cagionavano loro stessi. Se molti ecclesiastici si nascondevano, o prendevano la fuga, era ben noto che bisognava attribuirlo ai decreti stessi del Parlamento, e al timore delle sue persecuzioni, e de' suoi rigori; ed era cosa molto strana

che i nemici dell'Arcivescovo gli ammettessero a delitto un disordine che dipendeva da essi soltanto il riparare. Questo Prelato fece rimarcare una tal'inconseguenza nella sua risposta, e nello stesso tempo rammentò l'incompetenza del Parlamento nelle materie spirituali. Anche questa risposta fu denunciata al Re, il quale tuttavia differì di arrendersi ai desiderii dei delatori; questi però si resero talmente importuni colle loro istanze, che ai 2 di Febbrajo del 1755 Monsig. di Beaumont fu esiliato a Lagny. Nel mese seguente nuova denuncia. L'Arcivescovo aveva convocati presso di se i suoi Curati, e gli aveva assegnate le regole a cui dovevano attenersi nel sacramentare i malati. Il parlamento chiama a se i Curati, e vuol sapere il motivo, ed il risultato delle loro conferenze col Prelato; ne rende consapevole il Re, ed eccita nuovamente la sua severità contro Monsig. di Beaumont. Il Principe non potendo questa volta penetrar le mire di questi feroci nemici, ed offeso dalla loro severità, e dalle loro ricerche rispose: « Che egli disapprovava la maniera tanto inusitata, quanto irregolare che aveva adottata il Parlamento per farsi render conto delle riunioni dell'Arcivescovo co' suoi Curati; che il Parlamento doveva ricordarsi di quello spirito di moderazione, di pace e di prudenza che gli aveva tanto raccomandato; e che riflettesse, che per quanto poco se ne allontanasse, non appagherebbe egli le mire, a cui tendeva la dichiarazione del 2 di Settembre. » I magistrati non fecero alcun conto di questa risposta, e persisterono a voler effettuare il loro disegno. Denunciarono al Re il Vescovo di Orleans, che fu esiliato, e perseguitarono il suo Capitolo con degli atti giudiziali, di cui parleremo nell'Anno 1755. Monsig. Poncet,

Vescovo di Troyes, fu condannato ad un'ammenda; furono confiscati i suoi mobili, e venne spogliato delle sue rendite; bisognò che il Re reprimesse gli eccessi dei giudici subalterni, i quali per imitare il Parlamento avevano pronunciate contro di lui sentenze sopra sentenze. Monsig. di Brancas Arcivescovo di Aix fu esiliato dietro la denuncia del Parlamento della Provenza. Quest'istessa corte non risparmiò Monsig. di Belzunce, Vescovo di Marsiglia. Fu soppresso uno de' suoi scritti a motivo di un foglio delle *Novelle*, in cui era calunniato; ma non si fece conto del libello che lo aveva costretto a rompere il silenzio. Il Parlamento di Parigi condannò ad esser lacerata, e brugiata per mano del boja una lettera scritta al Re dall'Arcivescovo d'Auch, e dai suoi suffraganei, nella quale si lagnavano della dichiarazione e soprattutto della maniera con cui i tribunali la mettevano in esecuzione. Il Parlamento di Tolosa fece subire l'istessa sorte ad alcune *Riflessioni* di Monsig. di Guenet, Vescovo di S. Ponzio, e perseguitò Monsig. di Villanova, Vescovo di Montpellier, annullò le sue Ordinanze, e minacciò d'impadronirsi delle sue rendite. I Vescovi di Vannes, e di Nantes non ebbero migliori trattamenti. Il primo vidde molti de' suoi Preti, ed anche i suoi Vicarii Generali, processati, condannati a delle ammende, ed esiliati. Anche egli ebbe il sequestro delle sue rendite, come accadde al Vescovo di Nantes, di cui furono venduti due volte i mobili. Vedendo che non si aveva alcun riguardo per li primi Pastori, i ministri subalterni temevano di tutto, e furono crudelmente perseguitati. Si opprimevano colle denuncie e coi decreti, venivano trascinati avanti ai tribunali, gli si facevano subire umilianti interrogatorj, si

pretendeva che riconoscessero la competenza e l'equità dei decreti pronunciati contro di loro. La prigionia, le ammende, la perdita de'loro beneficii, la fuga, l'esilio, la proscrizione in perpetuo erano la ricompensa del loro zelo; ed essi erano costretti di andar miseramente vagando in terre straniere. La filosofia, sorrideva con maligna compiacenza a questo spettacolo; essa godeva vedere che i magistrati perseguitassero con furore i ministri di una Religione, che volevasi distruggere, e che i popoli perdessero il rispetto ai Vescovi con ingiuriose denuncie, e disonoranti processure; che si avvilisse la fede nella persona dei suoi difensori, e che con queste vessazioni, e con simili rigori, si aprisse la via a quelle sciagure che dovevano piombare quarant' anni dopo sopra tutti i ministri della Chiesa.

1755.

Ai 18 di Marzo, nuovo decreto del Parlamento di Parigi contro la Bolla *Unigenitus*. — L'anno precedente era accaduto ad Orleans un avvenimento, che aveva fatto gran strepito. Un Canonico di questa Città, appellante, e riappellante, essendosi ammalato, il Capitolo della Cattedrale prima di amministrargli i Sacramenti, volle assicurarsi delle sue disposizioni. Furono deputati a tal' oggetto tre de' suoi confratelli, i quali lo esortarono a riparar lo scandalo che egli aveva dato, e ad assoggettarsi alla Chiesa. Rispose loro, che questa Bolla era un *opera del Demonio*. Monsig. di Montmorency suo Vescovo andò a vederlo, ed in ricompensa delle sue amorevoli insinuazioni, e delle sue premure, non ricevette se non che ingiurie; in conseguenza il Capitolo prese la

deliberazione di ricusargli i Sacramenti: egli chiamavasi Cougniou. Ciò accaddè nel mese di Settembre del 1754 poco tempo dopo la dichiarazione. La Camera delle ferie del Parlamento di Parigi si dà tosto carico dell'affare, ed invia decreti sopra decreti per costringere a sacramentare il malato. In questo mentre muore Cougniou; ma un tal incidente non diè fine alle discussioni, sebbene il Capitolo d'Orleans fosse stato già condannato a dodici mila lire di ammenda. Si continuò a richiamare alcuni Canonici, e a diriger decreti ad alcuni altri; ed in quest'occasione fu denunciato ed esiliato il Vescovo di Orleans.. Ai 18 di Marzo doveva riceversi un rapporto su quest'affare. Tutt'i nemici della Bolla erano concorsi al palazzo per essere testimonii del loro trionfo, e infatti ebbero ragione di esser contenti. Fu deciso che le deliberazioni del Capitolo erano abusive; e per non trascurare un'occasione di acquistar terreno, e di schermirsi contro una Bolla, oggetto di tanto odio, si disse, che « a cagion de' fatti risultanti da una tal causa, si considerava per incidenza il Procurator generale, come appellante contro l'esecuzione abusiva della Bolla *Unigenitus* specialmente, perchè alcuni Ecclesiastici pretendevano attribuirle il carattere, o gli effetti di regola di fede ». Si dichiarò che « si era in ciò abusato, e fu prescritto a tutti gli Ecclesiastici, qualunque fosse la loro dignità, di osservare, riguardo ad essa un silenzio generale, rispettoso ed assoluto, imposto dalla dichiarazione dei 2 di Settembre ». Se un tal decreto ricolmò l'intero partito di gioja; alla gente saggia però non sembrò se non che uno sforzo quanto strano, altrettanto inutile, contro una legge della Chiesa confermata da un consenso di quarant'anni, ed approvata più volte da

Luigi XIV, e da Luigi XV. Il Principe, ad onta delle nuove idee che gli avevano ispirato, manifestò il suo dispiacere nel vedersi togliere un tal sostegno. Emanò ai 4 di Aprile nel suo consiglio un decreto che cancellava, ed annullava quello del Parlamento « perchè vi si asseriva che l'esecuzione della Bolla era abusiva, e perchè col pretesto di far osservare la dichiarazione, il Parlamento ne aveva estese, ed interpretate le disposizioni contro le mire, e le intenzioni del Re ». Questa sentenza del Re eccitò le lagnanze dei magistrati; essi avrebbero voluto che avesse adottato ciecamente tutt' i loro pregiudizii. Ma siccome costoro non erano disposti a seguire la volontà del Sovrano, se non quando essa era di accordo colla loro, continuarono ad andare innanzi senza far conto degli ostacoli, e ad immergere sempre più la Chiesa nel disordine. Ai 7 di Maggio ingiunsero alla Sorbona di essere più attenta ad impedire che non venisse sostenuta alcuna tesi contraria alle massime del regno, e al silenzio prescritto. La Sorbona, avendo ricusato di registrare questo decreto, furono richiamati i membri principali, ai quali fece una riprensione il primo presidente; e venne inserito il decreto nei loro registri, vietandogli di riunirsi fino a nuovo ordine. Intanto con una rimarchevole inconseguenza, questi magistrati che si erano querelati con tanto calore per essersi trovati costretti a registrare i regii decreti, a non poter riunirsi e deliberare su qualche oggetto, e che avevano tacciate queste superiori disposizioni come atti arbitrarii e dispotici, adottavano quest' istesse misure contro un corpo, il quale non poteva dipender da essi in simili materie.

— Ai 25 di Maggio, apertura dell' Assemblea

del Clero a Parigi. — Si supponeva che essa reclamasse contro tante vessazioni mentre le Assemblee delle metropoli avevano fatte delle vive lagnanze sulla dichiarazione, e sulla condotta de' tribunali. I refrettarii avrebbero voluto che la corte avesse proibito ai Vescovi di occuparsi di queste materie, e uno dei loro scrittori (1) si duole vivamente che non si sia preso questo partito. Intanto per uno strano sconvolgimento di ordine, si sarebbero veduti nel tempo stesso, e i Parlamenti decidere sovranamente su degli oggetti puramente spirituali, e interdetta la conoscenza di questi stessi oggetti ai Vescovi, soli giudici competenti in tali materie. Fortunatamente il desiderio dei nemici della Chiesa non fu appagato. L' Assemblea del Clero cominciò a mostrare i sentimenti che l' animavano, decretando di chiedere al Re il ritorno di Monsig. di Beaumont, esiliato tuttora a Conflans. Essa inviò anche una deputazione al Principe in favore dei Vescovi di Montpellier, e di Orleans, i di cui tribunali annullavano le Ordinanze, e turbavano le diocesi. Ai 29 di Luglio, l' Arcivescovo di Arles fece un rapporto sulla situazione della Chiesa di Francia, e sugli attentati dei Parlamenti. Un nuovo incidente attirò tosto l' attenzione dell' Assemblea. Ai 29 di Agosto il Parlamento di Parigi pubblicò sull' affare di Cougniou (2) un decreto, di cui tutte le disposizioni erano altrettanti abusi di autorità. Il Capitolo di Orleans, e molti Canonici erano condannati a delle ammende; ed altri tre Canonici erano esiliati in perpetuo. Finalmente

(1) *Lettera sul peccato immaginario.*
(2) Vedi l' articolo precedente.

il Capitolo doveva prestar gli onori funebri, e far le spese di un monumento in memoria di Cougniou. L'Assemblea fece domandare al Re la permissione di andare in corpo a gettarsi ai suoi piedi. Il Principe però non volle ricevere se non che una deputazione ordinaria, la quale gli presentò agli 8 di Settembre, un memoriale redatto da Monsig. di Montazet, Vescovo di Autun, ed in cui si scagliava con veemenza contro un decreto suggellato coll'impronta del livore. Questo reclamo non produsse l'effetto che avevano diritto di aspettarsi, ed il marmo destinato a Cougniou fu poscia inalzato in una delle Chiese di Orleans. Ai 5 di Ottobre, l'Assemblea presentò le sue rimostranze, nelle quali confutava le calunnie inserite nei differenti atti dei Parlamenti, mostrava i traviamenti di queste corti, e la loro incompetenza nelle materie spirituali, e supplicava il Re ad interpretare la dichiarazione del 1754 conformemente a quella del 1730; di annullare i decreti contro la Bolla; di rendere ai Vescovi la libertà essenziale al loro ministero, e alle scuole di Teologia quella piena facoltà d'insegnare che non doveva loro esser tolta; di proibire ai giudici secolari qualunque comando in materia di Sacramenti; di prescrivere che le Ordinanze dei Vescovi sarebbero eseguite provvisoriamente, ad onta dell'appello che le dichiara abusive, ed in fine di annullare i decreti, e le sentenze pronunciate incompetentemente contro gli Ecclesiastici nelle ultime turbolenze. Siamo molto rammaricati di non poter far conoscere con un più lungo dettaglio queste rimostranze, in cui la causa del Clero era difesa con una moderazione totalmente opposta all'esempio che gli avevano dato i suoi nemici. L'attenzione dell'Assemblea

si rivolse in seguito verso i sforzi dell'irreligione, e verso quella farraggine di cattivi libri destinati a propagarla. Questo fu l'oggetto di un memoriale particolare che essa presentò al Re. « Sire, gli diceva, era nostro dovere di rappresentare a vostra maestà gli attentati diretti contro l'autorità della Chiesa. Ma queste non sono le sole piaghe della Religione. Altri bisogni più pressanti ci riconducono ai piedi del trono. Questo *denso fumo* di cui si è parlato nei libri santi, *che s' inalza dal pozzo dell' abisso, ed oscura l' aria. ed il sole* sembra essersi sparso sulla superficie del vostro regno. La libertà di pensare, e di scrivere è portata agli ultimi eccessi. Autori colpevoli non rispettano nè la purità dei costumi, nè i diritti inviolabili della potenza sovrana, nè le più sante verità della Religione. Una morale di cui si sarebbe arrossito nelle tenebre del paganesimo, atterra i limiti del vizio e della virtù, erige un sistema filosofico e non cerca che la seduzione del piacere, e l'amore della voluttà. Questi pretesi filosofi che si attribuiscono a gloria il disprezzare le idee comuni, e di calpestare il decoro, non temono neppure d'imbrattare il loro stile con espressioni, ed immagini le più indecenti. Si ragiona nella monarchia Francese con un' arditezza senza esempio, sull' origine, e l'esercizio della sovranità. Si dimentica quella dottrina salutare che riconosce nella dignità reale l' impronta indelebile della maestà divina. Si va errando in vane speculazioni per iscoprire un contratto primitivo fra i popoli che obbediscono, e i principi che comandano; e l'uso di questo contratto chimerico è d'indebolire i legami che devono unirli. Tale è il progresso inevitabile dello spirito di rivolta, e d'indipendenza. Questi comincia dallo scuotere il gio-

go di un'autorità che regna sulle coscienze; e dopo che ha oltrepassato questo primo limite, non vi sono più ostacoli che possano arrestarlo. Gli uomini disgustati dalla sommissione, attratti dal lusinghevole allettamento della libertà, si assuefanno a riguardare qualunque potestà che li governa, o come un deposito che essi possono riprendere, o come un' usurpazione contro la quale hanno diritto di reclamare. *Sorgono da ogni parte autori superbi contro la scienza di Dio.* I misteri che egli ha rivelati, le leggi che ha prescritte, le sue promesse, le sue minacce, tutto è contrastato, tutto è in preda alla maligna, e temeraria critica de' nostri spiriti forti. Essi rigettano come incredibili i dogmi perchè sorpassano la loro debole ragione. Accusano di falsità i fatti meglio provati, ed i monumenti i più autentici. Estendono anche il loro insensato pirronismo fino sulle verità conosciute coi soli lumi della ragione. Tolgono alla Divinità la sua providenza, la sua giustizia, e la sua bontà. Confondono l'uomo col bruto; e per liberarsi dai rimorsi importuni, affettano di limitare i loro timori, le loro speranze, tutto il loro essere medesimo, a questa vita fragile e caduca. Gli scritti che contengono queste massime perniciose si riproducono incessantemente sotto i nostri occhi. Abbiamo anche dovuto soffrire il vivo dispiacere di scorgere qualcuna di queste massime nei libri stampati coll' approvazione della pubblica autorità. Alcune altre opere, sebbene di una stampa furtiva e clandestina, non si spacciano con minor facilità. Alcuni scrittori mercenarii fanno, a spese dei costumi, dello Stato, e della Religione, un vergognoso trafico del più nobile di tutt'i talenti. Vi sono degli Stampatori, così avidi, e così colpevoli che prestano il soccorso della loro arte a que-

sti scrittori. Il veleno preparato dagli uni, vien da altri propagato, e le mani venali che lo distribuiscono, assicurano il corso del contagio. Mali così funesti, possono esser eglino compensati in un regno cristiano dall' interesse del commercio? Si favorirà forse la seduzione delle anime innocenti, l' estinzione della fede, la diffusione dei principii i più sediziosi, per impedire il trasporto di una qualche parte delle nazionali ricchezze in paesi stranieri? Anzi al contrario fa d' uopo usare ogni cura, affinchè non s' introduchino in questo Regno i libri che si stampano, avendosi tutta la ragione di temerne i perniciosi effetti ». L' Assemblea finiva col domandare al Re alcuni severi regolamenti su quest' oggetto, pregandolo a darsene tutta la premura. Essa si occupò anche dei mali della Chiesa. Una deputazione de' suoi membri era stata incaricata di comporre un' opera sull' autorità della Bolla *Unigenitus*, sui rifiuti de' Sacramenti, e sui dritti della potestà Ecclesiastica. Aveva essa presentato il risultato del suo lavoro che consisteva in dieci articoli, nei quali aveva riunito tutto ciò che stimato aveva più conveniente a siffatte materie. Fuvvi una parte dell' Assemblea a cui simili proposizioni non sembrarono troppo precise, e che compose altri otto articoli. Da ambe le parti si conveniva che la Costituzione *Unigenitus*, è un giudizio dommatico della Chiesa universale; da non potersi riformare, al quale ogni fedele deve una sommissione sincera di spirito, e di cuore, che vi erano dei casi in cui si potevano ricusare anche pubblicamente i Sacramenti ai refrattarii; che nel dubbio si doveva consultare il Vescovo; che la sola potestà Ecclesiastica aveva diritto di determinare le disposizioni necessarie per ricevere i Sacramenti, e giudicar quelli a cui dovevano es-

ser accordati, o ricusati; ed in fine che era peccaminoso il ricorrere ai tribunali secolari in disprezzo dell' autorità Ecclesiastica, per ottenere i Sacramenti, e di accordarli, secondo il volere di questi tribunali, a quelli che n'erano stati giudicati indegni dai loro Pastori. Ma sebbene da una parte, e dall' altra si convenisse su questi principii, pure vi fu disparere sulla loro applicazione, sull' estensione, e sulle loro conseguenze. Si può vedere negli articoli composti, in che consisteva questa discrepanza, la quale cagionò tante conferenze, per procurare che i Prelati fossero di comun parere, ciascuno però persistè nella sua opinione. I dieci articoli furono sottoscriti da diciassette Vescovi, e ventidue deputati del second'ordine. Alla loro testa vi era il Cardinal de la Rochefoucault, divenuto ministro del portafoglio dopo la morte di Monsig. Boyer, ciò che fece chiamare i suoi aderenti col nome di *Feuillans.* Siccome i loro articoli sembravano qualche volta concepiti in una maniera equivoca, e che si erano combinati di concerto colla corte, furono accusati di aver cercati dei temperamenti che si allontavano dai principj, e di aver pensato più a contentare il governo che ad adempire i doveri del loro ministero; noi però non approviamo queste imputazioni. Molti di questi Prelati godevano una meritata stima, e la condotta che essi tennero in quest' occasione, non proverebbe se non che il desiderio che essi avevano di terminare le turbolenze. Intanto ci asterremo di biasimar quelli che non credettero dover adottare i dieci articoli, e che si spiegarono con maggior veemenza sul peccato dei refrattarii, sulla legittimità dei rifiuti, e sull' ingiustizia dei ricorsi fatti ai giudici secolari. Gli otto articoli di questi ultimi furono sottoscritti da sedici Vescovi,

e dieci deputati (1). Del resto convennero ambe le parti d'inviare gli articoli al Papa, e di rimettersi alla sua decisione. Si fecero anche nuove rappresentanze al Re sulla dichiarazione, sui decreti dei Parlamenti, sull'esilio, e sulla proscrizione di tanti Ecclesiastici; non si ottennero però se non che risposte evasive. Ai 4 di Novembre l'Assemblea si separò dopo aver scritta agli altri Vescovi una circolare, in cui rendeva lor conto di ciò ch'essa aveva fatto relativamente agli affari della Religione. Una tal circolare fu poscia denunciata al Parlamento dal consigliere Chauvelin. Questi disapprovò che i Vescovi si fossero lagnati della circolazione dei cattivi libri, ed avessero pregato il Re di prender delle misure per arrestarne il corso. Anché i membri del Parlamento si mostrarono molto offesi, che i Vescovi avessero scritto al Papa per consultarlo. Questo era, dicevano essi, un compromettere la tranquillità dello stato; come se fosse cosa fuor di proposito che i Vescovi si rivolgessero alla Santa Sede in una causa che interessava essi quanto loro, e quasi che non fosse usato in tutti i tempi, e fin dai primi secoli del Cristianesimo, di ricorrere nelle questioni importanti ai lumi ed all'autorità di colui che è incaricato di vegliare su tutte le Chiese. Il Parlamento fece al Re su questi oggetti, alcune rimostranze per le quali non si ebbe alcun riguardo. Il Principe fece partire la lettera dei Vescovi per il Papa accompagnata da un'altra scritta da lui medesimo a Benedetto XIV. Nell'anno seguente si vedranno gli effetti di queste determinazioni.

(1) Nove Vescovi che non erano dell'Assemblea aderirono agl'otto articoli.

Ai 6 di Aprile, decreto del Parlamento di Parigi contro alcune opere. — Ai 13 di Decembre dell' anno precedente, l' Abbate Chauvelin aveva denunciato alla sua Società tre libri che egli aveva giudicati apparentemente i più pericolosi. Dopo aver parlato in una maniera un poco piccante contro i Vescovi, si rivolse alle opere che voleva annunziare. Egli doveva trovarsi imbarazzato nella scelta. Gli anni precedenti erano stati segnalati dalla pubblicazione di una farragine di opere irreligiose. Erano venuti alla luce *il Pirronismo del Saggio*, l' *Interpetrazione della Natura*, il *Telliamed*, la *Filosofia del buon senso*, il *Codice della Natura*, le *Opere de La Mettrie*, l' *Analisi di Bayle* ed anche molte altre. Ma il consigliere denunciatore non si arrestò che su quest' ultima opera, sebbene le altre non fossero meno pericolose. Sarebbe molto difficile di assegnare una valevole ragione di questa preferenza; si credette soltanto indovinarne il motivo. L' *Analisi di Bayle* era dell' Abbate di Marsy, e questi era stato Gesuita. È vero che egli non lo era più, e dicesi che fosse stato anche espulso dalla Società; ma sembrava infine al consigliere, che lo scorno dell' opera ricadesse in qualche maniera sulla Società, alla quale aveva appartenuto l'autore. In sostanza l' *Analisi di Bayle* meritava pur troppo di esser proscritta. Era un progetto tanto imprudente, quanto bizzarro, l' analizzare l' empietà e le indecenze di uno scrittore che aveva egualmente oltraggiata la Religione e i costumi, e questo progetto era doppiamente biasimevole in un' Ecclesiastico. Si poteva dunque con ragione applaudire alla proscrizione di una tal' opera. I due altri libri

denunciati dal Consigliere erano l'*Istoria del popolo di Dio*, e *la Cristiade*. Quest' ultimo scritto era un poema enfatico e ridicolo sulla vita di Gesù Cristo. L'autore (l'Abbate de la Baume) aveva fatto della vita del Figlio di Dio un'istoria ornata a guisa di romanzo. Invenzioni puerili e indecenti, favole assurde, discorsi bizzarri, azioni anche ridicole, tutto ciò formava il carattere di questo poema in prosa. Un tal libro senza gusto, senza scelta, senza interesse, era morto nel nascere; era così assurdo e nojoso che non aveva avuto nessun sorta di esito. Era egli forse necessario di farlo sorgere dall' obblìo in cui era già caduto? La terza opera denunciata fu l'*Istoria del Popolo di Dio* del P. Berrujer. L'Abbate Chauvelin si diffuse particolarmente su quest' ultima, contro cui cercò di provocare la severità del Parlamento. Dietro il suo parere furono rimessi i tre scritti agli ufficiali del regio fisco per essere esaminati. Prima che ne facessero il loro rapporto passò qualche tempo e non fu se non che ai 9 di Aprile del 1756, che l'Avvocato generale Joly de Fleury, pronunciò la sua istanza giudiziaria su quest' oggetto. Si estese in alcuni dettagli sui difetti delle tre opere, e parlò quindi dell'*Analisi di Bayle*, che di già aveva giustamente apprezzata in alcuni scritti fin dal principio nel 1755, e per conseguenza prima della denunzia, il *Giornale di Trévoux* che aveva esclamato contro un autore, che metteva tutte l'empietà di Bayle alla portata di qualunque lettore, estraendole dal suo gran Dizionario per ispargerle in un libro di una forma più comoda. I giornalisti si erano lagnati che il primo volume racchiudeva già tutti i principj d'incertezza in materia di Religione, e tutti i tratti della più sfacciata oscenità; che un

tal libro era scritto senza velo, senza digressioni, senza mistero, e che per discoprirne il veleno non vi abbisognavano nè ricerche, nè applicazioni. Erano essi più volte tornati ad occuparsi dell' opera, e ne avevano rilevati i vizii ed i pericoli. L' Avvocato generale si espresse su tal particolare con un vigore non meno energico; e cominciando a parlare dei difetti dello stesso Bayle » Bayle, dic' egli, troppo conosciuto per la sua libertà di pensare, si dichiarò nell' ultimo Secolo l' apologista del Pirronismo, e dell' irreligione. Amico di tutte le sette che loda egualmente, insegna a sospendere in ogni cosa il proprio giudizio, perchè non ammette alcuna certezza. Sempre in guardia co' suoi formidabili nemici che combattevano le sue empietà, egli sparge quasi furtivamente i suoi errori negli articoli dei *manichei*, dei *paulliciani*, dei *marcioniti*, dei *pirronisti* ecc. I semidotti, credendo trovarvi delle prove invincibili contro la Religione, disprezzano quegli uomini docili, e prudenti, che fanno un uso legittimo della loro ragione, e che giustamente pensano che una retta ragione conduce alla fede, e che una fede pura perfeziona la ragione. Immaginatevi uno scrittore che comincia dal deplorare la condizione di uno storico che vuol scrivere con sincerità; l' istoria, secondo lui, non può essere che una satira: falso principio che egli ha interesse di promulgare, le di cui consegnenze egli vuole che siano adottate a fine di esprimersi liberamente secondo le sue mire particolari, e di far credere mille racconti, e mille fatti scandalosi. Se egli tratta le verità cattoliche, discute ed esamina il pro ed il contra da Pirronista; egli suppone dell' objezioni spinte tant' oltre, in sì gran numero, e con un' ardore così deciso, che riempie lo spirito

di oscurità capace di scuoterne la fede. Le sue artificiose risposte non hanno quel grado di evidenza, e di forza che loro poteva, e doveva egli dare. Se combatte le verità principali in ogni genere si serve degli errori che l' ignoranza vi ha meschiati. Finge che siano state mal difese, travisa gli autori che cita, ne storce il senso, o glie ne dà uno che non hanno mai avuto. Sofismi, paradossi, massime licenziose, atroci satire, la verità coperta del più denso velo, l'errore e l'incredulità mascherati, dubbj sparsi, nuvole inalzate onde imbarazzar la Religione nelle probabilità contradittorie, anedotti odiosi, riflessioni ironiche, collezioni sospette di tutti i sistemi filosofici, raccolta di tutte le oscenità, e di tutti i motteggi pronunciati in ogni tempo contro la Religione, e i costumi; ecco l'abbozzo del *Dizionario di Bayle*. Egli meritava senza dubbio di rientrare nelle tenebre da cui aveva fatti escire tanti altri scrittori. Bayle aveva riunito un gran numero di errori dentro volumi immensi; li aveva sparsi in ogni parte nei differenti articoli, de' quali sono composti. L' acquisto delle sue opere era difficile, la lettura troppo lunga, e l' uso poco comune. I testi di cui abusa per autorizzare l' incredulità erano collocati quasi all' azzardo, e senza ordine. La difficoltà di concepirli, e di unirli insieme, poteva essere un' ostacolo ai progressi troppo rapidi dell' empietà. Un redattore perverso, inimico senza dubbio di ogni bene, presta vergognosamente la sua penna all' iniquità. Egli appresta attualmente questo veleno come farebbesi in una tazza. Riavvicina i testi sotto titoli analoghi, riunisce tutte le oscenità, l' istorie scandalose, le invettive, e le bestemmie dell' autore. Ciò che non era forse accessibile ad alcuno, diviene alla porta-

ta di tutti. Una siffatta analisi, qual scandalo non offre essa per li costumi, e per la Religione?» Dopo queste sagge riflessioni, il magistrato parlava in seguito dell' *Istoria del popolo di Dio*, delle due parti di quest' opera, e delle sue difese. Poichè abbiamo già rimarcati i difetti del libro del P. Berruyer, noi non seguiremo in alcun modo l' Avvocato generale nel giudizio che egli ne rende, ed in cui potrebbe credersi che il Gesuita sarebbe forse giudicato con severità, ed intanto egli tratta questo soggetto con qualche moderazione. Finalmente, parlando della *Cristiade* egli si lagna vivamente delle invenzioni, e dell' incidenti favolosi di quest' opera. « L' autore, dic' egli, dandosi in preda a tutto l' impeto della sua immaginazione, travisa l' Evangelo, presta alla Divinità il linguaggio che i poeti mettono in bocca dei loro Dei, inserisce nel racconto delle azioni di Gesù Cristo degli episodii indecenti, e copiati in quelli degli Eroi di Virgilio. Scrittore ardito, e temerario, invece di misurare le sue espressioni sul rispetto dovuto al soggetto che egli tratta, non fa uso se non di quelle che sono atte a scandalizzar la fede, e i costumi dei cristiani ». Egli rimprovera all' autore di assoggettare il figlio di Dio a dei turbamenti involontarii, alle affezioni umane, e per fino ai tumulti delle passioni. Gli rimprovera egualmente di non ammettere l' infallibilità del Papa. Finalmente dice, che in quest' opera, la più indecente finzione sembrava spandere un' aria di ridicolo su tutt' i misterii, e tutte le verità della Religione, favorire il disprezzo ingiusto che ne mostrano tutt' i libertini, autorizzare l' incredulità, e indurre i semplici in errore. Dietro questa domanda giudiciaria, comparve il decreto che condannava ad esser lacerato, e bruciato per mano

del boja, l'*Analisi ragionata di Bayle*, *la Cristiade*, ovvero il *Paradiso riconquistato*, e l' *Istoria del popolo di Dio*, parte seconda; sopprimeva la prima, con tre operette fatte in sua difesa, ed ordinava che Berruyer sarebbe richiamato per ascoltare la sua dichiarazione. Il decreto che riguardava le tre opere fu eseguito il giorno dopo. L'*Analisi di Bayle* fu poi condannata dall'Assemblea del Clero del 1765. Ai 12 di Gennajo dell'anno 1754, il Vescovo di Auxerre de Caylus, aveva proibito di leggere o di ritenere il libro di Berruyer, e la *Cristiade* di cui dipingeva vivamente i difetti. Monsig. di Montillet, Arcivescovo d' Auch, proibì anche la seconda parte dell' *Istoria del popolo di Dio* colla sua Ordinanza dei 12 Febbrajo del 1754. L' Abbate de Marsy, l' autore dell' *Analisi* fu racchiuso per qualche tempo nella Bastiglia. La sua opera è stata poi continuata da Robinet. In quanto al P. Berruyer, siccome egli era allora malato, un consigliere si recò presso i Gesuiti ai 12 di Aprile, e ricevè la sua dichiarazione. Il Gesuita assicurò che egli non aveva alcun' intenzione di voler scuotere la fede e la sommissione dovuta ai sovrani; che egli detestava i furori della lega; che si farebbe pregio ognora nel dimostrare il suo attaccamento al Re; che gli rincresceva di sapere che si facessero insorgere dei sospetti sulla sua sommissione alle massime del Regno in ciò che riguarda l'autorità della Chiesa; che se, contro la sua intenzione, si potessero dedurre dall' espressioni sparse nel suo libro, alcune conseguenze che vi fossero in opposizione; egli le disapprovava formalmente; infine poi, che se contro la sua intenzione; sembrava che la sua opera avesse travisata la maestà della Scrittura, e si fosse allontanata dai sentimenti i

più comuni, il suo errore non poteva derivare se non che dalla fragilità umana, essendosi ognora occupato ad ispirare il gusto per la pietà, e per i libri santi.

Ai 19 di Settembre; decreto di Monsig. di Beaumont Arcivescovo di Parigi. — Questo Prelato trovavasi sempre esposto alle sevizie dei magistrati, che perseguitavano i suoi Preti e li proscrivevano, o li costringevano a tenersi nascosti. Ultimamente gli avevano essi intimato di far procedere all' elezione di una Superiora in un convento di Religiose, ricusata ad esse dall' Arcivescovo in pena della loro dissubbidienza, ed avevano conchiuso poi col presiedere essi stessi a questa elezione, la quale non doveva esser fatta se non coll' autorità dell'Ordinario. Le Religiose refrattarie, secondate dal Parlamento, si risero dell' Ordinanza, e delle censure del loro Arcivescovo. Era stato loro insegnato, che *il timore di una scomunica ingiusta non deve impedirci di fare il nostro dovere.* Monsig. di Beaumont credette che fosse giunto finalmente il tempo di alzar la voce per vendicare i dritti della Chiesa, combattuti con tanta ostinazione. Poteva infatti non esser egli permesso finalmente a quei che si molestavano con tanti oltraggi, il difendere la loro causa, e il far ricadere lo scorno di queste discordie sopra coloro che n' erano i veri autori? Così infatti fece il Prelato con un' *Ordinanza e Istruzione pastorale*, che pubblicò in cattedra a Conflans, ai 19 di Settembre. Egli vi trattava dell'autorità della Chiesa, delle massime della Fede, dell' amministrazione dei Sacramenti, della sommissione alla Bolla, e proibiva la lettura di alcuni scritti. Stabiliva i dritti dei primi Pastori, provava la loro indipendenza, tanto per ammaestrar nella Fede,

quanto per amministrare i Sacramenti, e fondava questi principii sulla Scrittura medesima, sull' uniforme linguaggio della tradizione, e sugli ordini dei Sovrani. Dimostrava che l'opinione contraria era assai recente, dettata dallo spirito di partito, e rigettata dai più celebri Appellanti, da Quesnel, da Colbert, e dallo stesso Van-Espen nelle sue prime opere. Rispondeva egli alle obbjezioni messe in campo dai novatori, e diceva con Bossuet, a quelli che vantavanó la pietà degli Appellanti: *Essi non parlano se non che di ben vivere, come se il ben credere non ne fosse il fondamento.* Confutava quelle ridicole accuse di scisma, che essi dirigevano contro i loro Pastori di gregge smarrito, e rammentava che simili accuse escirono anche un giorno della bocca degli Ariani, e di altri settarii. Confondeva quella vana distinzione, recentemente immaginata dai tribunali, fra l' amministrazione interna ed esterna dei Sacramenti, per mascherare il vizio delle loro usurpazioni: come se l' amministrazione di un segno sensibile potesse essere altrimenti che esterna. Attestava quanto egli amasse la pace, ma una pace solida e vera, egli che voleva procurarla ai suoi diocesani, laddove soltanto potesse essergli profittevole; e quanto al contrario la desideravano poco quelli, che avendone sempre il nome sulle labbra, l' impedivano colla loro indocilità, e coi loro eccessi. Conchiudeva col proibire di leggere gli scritti tendenti ad usurpare l'autorità della Chiesa, e specialmente nove decreti, estratti dai registri del Parlamento; e col proibire anche d'amministrare o fare amministrare i Sacramenti in virtù delle sentenze dei giudici secolari. Il Parlamento essendo vacante allorchè il Prelato lesse egli stesso la sua Istruzione a Conflans, la Camera delle fe-

rie proibì di pubblicarla, e di stamparla. Il Tribunale del piccolo Castello la fece dipoi bruciare ai 4 di Novembre, e furono veduti dei secolari consegnare nelle mani del boja, e far gettare alle fiamme in un luogo destinato al supplizio dei malfattori, un' Istruzione in cui il loro Arcivescovo seguendo i sentimenti di tutta la Chiesa avvertiva il suo popolo di ciò che egli doveva credere. Monsig. di Beaumont fece conoscere in un breve Mandamento dei 7 di Novembre tutto ciò che un simile procedere conteneva d'iniquo. La Sorbona sembrò che avesse voluto aderire alla sua Istruzione; ma l'Arcivescovo impegnò egli stesso i Dottori ad astenersi da un passo che non credeva necessario, e che avrebbe attirata su di essi la vendetta dei giudici preoccupati. Molti Vescovi non vennero trattenuti da queste riflesso. Sedici fra di essi aderirono all' Istruzione di Monsig. di Beaumont, gli uni con una lettera comune che non fu resa pubblica, gli altri con alcuni Decreti che fecero stampare, o che pubblicarono dietro il suo esempio: ciò che cagionò un esilio a quelli che non avevano ancora provata questa disgrazia. La Corte era particolarmente malcontenta del Vescovo di Orleans, il quale non avendo potuto impedire l' erezione di un monumento scandaloso ordinato a Cougniou, interdisse la Chiesa in cui era collocato, ed impose al Curato di andare ad esercitare il suo officio in un'altra. Questi ubbidì subito, e ritornò poi in seguito nella Chiesa interdetta. Monsig. di Montmorency gli comandò sotto pena di scomunica di eseguire l' interdetto, e di presentarsi avanti a lui. Il Curato non ne fece alcun conto, e continuò a dissubbidire sfacciatamente fino ai 28 di Novembre, epoca in cui fu esiliato ad Angers. Ma ciò che dovette consolare i suoi par-

tigiani, fu il vedere esiliato nell' istesso tempo anche il suo Vescovo.

— Ai 16 di Ottobre, Benedetto XIV pubblica il Breve *Ex omnibus* diretto ai membri dell' ultima Assemblea del Clero. — Sembrava che egli avesse differito a dar loro risposta, perchè voleva prima impegnare il Re a protegger la Chiesa, e a reprimere le usurpazioni dei tribunali. Il sovrano Pontefice dopo aver dimostrato il vivo dispiacere che egli aveva sofferto per le turbolenze della Francia, rendeva omaggio alla costanza dei Vescovi, che d' accordo, diceva egli, sui veri principii, non avevano dissentito se non che sulla scelta dei mezzi adoperati per metterli in pratica. Venendo in seguito al soggetto della lettera, egli diceva che la « Costituzione *Unigenitus*, ha una sì grande Autorità nella Chiesa, e che essa esige tanto rispetto ed obbedienza, che alcun fedele non può sottrarsi alla sommissione che le è dovuta, nè esserle contrario in alcun modo, senza pericolo della sua eterna salute. Da cui ne siegue, *aggiunge egli*, che deve ricusarsi il Viatico ai refrattarii, a motivo della regola generale, che proibisce di ammettere un pubblico, e notorio peccatore alla santa Eucaristia »: Indicava poi quelli che dovevano esser riguardati come peccatori pubblici, e notorii. Avvertiva che la notorietà richiesta non si ammetteva, quando il delitto imputato non era appoggiato se non che a delle congetture, alle presunzioni, ed all' averlo sentito dire. Assegnava egli su tal proposito alcune regole, che si troveranno nel testo medesimo del Breve (1). Conchiudeva col prevenire, che per

(1) Bollario di Benedetto XIV, dell' anno 1756.

ciò che apparteneva ai diritti dell'Episcopato sull' amministrazione de' Sacramenti, aveva stimata cosa più espediente rivolgersi al Re per impegnarlo a proteggere i diritti dei Vescovi con coraggio, e magnanimità. Tale è la sostanza di questo Breve, la di cui moderazione non soddisfece però la gente esaltata. La maniera con cui Benedetto XIV vi parlava della Bolla, il rispetto, e la sommissione che prescriveva per essa, il termine di refrattarii che egli usava, i rifiuti dei Sacramenti che egli ordinava in certi casi; tutto ciò rincrebbe agl' inimici di questa medesima Costituzione, e lo dimostrarono arditamente col mezzo di molti libelli. Ai 14 di Novembre il Re inviò il Breve ai Vescovi con una circolare, in cui gli raccomandava di non farne uso prima che lo avesse munito delle lettere patenti. Fin d'allora pensava di prendere altre misure, e far cessare le dissenzioni con un regolamento meno svantaggioso alla Chiesa, e meno rigoroso per i suoi ministri.

— Ai 10 di Decembre, nuova dichiarazione del Re sugli affari della Chiesa. — Questo Principe aveva sempre condisceso con repugnanza alle misure che gli avevano fatto prendere contro i Vescovi, e la vista di tante turbolenze gli faceva abbastanza conoscere che non gli erano stati suggeriti i consigli i più salutari. Le sollecitazioni del Papa, i lamenti del Clero, le istanze medesime di alcune persone rispettabili, unite al Re con i più cari legami, lo decisero a prendere altre determinazioni. L' inesorabile severità dei magistrati, l' eccesso del loro zelo, l' animosità che rilevavasi in tutt' i loro andamenti non potevano se non che confermarlo in queste disposizioni. Avevano essi recentemente soppresso il Breve che il Re aveva fatto distribuire ai Vescovi. Nel corso

di pochi giorni inviarono sette o otto volte una deputazione al Re per lagnarsi dell' esilio di un Curato, mentre essi ne proscrivevano tanti altri; e ciò per frastornare la dichiarazioae che essi temevano; per denunciargli i Vescovi, e soprattutto l' Arcivescovo di Parigi; per dirgli finalmente che « gli eccessi dei Vescovi erano giunti ad un grado sì spaventevole, che non vi era se non che l' esercizio il più assoluto dell' autorità reale, che potesse prevenire i mali funesti, le dissenzioni civili, e le calamità da cui era minacciata la Francia ». E quali erano dunque costoro che tenevano quest' amaro linguaggio? Erano quelli stessi, che da più di trent' anni lottavano contro l'autorità sovrana in favore di un partito ribelle alla Chiesa, sostenevano ciò che il Principe aveva annullato, annullavano ciò che egli aveva sostenuto, e contando per nulla la volontà del legislatore, vi sostituivano suo malgrado i loro capricci, e le loro prevenzioni. Erano quelli stessi, che anche colla massima sollecitudine avevano mostrata la più tenace opposizione a una legge favorevole al gran consiglio, avevano fatto lega per quest' oggetto con tutti gli altri Parlamenti delle Provincie cui si erano vincolati, ed avevano procurato d'accrescere la loro autorità, dichiarando che tutti assieme non formavano se non che un corpo unico, diviso in differenti classi, rammentando anche spesso non so qual contratto primitivo fra il principe ed i suoi sudditi. Quella unione, quell' accordo, quello spirito di corpo, quell' odio contro il Clero, quelle ambiziose pretenzioni, quelle continue usurpazioni, quella lega contro l'autorità, queste erano le cause che preparavano alla Francia dissenzioni e tempeste. Le reiterate querele dei magistrati non arrestarono punto il Re.

Pubblicò ai 10 di Decembre una dichiarazione in cui sembrava che si fosse procurato di tenere un mezzo che si stimava adatto a ricondurne la pace. Il Principe vi prescriveva il rispetto, e la sommissione per la Bolla *Unigenitus*, senza che si potesse però attribuirle il nome, il carattere, o gli effetti di regola di fede. Dichiarava che il silenzio prescritto dalle dichiarazioni precedenti, non doveva punto pregiudicare ai diritti che hanno i Vescovi d' istruire i loro popoli, e gli raccomandava tuttavia di non turbare in alcun modo la pace. Proibiva ai giudici secolari di ordinare che in verun conto fossero amministrati i Sacramenti. Stabiliva che i Preti non potrebbero esser perseguitati per ricusare i Sacramenti a quelli, contro cui vi fossero dei giudizii, o censure, o che avessero fatta conoscere pubblicamente la loro dissubbidienza: proibiva però le interrogazioni indiscrete. Finalmente voleva che tutto ciò che era accaduto in occasione dell' ultime turbolenze, fosse riguardato come non avvenuto, che tutti gli atti, e le sentenze a questo riguardo rimanessero senza effetto, e che quelli contro i quali erano state dirette, riassumessero tosto il loro grado, e le loro funzioni. Tale era questa dichiarazione, in cui si vede che si erano cercati dei temperamenti, che offendessero meno che fosse possibile i pregiudizii della Magistratura. Poichè si temeva però qualche ostacolo dalla parte dei più esaltati, il Re si recò ai 13 di Decembre al Parlamento, per ivi inalzare il suo regio trono di giustizia. Vi pubblicò nello stesso tempo due altre leggi che non disgustarono meno questa società. Una sopprimeva due camere così dette *des requetes*. L' altra regolava la disciplina delle camere, e avrebbe impedito ai magistrati di riunirsi tanto

facilmente, d'interrompere ad ogn' istante il corso della giustizia, e di framischiarsi nel governo dello Stato, e della Chiesa. Tali misure sembrarono agl' interessati uno sconvolgimento dello Stato. Si riunirono per dar tutti in una volta la loro rinuncia, mentre avevano provato che questo mezzo era stato per essi altre volte efficace sperando con tal mezzo di costringere a cedere anche la Corte. Non vi fu se non che la maggior parte dei membri dell' alta camera che non seguirono quest' esempio, e che rimasero perciò nelle loro cariche.

1757.

Ai 5 di Gennajo viene assassinato Luigi XV; ma non riportò che una leggera ferita, dalla quale si guarì in poco tempo. — L' Autore di quest' attentato fu un' uomo della feccia del popolo, chiamato Damiens, nato in Artois nel 1715, il quale aveva servito in diverse case di Parigi. Dopo le interrogazioni fattegli dal Giudice, si potè arguire che egli era stato servo dei Gesuiti venti anni avanti; circostanza che i loro nemici fecero valere. Aveva questi servito presso di essi in due epoche diverse. La prima volta fu mandato via per non essersi voluto sottomettere ad una punizione; e la seconda probabilmente a cagione del suo matrimonio. Servì in seguito differenti condizioni di persone, e fra gli altri successivamente quattro consiglieri del Parlamento. Trovavasi presso uno di loro nel tempo della più grande effervescenza degli affari del Parlamento, e mostrava in ogni occasione molto fanatismo per i magistrati. Recavasi spessissimo alla gran sala che allora, come già si sa, era un punto di riunione per un numeroso partito. Vi s' interveniva per applaudire

i membri del Parlamento, e per incoraggirli nelle loro intraprese. In questi tumultuosi concorsi si risparmiava molto poco l' Arcivescovo, e la licenza dei discorsi si estendeva fino sul Re. Furono senza dubbio le violenti proposizioni che risuonavano in questo luogo, che agitarono l'ardente immaginazione di Damiens; e ciò si scorge dai suoi interrogatorii, di cui ora ne riferiremo noi alcuni estratti. Il giorno istesso dell' assassinio, dopo che il delinquente fu arrestato sull' istante dalle guardie, e introdotto in una sala, in cui lo attenagliarono per cavargli di bocca i nomi de'suoi complici, disse, che *se non si fosse fatta tagliar la testa a tre o quattro Vescovi, egli nulla avrebbe giammai palesato* (1); proposizione confermata da due testimonii (2). La sera dei 5 di Gennajo, il colpevole fu rimesso nelle mani del preposto della Real Casa, il quale gli fece subire molti interrogatorii. Si argüì dalle sue risposte, che egli era al servizio di Mr. de Beze de Lys, allorchè questo magistrato fu mandato per ordine del Re a Pierre-Encise. Dichiarò di aver *inteso dire, che perisce tutto il popolo di Parigi, e che malgrado tutte le rimostranze che fa il Parlamento, il Re non ha voluto dargli ascolto. Non è egli vero*, disse al prepostò, *che tutto il regno perisce?* (3) Nel secondo interrogatorio, avanti allo stesso giudice, ai 7 di Gennajo disse: « essersi trovato in alcune compagnie, tan-

(1) *Memorie originali, e atti del processo fatto a Damiens*; a Parigi presso Simon, stampatore del Parlamento, 1757, tom. I. pag. 151.

(2) Nella pagina 217 del primo volume, e nella pagina 280 del secondo.

(3) Tomo I. pag. 133, e 134.

to ad Arras che a Parigi, soprattutto nella compagnia di alcuni Ecclesiastici, che seguivano il partito del Parlamento, e che si era determinato all' azione commessa sul riflesso dei cattivi trattamenti che si facevano provare ai migliori Preti, e per lo stato deplorabile in cui era ridotto il popolo (1). « Ai 19 di Gennajo subì un terzo interrogatorio, il quale si aggirò principalmente su di una lettera che egli diresse al Re il giorno precedente. L' aveva egli dettata al signor Belot officiale delle guardie e l'aveva firmata. « Vi diceva, al Re, di prendere il partito del suo popolo, di non aver tanta bontà per gli Ecclesiastici, e di ordinare che si concedessero i Sacramenti ai moribondi senza di che la sua vita non sarebbe sicura. » Pretendeva che l'Arcivescovo di Parigi fosse la causa di tutto il disordine. In questa lettera vi era inserita una carta firmata anche essa da *Damiens*, e contenente i nomi di quei che lo secondavano, cioè « i Signori Chagrange, Baisse de Lisse; de la Guyomie; Clement; Lambert; il presidente di Rieux; Bonnainvilliers presidente di Massy, ecc. Bisogna, diceva egli al Re, ristabilire il Parlamento; e sostenerlo colla promessa di non dare alcun castigo ai qui nominati e loro compagni. « Quando poi fu chiamato in contradittorio con Belot, dichiarò di non aver nominati questi magistrati come complici, ma come persone di sua conoscenza. Negò perseverantemente di aver avuto giammai alcun complice. Nel sesto suo interrogatorio, disse « che era stato colpito dai mormorii per ciò che aveva fatto il Parlamento, dai lamenti del popolo di Pa-

(1) Tomo I. pagina 172.

rigi, e delle provincie che periscono, che egli ha sentito parlar di ciò per lungo tempo da tutti e pubblicamente nelle strade di Parigi; che credendo rendere un gran servigio allo Stato, questo motivo lo ha determinato allo sfortunato colpo che egli ha tentato; che se S. M. non sostiene la sua giustizia, e il suo Parlamento, contro l'autorità dei Vescovi che dimostrano di esser contrarii al governo, sono per accadere grandi disgrazie contro la famiglia Reale. (1). Soggiunse che col suo sfortunato colpo non ebbe egli mai altra mira, se non che quella di favorire le viste e premure del Parlamento che sostiene la Religione; e lo Stato (2). « Era impossibile di spiegarsi in una maniera più precisa. Non si scorge in tutte queste risposte, e soprattutto nell'ultima, un'inimico acerrimo dei Vescovi, e specialmente dell' Arcivescovo di Parigi, ed un'uomo esaltato dalle audaci proposizioni, che ha intese nella gran sala? Se rimaneva qualche dubbio sui motivi che fecero agir Damiens, si dileguano essi udito il suo interrogatorio.. Fin quì l'affare era stato istruito alla prevostura della Real Casa, particolar tribunale a cui sono giudicati i delitti commessi contro la Corte. Forse il processo sarebbe anche terminato in questo tribunale, e dicesi che su tal proposito si deliberò nel consiglio del Re. Molti erano di parere di citare avanti ai giudici i magistrati nominati da Damiens. Alcune ragioni politiche fecero svanire questo progetto. Ai 15 di Gennajo il Re pubblicò alcune lettere patenti per incaricare dell'istruzione del processo la camera alta del Par-

(1) Tomo II.. pagina 25.
(2) Tomo II, pag. 26.

lamento ; questa sola fra le altre camere essendo rimasta in azione dopo le recenti rinunzie. Ai 18 ricominciarono gl' interrogatorii di Damiens avanti a questo nuovo tribunale, e qui come avanti al primo giudice, disse che egli « aveva concepito il suo disegno dopo l'epoca degli affari dell'Arcivescovo e del Parlamento (1). *Replica* di aver formato il suo progetto dopo l' esilio del Parlamento (2). Egli odia la maniera di pensare de'Gesuiti, e se è vissuto fra di essi, è stato per politica, e per procacciarsi il pane (3). » Interrogato perchè egli avesse detto, « che se il Parlamento l'avesse sostenuto, sarebbe andato con alcuni compagni a prender l'Arcivescovo, per condurlo quindi nelle prigioni » (4), rispose, *che non se ne ricordava; ma che potrebbe benissimo averlo detto* (5). Interrogato perchè aveva egli parlato male degli Ecclesiastici, rispose, « che non aveva detto male se non contro i Molinisti, e quelli che riufiutano i Sacramenti (6). Ai 17 di Marzo, in un nuovo interrogatorio, dichiarò « aver concepito il suo progetto nelle occasioni in cui aveva passate delle notti nelle sale del palazzo per aspettare il fine delle deliberazioni che vi si prendevano, ed allorchè si accorse del poco riguardo che il Re aveva per le rimostranze del Parlamento (7). » Doveva rincrescer molto

---

(1) Tomo II. pagina 105.
(2) *Ibid.* pag. 116.
(3) *Ibid.* pagina 137.
(4) Proposizione che si trova certificata da un testimonio. Tomo II. pagina 246.
(5) *Ibid.* pagina 142.
(6) *Ibid.* pag. 146.
(7) Tomo III. pagina 168.

ai magistrati che interrogavano Damiens, l'ascoltare che egli aveva concepito il suo atroce disegno nelle sale del Palazzo, e che egli lo ripetesse loro anche più volte. Ai 26 di Marzo, dopo il suo interrogatorio, sullo scannetto avanti a tutt'i giudici, disse anche che *se egli non fosse entrato mai nelle sale del palazzo, ciò non gli sarebbe accaduto* (1); e quindi che *aveva formato il suo progetto dopo gli affari del Parlamento*; *che se egli non avesse mai posto piede al palazzo, ciò non gli sarebbe accaduto*; *che se egli non avesse mai servito i consiglieri del Parlamento . . . . ciò non gli sarebbe mai venuto in testa*; *che non avrebbe inteso parlar sì spesso dei rifiuti dei Sacramenti, ciò che gli aveva molto, come a tanti altri, riscaldata la testa* (2). Ai 28 di Marzo, giorno del suo supplizio, si espresse coi medesimi sentimenti. « Aveva egli sentito nelle sale del Palazzo alcune proposizioni contro l'Arcivescovo. Vi si parlava ad alta voce. Vi si diceva che il Re correva molto rischio per non impedire la cattiva condotta dell'Arcivescovo ». Nel primo esame dichiarò di aver sentito dire che *l'uccisione del Re avrebbe terminata ogni questione*, e che glie lo aveva detto un' uomo chiamato Gauthier, il quale gli aveva anche parlato contro l'Arcivescovo. La quinta volta che fu esaminato, dichiarò di aver sentito dire nel palazzo *che uccidere il Re era un' opera meritoria*; aveva anche egli detto ad alta voce al principio dell'esame: *quest' Arcivescovo furfante* . . . . Si fece venir Gauthier. Confessò che a-

(1) Tomo III pagina 295.
(2) *Ibid.* pagina 310 e 311.

vendo inteso ragionar Damiens degli affari del Parlamento, aveva detto *che egli parlava come un buon cittadino*; tutto il resto fu da esso negato. Questo Gauthier aveva altre volte composte delle Gazzette, ed era stato due mesi nella Bastiglia nel 1740. Voltaire dice, non sò sopra qual fondamento, nella sua *Istoria del Parlamento*, che era un convulsionario. Non vi fu contro di lui se non che un' inibizione di molestia fino a che si avessero più precise informazioni, e un' anno di prigionia. La condanna di Damiens fu eseguita ai 28 di Marzo. Il suo supplizio fu lungo, e terribile, egli però persistè ad asserire fino all' ultimo istante che non aveva complici. Si volle atterrire colla tortura esercitata contro di lui, quelli che avrebbero forse meditato d' imitare il suo esempio. Se ci fosse permesso di pronunziare su questo terribile affare, dopo aver letti i dettagli del processo, giudicaressimo che in realtà non vi furono complici. Nell' istesso tempo però è impossibile il dissimulare la stretta relazione che esiste fra quest' attentato, e le precedenti turbolenze. Abbiamo sentito il reo stesso ripetere che *non avrebbe mai commesso il suo delitto, se non avesse posto piede nel palazzo*. Colà dunque si era affilato il cortello che ferì il Monarca. I sediziosi discorsi che vi si facevano, sono stati quelli che hanno infiammata l' ardente immaginazione del colpevole. I magistrati non hanno saputo nulla del suo atroce disegno; egli però lo ha concepito nelle loro assemblee; e se non sono essi complici, non possono però andare esenti dal rimprovero di aver preparato da lungi quest' attentato coi loro sconsigliati andamenti. Questo dunque è stato il risultato di tante turbolenze, di quell' esaltazione di mente e di quell' ostinata lotta contro l' Autorità. A forza

d' indiscreti ragionamenti, e di sediziosi discorsi, si trovò finalmente un furibondo, pronto a spingersi più oltre di quel che si bramava. A forza di sentir declamare contro il Principe egli si dispose ad assassinarlo. Dopo di ciò, sarebbe egli cosa ragionevole incolpare i Gesuiti di questo delitto? Tutt' i giudici criminali reclamano contro questa imputazione. Damiens era stato presso i Gesuiti, ma vent'anni avanti, e dichiarò che *egli odiava la loro maniera di pensare*. Invano i suoi giudici gli domandarono a diverse riprese se gli era mai stata inculcata la massima che si possono uccidere i Re, se gli erano stati mai dati dei libri che lo provassero. Egli disse che mai sentì parlar di simili cose. Non parlò che *del palazzo*. « Egli ha concepito il suo disegno passando le notti al palazzo. Se non fosse stato al palazzo non ne avrebbe mai avuta l' idea. Non vi è stato altro oggetto che di favorire le mire e le premure del Parlamento: egli fu fomentato dai ragionamenti che si tenevano nella gran sala ».

— Al primo di Settembre, elezione di un Vescovo scismatico a Deventer. — Meindarts proseguiva con ardore a mettere in esecuzione il suo progetto di consolidare, per quanto potesse, la sua piccola Chiesa. Aveva già istallato ad Haarlem un Vescovo di suo arbitrio. Voleva crearne un'altro per Deventer, sede stabilita nel 1559; ma estinta poco dopo dal cangiamento di religione che s' introdusse in Olanda, vi nominò Barthèlemy Byevelt. Ciò che vi fu di particolare in quest'elezione si è, che l'antica Diocesi di Deventer era così aliena dal ricevere un Vescovo, e soprattutto un Vescovo proveniente da Meindartz, che essa non volle ricevere Byevelt, e che questo Prelato senza ministero fu obbligato a passar tutta la sua

vita a far le veci di Curato in una Parrocchia di cui egli era Vescovo, senza poter andare in una Diocesi in cui i Cattolici ricusavano di riconoscerlo per pastore. Era una cosa molto singolare il fare un Vescovo per un popolo che non ne voleva alcuno. Si credeva però di dar con questo mezzo un risalto al partito. Benedetto XIV dichiarò nulla quest' elezione; ciò che non impedì a Meindartz di consacrare il suo protetto, e poco dopo i suoi due Vescovi unitamente a lui scrissero al Papa una lunga lettera, in cui gli facevano un' orribile ritratto dei Gesuiti, ai quali attribuivano al solito, tutt' i mali della Chiesa, e tutt' i disordini del Mondo.

— Ai 15 di Settembre, il Parlamento di Parigi registra la dichiarazione dei 10 del precedente Decembre. — L'alta camera rimasta sola, come abbiamo veduto, aveva avanzate più volte alcune rimostranze, contro le leggi diretto al regio soglio dal Senato. I Parlamenti di Rouen, di Bordeaux, e di Rennes, si erano anch' essi interessati, sebbene troppo tardi, in favore dei loro colleghi. Gli amici della magistratura si sollevarono nuovamente in quest' occasione. Il Re acconsentì che si ristabilisse il Parlamento. Condiscese a restituire le cariche ordinando però che si eseguisse la sua dichiarazione sugli affari della Chiesa, e sul rimanente che egli interpetrerebbe gli altri suoi editti. Il Parlamento infatti riassunse le sue funzioni, e registrò la dichiarazione, *per essere eseguita conformemente alle leggi, ordinanze, usi e massime del regno*. Furono richiamati dall' esilio quelli de' suoi membri che vi erano stati mandati, fra i quali eravi anche l' Abbate Chauvelin. Nell' istesso tempo il Re fece pure richiamare dall' esilio quei Vescovi, ai quali avevano

cagionato un tal castigo le denuncie del Parlamento. Monsig. di Guenet, Vescovo di S. Ponzio, fu il solo che non partecipò, non si sa perchè, degli effetti di quest' atto di giustizia. I Vescovi di Troyes, e d' Orleans diedero le loro rinunzie. Il ministero si era lusingato che queste differenti misure ricondurrebbero la pace; ma il Parlamento non eseguì della dichiarazione, se non ciò che giudicava favorevole alle sue idee, e nella pratica si attenne sempre a quella del 1754. Gli affari ecclesiastici erano allora affidati a Monsig. di Jarente, Vescovo d' Orleans, Prelato che non aveva le stesse vedute di Monsig. Boyer. Sotto di lui la Facoltà Teologica, che il Parlamento teneva da molti anni sotto il giogo, fu esposta a dei rigorosi trattamenti, privata di molti de' suoi membri, e tormentata da ordini severi. L' Arcivescovo di Parigi, la di cui inalterabile costanza attirava su di esso tutta l' indignazione de' suoi ostinati nemici, soffrì anch' egli nuove disgrazie. Si erano prefisso di non lasciarlo in pace nella sua sede. Si pretendeva che egli togliesse i Monitorii, e le proibizioni dirette nel 1756, contro le Religiose Ospedaliere di S. Marcello. Il Prelato chiedeva che dassero almeno qualche soddisfazione. Ristabilirle senza alcun atto della loro parte, era lo stesso, diceva egli, che far cedere le leggi della Chiesa ai capricci, e all' ostinazione di queste Religiose. Queste ragioni furono poco apprezzate, e ai 4 di Gennajo del 1758 Monsig. di Beaumont fu esiliato nel Perigord. Poco dopo s' immaginò un mezzo per accordare all' Ospedaliere ciò che era stato loro ricusato. Il Cardinal di Tencin Arcivescovo di Lione, essendo morto ai 2 di Marzo, elessero sull' istante per suo successore Monsig. di Montazet Vescovo di

Autun, a condizione, dicesi, che si sarebbe prestato con docilità alle mire della Corte, e che come Primate avrebbe annullate le proibizioni dirette contro le Religiose. Il Prelato che non aveva però dimostrate precedentemente simili disposizioni, e che era comparso in una maniera onorevole alle Assemblee del Clero del 1750, e del 1755, non ostante acconsentì a queste prescrizioni. Pubblicò agli 8 di Aprile, essendo ancora Vescovo di Autun, un Ordinanza come si desiderava, annullò quella di Monsig. di Beaumont, e permise alle Ospedaliere di procedere alle loro elezioni. Questa condotta fu fortemente biasimata da' suoi colleghi. Le assemblee provinciali che si tennero poco dopo, volevano unanimemente che si obbligasse il nuovo Primate a ritrattare il suo giudizio. Monsig. di Beaumont in particolare reclamò contro questa lesione de' suoi diritti, contro un Ordinanza che incoraggiva la dissubbidienza, e legittimava la sedizione. Le sue rimostranze furono poco apprezzate, e il favore della Corte, l' appoggio del Parlamento, e gli applausi del partito, compensarono Monsig. di Montazet del biasimo de' suoi colleghi, e lo garantirono dal dispiacere di veder riformate le sue Ordinanze.

Fine del Volume II.

ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI CHE ONORANO COLLA LORO SOTTOSCRIZIONE LA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Ascritti dopo la pubblicazione del 1.° volume delle Memorie.

Napoli.

Cav. De Letteriis.	*realella*
Monsignor D. Melchiade Ferlisi.	*realella*
D. Gabriele Gallucci.	*realella*
Rev. D. Michele Manzi.	*realella*
Rev. D. Romualdo Prudente.	*realella*
S. E. il Tenente generale D. Giuseppe Clari.	*realella*
Sig. Marchese Cimino.	*realella*
Sig. Abbate de Rosa.	*realella*
Sig. Controloro D. Gio: Battista Zolezzi.	*realella*
D. Raffaele Buccino.	*realella*
D. Luigi Vetromile.	*realella*
D. Frumenzio Guacci.	*realella*
D. Andrea Siniscalchi.	*realella*
D. Annibale Merola.	*realella*
Il Sig. Colonnello Barone Depiro.	*realalla*
D. Giuseppe Ferri.	*realella*

Sora.

Monsignor Vescovo Lucibelli.	*realella*
Arciprete D. Basilio Fortuna.	*realella*

Pozzuoli.

La Biblioteca del Seminario.	*realella*

Avellino.

Il Sacerdote D. Luca Pelosi.	*realella*
D. Raffaele Napolano.	*realella*

S. Severo.

D. Michele Giuliani.	*realella*
D. Filippo Pescatori.	*realella*
D. Giuseppe Cipriani.	*realella*
D. Antonio Rampiconi.	*realella*
D. Michelangelo Retelli.	*realella*
D. Giuseppe Lamedica.	*realella*
D. Giuseppe Ventrelli.	*realella*
D. Vincenzo Muojo.	*realella*
D. Francesco Venditti.	*realella*
D. Giuseppe del Pesce.	*realella*
D. Pellegrino Pellegrino.	*realella*

Molfetta.

Canonico D. Paolo Rotondo.	*realella*
D. Girardo Sirone.	*realella*

Lecce.

La Biblioteca del Seminario.	*realella*

Aquila.

Sig. Marchese D. Luigi Dragonetti.	*velina*

Imola.

Il Sig. Giuseppe Benacci Direttore delle Poste Pontificie.	*realella*
La Società de' Calobibliofili.	*realella*





